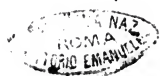
STORIA
DEL
TESTAMENTO ANTICO
ESPOSTA
IN SACRE LEZIONI
dal Rev. Padre
FRANCESCO FINETTI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'
NELLA CHIESA DEL GESU' DI ROMA
Vol. 4.

STORIA DE' LIBRI DEI RE

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1840

A Sua Eccellenza

IL SIGNOR

D. MARINO TORLONIA

DUCA DI BRACCIANO , DI POLI E GUADAGNOLA

EC. EC. EC.

Eccellenza

I quattro Libri della Storia dei Re, che dalla divina Scrittura vien raccontata ad illustrazione delle umane menti, ed a regolamento dell'uman vivere, sono esposti in questo e nel seguente volume dal R. P. Francesco Finetti della Compagnia di Gesù colle Lezioni dal medesimo predicate nella chiesa del Gesù di Roma, che a Vostra Eccellenza ora da me si presentano come a zelatore della Religione, e ad amatore delle belle arti e de' buoni studi. Sarà sempre di gaudio al mio cuore la memoria della degnazione magnanima dall'Eccellenza Vostra usatami accettando la mia dedica de' due volumi, che

comprendono sì degna parte dell'antico Testamento; e tutti gli animi affezionati alla santa Chiesa ed alla bella letteratura benediranno chi mi ha tanto favorito ed incoraggiato a proseguire la lunga edizione di un'Opera di tanto merito in se, quanto ha di utilità per la cristiana lettura. Alla pietà pertanto di Vostra Eccellenza, al suo zelo della divina gloria, al suo costante favore per la sana dottrina consacro umilmente questa mia cura tipografica, implorandole dal Cielo le più estese benedizioni, e dichiarandomi colla venerazione e gratitudine più sincera

Di Vostra Eccellenza

UMILISSIMO DEVOTISSIMO OBBLIGATISSIMO SERVO
GIACOMO MONTICELLI

LEZIONE I.

Fuit vir unus de Ramathaim Sophim . . .
et nomen ejus Elcana.
Nel Libro I. de' Re, c. 1.

Nuovo, amplissimo, e sempre vario e dilettevole campo d' ogni maniera di notabili avvenimenti ci somministra, Uditori riveritissimi, la storia sacra del popolo di Dio, da noi già lasciato in possesso della terra felice di promissione. Nomi grandi e di eterna gloriosissima ricordanza furono un Mosè e un Giosuè; il primo de' quali a furia quasi direi di prodigi dal trionfato Egitto per mezzo al mare e al deserto guidò Israele alle rive del delizioso giordano; e il secondo a furia di rapide sterminatrici battaglie lo introdusse e stabilì trionfante nell'eletto paese di Canaan. Tutto questo fu già a me, e a voi, cortesi Uditori, lunga e non discara materia di due compiuti semestri di scritturali lezioni. Ma come pel tristo vezzo di un popolo di dura testa, e d'incirconciso cuore ed orecchio, non lasciò la giusta ira di Dio di tribolarlo e punirlo con altre guerre crudeli, con sanguinose disfatte, e con lunghe e acerbe oppressioni; così per la Divina pietà a quel popolo stesso ravveduto piangente e supplichevole non mancarono di tratto in tratto i superni prodigiosi soccorsi: e lo-

dati e famosi nomi furono anch'essi una Debbora, un Gedeone, un Jefte, un Sansone, che presedendo alla Giudaica repubblica con preclare e ammirabili geste la riscossero più volte, e rimisero in libertà in gloria e in fiore. Di questi fatti si è già quanto basta parlato nella esposizione del sacro Libro de'Giudici. Ora è da passare ai divini Libri che sieguono, che sono detti dei Re. Nuova serie di cose, Ascoltatori, per quanto è nuovo lo stato di un popolo passato da repubblica a monarchia; e per quanto esser possono in questo nuovo governo nuove le maniere, nuovi gli stimoli e i mezzi di agitar, d'infiammare, di satisfare e appagar le sempre medesime, sempre irrequiete, e insaziabili umane passioni. Svariato illustre magnifico, dipinto a forti contrasti d'ombra e di luce, è per sè stesso il quadro che vengo a presentarvi allo sguardo. Il suggetto, la composizione, il disegno, il colorito è di divin magistero. Se non vi tradisce la mano che ve lo ha da svolgere innanzi e collocarvelo nel giusto suo lume, aspettatevi non ordinario diletto commisto a molto e fruttifero insegnamento. La storia de'Monarchi israelitici incomincia da un semplicissimo fatto d'una picciola privata famiglia, perchè era giusto il cominciar dalla nascita di quel grand'Uomo, di che Dio si valse a fondare l'israelitica monarchia. L' odierna lezione sarà dunque semplice, ma non indegna perciò di tutto il favore della gentile e religiosa vostra attenzione. Incominciamo.

Fu adunque, Uditori, in una città appartenente alla tribù di Efraim, detta Ramata, un levita di nome Elcana, buon uomo, temente Iddio, e osservator fedele della Divina legge. Egli, perchè a que'dì era lecito ed era in uso l'averne più d'una, avea due mogli; l' una di nome Anna, l'altra Fenenna. Fenenna era feconda, e avea già fatto lieto il marito di figli e di figlie. Ma Anna era sterile, e oimè! a que'tempi, che la sterilità

riputavasi sì gran disgrazia, la povera donna n'era quanto mai dir si possa trista e dolente. Elcana, religioso com'era, in ciascun'anno nei dì stabiliti dalla legge recavasi con tutta la sua famiglia dalla città del suo domicilio ad adorare e ad onorar con ostie pacifiche il Signore nella città di Silo, ove già da gran tempo avean sede il Tabernacolo e l'Arca santa. Quivi fatto già il sacrificio, e ricevuta per se e per la famiglia la parte che gli toccava delle vittime offerte, postosi colle mogli e co'figli alla mensa, distribuiva loro le carni apprestate; e a Fenenna, oltre quella che a lei si dovea, ne dava tante porzioni quanti erano i figli e le figlie che le stavano a fianco: poi rivoltosi ad Anna, con faccia mesta e pietosa (buono e amoroso marito!) le porgea la porzion sua, mostrando quanto incresceagli di non potergliene dar che una sola. Anna sentiasi il cuor trafitto; trafitto dalla propria sventura; trafitto dai compassionevoli atti del tenero suo consorte inverso lei; ma più trafitto dalla lingua mordace dell'indiscreta e trionfante rivale. Costei orgogliosa della sua sorte, e festosissima di mostrare d' intorno a sè molti e bei frutti delle sue nozze, guardava sott'occhio con gioja maligna, e in aria di scherno Anna solitaria ed afflitta; e finita la mensa, sol che il marito si scostasse alcun poco, non potea tenersi, e con acerbe parole si prendea spasso di pungerla, di morderla, di provocarla, gittandole in viso, io m'immagino, ch'ella era priva dei doni e della benedizione del Cielo; ch'ella era donna inutile al mondo . . . a che era moglie, se non potea esser madre? O sì che Elcana sarebbe lieto, sarebbe un bel padre di famiglia, se non avesse che lei! Meglio farebbe a nascondersi e seppellirsi, che a comparir con tanta vergogna e farsi vedere a quella festa, e fra tanto popolo . . . e via, via, lascia pur dire a quella lingua di serpente, ahi troppo simile a tante lingue de' nostri dì

che sì spesso servono d'arma da punta e da taglio alla malignità, alla rabbia, alla superbia, all'invidia; vero flagello tormento e peste delle cristiane famiglie. La rea femmina rinnovava in ciascun anno, e ad ogni festa i crudeli insulti; e Anna insultata e mortificata soffriva, taceva, e trattasi in disparte amaramente piangea. Ora avvenne, che secondo lo stile trovandosi in Silo, e già assisa con tutta la famiglia alla mensa, Anna vinta dal cordoglio del vedersi tuttavia in quel disonore, e dell' aspettarsi il boccone amaro che per la fine del pasto le stava già preparando la sua crudele nemica, incominciò a piangere, e stretta da angoscia non potea ingozzar bricciola di cibo. L'amorevol marito la riguardò, e forse spuntando dagli occhi anche a lui per compassione le lagrime, « deh, le disse, Anna mia, perchè piangi? perchè non mangi? È poi questa tua sì gran disgrazia che ti abbia tanto da affliggere il cuore? Non ti basto io dunque? E non ti sono io forse qualche cosa di meglio di quel che ti potrebbono essere anche dieci figliuoli? » Queste parole le scesero sì dolci al cuore, che tutta confortata, non solo frenò il pianto, non solo si ristorò col cibarsi e col bere, ma si sentì d'improvviso allargar l'anima alla più viva speranza. Tolte le mense ecco sorge, si affretta, e ritorna alle soglie del Tabernacolo. Si prostra umilmente in faccia al Signore, e tutta con Lui, come col più tenero Padre, disfogando l'interna amaritudine, rompe in un fiume di pianto. Calmatasi alquanto, « Signore (così pregò) Signor Dio degli eserciti, io vi prometto, io fo voto, che se vi degnerete di guardare all'afflizione della vostra serva, se vi ricorderete di me misera, e mi concederete un frutto delle mie nozze di sesso virile, io a Voi lo consacrerò, o Signore, per tutto il tempo della sua vita; nè rasojo, nè forbice non toccherà mai il suo capo ». Era questo, Uditori, un voto di privar sè e la sua fa-

miglia del figlio che avrebbe, per donarlo in perpetuo a'servigi del Tabernacolo, e di consacrarlo Nazareo, coll'obbligarlo e avvezzarlo ad astenersi dal vino, e da ogni inebriante liquore, e a portar sempre intera e mai non tosata da ferro la sua capellatura. In questa preghiera, e in questa promessa parlava più il cuor di Anna, che non la lingua: e ben con movimenti di labbra ella accompagnava gl'interni sensi; ma non iscolpiva parola, nè fuor mettea voce, che si potesse udire. Stava presso alle soglie sedendo su la pontificale sua sella il gran Sacerdote, di nome Eli, di cui troppo avrem che dire in appresso. Questi avea volto lo sguardo e ponea mente a quella donna, che ben nell'umile positura, nelle giunte mani, negli occhi gonfi di lagrime, e conficcati sul suolo, mostrava di orare con gran divozione, ma che non facea intanto che muovere ed agitar le labbra per modo che parea balbettare: ed oltracciò veggendole dall'interno fervore per disusata guisa colorite ed infiammate le guance cadde in gran sospetto non forse quel fervore e quella divozione fossero effetto, più che di pietà, di vino tracannato in larga dose; chè ben anch'esso non di rado ha virtù e di spirar divote maniere, e di accender la faccia, e di spremere dagli occhi il pianto. Il sospetto in pochi istanti, più attentamente fissandola, divenne giudizio; e il buon Sacerdote (oh vedete cos'è il giudicare dall'apparenza!) più non dubitò che colei non fosse ubbriaca. Di che sdegnato, e più non soffrendola, alzò la voce verso di lei, e con acerba rampogna, « via, le gridò, togliti di costà, imbriacona che tu sei; il santo luogo troppo mal ti conviene: va prima a digerire altrove il vino di che sei fracida. *Usquequo ebria eris? digere paulisper vinum quo mades* ». Oneste donne e gentili, che qui m'udite, se a taluna di voi fatto fosse un complimento di questa sorta, come sel soffrirebbe? Io ben credo che

non la terrebbe riverenza di sacro luogo, o di sacra persona, che non si scagliasse come vipera punta a ricattarsi con villanie di rimando d' un tanto oltraggio. Anche questo alla povera Anna? Dopo sì cocenti insulti da un'emula superba cognata, anche questo da un Sacerdote di Dio? Eppur sentite (o brava donna, e ben degna d'ogni favore del Cielo!) sentite come risponde. « No, ella dice a lui rivolgendosi tutta rispetto e umiltà, oh no, signor mio, non è quel che credete. Io non son che una donna troppo sventurata e infelice. Nè vino, nè altro che possa inebbriare, sallo Iddio, io non bevvi. Qual mi vedete, tutta son nello spargere e sfogar l'anima mia in faccia al Signore. Deh non vogliate fare alla vostra serva sì grande ingiuria di riputarmi simile ad una delle figliuole di Belial. Gli è solo per la gravezza e la forza del dolor mio, e della mia ambascia, ch' io mi son finora quì trattenuta parlando e supplicando a Dio ». Eli, ricreduto dal suo ingiusto giudizio, pentito di aver così aggiunta afflizione a un' afflitta, e vergognandosi di aver fatto oltraggio a tanta virtù, cangiato tuono e sembiante, « o va, ripigliò, va in pace, o figlia; il Dio d'Israele ti benedica, e ti conceda, chè ben ne lo prego anch' io, la grazia che gli chiedesti ». « Possa, rispose Anna con grato animo, possa sempre la vostra ancella trovar così grazia negli occhi vostri » : e partitasi se ne ritornò consolata al marito, che con indicibile consolazion sua la vide, non più abbattuta dalla tristezza, quella sera stessa cenar lietamente, e nella faccia nelle maniere negli atti sempre mostrarsi indi a poi d'umor gajo disinvolto e gioviale.

Ben sia, Uditori, a sì buona donna, che per la sua pazienza, modestia, mansuetudine, umiltà, e religione troppo si merita la nostra stima, il nostro amore, e i nostri fausti e fervidi augurj. Ma prima d'inoltrare al

successo non vorrem noi riflettere, com'ella scusandosi col sacerdote della brutta imputazion fattale di vinolenta e briaca, il pregò di non farle il torto di crederla simile ad una delle figliuole di Belial? Deh chi erano queste figlie di Belial? Le figlie degl'idolatri, le figlie della dissolutezza, le figlie del diavolo; chè al diavolo appunto viene appropriato il nome di Belial. Dunque ai figli e alle figlie del popolo di Dio era sì sconcia cosa ed indegna l'abusare del vino, che Anna lo riputava vizio proprio soltanto degl'idolatri, proprio soltanto de'figli, e delle figlie del demonio? O voi dunque, voi, che di un dono della provvidenza di Dio fate sì frequente ed indegno abuso, voi che crapulate sì spesso a quelle mense stemperatissime, voi che gittate e consumate in un dì nelle bettole il guadagno di tutta una settimana, voi che barcollanti e cascanti di ubbriachezza date sì spesso il vergognoso e scandaloso spettacolo di un uom ridotto alla condizion di stolido bruto, chi siete voi, e con che nome dovrò io dunque chiamarvi? Se guardo alla nascita e alla professiön vostra, dovrei chiamarvi, lo so, figli e figlie del popolo di Dio, figli e figlie della cristiana Chiesa. Ma se guardo al vostro costume, Anna m'insegna che siete voi realmente figli e figlie di Belial, cioè più assai che di Cristo siete figli e figlie del diavolo. Torniamo ad Anna. Anna cangiata in tutt'altra da quel che fu, era già ritornata col marito, e col resto della famiglia alla sua casa in Ramata. Ed ecco (o virtù o frutto d'un umile e fervorosa preghiera!) poco sta ad accorgersi che Iddio pietoso le ha già tolto l'obbrobrio della passata sterilità, poco sta ad accorgersi ch'ella è già madre. Con quanto suo giubilo, con quanta festa e congratulazion del marito, con quali affetti e trasporti di riconoscenza e gratitudine inverso Dio, voi, padri e madri amorosi, potete meglio di me immaginarlo. Era ben da aspettarsi dal

cortesissimo Iddio la grazia compiuta. Al termine de' nove mesi ecco un bello e vezzoso maschietto. Sono i maschi (già lo sapete, o donne, e lo portate in pace) sono i maschi in sul nascere l'allegrezza delle famiglie. Così, o così lo fossero ancora ne' progressi della lor vita! Beati i genitori del bambin nostro, da cui più che pel nascere, per tutto il santo e maraviglioso suo vivere venne alla sua famiglia e gaudio e nome immortale! Gli fu posto nome *Samuele*, che significa *posto*, o *dato da Dio*. Anna tenerissima del caro figlio pensate se neppur le cadde in pensiero di cercargli balia o nutrice, e di alimentarlo col latte altrui, siccome fanno pur troppo senza bisogno, e solo per morbidezza e per voglia di divertirsi, certe snaturate madri de'nostri dì. Disordine, che defraudando i teneri parti di quel sì acconcio alimento, che nel materno seno loro preparò la natura, chi sa di che degeneri qualità, e di che viziose inclinazioni e affezioni con un latte mercenario e straniero lor guasta i corpi, i temperamenti e gli spiriti! Anna tutta intenta ad allattare e governare il dolce frutto delle sue viscere, con licenza del buono e condiscendente marito si rimase in sua casa all' occasione delle ricorrenti solennità, aspettando che fosse tempo di spoppare il figlio e portarlo al tabernacolo in Silo, per lasciarlo quivi a'servigi di Dio, e compier così il santo suo voto. Secondo il costume delle madri ebree le passaron tre anni in quel materno dolcissimo uffizio; alla fin de'quali eccola pronta a privarsi per amor di Dio di tutto il suo bene. Io vi protesto, Uditori, che questa virtuosissima donna sempre più m'innamora. Dunque ella ha cuore di staccare, e allontanare da se il suo Samuele? O Dio! Era il primo ed unico frutto del suo matrimonio. Era il premio di tanti sospiri, di tante lagrime, e delle più fervorose preghiere. Era un dono, una grazia, un miracolo del Cielo. Era la sua

gloria e il suo vanto: era la delizia e la gioja del suo cuore, era la luce degli occhi suoi. E pure giunto appena il tempo opportuno, allora appunto ch'ei cominciava a riconoscere e a ripagar co'più cari vezzi e colle più amabili ed amorose carezze l'amor le tenerezze e le cure della materna pietà: questa tenerissima madre non tarda un istante a recare ad effetto le sue promesse, e a fare al suo Signore e suo Dio il gran sacrificio. Padri e madri, che qui m'udite, riconoscete voi in sì grande e nobile esempio il sacro obbligo che vi stringe di sacrificare a Dio, quand' Egli lo esige, gli obbietti e i pegni più teneri del vostro amore? Lo so, voi non ne avete fatto alcuna promessa; alcun voto. Ma che perciò? Non è Iddio l'unico padron sovrano come di voi, così de'vostri figliuoli? Non ha egli tutto il diritto di destinarli a quello stato di vita, in cui vuol essere da lor servito? E se egli coi debiti segni vi fa capir che gli chiama ad un sacro stato, che gli onora d'una special vocazione, che per più avvicinarli a sè staccare gli vuol da voi, e da voi separati collocarli e stabilirli per tutti i giorni del mortal loro vivere nella sua casa e nel suo Tabernacolo sacrosanto: come oserete voi di resistere, di contraddir, di negare, e di fare ad un tempo ingiuria a Dio, ed ostacolo al vero e sempiterno ben de'figliuoli? E questo è amarli? O amor misero, amor bugiardo, amor peggiore dell'odio!

Anna religiosissima volle accompagnar la preziosa offerta del suo figliuolin dilettissimo con altri omaggi d'una divozion generosa. Come se poco donasse a Dio col donargli nel figlio il cuor suo, l'anima sua, tutta se stessa; insieme con lui seco portò tre grassi vitelli, tre misure di bianca farina, e un vaso d'eletto vino per farne presente al Santuario. Il marito era con lei; e tutta prendea la parte che gli conveniva nel sacrificio, nella generosità, e negli affetti di sì virtuosa consorte. L'immo-

lazione d' uno de' tre vitelli fu il primo atto di religione con che giunti in Silo onorarono Dio. Dopo di che Anna presentandosi col fanciullino e coll'altre sue offerte al Sacerdote, e prostrata umilmente a' suoi piè, » Signore, gli disse, deh! ti prego per l'anima tua, soffrimi per pietà. Mi riconosci? Io son quella donna che, ha già quattro anni, quì tu vedesti piangere e pregare innanzi a Dio. Ecco perchè io piangea e pregava: per questo fanciullo. Ti degnasti colle tue di crescer peso alle mie preghiere. Eccone il frutto. Io fin da quel punto ne feci offerta e voto al Signore. Adempio oggi al mio debito. Rendo a Dio il suo dono. Abbandono in tue mani, come nelle mani di un padre, questo mio figlio, perchè quì resti in perpetuo a'servigi del Tabernacolo. » Già Anna tacea; e il Sacerdote maravigliato e allettato da tanta virtù, lodava il bell'atto, gradiva il bel dono, e raccoglieva e stringea fra le sue braccia il graziosissimo fanciulletto: ed ecco la tenera madre . . . O Dio! voi già v'immaginate, Uditori, che nell'atto di staccarsi da lui, nell'atto di dargli l'ultimo amplesso, e di stampargli in volto l'ultimo bacio, oimè! cedendo al commovimento della natura e del sangue, al fremito dell' amore, all'impeto del dolore, v'immaginate forse che rompesse in gemiti, si sfogasse in lacrime, venisse meno . . . Ah tutt'altro, Uditori. Piena di Dio, rapita dallo spirito di Dio, Anna s'innalza con tutta l'anima a Dio, e non più donna, non più madre, non più cosa mortale, ma strumento ed organo della Divinità che la investe, scioglie la voce a concetti, a sentenze, a ringraziamenti, ad oracoli, che saran breve ma sublime suggetto dell' altra parte.

Anna sollevata dallo spirito di Dio sopra se stessa vede nella sua sterilità fecondata, e nella mortificata superbia della sua rivale, una figura un simbolo di quel che un dì nella pienezza de' tempi era per compiersi

nella nuova Chiesa di Cristo a preferenza della riprovata Sinagoga. Quindi, più che per se stessa, in persona di questa novella Chiesa esaltata alza la voce, e accesa d'estro Divino parla così. » Esulta il mio cuor nel Signore, e nel favor del mio Dio non più per languidezza e per confusion chino a terra forte ora sorge e glorificato il mio capo. Taciturne già per vergogna, ora ad eccelso vanto mi si dilatan le fauci sopra i miei rivali e nemici; perchè non in altro, o Signore, che nella salvezza da voi sperata non ebbi io mai gaudio e diletto. Ah non vi ha, non vi ha santo da pareggiarsi al Signore; non vi ha forte, che venir possa al paragon col Dio nostro; perchè fuor di voi, ah fuor di voi, o Signore, non havvi altro Dio. O voi che vi date gloriosi vanti, cessate omai, deh cessate i boriosi ed alti parlari; e partansi omai dalle vostre labbra gli antichi scherni e rimbrotti: perchè Dio, Dio solo è il Signor d'ogni scienza, nè vi ha vero alcun che nascondasi al veder suo, e sotto al suo sguardo s' ingenera matura e cresce ogni più occulto pensiero. È vinto, è spezzato l'arco feritore de'forti; e già si pajono con robuste ed armate braccia gl' infermi. Coloro che fur già pieni e satolli, han bisogno di mercar pane col farsi schiavi; e quelli all'incontro che patian fame, di tutto han copia. Ecco ecco la donna sterile già fatta madre di più e più figli; e colei che di molti figli gloriavasi, seccar si vede ad un tratto e sparire la generatrice virtù. Egli è il Signore, il Signore che a suo grado, quando, e a chi vuole dà morte e vita; è il Signore, che gitta altrui nell'abisso, e di là sol che il voglia, poi lo rileva. È il Signore che altrui impoverisce o fa ricco; che altri abbassa, altri esalta; che su dalla polvere sorger fa l'indigente; che dalle immondizie innalza il poverello, perchè segga al par de'più illustri, e tenga e prema solio di gloria. Opera son del Signore i cardini

della terra, e su questi tutto posa e si aggira per virtù della motrice sua destra l'orbe abitato. Egli guarda dirige e guida a beato termine ogni passo de'giusti, e gli empj all'opposto come ondeggianti e smarriti fra l'ombre taceran vergognandosi che ad uom non basti per prevalere e innalzarsi l'umana fortezza. Temeran tremeranno in faccia al Signore i nemici suoi, ogni qual volta dal Cielo nella giusta ira sua su lor tonerà; finchè venga il gran dì che raccolti a tremendo universale giudizio tutti quanti gli abitator della terra gli sottometta al sempiterno impero del Figlio Re, e in faccia all'universo esalti solennemente e magnifichi il Sovrano poter del suo Cristo. » Così con istupore e stordimento del gran Sacerdote parlò e profetò quella donna, che a lui già un dì parve balbutir da briaca. E già lasciata quivi di sè alta fama, e tornata in Ramata (chi può dir con che umiliazione e vergogna dell'orgogliosa Fenenna, che finito avea già di figliare!) fu presto madre di tre altri figli e due figlie; degno e bel premio della sterilità pazientemente sofferta, e più del prezioso sacrificio a Dio fatto del suo primogenito. Deh quel che avvenne per vostra grazia in sì felice figura, si compia adesso, gran Dio, con maggior grazia nell'altra Madre santissima per lei figurata. La vostra Chiesa, o Signore, trionfi sempre vostra mercè su tutte le false rivali sette, trionfi sempre su tutti gli orgogliosi nemici e persecutori suoi. Quelle isteriliscano, e vengan meno: questi umiliati e confusi cadano finalmente a' suoi piè: ed ella frattanto nella fecondità sua, e nella sua gloria, finchè duri a militare qui in terra, innalzi a Voi, al poter vostro, e alla vostra pietà inni di laude, che si uniscano a quelli che vi canta e canterà in eterno la Chiesa in Ciel trionfante.

LEZIONE II.

Porro filii Heli filii Belial, nescientes Dominum,
I. de'Re, cap. 2.

Dura cosa, Uditori, e troppo increscevole al nostro ingenito orgoglio quel dover sottostare a chi per natura ci è pari, e uomini l'avere altri uomini posti sul nostro capo. *Imposuisti homines super capita nostra*. Ma sarà ella perciò miglior della nostra la condizione di chi ci sovrasta? Se la ragion superba ci fa parere che sì, la fede, la divina fede infallibile c'inchina a creder, che no. Sta scritto che un giudizio durissimo è riserbato a coloro, che preseggono altrui: *judicium durissimum iis qui praesunt fiet*: che quelli che son levati a reggimento e a comando hanno il gran carico di vegliare e adoperare come conviensi a chi delle anime altrui dovrà rendere un dì conto e ragione: *ipsi enim pervigilant quasi rationem pro animabus vestris reddituri*. Altezza di posti, splendore di gradi, amplitudine di poteri, moltitudine di suggetti, che divenite voi riguardandovi al lume di questi oracoli di Divina sapienza e verità? Se non che io non vorrei, cristiani Uditori, che all'udir di siffatte divine intimazioni, lungi da voi così portaste il pensiero, come se di tutt' altri si parlasse che di voi stessi. Forsechè non v'abbia infra voi chi debba aspet-

tarsi quel durissimo sindacato che si prepara a chi presiede e comanda? Forsechè non v'abbia infra voi chi debba rendere un dì conto e ragione di anime alla sua guardia affidate, e al suo governo? Deh possa, o dilettissimi, il grand'esempio, che viene in due lezioni a percuotere e ferire il nostro sguardo, possa illuminare abbastanza, e rendere accorto del dover suo, e del suo vero bene chiunque infra voi aver si trova, dirò io la sorte o la sventura? di soprastare, di presedere, di comandar, di dar legge col voler proprio al volere altrui. Nell'odierna lezione sole colpe e minacce; in quella che verrà poi, tremendi fatti e gastighi ci saran di compiuto importantissimo documento. Incominciamo.

Eli, quell'Eli, di cui abbiam già parlato, e nelle cui mani fu dalla madre lasciato il fanciullin Samuele, perchè si allevasse e crescesse a'servigi del Tabernacolo, era, siccome udiste, sommo Sacerdote di Dio, ed era insieme Giudice supremo di tutto Israele. Felice, se non fosse stato anche padre! Ma per sua sciagura lo fu, e lo fu di due figli ch'erano fior di nequizia, l'uno di nome Ofni, e l'altro Finees. Eli per l'età grave non più ben reggendo al peso delle molteplici e grandi cure dell'uno e dell'altro uffizio pensò a scaricarsi di quelle del sacerdozio e ad affidarle alle mani dei due mentovati suoi figli. Facciamgli grazia, Uditori, di credere, che non gli fosse ben nota la loro malvagità. Benchè raro è che possa scusarsi di colpa un padre, che non conosce gli andamenti e i costumi de'figli suoi. Ofni e Finees messi alla testa de'sacri affari poco stettero a mostrarsi solennemente quel ch'erano, cioè figli di Belial, nulla curanti di Dio, senza tintura nè di religione, nè d'onestà: *Filii Belial, nescientes Dominum*; simili appunto (oimè! debbo dirlo?) a una gran parte de'giovani de'nostri dì: che sono anche essi per verità: *Filii Belial*, che letteralmente significa senza giogo; *nescientes Dominum*, che vuol dire

senza timor, senza fede, e per poco senza cognizione di Dio. *Filii Belial*, figli senza giogo. E qual giogo si soffre più da tanti de'nostri moderni giovani? Il giogo della paterna autorità? Padri e madri voi lo sapete. Il giogo della disciplina? Lo sanno gli educatori e i maestri. Il giogo della sacra legislazione? Lo sanno i parrochi, i vescovi, e tutti gli ecclesiastici superiori. Il giogo del civile impero, della politica podestà, del principato? Lo sanno i magistrati, i governi, i regnanti. Scosso ogni giogo, rotto ogni freno, nemici d'ogni ordine, perturbatori delle famiglie, delle città, degli stati, divenuti in più luoghi braccia e strumenti d'inique sette, di cospirazion, di attentati... cotali sono in gran parte i giovani de' nostri dì: *Filii Belial. Nescientes Dominum.* Sanno essi poi, o vogliano saper nulla di Dio? Udite i discorsi de' loro crocchi, e delle loro brigate: c'entra Dio? Pur troppo, e spesso; ma solo per profanare e bestemmiare il suo nome, e la sua fede, e per deridere la sua legge, e i suoi ministri. E in mezzo alle bestemmie e all'eresie? Già si sa parlar di donne, di lascivie, di laidezze, di avventure e di fatti abbominevoli e vergognosi. Vedete il tenore del loro vivere. Sagramenti? Eh pensate: li riguardano come cose da bizzochi e da pinzochere. Chiese? Oh sì, ma per vagheggiar, per amoreggiare, per insultar coi cicalecci e le risa al divin culto, e alla divozion de'credenti. Atti di religione? Oh al più un qualche piegar d'un ginocchio a mezz'aria, e un qualche (se pur non si vergognano) strapazzato segno di croce. *Nescientes, nescientes Dominum.* O città, o governi, o Chiesa di Gesù Cristo... O Europa, o Italia, o Roma, son queste adunque oggimai le crescenti vostre speranze? Torniam, torniamo ad Ofni, e a Finees. Questi ribaldi incominciarono adunque ad abusare indegnamente del grado, e del poter loro, onde appagar senza freno o riguardo le lor malvagie passioni. Venia da tutte le tribù

il popolo d'Israele a sacrificare in Silo. Or mentre si stavan cocendo le scannate e smembrate vittime per dividerle poi secondo la legge tra i sacrificanti e i sacerdoti; eccoti un servo de'nostri due prepotenti ed ingordi, che si accostava al focolare, e immergendo un forchetton da tre punte in qual che si fosse il vaso, caldaja, pajuolo, o pignatta in cui bollivan le carni, ne levava il pezzo infilzato, e lo mettea da parte per la mensa de'suoi padroni. Ed era questo un di più che per ogni capo d'animali immolati usurpavano oltre alla spalla e al petto, che loro veniano per diritto. E non contenti a ciò, prima che si bruciasse secondo il rito il grasso delle vittime per farne salire al cielo il soave profumo, mandavano il servo, con ordine di pigliar dal sacrificante la carne che loro toccava per cuocerla poi e condirsela come più loro piaceva: e se quegli rispondea: lascia che secondo la legge il grasso prima si brugi, e quindi piglierai di carni quanto t'è in grado; colui ripigliava brusco e minaccioso: non so di legge, voglio carne cruda e non cotta, e se non me la dai per amore, io me la torrò colla forza. Lo sdegno, il rumore, lo scandalo per sì ardite e sacrileghe trasgressioni delle Divine leggi era grande in tutto Israele: ma giunse al colmo per altro più grave ed esecrando delitto. Era in costume che una turba di divote donne facesse la veglia alle porte del Tabernacolo, o fosser di quelle che quivi volontarie si consacravano al divin servigio, o di quelle che tratto tratto là si adunavano a passar la notte in sante conversazioni e preghiere. Giovani scapestrati, e ghiottoni che per soddisfare al ventre e alla gola non avean rispetto alle vittime del Signore che lor cadevano in mano: pensate se poteano aver rispetto a vergini, e a vedove, che dalla loro giurisdizion dipendenti, entro i sacri recinti, e fra le ombre notturne porgean comodo e allettamento ad una loro più turpe e più furiosa pas-

sione. L'abbominazion detestabile, e l'orribile profanazione del luogo santo movea già in tutto Israele alti clamori; sicchè tardar non potè di venire agli orecchi del gran sacerdote e giudice della nazione. Ma oimè! il giudice era padre, e i delinquenti erano i figli suoi. Che farà? Gli fa chiamare dinanzi a se, e, « figli miei, dice loro, che è quel ch'io sento di voi, e lo sento dai lamenti e dalle grida di tutto il popolo? Deh! perchè fate sì brutte cose? Ah basta, o figliuoli; non fate più: troppo sento che voi siete a tutto Israele cagion di scandalo, e colle vostre azioni anche a lui porgete motivo di trasgredire e violar la legge di Dio. Badate; che se un uomo pecca contro di un uomo, non è difficile che un altro uom mediatore placando l'offeso plachi verso l'offensore anche Dio, e gli ottenga perdono. Ma se l'uom pecca contro Dio direttamente, chi avrà poter d'intercedere, chi di mettersi in mezzo, e di sostener contro Dio la causa dell'uomo? » Belle e buone parole: ma niente più per sì atroci reità? Niente più, Uditori. Dunque che ne seguì? Quel ch'era naturale a seguirne. Que'figli indegni scossero il capo, si risero della paterna dolcissima correzione, e continuarono imperversando e peccando siccome prima. E il padre? Tace, dissimula, e accorato, trafitto, per inescusabile debolezza lascia correre crescere e più dilatarsi un male, che e come padre, e come gran sacerdote, e come giudice avea sacrosanto debito d'impedire. Ma se tace Eli, già parla Iddio. Ecco a lui si presenta un uom da Dio inviato, che il sacro Testo non ci dice chi fosse. » Eli, ascolta ciò che ti dice il Signore. Io (fu questa la somma della divina ambasciata) io esaltai la tua stirpe e la tua famiglia coll'onore del sacerdozio. E tu e i tuoi figli avete ributtate quasi coi calci dall'altar le mie vittime, allontanando co'vostri scandali il popolo dall'offerirle? Tu i tuoi figli onorasti più che non me, lasciando loro usurpare e divorar le pri-

mizie de'sacrificj di tutto Israele? Or bene: io ben volea conservare in perpetuo alla tua casa il sacerdozio: ora non più; gloria a chi mi dà gloria: ma dispregio abbia chi mi dispregia. Troncherò le tue braccia e le braccia della tua famiglia, che più non abbia sostegno: vecchio non sarà più in tua casa; e ne avrai per segno quel che avverrà a' tuoi malvagi figliuoli: in un dì medesimo morranno entrambi. Da un' altra famiglia susciterò un sacerdote a me fedele e glorioso, che alla tua posterità sarà obbietto d'invidia, e cagion di tristezza e di umiliazion sempiterna. » Il povero vecchio gelò, io credo, e tremò a sì tremendo annunzio. Ma o credesse, che non fosse più che minaccia, o non avesse cuore di far quel che sapea di dover fare per distornarla, seguì nella sua rea indolenza, e non che mai alzasse la mano a punire, e a cacciar dalla casa di Dio i figli prevaricatori, neppur si sa che lor fosse più addosso colle correzioni, e colle rampogne. Ma Iddio avea pur tuttavia di lui pietà; e tentar volle anche una volta o di riscuoterlo e richiamarlo al dovere, o, se la cosa più non ammettea rimedio, di eccitarlo almeno a salutar pentimento. Sentite come. Crescea all'ombra del Santuario, e sotto la custodia d'Eli il buon Samuele. Caro a Dio e agli uomini, era la consolazione e il conforto di quel padre infelice, travagliato cotanto da'figli suoi. Or mentre una notte egli dormia nella sua stanza, che avea vicina a quella del gran sacerdote entro il recinto del tabernacolo, prima che si spegnesse secondo il costume la lucerna che ardea nel luogo santo, ecco vien desto da una voce che lo chiama dicendo: *Samuele*, *Samuele*. Egli riscosso non dubitò che non fosse la voce del sacerdote, e pronto balzò dal letto, corse a lui, ed » eccomi, disse, eccomi, o padre, perchè mi avete chiamato. » « No, rispose Eli, no figlio; t'inganni; non ti ho chiamato: va, va, e dormi ». Samuele si credette illuso, tornò al suo

letto, e riprese il sonno. Ma ecco di nuovo la stessa voce: *Samuele, Samuele.* E Samuele si sveglia, di nuovo corre ad Eli, e » son quì, dice, son quì, padre; che questa volta mi avete certo chiamato. » Ma » no, Eli risponde, non ti ho chiamato, o caro, va, va, e dormi tranquillo. » Il buon fanciullo sta zitto, e persuaso di aver sognato, ritorna e dorme. Ed ecco la terza volta l'usata voce: *Samuele, Samuele.* Samuele si riscuote, e niente pentito di aver già malcreduto, niente crucciato di dover per la terza volta rinnovarsi l'incomodo, si leva su, corre; ed » eccomi, padre, eccomi, dice, presto alla vostra chiamata e al vostro comando ». « Oh! che è questo? già dice Eli tra se? Figlio mio, risponde, io veramente non ti ho chiamato. Va, dormi. Ma se pur di nuovo senti chiamarti, non ti muover di luogo, e rispondi subito: parlate, o Signore; chè il vostro servo vi ascolta.» Samuele ubbidiente non fa motto, dà volta, rimettesi in letto, e preso nuovamente dal sonno sente svegliarsi dalla nota voce: *Samuele, Samuele.* » Parlate, risponde incontanente, parlate, o Signore, che il vostro servo vi ascolta ». » Io (così riprese la voce, che era voce di Dio) io son già al punto di fare in Israele cosa, che al solo udirla fischieranno ad ogni uomo ambi gli orecchi. Non è lungi il dì, che sul capo d'Eli, e di tutta la sua famiglia venga tutto il mal che ho predetto: io incomincerò e seguirò sino al termine le mie vendette. Già glie le ho prenunziate. Sì, per la sua iniquità, perchè ben sapendo quanto indegnamente operassero i figli suoi non gli ha come dovea corretti, nè mostrato il debito sdegno, nè esercitato il giusto giudicio; perciò ho giurato, e giuro che la sua casa non potrà più in eterno nè con vittime, nè con doni espiare i delitti suoi, e da se distornare i flagelli dell'ira mia. » Quì si tacque la voce di Dio. Samuele percosso, com'è da credere, da timor, da dolore, sul suo letticciuol rannic-

chiatosi, passò, chi sa come! il resto della notte, e fatto mattino surse, e secondo il solito aprì le porte del tabernacolo. O Dio! avrebbe voluto poter non vedere il povero Eli, che siccome padre egli amava e riveriva. Teneasi a bello studio da lui lontano. Ma questi presentendo pur troppo, e volendo pur con più certezza sapere la sua disgrazia alzò la voce, e » *Samuele*, chiamò, *Samuele*, mio figlio.» Furono queste voci al cuor dell'amoroso giovanetto una punta di spada. Ma convenne ubbidire, ed » eccomi, rispose, eccomi, o padre ». » Figlio, soggiunse Eli, io lo so: il Signor ti ha parlato; il Signor ti ha rivelati i suoi secreti. Deh, se mi ami, parlami schietto, non mi celar nulla di quel che ti ha detto. Io te ne scongiuro, io tel comando ; e se nol fai... se alcuna cosa mi ascondi... Ah vedi a che giungo! prego Dio che ti punisca; che in sul tuo capo rivolga que'mali, e peggiori anche di quelli che sono a me destinati. » Samuele stretto così a favellare, sospirando, e piangendo, ripetè motto a motto la Divina tremenda sentenza. Lo sventurato vecchio l'ascoltò fermo ed immobile, e chinando il canuto capo, » Dio, umilmente rispose, Dio è il padrone; faccia di me, e della mia casa ciò che par bene agli occhi suoi ; *Dominus est ; quod bonum est in oculis suis faciat* ». O Eli, o misero ti umilii, ti rassegni; ma intanto che fai per riparare al mal fatto? Che fai per rompere il corso alle iniquità de' figliuoli, e per toglier lo scandalo che già serpeggia, e porta e diffonde il più reo disordine in tutto Israele? Se nulla facesse, noi nol sappiamo, Uditori, e sappiam solo, che purtroppo ebbe effetto su lui, e su la sua casa il minacciato Divin gastigo. Forse non era più in tempo di por rimedio al gran male già divenuto incurabile; forse quest' ultimo Divino avviso non mirava, che a renderlo salutarmente pentito, e preparato a ricevere con rassegnazione, e in ispirito di penitenza i tremendi

colpi della divina vendetta, di cui parleremo nella seguente lezione.

I peccati di due figli malvagi e protervi imputati da Dio al loro padre infelice, solo perchè non gli corresse e punì siccome dovea: *eo quod noverat eos indigne agere et non corripuerit eos*: e quindi i tremendi mali minacciati da prima, e piovuti poi su quella disgraziata famiglia e su tutta la futura sua discendenza: quale, e quanto tremenda lezione non son per voi, o genitori cristiani! Una rea indolenza, una colpevole trascuratezza, un amor cieco, sconsigliato, traditore verso de'vostri figli, che vi ritenga dall'usar di que'forti mezzi di correzione, che talora son necessarii a infrenare le lor passioni, a guarire i lor vizii, a impedire ulteriori trascorsi; vi fa dunque rei di grave peccato di omissione; vi grava l'anima di tutte le colpe che dovreste impedire, e non impedite; ed è capace di tirarvi addosso, a voi, a'figliuoli, a tutta la vostra casa, e a tutta la vostra posterità la maladizion di Dio, disgrazie, povertà, ignominie, infermità, e morte, e sterminio, e distruzione. E non temete, non tremate, non aprite gli occhi a vedere e ad evitar finchè siete in tempo i Divini gastighi che meritaste, e che vi pendono forse sul capo?

Ma Eli infelice, non solo mancò a' suoi doveri, e meritò pene gravissime, siccome padre; ma altresì come capo di casa, come gran sacerdote, e come giudice; e perciò come tale che di altre anime assai, oltre a quelle de' propri figli, dovea rendere a Dio conto e ragione. Capi di famiglia voi vedete fra le domestiche mura o serpeggiar gravi discordie, o coltivarsi amicizie e tresche disonorate, o frequentarsi ree e libertine conversazioni: e voi tacete, dissimulate, dormite su questi sì scandalosi disordini; e rei come Eli non temete la sorte di Eli? Padroni di botteghe, soprastanti di officine, voi udite forse e sì spesso tra i vostri garzoni e dipendenti

que'lascivi e vergognosi discorsi, quelle proposizioni irreligiose ed eretiche, quelle sanguinose mormorazioni, quelle profanazioni del Nome di Dio, di Cristo, e de' Santi, e bestemmie, e spergiuri . . . e voi fate i sordi, lasciate correre, e fors'anche approvate ridete . . . o al più vi contentate di un freddo avviso, di un semplice: *Nolite facere rem hanc*: ah non vogliate parlar così? E rei come Eli non temete la sorte di Eli? Che se gravi pene son minacciate a chi obbligato d' impedir peccati e disordini, non gl'impedisce; che sarà poi di chi obbligato a impedirgli, non sol non fa quel che dee per impedirgli, ma gli fa nascere, gli cagiona, gli promuove . . . . ah che sarà di quelle madri infami, che espongono e portan le figlie alla seduzione, e al disonore? Che sarà di quegl'infami mariti, che mettono a obbrobrioso mercato l'onestà delle mogli? che sarà di que'padroni scostumati, e di quelle scostumate padrone, che hanno cuor di obbligare i servi e le serve a tener mano ad illecite corrispondenze, a indegni commerci ...? E sarà maraviglia che scenda poi l' ira di Dio a percuotere, a ferire, a schiantare, a sterminar padri, figliuoli, famiglie, stirpi, generazioni? *Praecidam brachium tuum, et brachium domus patris tui.* E sarà maraviglia, che mentre inonda pur da per tutto l'iniquità e il peccato, mentre il peccato, anzichè infrenato e impedito, vien tollerato fomentato accresciuto da quegli stessi che stretti sono dell'obbligo sacrosanto di porvi per quanto è possibile rimedio e riparo; sarà maraviglia che ancor non riposi su le città e su i popoli, e non si rimetta nel fodero la spada vendicatrice di tante divine offese: *o mucro Domini*, *usquequo non quiesces*? Ma a che più minacce, se già a finir di spirarci un salutar timore, ci attendono, Uditori, nella vegnente Lezione solenni e pubblici tremendi fatti e gastighi?

LEZIONE III.

Et factum est in diebus illis, convenerunt Philistiim in pugnam. I. de' Re, c. 4.

Dunque a Israele rimangono ancora, ancor durano, e insorgono ancora nemici e guerre? Son già trecento e quindici anni passati da che si piantò nell'eletta terra di Canaan; e non è giunto ancora ad averne sicuro il possesso, ad ottenerne tranquillo e pacifico il godimento? Così è, Uditori riveritissimi: e non già perchè Dio venisse meno alle sue promesse; ma perchè Israel venne meno al suo dovere e al suo patto inverso Dio. « Perchè stringeste una vietata alleanza con genti nemiche mie, perchè perdonaste a lor sacrileghi altari, perchè serviste a' loro bugiardi dei; perciò (disse Dio) io non le volli distruggere e sterminare del tutto in faccia a voi, perciò le ho lasciate sussistere rifarsi e multiplicare nel vostro mezzo, perciò le ho fatte forti poderose terribili, affinchè sempre in queste abbiate a fronte temuti nemici, e i loro Dei comecchè impotenti sordi insensibili sieno a voi in gastigo e in tribulazion sempiterna ». Popolo sconsigliato, popolo indegno di compassione e di scusa! Nel più bello e delizioso paese che al mondo fosse, in una terra scorrente di latte e mele, in un paradiso di feraci campi, di fecondi colli, di ri-

denti prati, di fresche fonti, di pescosi laghi, di tramezzati fiumi, di costeggiati mari, potea vivere in sicurezza e in pace, goder d'ogni bene, creare invidia a tutti i popoli della terra sol che servisse fedelmente al suo Dio, a quel Dio, che per tanti titoli meritava di essere da lui servito: eppure . . . ah! tanto agli uomini ingrati tanto par duro, o gran Dio, il servire a Voi, che per non servire a Voi rinunziano non che all'eterna, alla stessa loro terrena felicità! Ma a che tutto questo, Uditori, colla storia che vi ho promessa di un reo padre punito, d'una rea famiglia percossa, del compimento in somma di quelle minacce e profezie terribili che pronunziò Iddio contro Eli e contro i suoi figli e la sua casa? A che? La disgrazia d'una privata famiglia era legata alla disgrazia di tutto un popolo. Quella Mano superna, che con occulti anelli intreccia insieme e incatena la serie delle varie umane vicende, avea già preparata nell'improvviso non prenunziato disastro che sovrastava a tutto Israele la punizion d'una casa troppo degna d'un proprio particolare gastigo. Compassion lutto ed orrore, ma non disgiunto da salutar timore e da grande religiosa istruzione: ecco il frutto, Cristiani uditori, che agli animi vostri preparano l'odierna lezion dal mio canto e dal vostro la vostra solita sì cortese e devota attenzione.

Ecco adunque i filistei, non si sa precisamente per qual cagione, ma forse non per altra che per porre il giogo sul collo al popolo d'Israele, e per obbligarlo a vassallaggio e a tributo, mettersi in armi, e dopo lunga pace rompergli guerra. Israele benchè privo di capo guerriero, giacchè il suo giudice sì vecchio e cieco era affatto incapace di militari imprese, non si sgomentò, ma fidando nel valore de'suoi, che già più volte in addietro avean rotte le corna a que'superbi nemici, si armò prontamente, ordinossi e mosse all' incontro. I fi-

listei s'erano già inoltrati e accampati vicin di Afec, città della tribù di Giuda; e gl'israeliti avanzatisi inverso loro avean preso posto presso una roccia della medesima tribù, che in altra occasione fu nominata poi il *sasso del soccorso*. Per verità quella volta non meritò questo nome. Perchè venuti i filistei all' assalto, l'esercito d'Israele ben gl'incontrò ed accolse con fermezza e vigore, ma non resse a sostenerne l'impeto, è presto disordinato, fiaccato, avvilito diede addietro si sbandò si disperse, e inseguendolo a furia i vincitori lo conciarono in modo che sparsi qua e là per mezzo a que'campi ne rimasero trucidati uomini presso a quattro mila. Il grosso dell' armata si riparò colla fuga nelle trincee: ma chi può dire con che smarrimento, e con che dolore non tanto forse della perdita de'loro uccisi fratelli, come dello scorno di quella sconfitta! Gli anziani e i duci strettisi colla più inquieta ansietà a consiglio, « deh che è questo, diceano, che ci ha fatto il Signore? perchè ci ha egli oggi percossi in faccia a' filistei? Ah! ne sarebbe forse cagione il non aver condotta con noi l' Arca santa? Su via non si tardi, si mandi subito a Silo per levarla di là, e trasportarnela in mezzo a noi. Venga nel nostro mezzo l'Arca del Signore; l'Arca dell'alleanza, quel prezioso pegno di protezion Divina; venga e ci salvi colla sua augusta presenza dalla man de'nostri nemici ». Detto fatto: volano deputati onorevoli a nome del consiglio di guerra e di tutto l'esercito; e già non sono ancora due giorni passati che da lungi spuntar si vede e venire alla volta del campo scortata da solenne corteggio, e portata su gli omeri de'sacerdoti l'Arca invocata. Al primo apparire di quel monumento sacrato di Religione rompe e sorge alle stelle da tutta quanta l'armata un sì forte grido di allegrezza, che tutta intorno ne rintrona la terra, e a ferir giugne gli orecchi dell'accampato eser-

cito filisteo. Ah! « che voci, che clamori son questi che vengono dal campo ebreo? » s' interrogavan l' un l'altro gl'incirconcisi; e poco andò che venne loro annunziato esser giunta colà l'Arca del Dio d'Israele. A tal nuova cadder di cuore, e sorpresi da subita paura, « oh miseri, esclamarono ad una voce, miseri noi! Dio, Dio è venuto nel campo degli ebrei. Ben essi hanno adesso ragion di far festa. Ah! nè jeri, nè jerlaltro non esultarono certo così. Ma di noi che sarà? Chi ci potrà campar dalla mano di quel Dio grande e terribile? Gli è quello il Dio che di tante piaghe percosse tutto l'Egitto perchè ad Israel resistea. Ah siam perduti, siam perduti anche noi! » Così nel primo loro sbigottimento dicean gemendo quegl' idolatri, che ben capiano in faccia al Dio d' Israele non valer nulla le lor meschine divinità.

Se non che io vi confesso, Uditori, che per quanto mi conforti a sperare in favor degli ebrei la venuta dell'Arca santa, non può ammeno di non ributtarmi, e non porgermi cagion di sinistri augurj un'altra comparsa... O vedete che altre figure insieme coll' Arca son comparite nel campo! Ahimè! i due scellerati figli di Eli, i due indegni sacerdoti, Ofni e Finees? Que'due per le loro iniquità già colpiti del divino anatema, que'due su cui udimmo già pronunziato il fatal decreto di morte! O Israele, in sì fatte mani non so se basterà a salvarti l'Arca di Dio! Di fatto io sento già nel campo de'filistei a quel primo loro spavento succedere consigli, voci, esortazioni eccitatrici di coraggio e di ardore. « Eh via, facciam cuore, si van dicendo a vicenda, di chi temiamo? Risvegliamo il valore antico, rammentiamci e serbiam la gloria del nome filisteo... Ah patirem noi di servire a questi vili stranieri, di servire a gente, che ha pur dovuto portare a lungo il giogo nostro e servire a noi? Coraggio fratelli: all' armi all'

armi, alla battaglia, all'assalto ». Così rinfiammati muovon terribili, marciano, e già sono al cospetto dell'oste nemica già schierata e preparata e pronta a combattere. Grande dall'una parte e dall'altra è il numero de'combattenti, grande l'ardire, grande la speranza di trionfare. La pugna si attacca, siegue la mischia, già scorre il sangue, la strage multiplica, e per le troncate e sgominate fila erra e passeggia in truce aspetto la morte. Ah! Israel già si avvede che insieme coll' Arca no venuto non è nel suo campo il soccorso e il favor del suo Dio. Si scoraggia, si confonde, si perde; manca la lena, s'istupidiscon le braccia; altri cade, altri cede, altri volge le spalle . . . tutto già tutto dalla sua parte è disordine, è rotta, è fuga . . . ma fuga che non vale a sottrarlo al più orribile eccidio. Le vincitrici fulminanti falangi lo incalzano, gli sono addosso, feriscono, trafiggono, rovesciano, ed alzan qua e là cataste e monti di scontrafatti e sanguinosi cadaveri. Ah! la giornata funesta non è ancora al suo fine, e già trentamila israeliti son caduti e giacciono morti su quelle infauste campagne. O Dio! questo adunque è l'ajuto, questo il vantaggio che è venuto a Israele dalla presenza dell' Arca? Questo è il frutto e l'effetto di tanta sua confidenza in quel monumento augusto di Religione, in quel prezioso pegno dell' alleanza di Dio col popol suo? Così ella ha difeso, così ha salvato un esercito . . . ma che dico io sol dell'esercito? Ha ella almen difesi e salvati i suoi custodi, i ministri suoi, i suoi sacerdoti? Ha ella almen difesa e salvata sè medesima? O tremendi, ma sempre santi e adorabili giudizi di Dio! Tutti son periti anche que' prodi, che coi forti petti e colle spade sguainate le facean d'intorno muro e propugnacolo: tutti son periti i sacri ministri che più d'appresso coi fumanti incensieri, cogl'inni, e colle preci le rendeano devoti omaggi: tutti son periti i sacer-

doti che a vicenda la portavano e reggean su gli omeri . . . tutti ? Dunque anche Ofni ? anche Finees ? Sì, Uditori. Degni più che altri di morire, e già a morir condannati, troppo era giusto che in tanto eccidio, di cui per le loro malvagità furon eglino forse la principal cagione, non isfuggisser la morte. Tardò più anni la pena, tardò l'adempimento del funesto Divino Oracolo: ma sillaba di Dio non si cancella; la pena venne, e gli colpì, quando forse si credean essi venuti alla vittoria, e al trionfo. Vedeteli que'due sciagurati, tronchi dalla falce di morte nel fior dell'età, e nel vigor della sanità e delle forze, colle sacre vesti, che si profanarono, del loro sangue tinte e insozzate, trucidati appiè di quell'Arca, che dalle immonde e sacrileghe mani soffrì sì lungo e abbominevole oltraggio. Ma l'Arca frattanto ? O Dio ! L'Arca stessa è perduta; è preda de'nemici; è abbandonata da Dio in mano degl'idolatri. Ah dove siete, uomini di poca fede, che vi prendete cotanto scandalo, che vi sentite tanto tentati a dubitare della giustizia, della provvidenza, e fors'anche dell'esistenza di Dio, sol che veggiate su questa terra prevalere alla giusta un'ingiusta causa, sol che veggiate oppressa alcuna volta la Chiesa da'suoi nemici, sol che veggiate profanati da un' empia forza i sacri luoghi, predate da empie mani le sacre cose, abbandonate al poter d'un empia fierezza le sacre persone; sol che veggiate perfino rovesciate da un tremuoto, o percosse da un fulmine o le mura, o le statue, o le torri dedicate al culto di Dio e de' Santi suoi ? Vedete come anche a que'tempi, ne'quali era pur sì visibile la man di Dio ne'temporali premj e castighi, Egli talvolta a punizione e a tribulazion del suo popolo mostrò, direi quasi, di non curarsi della propria sua causa, lasciò prevalere i nemici suoi, diè loro in mano le cose sue, e quello stesso monumento sacrato, vera opera sua, che rappresentava

sì vivamente la sua immagine, la sua presenza, e la sua alleanza e protezione? Deh! avvalorate, o miseri, quella vostra fede sì languida; e al vivo lume di tanti antichi e moderni esempj, e allora appunto che più sembra a' vostri occhi oscurarsi la gloria di un Dio moderatore di tutte le umane cose, sperate vicino un più solenne e luminoso trionfo del poter suo, della sua giustizia, e della sua adorabile provvidenza. Lo vedrem presto ne' successi dell'Arca caduta in mano de'filistei; ma ci è d'uopo intanto seguir la serie d'altre funeste e dolorose avventure.

La fama della sanguinosa sconfitta e delle disgrazie orribili dell'israelitica armata, poco stette a volare in Silo. Un soldato della tribù di Beniamin campato dal ferro nemico, non so se più per timore o più per ismania d'essere il primo a portare fra' suoi l'infausta novella, mise l'ali al piè, e corse tanto che fu in Silo prima che quel negro dì tramontasse. Laceratesi dinanzi le vesti, cosperso di polvere il capo, tutto affannato e anelante entra nella città, e gittato col solo suo aspetto il terrore nell'animo di chiunque incontrava, ebbe presto d'intorno una folla di popolo, che costernato palpitante ed ansioso dalla faccia e dalle labbra di lui immobilmente pendea. Messo un alto gemito tutti in pochi cenni e in un fiato annunziò i terribili avvenimenti. Un urlo di disperazion, di dolore corse ad un tratto e riempiè quella città sventurata. Il gran sacerdote, il vecchio Eli sedea su la sua sella, e si era posto di rincontro alla via per essere in punto di ricevere al più presto le nuove della battaglia. Tremavagli in petto il cuore, e il sacro Testo ci avverte, che tutto il timor suo era per l'Arca santa di Dio: *erat enim cor ejus pavens pro arca Dei.* Dunque all'udirsi percuotere improvvisamente l'orecchio da quell'alto clamore » oimè, esclamò, che rumor che tumulto è questo mai! » Impaziente

smanioso volea pur sapere, e perchè per l'età di presso a cent'anni annebbiati avea gli occhi così che veder non potea distintamente persona, a chiunque si udìa passar da vicino chiedea quel ch'era ... ed ecco gli vien dinanzi il tristo annunziator che gli dice, » Signore, io io stesso vengo dalla fatale battaglia, io che oggi stesso son fuggito dal campo. » Deh che è stato, Eli domanda, dimmi figliuol mio, che avvenne »? » Ah! Israele, risponde quegli, rotto e disfatto è fuggito dinanzi a' filistei; strage orrenda si è fatta del nostro popolo, i due figli tuoi son morti, e l' Arca di Dio è rimasa in man de'nemici. » Il vecchio infelice si tenne forte all'annunzio della strage dell'esercito, si tenne forte all'annunzio della uccision de'suoi figli; ma all'annunzio dell'Arca santa perduta non resse più, e come colto da un fulmine svenne, tramortì, e o fosse che la sedia agguisa di faldistoro non avesse schienale, o fosse che coll' urto e il peso della persona seco la traesse all'indietro, cadde rovescione con impeto, diede del capo su i sassi, e fu sì fiero il colpo, che spaccatosi il cranio, o rotto l'osso del collo incontanente spirò.

Genitori, padri di famiglia, reggitori e giudici della terra, quà quà a sì tristo lugubre e luttuoso spettacolo. Fissate lo sguardo attonito in questo miserabile vecchio, prosteso sconciamente sul suolo col capo spezzato e franto, già boccheggiante, già freddo, già morto. Se nulla non si sapesse delle minacce, e degli oracoli di Dio; potreste dire! eh un tristo accidente, un di que' brutti casi che occorrono non di rado! Ma ne siamo già prevenuti: il sappiamo: a sì funesto fin lo ha condotto una rea debolezza verso due tristi e scandalosi figliuoli, una rea trascuratezza d'impedire quand' era in tempo peccati e disordini che per più titoli era tenuto a impedire. Era egli per sè di santi immacolati costumi, alieno dai delitti de' figli, rassegnato alle

Divine disposizioni, pieno di religione, e a tal segno che il solo annunzio dell'Arca santa perduta fu il colpo orribile onde morì. Tutto ciò fa sperare, che sinceramente si pentisse de'falli suoi, che negli anni suoi ultimi la sola impotenza gli togliesse di riparare al mal fatto, e che però, siccome sperano i più, e per intimo sentimento lo spero anch'io, cadesse, e spirasse l'anima in grazia di Dio. Ma tutto ciò non valse ad arrestar la Divina sentenza, non valse a distornar dal suo capo la temporal pena acerbissima dell'avere il cuor trafitto dalle più crudeli e dolorose novelle, e dell' incontrare una subita e spaventosa morte. Ora per quello almen che riguarda il tempo presente sono essi finiti i gastighi d'una famiglia colpevole? No: Finees l'un de' due morti giovani avea sposa, e questa grossa dell'utero, e a partorir già vicina. Misera! Ella seppe quasi ad un punto la morte del marito, la morte del suocero, e la perdita dell'Arca santa passata in mano degl' idolatri: e a sì orribili nuove sconcertata accorata ed oppressa sentissi subitamente assalire da mortali dolori, fra cui poco stette a sgravarsi del suo portato. Le pietose donne che stavanle al fianco, » su via, diceano alla madre, fa cuore rallegrati, che hai partorito un figliuolo. » Ma la infelice capace non era più di conforto. Sentendosi mancar la vita e già fuggir l'anima, raccolse il poco che le rimanea di forze per dare il nome al bambino a cui dava la vita colla sua morte. Volgendo a lui un languido sguardo, e col pensier ricorrendo alla maggior di tante disgrazie, cioè alla fatal perdita dell'Arca di Dio, con fioca voce e spirante, « è finita, disse, la gloria nostra; se l'han rapita e portata seco i nostri nemici: dunque abbi nome *Icabod*, che significa *dov'è la gloria*? Di più non disse, e morì. Io raccolgo, Uditori, da quelle moribonde labbra questa parola estre-

ma: *dov'è la gloria?* e la riserbo ad una brieve e salutar riflessione nell'altra parte.

Dunque per l'Arca santa predata e passata in mano e in poter d'altro popolo era finita e passata altrove la gloria del popolo d'Israele? *Translata est gloria de Israel?* Popoli infelici, da cui per sola vostra colpa partissi, e si trasportò ad altre nazioni l'Arca verace ed unica dell'alleanza con Dio, voglio dire la religion vera, e la vera Chiesa di Cristo, ah dov'è più, dov'è adesso la vostra gloria? Che mi additate voi splendidi troni, vasti dominii, agguerriti eserciti, ampiezza di commercio, valor d'ingegni, fior di scienze e di lettere?... ah tutto fumo, nebbia, vanità, baglior falso e ingannevole, che solo a losche e inferme pupille vi rende grandi e gloriosi; ma che non basta a coprire allo sguardo di chi dritto mira la vostra fatal disgrazia, la vera vostra ignominia; cioè il perduto nome di popolo di Dio, la perduta grazia alleanza e protezione del Re de're, del Padron sovrano del Cielo e della terra. Ah questa e non altra, o popol cristiano, che qui mi ascolti, questa e non altra, o Roma, è la grande e vera tua gloria. Ben ti si potrà chiedere: dov'è l'antico tuo impero, dove l'antica tua forza, dove le armate che coprian la terra, dove le flotte che ingombravano i mari, dove i trofei di tante illustri vittorie, dove i tributi di tante trionfate provincie: ma no non ti si potrà chiedere, dov'è la tua gloria? La gloria sola verace di essere il popolo e la città di Dio, anzi il popolo e la città santa, il popolo e la città centro e capo della divina Religione: questa gloria ti resta ancora, e per tante e sì varie vicende, e fra le perdite di tant'altre tue grandezze antiche, non la perdesti mai. O Popolo, o Città di Dio, deh abbi sempre in sommo pregio questa tua gloria! Deh fa di serbarla sempre, di ampli-

ficarla, di accrescerla: e se per altre molte eccellenze e grandezze ti rialzasti già, e sorgi pur tuttavia nel cospetto del mondo ammiratore a tanta sublimità a tanto splendore a tanta fama, abbi tutto questo per niente rispetto all'onore altissimo di sempre posseder l'Arca santa, cioè la Religion verace, la Sede di Pietro, il Trono, e la reggia di Gesù Cristo.

LEZIONE IV.

Philistiim autem tulerunt Arcam Dei, et asportaverunt eam. I. de're, c. 5.

Dunque l'Arca santa dell'alleanza, la rappresentatrice augusta della prescnza, della maestà, della protezione del vero Dio, è cadnta in potere e in mano de' filistei?... E che, cristiani Uditori? Noi ne faremo le maraviglie, noi che abbiam già, non ha molt'anni, co'nostri occhi veduta l'arca animata dell' alleanza novella, la viva immagine della Divina macstà, il Rappresentante supremo di Gesù Cristo, abbandonato in mano ai nemici della Religion, della Chiesa? Noi che già testimonj degli esecrandi oltraggi fatti da scellerate mani a quell' arca augustissima del Dio vivente, strappata dalla sua sede, e tratta qua e là quasi a trofeo d'una predominante ed esultante empietà; testimonj fummo altresì de' trionfi sì luminosi e solenni, che partorì alla Religione e alla Chiesa questa per tutti i secoli sì memoranda e gloriosa cattività? Se della fiaccata e scornata lor prepotenza si mordesser le dita gli autori del gran delitto, lo dicano i tremendi rovesci di quel per loro sì negro lustro; l'un dopo l'altro lo dicano l'austro e l'aquilone; lo dica il molto sangue straniero che tinse più volte l'Ebro ed il Tago; lo dica l'immenso ed insepolto ossume di che fur coperti i gelati inospitali deserti della

Scizia e della Sarmazia; lo dicano le miserande vittime infinite che insanguinarono i culti campi di Lamagna e di Francia. Ma sopra tutto il Prigioniero santissimo dagli stessi frementi persecutori suoi ricondotto all'Italia, e dall' Italia tutta festosamente raccolto, e col più splendido plauso accompagnato al sacro suo trono, fu corona a quel trionfo immortale, al cui paragone già non diviene che un simbolo scarso, e una figura languida e morta il trionfo dell'Arca israelitica. A questa ci convien tornare, Uditori, coll'odierna lezione; e se per le ricordate cose grandissime assai perderà di maraviglia quel ch'ella operò fra le mani de'suoi sacrileghi rubatori; assai c'ispirerà d' interesse il veder per la mano della Provvidenza divina ravvicinati cotanto avvenimenti per lo spazio di trenta e più secoli l'un dall'altro separati e lontani. Incominciamo.

Ecco adunque, Uditori, l'Arca del Dio d'Israele in potere, e in mano de'filistei, adoratori di false divinità. Non è da dire, se più, che della gran vittoria riportata sopra Israele, eran fieri e superbi di tanta preda. E ciò non perchè forse sperassero da quel monumento augusto della giudaica religione poter loro venire alcun bene, ma per aver tolto così a Israele la sua difesa più valida, il suo più forte sostegno. Or che pensan essi di farne? Ci vuol poco a decidere, direbbe forse alcun bello spirito de'nostri dì. Quest'Arca è un tesoro di ricchezza: quant'oro! Si spezzi, si fonda, si cangi in danar bello e sonante: così la cattura ci tornerà a molto frutto e guadagno. Ma a que' dì semplici e rozzi così non pensavano neppur gl'idolatri; e non che la propria, rispettar si sapea anche l'altrui religione. Dunque non si pensò, che a serbarla intatta, a trattarla con riverenza, e a collocarla in luogo onorato e sacro. Ma dove? Avean essi in Azoto, città principale e capo d'una delle lor satrapie, un gran tempio dedicato a certo lor idolo, no-

minato Dagone: mostruosa figura, che si vuol che fosse metà uomo e metà pesce. Là per comun consiglio fu solennemente portata l'Arca del vero Dio, e introdotta nel tempio, venne inalzata e situata al fianco della stupida loro divinità. È naturale, che il primo posto d'onore l'avran lasciato a Dagone, e tanto più che Dagone riguardavano qual vincitore, e l'Arca siccome vinta e prigioniera di lui. Non se l'ebbe a male quell' idolo, o piuttosto il diavolo dall'idolo rappresentato, di vedersi compagno del Dio d'Israele, rappresentato dall' Arca. Ma il Dio d'Israele, Dio geloso della sua gloria, patir non seppe quel vituperoso confronto. Ed ecco nel seguente mattino i sacerdoti e i sacrificatori idolatri all' aprir delle porte del tempio veggono, oimè! Dagone giù dal suo posto: Dagone steso sul pavimento, colla faccia per terra, appiè dell'Arca, in atto di renderle adorazione. Attoniti, smarriti, e non sapendo forse altro congbietturare se non che il loro Dio avesse voluto fare così un complimento e un ossequio al sopraggiunto Dio forestiero, prestamente lo ricolgono e levan dal suolo, e lo ripongono riverentemente a suo luogo. Il fatto si tien segreto, il dì passa, e già nell'altro mattino si viene al tempio, non senza timore di novità. S' apron le porte, ed oh! qual nuovo, e più tristo avvenimento! Il povero Dagone è in pezzi: sul piedestallo non è rimaso, che la parte inferiore di pesce; la testa e le mani d'uomo staccate dal busto giacciono sul limitare del tempio; e il tronco mutilato ed informe sta rovesciato a terra dinanzi all'Arca. Quali si rimanessero, quanto confusi e dolenti di sì brutto spettacolo que'ciechi idolatri, ciascun di noi può immaginarlo, Uditori. Ma con che prò? Non per questo s' indussero a riconoscere nel loro Dagone niente più che un mostro insensato; chè anzi in reverenza di lui, e per dargli alcun ristoro di tanta offesa, fecero legge e introdussero a costume perpetuo, che all'

entrare nel tempio nessun de'sacerdoti, o del popolo ardisse più di calcar colle piante quel limitare, su cui si giacquero la testa e le mani del loro Dio, ma senza toccarlo tutto lo trapassasser d'un salto. Il Dio vero, cristiani Uditori, non soffrì adunque di aver compagno nel culto uno stupido simulacro. Ben avea sofferto che a sè si rubassero dall'empie sue creature le adorazioni e le preci per offerirle in vece e a quella, e a tant' altre sognate e menzognere divinità. Ma aver con esse comune il tempio e l'altare, e in un con esse riscuotere onori ed atti di religione: oh questo nol comportò; e se nol comportò in un luogo, che non a sè, ma era pure al solo Dagon dedicato, quanto lo patirà egli meno in un luogo non consacrato ad altro, che al culto e all'onore dell'inabitante sua maestà? Deh! vi avrebbe mai, cristiani Uditori, fra questa vostra si religiosa adunanza un qualche idolo vivo, un qualche idolo di carne, venuto quà per accattare e trovarsi nella casa di Dio adoratori, e così a dividersi con Dio, o piuttosto a togliere a Dio e tirare a sè le riverenze, gli omaggi, le laudi, e gli affetti di affascinati e miseri idolatri? No, che quì sia, io nol credo: ma soffrite ch'io mostri di crederlo, per indirizzargli poche parole, e fuor di figura. Femmina libertina, che tanto ardisci nel tempio santo del Dio vivente, odimi e trema. Dio soffrirà, e forse a lungo, che fuor di quì tu lo insulti, e t'ingegni co'tuoi seducenti artifizj di rubargli i cuori e le anime di quegl'infelici, che omai non hanno altro Dio che un vergognoso piacere. Lo soffrirà ne' teatri, nelle piazze, nelle sale; lo soffrirà in que' passeggi, in quelle danze, in que' crocchi: ma nel suo tempio, in faccia a' suoi altari, fra i sacrosanti misterj e le religiose funzioni, no, almen lungamente, nol soffrirà. Quella mano, che percosse Dagone per cacciarlo dall' altare e dal tempio, che gli spezzò il collo, gli ruppe le braccia, e ne gittò l'in-

forme torso e le tronche membra sul suolo, percoterà anche te. Su l'immondo tuo corpo, di che facesti un idolo incantatore, cadrà l'ira di Dio, e se tutto vivo nol farà in pezzi, saprà per maggior tua pena conciarlo in modo, che a te di vergogna e tormento, e divenga altrui obbietto di abbominazion di ludibrio. Se non che la disgrazia del loro Dio era poi in verità poco male pe'filistei. Ma il Dio d'Israele non fu contento di mostrare il suo sdegno contro quell'idolo infame, che si avea osato di pareggiargli nel culto. Volle altresì far sentire a' nemici suoi, che non pativa di rimanersi infra loro, e che se avea permesso che l' Arca sua cadesse nelle lor mani, fu solo perchè portasse loro il malanno, e a forza di colpi orribili gli sforzasse alla fine a rimandarla essi medesimi alla sua sede. Ecco adunque in Azoto, e in tutti i luoghi finittimi, ecco percosse le persone di una nuova crudele e obbrobriosa infermità. Di che specie fosse precisamente, non può accertarsi, dicendola altri dissenteria, altri emorroide, altri fistola, altri cancro, altri altra peste peggiore: certo era tale, che apria piaghe ed ulceri tormentosissimi, per cui s' infiammava e uscia di luogo e imputridiasi l'intestino, e non tardava guari a cagionar morte di spasimo. La maladizion divina non si ritenne su i corpi, ma si distese su le terre e su i campi. Ecco per tutt' intorno bollire il suolo d'una improvvisa infinita generazione di sorci, che di sotterra sbucano a mucchi, e a guisa d'inondazione già cuoprono campagne e villaggi, e tutto attaccando e rodendo guastano e disertan prodotti, germi, semenze, e forse di corrotti miasmi infettando l'aere stesso cresceano e più diffondean fra gli uomini l' epidemica mortalità. Questo doppio flagello presto aprì gli occhi a que'miseri, sicchè chiaramente veggendo onde venia lor sì gran male, tutti ad un grido, « ah! vada, diceano, vada lontan da noi l'Arca del

Dio d'Israele: no, no qui non resti più a lungo, chè su noi, e sul Dio nostro Dagone troppo è dura e pesante la mano di codesto Dio straniero ». E già mandasi in fretta, e s'invitano a raccogliersi tutti in Azoto i satrapi delle cinque provincie de'filistei. Stretti a consiglio, « che farem noi, dissero, che farem noi dell'Arca del Dio d'Israele »? Furono i primi a dar sentenza i satrapi della provincia di Get, che stimando non esser da seguire sì presto l'avviso del popolo di Azoto: « noi consigliamo, risposero, che l'Arca del Dio d' Israele, sia menata in giro per mezzo a tutto il nostro paese. Vedrem che avverrà, e se da per tutto colla sua comparsa susciterà somiglianti malori e guai, penseremo allora a rimandarla, e a privarci di tanto tesoro ». Que'di Azoto fur contentissimi del consiglio, che allontanava intanto da loro la cagion di tante disgrazie, e gli altri lo fur non meno, perchè i primi a sostener questa pruova esser doveano i consigliatori getei. Costoro, per quel che pare, non volean credere, che quel gran male venisse dalla presenza dell'Arca; somiglianti agli spiriti forti de'nostri dì, che si vergognano, come d'un volgar pregiudizio, di entrare, come volgarmente suol dirsi, in sagrestia, per ogni straordinaria calamità, che insorga a travagliarci. Dunque i coraggiosi satrapi di Get danno ordine al consigliato trasportamento; ed ecco l'Arca israelitica in via alla volta della lor capitale. Ma oimè! Al toccar della prima città di quella satrapia, ecco addosso a que'disgraziati abitanti il malor pestifero, piaghe, ulceri, dolori, e morte crudele. Via: si passi innanzi. Ed ecco dietro ai nuovi passi e avanzamenti dell' Arca cammina e si avanza anche il flagello, agguisa di fier temporale che scorrendo di nube in nube segna di orrenda striscia la corsa via, e va da luogo a luogo a scaricar su le terre tutte su cui s'inoltra la devastatrice procella. Già l'una dietro l'altra è

percossa ogni città, percosso ogni popolo. Niun sesso, niuna età, niuna condizion di persone è risparmiata: ogni famiglia ha malati, dolorati, moribondi e morti: non vi ha medicina che giovi, non cerusica operazion che guarisca, non panacea, balsamo, empiastro che addolcisca la crudezza del morbo, che allevii l'atrocità del dolore: tutto il rimedio, tutto il sollievo che si trovò, sapete qual fu? il coprir le sedie di pelli per meno incomoda giacitura delle membra ulcerose e spasimanti. Oh come esser dovettero del loro avviso, e del lor consiglio contenti i satrapi di Get! E pur non fu se non dopo lunga e dolorosa pruova che risolvettero di allontanar da se l'Arca fatale, e di condurla . . . e dove? alle terre d'Israele? Eh no: altre pruove ci vogliono: si conduca alla vicina satrapia di Accaron. Viva agli spiriti forti, che sì facilmente non cedono ai pregiudizi! Dunque ad Accaron. Ma gli accaroniti accoglieran di buon grado il presente, che vien loro a farsi dai loro buoni fratelli? Ben altro, Uditori! Veggono appena apparire su le lor terre l'Arca formidabile, che levando le grida, « ah! che è questo? esclamarono. Si vuol dunque farci perir tutti quanti? Anche fra noi si conduce l'Arca del Dio d'Israele, perchè anche del nostro popolo si faccia strage? Ma il decreto fermato fu per comun consenso de'principi filistei. Non si dà addietro: il passaggio, il passaggio almeno non può negarsi. Dunque in onta del rumor del tumulto delle alte querele di tutto il popolo l'Arca passa, e passando da per tutto infierisce, e percuote e strazia ed uccide. Ah! da ciascuna città vanno gli urli alle stelle: e pur (cosa incredibile!) non si muta il crudele proposito, dapertutto si dolora, si spasima, si muore; e pur non si viene alla risoluzion necessaria di liberarsi alla fine da sì terribil nemica; finchè tutte e cinque le provincie de'filistei non abbiano ciascuna in se stessa, col ricevere in seno quella

portatrice funesta di tanti mali, fatta pruova della tremenda man pesantissima del Dio vendicator d'Israele. Sette mesi di universale orribile calamità ci vollero a persuader quelle teste durissime di grandi, di superbi, d'increduli, che bisognava rimandar l'Arca al suo luogo; e fu allor finalmente che si pensò al modo di renderla e di rimandarla così che al partir suo cessar facesse e partire da quelle afflitte contrade le sue spaventose influenze. Si chiamarono adunque i sacerdoti e gl' indovini della nazione, e nell'accorgimento e nel giudizio lor si rimise il trattamento da farsi all'Arca nel ricondurla alle mani de' suoi antichi adoratori. Coloro per quanto avessero d'interesse a non mostrar gran rispetto di un Dio straniero, per timor forse dell' ira sua risposero di buona fede: » oh se voi avete alla fin risoluto di rimandar l'Arca, guardatevi dal rimandarla vota: rendetele quel che le dovete per lo peccato commesso contro di lei; e vedrete così guarire e cessare le vostre piaghe, e vi persuaderete col fatto, che i torti vostri verso il Dio d'Israele vi tirarono addosso sì gran malanno. » Interrogati, che mai dunque dovesser rendere all'Arca e al Dio d'Israele in espiazion del loro peccato, » cinque sono, soggiunsero, le vostre provincie, e tutte e cinque furon percosse dalle piaghe medesime degli ulceri e de' sorci. Dunque si scolpiscano in oro cinque figure che rappresentino le parti ulcerate de' vostri corpi, e cinque che rappresentino i sorci guastatori delle vostre campagne. Queste dieci figure d'oro massiccio si dovran porre a compagne dell' Arca, e mandarle in omaggio al Dio d'Israele, affinchè si plachi e ritiri la flagellatrice sua destra da voi, da' vostri dei, e dalla vostra terra. Non perfidiate di più. Vorrete voi dunque (bisogna dire, Uditori, che il diavolo coll'Arca si trovasse assai male, da che fece questa volta sì ben parlare i suoi ministri), vorrete voi

dunque aggravare il cuor vostro, siccome un dì l'aggravarono l'Egitto e Faraone, che solo dopo di essere stati ben bastonati, si arrendettero al fine, e licenziarono il popolo d'Israele? Or udite, e seguite il nostro consiglio. Fate preparare un carro tutto nuovo, attaccateci due giovani vacche allattanti, che mai non abbiano portato il giogo, e i lor vitelli chiudete nella stalla. Porrete sul carro l'Arca, e al fianco di lei serrati in acconcio forziere i vostri doni; poi lasciatela andare ove le aggrada. Se la vedrete camminare alla volta delle sue terre e salir verso Betsames (prima città israelitica) l'avrete per segno, che tutto il male sofferto venne a voi veramente dal Dio d'Israele: se no, capiremo che la man di quel Dio non ci ha toccati, ma tutto ci avvenne per accidente. » Tutto si fe incontanente, nè più nè meno. La pruova, Uditori, era strana, e si pretendea un miracolo. Ma Iddio non isdegnò di operarlo, per la gloria del nome suo, e per convincere quegli ostinati, che dubitavano ancora. Le vacche aggiogate per la prima volta al carro non si risentirono punto di quella novità ingrata, non si contorsero, non ripugnarono, ma pronte docili ed obbedienti si spinsero innanzi, e senza stimolo e guida mossero volontarie per la via di Betsames. Divise dai loro parti sentiano inverso loro l'inclinazione e l'impeto naturale del materno amore, e con frequenti e dogliosi muggiti davan segno di andare contro natura. E pur muggendo e dolendosi andavano e si allontanavan vieppiù, senza arrestarsi d'un passo, e senza declinar nè alla destra, nè alla sinistra, dal diritto sentiero. Noi riserbiamci a seguirle nella vegnente lezione, per dare indietro un passo a nostra salutare istruzione.

La minaccia per me fatta poc'anzi a chi ardisce di farsi nel tempio santo di Dio idolo infame di adorazione e di culto, potrebbe forse, cristiani Uditori,

parer niente più che un estro un impeto un trasporto di zelo evangelico, o d'immaginazion riscaldata. Deh! non v'incresca dunque di porgere orecchio ad un avvenimento tutto straordinario sorprendente ed orribile, che può farvi fede di altri assai terribili esempj nel mondo non rari, ma non al mondo pubblici e manifesti. In Crotone, nobil città di Calabria nel regno di Napoli, fu una giovane signora, che abusando empiamente de'doni della natura a grande offesa del suo Creatore, da per tutto, ma nelle Chiese singolarmente, facea pompa sfacciata dell'avvenenza sua, de'suoi vezzi, delle sue grazie, quasi appunto facesse a gara con Dio, per aver più di lui corteggiamento ed omaggi. Ammonizioni, rimbrotti, minacce a correggerla, tutto era niente. E bene, in mezzo a lietissimo e solenne festino eccola percossa da un furioso dolor di visceri per cui dibattendosi smaniando e gridando fu a braccia portata alla casa paterna. Medici e medicine nulla fanno, i tormini infieriscon vieppiù; sovrasta la morte . . . . Dunque un Confessore... Ma chi lo vuol, chi lo chiama? Non già essa quella disperata, che vedutolo e ascoltatolo alquanto, con rabbiose bestemmie gli rivolta le spalle, ed urla e muggisce senza proferir più parola. O Dio! eh poco, Uditori. Il padre suo avea frattanto affrettato il sacratissimo Viatico; e già il sacerdote era al limitar della stanza, seguito da molta folla compunta e atterrita da sì repentino accidente. Ma che? Ecco uno scroscio un colpo una furia di subito vento che urta avventa e gli chiude la porta in faccia. Intanto entro la stanza uno strepito, un fracasso, un trambusto, un batter di mani, un pestar di piedi, uno stridere di catene e di grida sì spaventevoli, che tutto il popolo inorridito si volse in fuga; e stato in vano per alcun tempo il ministro di Dio, si determinò a riportar tutto tremante il Sagramento augustissimo alla chiesa. Al-

lora dà sè si aprì la porta... O spettacolo! La lettiera spezzata, il letto sossopra, gli armadj infranti, sparse per terra mobilie vesti anella vezzi ambre e profumi; e in mezzo a quell'orrida confusione, ahi vista! la misera donna stesa sul pavimento, già fatta cadavere, sì brutta scontrafatta ed orribile, che non le si potea meglio scolpir su la faccia il marchio e l'impronta di dannazione. E pure anche poco, Uditori. Con private esequie, e di notte vien sotterrato nel luogo sacro il cadavere abbominoso: ma ecco nel mattino al desolato padre la nuova, che la chiesa rigettato avea dal suo seno quel corpo indegno, ond'ebbe sì gravi oltraggi; e che stava già sopra terra insepolto. Si gitti adunque, dice il padre, in profano luogo, si seppellisca in quel campo, e si cuopra sotto quelle ruine. Sì; ed ecco la terra stessa il ributta, e già sta all' aria scoperto. Si porti adunque al lido del mare, e sia sotto l'arena profondamente infossato. Sì; ed ecco l'arena stessa lo vomita, e già stà esposto sul lido. Oh vengano adunque, già dice il padre montato in furore altissimo, oh vengano i diavoli, e giacchè hanno l'anima, anche il corpo si portino seco nell'inferno. Fu obbedito, ed è fama, che fra una festa infernale vennero veramente i demonj a rapirsi e a portar nell' orrendo baratro quel corpo infame che improvvisamente disparve, e non si vide più su la terra. Chi si fa reo di somiglianti delitti vegga da sì terribile esempio, se abbia o no giusta cagion di temere e aspettarsi una sorte una fine o quanto più di quella di Dagone funesta e spaventosa!

LEZIONE V.

Et elevantes oculos suos viderunt Arcam et gavisi sunt. I. de' re, c. 6.

Suole, Uditori, un bene qualunque sia portar più gioia ricuperato, di quella che porgesse già posseduto. O sia che il perderlo ce ne faccia più sentire e conoscere il pregio e il valore; ossia che il cessar della doglia, che dalla privazion ce ne venne, renda più dolce e vivo il goder del nuovo possesso; certo è per prova, che non mai sì cara ci torna in casa persona come dopo lunga e spiacevole lontananza; nè mai sì cara in man ci torna una gemma, quanto dopo lungo e lamentato smarrimento, nè mai sì dolce ne par la pace, come dopo una dura guerra, nè mai sì dolce la sanità come dopo una crudel malattia. Ed oh! chi può dir quanto dolci e quanto cari ci tornerebbero in vecchia età que' ridenti anni di giovinezza, che sì presto miser l'ali a fuggire, e che tanta e sì poco dissimulata verso que'che lieti son di quel fiore ci destano invidia! Sommo inestimabil tesoro era, Uditori, ad Israele l'Arca santa del vero Dio; tesoro da tutto il popolo pregiato tanto ed avuto caro, che il perderlo si reputò la peggiore calamità che incolta gli fosse mai, e portò, siccome udiste, il colpo mortale al sommo sacerdote e all'in-

felice sua nuora, che nella perdita dell'Arca pianse morendo la perdita di tutta la gloria del popol suo. Or quale adunque non dovrà essere il gaudio di questo popolo avventurato nel ricuperar sette mesi dopo la fatal perdita un tanto bene; e tanto più che il ricuperarlo era già come sopra le forze sue, così fuor d'ogni sua speranza? E pur come un bene e un gaudio sì grande gli si dovea per sua colpa rivolgere in gran disgrazia e dolore, lo intenderete dall' odierna lezione, la qual contenta di por nel suo mezzo il lutto, come incomincia con festa, così vuol finire con glorioso e lietissimo avvenimento. Incominciamo.

L'Arca di Dio tirata dalle docili vacche per superno irresistibile impulso, era giunta a' confini di Betsames, ed entrata in un campo appartenente a certo Giosuè betsamita quivi fe alto, e si arrestò. Stavano i betsamiti pressochè tutti mietendo nella valle il frumento, e levando gli occhi, e veduta e riconosciuta l'Arca del Signore che ritornava nelle lor mani, chi può dir da che subita allegrezza fur presi, con che festa, e con che benedizioni la salutarono, e con che impeto di divota impazienza, gittando falci e manipoli, immantinente corsero inverso lei? Le si raccolsero intorno i leviti e toltala giù dal carro e con essa il forziere che chiudea i doni de'filistei, la collocarono su d'un gran sasso, che ivi era, e a cui per quello che avvenne fu poi dato il nome di grande *Abele*, che significa di *gran dolore*. Il carro fu messo in pezzi, e ridotto in rogo su la pietra medesima che in quel caso fuor d'ordine servì di altare; e scannati i due benemeriti animali portatori del sacro Pegno furono in gradito olocausto immolati alla gloria del Dio d'Israele. Mille e mille altre vittime si offersero a gara dal commosso e divoto popolo, che in ringraziamento a Dio festeggiar volle quel dì lietissimo con moltitudine di sacrificii. Assistet-

tero a gran parte di quella festa, e di quelle oblazioni i satrapi de' filistei, che in quel giorno stesso sicurati del cessato gastigo se ne tornarono in Accaron. Fin quì, Uditori, tutto fu divozione, tutto allegrezza. Ma poco andò; e si cangiaron le cose. Eravi legge divina colla minaccia di morte, che a nessun fosse lecito, nè pure ai leviti e ai sacerdoti di guardare senza particolar dispensa, e molto men di toccare l' Arca scoperta. Cotanto rispetto esigea Iddio a quel monumento sacrato, che rappresentava la sua Maestà! Or qual che ne fosse la cagione, o la soverchia letizia, o leggerezza, o curiosità, certo è che il popolo incominciò a violar quella legge, e accostandosi con certa familiarità e dimestichezza che troppo disdicea a sì santa cosa, mettea gli occhi addosso all'Arca scoperta e nuda: chè tal' era o perchè essa tornò dispogliata de' sacri veli, o perchè, come forse meglio altri crede, con mano ardita il popolo stesso de' sacri veli la dispogliò per osservarla a piacere. Dio si sdegnò, e stese la mano a percuotere della pena già minacciata i profanatori dell'Arca santa.

Settanta de'principali di Betsames furono i primi a cader morti. E perchè a fronte di sì tremendo gastigo altri ed altri e poi altri della gran moltitudine colà concorsa da tutto Israele frenar non seppero la rea curiosità (o forza terribile del mal esempio!) i colpi subitani multiplicaron così, che in brieve si contarono morti cinquanta mila. Deh che severità, dite voi forse, della giustizia di Dio! Ma perchè non dite piuttosto: che cecità, che follìa degli uomini! Si sa il divino divieto, si sa la divina minaccia, si vede il divin gastigo, e pur si vuol fare quello che gli altri fanno. Così, Uditori, anche adesso. Que' contratti sono ingiusti, quelle mode son disoneste, que' divertimenti sono malvagi, quelle amicizie e quelle tresche sono abbomina-

zioni, quella libertà di trattare di conversar di parlare è uno scandalo una seduzione una rovina. . . si sa che tutto questo è peccato. . . Dio mostra il suo sdegno, punisce, percuote, e non di rado stermina persone, famiglie, città, provincie . . . che importa? Il mondo fa così, così porta la moda, e il costume; si perisca, si muoja; ma finchè si vive si ha da vivere secondo i più. A chi pensa, e parla così . . . . lacci e catene.

Le campagne di Betsames seminate di cadaveri posero finalmente lo spavento nel cuore e il senno in capo ai betsamiti. Ah! dicean gemendo, chi potrà sostener la presenza di questo Signor Dio santo, che sì terribilmente si vendica de'torti suoi? Qual popolo, qual città avrà coraggio di accoglierlo e dargli albergo? Si tien consiglio, e si mandano deputati alla vicina Cariathiarim, città forte della tribù di Giuda. Deh! venite, si mandò dicendo a que' cittadini, venite, pigliatevi l' Arca del testamento fra noi ricondotta da' filistei, e raccoglietela nel vostro mezzo. Quelli che in fatto di religione e di fede erano assai migliori de' betsamiti, acconsentirono di buon grado, e venuti con solenne corteggio di leviti, di sacerdoti, e de' più illustri della città riverentemente condussero l'Arca di Dio nella casa d'un lor virtuoso levita chiamato Abinadab, dove un figliuol suo di nome Eleazaro fu subitamente colle debite cerimonie consacrato e deputato alla guardia del sacrosanto Deposito. Quivi rimase fino ai dì del regno Davidico, e certamente a gran sorte e felicità di quella buona famiglia, l'Arca del Signore. Io non sò dirvi, Uditori, perchè nol san dire gli espositori ed interpreti per qual ragione ricondotta non fosse al suo luogo, cioè al Tabernacolo in Silo. Ciò che più importa sapere si è, che morto Eli ben rimase in sua casa, e passò ad un terzo suo figlio il sacerdozio: ma il governo della nazione si volle per comun consentimento e suffragio co-

stituito nella persona di Samuele, che della fama del suo nome, della sua virtù, delle sue profezie, e della familiare sua comunicazione con Dio avea già ripieno tutto Israele. Il nuovo Giudice si vide perciò obbligato di togliersi a' servigi del tabernacolo, ciò che altrimente fatto mai non avrebbe per non contravvenire al voto, che osservò sempre fino a quel punto, della buona e religiosa sua madre. Fermò il suo soggiorno in patria, cioè in Ramata, e di là in ciascun anno trasferiasi a diverse parti e contrade israelitiche per visitar di persona il suo popolo, e giudicar sul luogo le cause che più premeano. Fino forse dalla prima generale assemblea, in che fu eletto Giudice, egli avea solennemente annunziato a tutto il popolo ciò che poi non cessava di ripetere a ciascuna città per lui visitata. « Fratelli miei, se pentiti de' vostri trascorsi ritornar volete di vero cuore al Signor vostro Dio, toglicte, cacciate di mezzo a voi i bugiardi dei delle genti, rovesciate spezzate struggete gli idoli infami Baalim ed Astarot: (Era dunque anche in seno al popolo di Dio questa merce infernale? E vorrem poi maravigliarci che Iddio e per questo e per altri delitti sì atrocemente punisse un popolo a lui sì infedele ed ingrato?) Via, gridava adunque acceso di vivo zelo il gran Samuele, via di mezzo a voi Baalim ed Astarot: rivolgete e donate i vostri cuori al Signore: servite a lui solo, ed Egli, ve lo prometto, vi trarrà dalle mani e dal giogo de' filistei ». Samuele, Uditori, avea un bel dire, e predicare, e promettere, e minacciare! Il male avea già messo in Israele alta radice; e a sbarbicarlo non ci vollero men di vent' anni di prediche e di fatiche, e fors' anche di miserie, e disgrazie punitrici di quella iniquità. Dopo sì lunga missione que'colpevoli alla fin si ravvidero, cacciarono al diavolo Baalim ed Astarot, e con pentito cuor si rivolsero al loro vero e solo Si-

gnore. Allor Samuele ordinò una generale adunanza del popolo in Masfat, città grande, e di quelle ov'egli solea tratto tratto tener tribunale. Vi fu chiamato ogni ordine di persone, e per viste politiche tutti vi fur raccolti altresì gli uomini d' armi agguerriti e in punto di tutto ciò che potea occorrere a militare bisogna. Samuele intimò cerimonie ed atti di solenne pubblica penitenza. E prima fe cavare da' pozzi, e spargere in faccia al Signore gran copia d'acqua, non per altro forse se non perchè fosse un simbolo della nuova purificazione del popolo implorata dalla Divina clemenza colle lagrime d'un salutar pentimento. Prescrisse dipoi per quel giorno stesso un rigoroso digiuno, che fu da tutti puntualmente osservato. Finalmente fra un doloroso batter di petto, fra singhiozzi e gemiti che partian dal cuore si fe un' umile universal confessione delle commesse pubbliche iniquità, e un mesto grido da mille e mille bocche andò al cielo in queste voci dolenti: « *Peccavimus Domino*: troppo ah! troppo abbiam peccato contro il Signore, contro un Dio sì degno dell' amor nostro: *Peccavimus Domino.* »

Samuele lo avea già preveduto. Una sì grande straordinaria e clamorosa adunanza del popolo israelitico in Masfa mosse non so se più la gelosia e lo sdegno della nazion filistea, o più l'ambizion di lei e la smania di opprimere tutto ad un tratto, e disfare e soggiogare al tutto il nemico Israele. E già ecco in armi le cinque provincie de' filistei, e giunte loro come alleate le forze de' due principi di Tiro e di Sidone. Cogli orgogliosi lor satrapi alla testa già muove e si avanza inverso Masfa il fiero, e numeroso esercito incirconciso. Mai forse in addietro siccome allora non isperò sì decisa e luminosa vittoria. Il popolo d'Israele all' udir delle mosse e dell' accostarsi di tanta e sì agguerrita nemica moltitudine fu compreso d'alto spa-

vento. Gli tornò tosto alla mente e in tutto il suo orrore alla percossa immaginazion presentossegli la sanguinosa giornata d' Afec. Non vide in tanto pericolo miglior partito, che d'implorar verso sè con umili preci il soccorso del suo onnipotente Signore. Raccoltisi i capi e gli anziani d'intorno a Samuele: « deh! gli diceano col pallore sul viso e co' sospir su le labbra, deh! tu che se' caro a Dio, tu che se' il capo e il padre della nostra minacciata nazione, tu non cessare di alzar preghiere e clamori al Signor nostro, affinchè voglia salvarci dalle mani crudeli de'filistei ». Samuele gli confortò, ordinò loro di prepararsi a ricevere coll'armi alla mano il nemico; ed egli intanto preso un agnello lattante lo offerì tutto intiero in perfetto olocausto alla Maestà del Signore. Accompagnò il sacrificio con fervorose preghiere, e raccomandò alla Divina pietà il suo popolo, il suo diletto Israele. E già non era ancor consumata la sacra oblazione, nè finite le preci del pietoso profeta, che ecco, ecco alla vista di Masfat la vanguardia nemica, ecco qual ruinoso torrente sopravvenire con impeto, e con orrendo frastuono di feroci ululati e di guerrieri oricalchi il corpo della nemica armata; ecco investita tutta quanta la fronte di quelle israelitiche truppe, che fuor della città stavano già schierate a ricevere e sostenere l' assalto. Già voi vi aspettate, Uditori, un pronto solenne e luminoso soccorso della divina Potenza. Troppo lo merita un popolo ravveduto, e tornato già in grazia e in favor del suo Dio; lo merita la virtù, la pietà, il fervor, la preghiera d'un Samuele, che per la prima volta, da che n'era capo, vedea in tanto pericolo la nazion tutta al suo governo divinamente affidata; lo merita il puro immacolato olocausto che da sante mani in odor di soavità stava salendo al Trono dell' Altissimo. Dunque? dunque vedete all'aspettazion vostra, e alla vo-

stra speranza seguir senza indugio il favorevole effetto. Vi ricorda di quel che fe Iddio contro i protervi egiziani nel tentato passaggio del rosso mare; di quel che fe contro i cinque re cananei rotti e inseguiti dal gran Giosuè; di quel che fe contro la sterminata oste di Sisara là nella valle del Cison? Ecco la man di Dio non abbreviata rinnovare adesso a difesa del popol suo lo strepitoso portento. Comincia appena la mischia, che l'aria tutta all'intorno si turba, si abbuja, si addensa in nuvoli orrendi. Ecco notte, ecco procella, ecco guizzar di lampi, e muggir di tuoni. Ah! già tutto scoppia, e par che s'apra e si spezzi il cielo; già scroscia e diluvia un'oscurissima pioggia; già succede alla pioggia e ruina e precipita una grandin pietrosa; già la grandine è tramezzata e rotta da fulmini, che fragorosi e stridenti strisciano e ruotano in alto, e, come da fionda sassi, giù dalle nuvole dirittamente si scagliano su la terra. Segno e bersaglio ai colpi del cielo irato non è che la turba de' nemici d'Israele e di Dio. Inondata percossa fulminata già cuopre e ingombra il terren non suo di rovesciati di feriti di morti corpi, e nulla giovando contro sì fatte armi e sì fatti nemici il valor guerresco, le fine armature, le forti braccia, e le brandite taglienti scimitarre, si sgomenta s'invilisce si scompiglia si rompe tutta, e procaccia scampo e salvezza sol dalla fuga. Fu allora che tutto Israele al ciel levando grida di gioja, e l'onnipotente Nome invocando del Dio degli Eserciti più che alla pugna prese parte a sì bella e prodigiosa vittoria. Qoanti erano nella città tutti uscirono, e uniti a que' prodi, che in ordine di battaglia inseguiano i fuggitivi, si affrettarono con quanto avean di lena a menar di gambe e' di mani per aver la gloria ciascuno di tingersi di sangue nemico, e per multiplicare la strage, e terminar la disfatta delle

orgogliose nazioni assalitrici. L'inseguimento accompagnato da una continua uccisione durò fino a Betcar; forse non più oltre perchè venne la notte a proteggere e a salvar qualche misero avanzo che recasse in patria le novelle infauste di quell'orrenda giornata. Il buon Samuele in riconoscenza al supremo Autore del portentoso trionfo, ordinò che in quel luogo medesimo eretto fosse un monumento di pietra, a cui pose nome *Pietra del Soccorso*; e perchè più chiara ed espressa ne passasse ai secoli avvenire la cara e sacra memoria, su vi fece scolpire le solenni parole che nell' intitolarla pronunziò in faccia all' esercito vincitore: *Hucusque auxiliatus est nobis Dominus*: fin quà coll' aiuto dell' onnipotente suo braccio accompagnò il Signore la nostra vittoria. Vittoria, Uditori, che fruttò al popolo d'Israele un amplissimo e lungo vantaggio: il vantaggio, io dico, di molte città e terre toltegli già in addietro da' filistei, ed ora interamente ricuperate, e il vantaggio forse più grande di avere scosso il gioco tirannico, e dome almen per lunga pezza le forze di quella fiera ed implacabil nazione. Certo finchè stette nelle mani di Samuele il governo, Israele ebbe pace, nè avvenne più che i filistei si attentassero di attaccare o minacciare i suoi termini. Perchè vero è che Samuele allevato e cresciuto frà l'ombre del Santuario poco si conoscca di mondana politica, e non era addestrato a guidar con arte armi ed eserciti: ma Samuele era santo, era caro a Dio, era presso Israele l'interprete il ministro il luogotenente del suo Signore. O cieco, e ingrato Israele, che non seppe riconoscere e conservarsi il vero suo bene; che sì mal corrispose al reggimento paterno e ai segnalati beneficj del suo Dio e del suo Samuele! Tristo, Uditori, ma importante argomento della seguente lezione.

Samuele lo avea promesso: ed ecco dal fedelissi-

mo Iddio compiuta, e avverata col fatto la promessa del suo ministro ed interprete. « Rivolgete, donate i vostri cuori al Signore, servite a lui solo, ed Egli vi trarrà dalle mani e dal giogo de'filistei». Ad Israele così promise il Profeta: e il pentirsi di cuore, e rivolgersi a servir Dio solo, e lo scuoter da se colla più segnalata vittoria la tirannide e il giogo de' filistei, fu ad Israele tutto una cosa. Quando deh! quando sarà, Uditori miei dilettissimi, che mostriam col fatto d'intendere e credere fermamente questa gran verità, tante volte insegnataci dalla divina Rivelazione, che solo nel servir Dio possiam ritrovare il nostro bene; che solo col lasciare il peccato, e col ritornare pentiti a Dio possiam liberarci da nostri mali? Ma come ciò, si risponde, se tutto dì veggiamo anzi in opposito, che il bene in questo mondo lo ha chi fa male, e il male lo ha chi fa bene? Eh Padre, a questa esperienza, a questo fatto non c'è risposta. Non c'è risposta? O quante ve ne potrei rendere, o cari, se qui fosse il tempo, ed il luogo. Siate per ora contenti di questa sola. Voi, che dite con tanta franchezza, che in questo mondo chi fa male ha bene, e chi fa bene ha male, voi commettete due grossi sbagli, per cui mostrate malignità orgoglio ignoranza e presunzione. Primo sbaglio. Voi vi arrogate di conoscere e di saper chi fa bene e chi fa male. Voi vi fate i giudici de' vostri fratelli, voi divenite gli scrutatori non sol delle azioni, ma anche degli animi e de' cuori altrui. Non è più riservato a Dio solo, ma appartiene anche a voi il discernere, e il ponderare i meriti e i demeriti del vostro prossimo. Di grazia, questi che voi dite che fanno male sarebber forse quelli appunto, che voi mal soffrite, che mirate di occhio bieco, a cui portate invidia avversione malevolenza ed odio? E quelli, che voi dite che fanno bene sarebber forse i vostri cari, e i vostri

protetti, o sareste forse voi stessi? O giudici passionati, giudici ciechi, giudici guidati dal solo sregolato amor proprio, vergognatevi di tanti sciocchi e storti giudizj vostri, vergognatevi di usurparvi il sapere l' autorità il diritto di chi solo è giusto infallibile e sempiterno Giudice degli uomini. Ma: perdonate, Padre, sarà pur troppo così di molti de' nostri giudizj: ma alle volte, ma riguardo a certuni, si sa si vede è notorio è pubblico, che son malvagi, che sono ingiusti, che sono empj .... eppur questi quaggiù han tanto bene! Al contrario, non parliam di noi, ma tant'altri che son presso tutti in conto di buoni, han tanto male!... ed ecco dove voi commettete il secondo sbaglio. Cos' è quel tanto bene che quelli hanno, cos' è quel tanto male che hanno questi? Eh! a quelli roba denaro comodi divertimenti delizie posti onori corteggi: a questi di tutto ciò forse niente. O ingannati, o miseri! E questo è adunque il bene che vorreste che a voi portasse, questo il male da cui vorreste che vi liberasse l' operare e il vivere virtuoso e cristiano? Ah! se avete così stravolte le idee, così abbagliato lo sguardo, se professate tanta ignoranza del vero bene e del vero male; che razza di cristiani siete voi? Uno stato di vita che ci dia di che onestamente alimentarci e coprirci; una famiglia fiorente nella concordia nella tranquillità nella pace; il dolce frutto delle nostre fatiche e delle nostre industrie; la contentezza dell'animo, il gaudio d'una buona coscienza, l'aspettazion soavissima d'una miglior vita e d'una eterna felicità: ecco il solo e vero bene di questa mortale pellegrinazion nostra: e questo è il bene, che forma in questa vita il premio e la sorte di que' soli, che temono Iddio, e lo amano e servono secondo che loro prescrive la Religion nostra santa. Anime elette, che Iddio chiama per ardue e straordinarie vie seminate di triboli e spine a un futuro spe-

ciale e gloriosissimo celeste premio, voi su questo proposito non avete bisogno delle mie istruzioni; e a chi si prendesse scandalo di vedervi quaggiù tribolate cotanto, sapreste voi meglio di me rispondere, che anche quaggiù, e fra tante vostre tribolazioni il buon Dio sa compensarvi con tante consolazioni e dolcezze, che non cambiereste la vostra sorte co' più beati e invidiati di questo mondo,

LEZIONE VI.

Abjecerunt me, ne regnem super eos.
I. de' re, c. 8.

Se più che ad una sana tranquilla e fredda politica, calcolatrice de' veri interessi e del maggior bene possibile dell' umana civil società, riguardare io volessi al tristo genio alla febbre al delirio che a' nostri dì tanti fra tutte le classi d'uomini ha presi agita incende aggira domina e porta a volere a cercare a donarsi una ragione una forma una costituzion di governo che più d'ogn'altra, anzi che alla pubblica felicità, vale a servire e a satisfare alla meglio alle private passioni di cupidigia di propotenza di ambizion di egoismo: ben mi dovrei aspettare, Uditori riveritissimi, di offerire oggi allo sguardo, o di quanti illusi e fanatici pensatori! il più stravagante e strano, e fors'anche il più scandaloso e abbominevole esempio. Una repubblica, una nazione, un popolo che dallo stato di libertà di che ha sempre goduto dove e quando non fu da straniera forza e violenza sopraffatto ed oppresso, passa spontaneo volonteroso risoluto e fermo ad eleggersi uno stato di servitù, un governo di monarchia, e vuol domanda pretende a suo capo dominatore e padrone un Re; ecco l'avvenimento, il fatto, che l'odierna lezion ci presenta nel

popolo d'Israele. Tanta è adunque la volubilità e la incostanza delle umane menti, tanto sono cangiati i tempi e i costumi, tanto era a quell'età diverso da quello de' nostri dì il vedere il sentire il voler degli uomini intorno al ben essere di questa nostra mortal condizione? Ma se è così, che dovrem noi pensare, Uditori, che dovrem noi aspettarci della sorte del popolo d' Israele, a cui già incomincia l'epoca memoranda, e seguirà in lunga serie una gran successione di re, re non venuti da straniere genti e da straniere terre ad opprimerlo, ma re dal suo seno cavati, re nazionali, re proprj, re fin dal principio da lui medesimo voluti, richiesti, innalzati a governarlo? Ciò che sarà, lo vedrem dagli avvenimenti e dai fatti, che ci verrà divisando nel suo processo la sacra Storia: ma ciò, che è verisimile ad avvenire ce lo farà fin d'ora conghietturare, anzi in gran parte indovinar chiaramente l'odierna lezione, che aprendo a' nostri sguardi in mezzo a Israele la nuova scena, ah no non ci porge fondamento e motivo di presagire gioconde cose, e di formarci un favorevol giudizio dello sviluppo e del fine di tutta quanta l'azione che viene ad essere rappresentata in sì grande solenne e luminoso teatro. Incominciamo.

Era già da quattrocento e più anni che il popolo d'Israele formato in corpo di nazione avea a suo unico re e sovrano il suo Dio; il quale dopo Mosè e Giosuè ben avea seguito a esercitar su quel popolo il suo governo per mezzo d'uomini per lo più scelti dal gran consiglio della nazione, e nominati Giudici; ma ne avea sempre a se stesso la sovranità riserbata; e non sol colle leggi dettate già per Mosè intorno a religione, a morale, a politica, ad amministrazione, a guerra, ed a pace; ma cogli oracoli altresì, che seguiva a rendere dal Tabernacolo e dall' Arca in ogni grave emergente, e ad ogni consultazione e richiesta che la nazion gli facesse,

continnato avea sempre a reggerla e governarla come suo solo ed immediato Signore. La gindaica repubblica godea così non dirò solo del più glorioso e più nobile, ma eziandio del più discreto e dolce governo, che immaginar si potesse. Un giudice non avea nella sua carica altro interesse che quello del pubblico bene. Amministratore della repubblica ne portava i pesi, senza ritrarne vantaggi. Con tutta la semplicità d'uom particolare e privato non esigea nè contribuzion, nè servigio: chè non adorno palagio, non contorno d' uffiziali e di guardie, non pompa di equipaggio, non magnificenza alcuna a lui concedeasi di comparsa o di trattamento. Ma quanto è vero, che niuno al mondo nè uom, nè popolo è mai contento della sua sorte! Quanto è vero, che l'umana fastidiosaggine giugne a disconoscere e a nauseare il ben che possiede; e per mal consigliato prurito di novità aspirando e anelando a un ben maggior che s'immagina, va a procacciare il suo male e la sua infelicità! Israele, se ebbe mai giusta cagion di lodarsi e di chiamarsi contento del suo governo e de' suoi giudici, certo l'avea nel tempo a che siamo; chè mai certamente in addietro non ebbe giudice sì buono, sì zelante, sì provvido, sì di lui benemerito, come il suo Samuele. Eppure fu appunto sotto il governo d'un Samuele che s'invaghì di politico cambiamento, e stanco di aver alla testa dei giudici volle dei re. Non gli mancò ragione di colorar come giusta la strana risoluzione. Samuele già fatto vecchio avea pensato a sgravarsi d'una parte del suo gran carico su le spalle di due suoi figli, di nome Giole ed Abia; e gli avea mandati giudici da sè dipendenti in Bersabea. Ma costoro (o disgrazia anche a nostri dì sì frequente di molti ottimi padri!) poco stettero a mostrarsi indegni di un tanto padre, e di un tanto uffizio. Lungi dagli occhi suoi si guastarono, e allontanandosi dai paterni specchiatissi-

mi esempi traportar si lasciarono dall'avarizia a ricevere de'regali e a pervertir la giustizia e i giudizj. Israele fremè, e giustamente. Ma e non bastava richiamarsene al supremo giudice, a Samuele? Ragion non volea, non volea il rispetto e la gratitudine a sì grand'uomo, che in lui si rimettesse il rimedio di sì gran male; o che almen si facesse pruova di ciò ch'egli farebbe per torre da Israel tanto scandalo? Tutt'altro, Uditori.

Colta l' opportunità, venuto il pretesto che forse cercavasi con ansietà, ecco una raunanza solenne di tutti quanti gli anziani d'Israele presentarsi in Ramata a Samuele. In aria e in tuono, non di chi prega, ma di chi vuole; « Samuele, gli si dice, tu se'vecchio, e i figli tuoi non camminano su le orme tue. Non vogliam di sì fatti successori al governo, nè tampoco non vogliam più al nostro governo de'giudici. Vogliamo anche noi quel che hanno le altre nazioni tutte, vogliamo un re. A te pe' tuoi meriti ne rimettiamo la scelta. Dacci chi vuoi: purchè d'ora in avanti ci giudichi e ci governi un re, siam contenti ». L' improvvisa e risoluta richiesta spiacque forte all'uomo di Dio, che ben la ravvisò a prima vista come la più sconsigliata ed ingiusta. Pure per non mostrar forse, che gli premesse di sè, e del torto che a lui si facea, altro non chiese che un pò d'ora a interrogare e consultare il Signore. Ritirossi e pregò. Dio non gl' indugiò la risposta. « Sì, gli rispose, sì: acconsenti a questo popolo la sua domanda. Fa tutto quel che ti chiede. Non avertelo a male, o Samuele: chè non se' tu, no non se' tu quegli, che costoro da sè rigettano: son io (ingrati!) son io che da loro son rigettato, perchè più non mi vogliono loro re. *Abjecerunt me, ne regnem super eos.* Sono pur sempre gli stessi, e sieguono a diportarsi inverso me quali furono fin da quando io gli cavai dall'Egitto! Quante volte non hanno abbandonato me per rivolgersi a servire straniere divinità? E

quello che a me han fatto lo fanno adesso per cagion mia a te stesso. Or tu porgi orecchio alle loro voci, e fa a loro senno: ma prima intendano e sappian da te a che s'impegnano, e quai saranno i diritti che si arrogherà sopra loro il re che domandano ». Samuele ubbidì, e tornato al cospetto della grande assemblea, Iddio, rispose, Iddio non vuole opporsi e resistere al voler vostro. Avrete un re se il volete: ma innanzi che decidiate, udite qual sarà il suo diritto, e a quali condizioni e a quai pesi vi assoggetterà il suo governo. Egli si torrà i vostri figli, e gl'impiegherà a condurre cariaggi, a cavalcargli al fianco per guardia, e a correre innanzi a' suoi cocchi e alle sue quadrighe. Ne vorrà altri per la milizia, e ne farà de' tribuni e de' centurioni; altri per le sue terre, e ne farà aratori de' suoi campi, e mietitori delle sue messi; altri per le sue officine, e ne farà fabbricatori d' armi e di carri. Anche le vostre figlie esser dovranno a' suoi servigj, ed altre occuparsi a preparargli profumi, altre a cucinargli vivande, ed altre a lavorargli il pan per la mensa. Non basta. Egli vi spoglierà de' campi vostri, delle vostre vigne, e di tutto il meglio de vostri oliveti, per formarne il mantenimento e la rimunerazion de' suoi servi. Decimerà in ciascun anno le vostre messi, e il frutto delle vostre viti, e i prodotti delle vostre greggie, per assegnar delle rendite a'suoi eunuchi e famigli. Anche i vostri schiavi e le vostre ancelle, e tutto il fiore de' vostri giovani e de'vostri giumenti, vorrà che passino in sua proprietà e in suo servigio. E voi, voi tutti senza eccezione avrete in lui un padrone, che non vi riguarderà e tratterà, che come suoi servidori. Oppressi da sì duro giogo non andrà molto, che vi pentirete della vostra sconsideratezza, alzerete contro il re vostro le grida al Signore, ma invano: il Signore più non vi ascolterà, perchè in onta sua e suo malgrado avrete eletto e voluto voi stessi il vostro male ».

Vi pare, Uditori, che fosse questo uno schietto parlare, e ben capace di aprir gli occhi a quel popolo allucinato? Eppure tant'è. L'amore di novità, e l'ambizion di non comparire da meno delle circonvicine nazioni, e di vedere perciò anche in mezzo a loro lo splendore d'un trono, e la magnificenza d'una corte reale, la vinse su d'ogni altro rispetto; e confidandosi che le parole del profeta più che predizioni di quel che avverrebbe fossero minacce di quel che potrebbe avvenire per accidentale abuso del reale potere: « no, no, risposero ad una voce, non sarà quel che dici: ci abbiam già pensato: vogliamo un re: vogliamo andar del pari con tutte l'altre nazioni. Un re, un re giudicherà anche noi, un re marcerà alla testa de'nostri eserciti, e per noi farà tutte le nostre guerre ». Samuele trafitto nell'animo per tanta e sì sconsigliata contumacia, volle di nuovo consultar Dio. Ma Dio di nuovo « non più, rispose; non tenerli più a bada, fa quel che chieggono e da questo punto obbliga lor la tua fede, che avranno il re ». Samuele ritorna, e colla solenne promessa, che qnanto prima saran convocati per assistere alla grande elezione, tutti congeda que' rappresentanti ed interpreti del voto universale del popolo, ciascun per la propria città. Non vi aspettate da me, cristiani Uditori, su questo sì notabile avvenimento politiche riflessioni. Se in quel d'Israele io non vedessi che nn popolo il quale costituito in repubblica vuol per comune consentimento cangiar la forma del suo governo, e costituirsi in monarchia, io mi tacerei, o forse inchinerei a lodarlo di saggio ed accorto, perchè amatore e sceglitor d'una forma di governo che, direi qnasi, fin dai principj dell'umana civil società riputata fu sempre come infra tutte la più vantaggiosa e prestante. Ma come tacer su d'un popolo, che per un privilegio tutto sno proprio costituito sotto teocrazia,

cioè governato da Dio, vuole cangiar di governo, perchè più non vuole che sopra di lui regni Dio? *Abjecerunt me, ne regnem super eos*? Gran Dio! Può farsi a Voi dalle creature vostre peggiore oltraggio? E pur non è, Uditori, tutto somigliante a questo l'oltraggio che gli si è fatto, e gli si fa tuttavia a' nostri tempi infelici? E che altro principalmente si è cercato e si cerca in tanto furor filosofico di rovesciar gli antichi governi, se non di scuotere, o Signore, il giogo vostro, di liberarsi dal freno della vostra santissima Religione, di non aver più voi a Signor nostro, a nostro Padrone, a nostro Re?

Ma dopo il racconto d'un' assemblea, d'una causa, d'una risoluzion di tanto momento, dove siam noi condotti dalla sacra Storia, Uditori? A una piccola famiglia della tribù di Beniamin, e al frivolo avvenimento di certe asine smarrite, e di un cotal rozzo garzone, mandato dal padre in traccia di quelle? Gli è sì un pezzo di giovane che dà negli occhi, e tant'alto della persona che niun del popolo arriva a passargli colla testa le spalle, e ciò che più monta, d'animo e di costumi è sì buono, che in tutti i figli d'Israele non v'ha il migliore. Ma adesso che abbiamo l'immaginazion piena d'un nuovo regno e d'un nuovo re, perchè dovremo andar dietro a un cercator di giumente perdute? Eppure convien seguirlo: chi sa che una sì lieve avventura non vada a parare .... a che mai? Eh! son sì occulte o mirabili le vie della provvidenza Divina ...! Oh sto a veder, che costui cercando l'asine di suo padre viene a trovare a sè corona e trono! Ma chi è egli, che nome ha? Saulle. Saulle? Questo è nome famoso nella sacra Storia. Seguiamlo adunque, Uditori, seguiamlo pur di buon grado; che un cotal nome c'ispira troppo interesse. Egli ha per compagno un de' servi di sua famiglia, e con lui tutto a piedi ecco passa

per la montagna di Efraim, trascorre la terra di Salisa, poi va girando per la terra di Salim, poi per la terra di Iemini : da per tutto guarda e domanda, ma nulla vede, nulla sente, nulla può sapere di quel che cerca : dove mai si saranno intanate queste asine disleali? Via, si arrivi anche alla terra di Suf. Eccolo in Suf: ma passi gittati! neppur qui .... « Oh sai che è da fare? dice Saulle al servo : lasciar l'asine alla lor sorte, e ritornarcene a casa. Forse mio padre non avrà di lor più pensiere, e starà in timore e in pena riguardo a noi ». « Dite bene, rispose il servo : ma tanti passi senza alcun prò! Sentite : siamo già quasi alle porte della città di Masfat. Io so, che quivi ha da essere l'uom di Dio, il gran profeta Samuele, che tanto sa e tanto vede, e quanto predice tutto tutto avvien senza fallo! Deh! presentiamci dinanzi a lui : forse saprà egli darci alcun lume, e forse farci trovare quel che cerchiamo ». « Ottimamente, rispose Saulle: ma ci andrem noi colle mani vote, senza portar nulla in dono all'uom di Dio? Ma che potrem più portargli, se già nelle nostre bisacce è finito il pane, ed ogni altra provvigione? Danaro? non ho più un soldo : altro non c'è: dunque? » « Eh! soggiunse il servo, ho ben io un pò di resto : vedete? ecco la quarta parte d' un siclo d'argento (dieci bajocchi di nostra moneta): questo basta : perchè l'uom di Dio è disinteressato, è un Santo ». « Tu se' un valent' uomo, ripigliò Saulle : dunque si vada ». E già dietro a questo dialogo, che spira tutto antica semplicità onestà e candore, si misero su la via di Masfat, e cominciarono a salir l'erta, su cui torreggiava la città. Ecco incontrano un drappel di fanciulle che giù veniano a cavar l'acqua, e interrogate da Saulle, se il profeta fosse in città, « sì, risposero, sì : già passò or ora, e vi cammina d'avanti : egli viene oggi appunto nella città, perchè sull'alto il popolo oggi ha

da fare un sacrificio solenne. Affrettatevi, e raggiungetelo su l'entrare della città, prima che poggi all'altura. Egli ha da benedire le vittime, e senza lui questa cerimonia non si può fare: e se le vittime non son benedette, niuno de'convitati ne può mangiare. Per questo anch'egli avrà fretta, e mangerà egli pure insieme col popolo: dunque fate presto, se vi preme di parlargli, chè non potevate capitare in miglior punto ». Così quelle cortesi ciarliere affrettavano insieme e interteneano i due forestieri, che ringraziatele senza interrogarle di più, montarono, ed entrarono in Masfat. Entrati appena, ecco Samuele che vien loro all' incontro per uscire, ed ascendere al luogo del sacrificio. Saulle che nol conoscea di persona, si affaccia modestamente a quell' uom venerabile, « e di grazia, gli dice, mi vorreste voi insegnare la casa del Veggente? » Così era nominato il profeta. « Son io, rispose Samuele, sono io stesso il Veggente. Andate, andate dinanzi a me al luogo alto, e attendetemi, chè oggi dovrete rimanere, e desinar meco, e partirete poi domattina. Io saprò dirvi le cose tutte, che avete in cuore, e sappiate intanto per vostra quiete, che si son già trovate le asine che andate cercando. E per chi ha da essere tutto il buono, anzi il meglio di tutto Israele, se non per te, e per tutta la casa di tuo padre? » Saulle stordito, « per me, gli rispose, per me? E non son io un figlio di Iemini, della più picciola tribù d'Israele, e d'una famiglia che è l'ultima di tutta la tribù di Beniamino? Come dunque, o Signore, come, e perchè mi avete voi favellato così »? » Lo saprai, lo saprai, replicò il profeta; precedimi, e fra pochi istanti sarò con te». Saulle nulla intese, ed andò. Noi, che già sappiamo in sostanza quel che ha da essere, aspetterem senza pena, ma non senza un' onesta curiosità lo sviluppo del nodo, onde si mostravano avvolte le profetiche parole, nella seguente lezione.

Il popolo d'Israele volle fra gli uomini un re, perchè più non volle a suo re il suo Dio. Noi senza perdere il legittimo Divin nostro Re, sarem noi contenti, cristiani Uditori, di accettar fra gli uomini una Regina? Sì: una Regina appartenente all'umana spezie; ma o quanto su tutti gli uomini sollevata, o a che sublime solio esaltata, e di che vasto regno, e di che ampio ed alto potere divinamente investita! Dio, Dio stesso l'ha fatta sì grande, per far di lei la Regina nostra, la Regina degli angioli, la Regina del cielo e della terra. E son questi appunto i giorni lietissimi, in che vien celebrato il suo faustissimo avvenimento al trono, in che la terra e il Cielo solennemente festeggiano la sua incoronazion gloriosissima, in che uomini ed angioli co' più umili omaggi, colle più magnifiche laudi, colla più viva letizia la salutano, adorano, e invocano come loro Signora, Sovrana, e Imperadrice. Ella fu cosa umana, e mortale; ma adesso tutto ah tutto è in lei celeste e divino. Figlia augustissima del Divin Padre, Madre verace del Divin Figlio, prediletta Sposa del Divino Spirito, tutta è circondata dalla gloria della Triade sacrosanta, e folgora dell' immensa luce e si adorna e fa pompa della maestà, della dignità, del potere di sì eccelsi divini maravigliosissimi privilegj. Ah! di umano non le resta, che il cuore: cuor tenerissimo, pien di clemenza e pietà, acceso d' amor verso gli uomini, il cuore il cuor d'una madre. Or questa, Fratelli miei dilettissimi, questa da se in Ciel coronata, questa da se sopra tutti i cittadini celesti esaltata cotanto, questa sì potente Signora, questa nostra Madre sì tenera, Iddio pietoso, il nostro Iddio, il nostro unico e sommo Re, ce la offre, ce la presenta, ce la dona, se così piace a noi, a nostra Regina. Siete voi dunque contenti, piace dunque a voi di accettarla? Siete contenti, piace a voi di avere a Regina vostra . . . Maria: lo dirò alla fine questo Nome dolcissimo: siete contenti, vi piace

di avere a Regina vostra Maria ? Deh a chi lo domando? A voi ? A voi che di un titolo sì augusto e caro vi piacete di onorar sì spesso Maria, a voi che di corona e di scettro sì spesso fregiate le auguste immagini di Maria, a voi che sì spesso a Maria come a Regina vostra chinate il capo e baciate l' augusto piede, a voi che mostrate di non sapere , per chieder grazia qualunque sia, prostrarvi al trono di Gesù, che prima non vi siate prostrati, per implorare la intercession sua, al trono di Maria ? A voi, a cristiani, a romani io domando se piace lor di accettare a lor Regina Maria ? O Maria, tempo è già, sono secoli, che questo popolo avventurato, questa eterna e santa Città più non riconosce, e più non ha in fuor di Voi altra Sovrana sua, altra Regina. Deh ! quì adunque insieme col Divin vostro Figlio regnate sempre, regnate sola. Troppo è grande il bene, troppo è visibile il proteggimento celeste che dal vostro sovrano Impero venne finora su queste elette contrade. Ah ! Roma sarà certo, ve lo promette, sarà sempre la stessa in verso Voi; ben contenta che allor solo quando ella cessi di essere l' ossequiosissima fedel vostra suddita, allor solo, allor solo vogliate Voi cessar di essere la sua Regina.

LEZIONE VII.

Et clamavit omnis populus, et ait: vivat rex
I. de' re. c. 10.

Io vengo oggi, Uditori miei dilettissimi, ad annunziarvi la scelta, l'unzione, e l'acclamazion festosa del primo re d' Israele. Ma deh! in che circostanza mestissima sono io costretto di chiamarvi a parte di tanta festa? Dunque nell'atto che noi ricordiamo da Israele acquistato un nuovo capo, un sovrano, ed un re; noi dobbiamo pianger perduto il supremo Capo della nostra Chiesa, il nostro adorato Padre e Pastore, lo spirituale e temporal nostro Monarca? Il Cielo, il Cielo dopo tante minacce lo ha pur tolto alla terra, che forse più non era degna di possederlo. Colla preziosa morte de' giusti Egli ha alla fin consumato il travaglioso suo esilio, e tempo era ben che passasse a cogliere omai nella patria celeste, in quel superno trionfal regno il premio dovuto agl' immortali suoi meriti, a tante virtù, a tante fatiche, a tanti travagli dall'invitto suo cuor sostenuti, alla testa di questo militante regno visibile di Gesù Cristo. Ah! pace, riposo, gloria, e corona alla grand' Anima di Pio Settimo! Accogli, o glorioso e beato Spirito, accogli dal Cielo il tenero pianto, e gli umili omaggi del rispetto,

della gratitudine, e dell'amor de' tuoi figli; e deh! non cessar di lassù di vegliare, pregare, e operar per la pace, l'unione, e la prosperità di quella Chiesa, il cui bene fu in questa vita la sola tua cura, il tuo conforto, il tuo voto, il tuo estremo sospiro. Riconfortati da sì cara speranza, torniamo, Uditori, torniam con tranquillo animo ad Israele, a Samuele, a Saulle; e nel cominciamento di quel nuovo regno auguriam loro quel bene, che nella vedovanza della nostra Chiesa santissima già incominciamo a implorar dalla Divina grazia a noi stessi. Incominciamo.

Già per quel che udiste, ben intendete, Uditori, ciò che disse e ordinò Samuele a Saulle avergliclo detto e ordinato per divin lume, e per divino comando. Sì: il giorno innanzi Iddio avea parlato al suo servo, e « domani, gli avea detto, a quest'ora medesima in cui ti parlo, io ti manderò d'avanti un uomo della tribù di Beniamino. Questo tu ungerai e consacrerai re sopra il mio popolo d' Israele; ed egli il mio popolo salverà dalle mani de' filistei. Il mio popolo benchè sì ingrato mi fa pietà, e voglio pur condiscendere alle sue grida, e dargli un Capo che valga a difenderlo e liberarlo ». E non contento di aver parlato sì chiaro, nel dì appresso appena Saulle si offerì allo sguardo di Samuele su la porta della città; « ecco, disse Dio con interna voce al profeta, ecco l' uomo, di che ti ho parlato, e che io destino a regnare sopra il mio popolo ». Ora per ritornare al punto a che vi lasciai, il profeta salito all'alto dietro a Saulle, e là compiute secondo il rito le cerimonie del sacrificio, seco invitò a convito trenta de' principali di Masfat, e con questi fe entrar nella sala Saulle e il suo servo. E' naturale che Saulle si vergognasse e arrossisse al vedersi introdotto fra sì nobile e orrevol brigata. Ma quanto più gli dovette crescere la confusione quando si vide da

Samuele obbligato a pigliare egli e il suo compagno i primi posti alla mensa alla testa di tutti i convitati? Quanto più, quando si vide porre innanzi in sul desco dall' ufficiale della cucina la vivanda più nobile, cioè la spalla della vittima, e sentì dirsi dal profeta: « ecco la parte ch' io ho fatta riserbare a bella posta per te: pigliala, e mangia ». Saulle credea di sognare; sì gli parea stravagante e strano il ricevere di tanti onori. Non avrà lasciato per questo di mangiar di buon appetito; e già finito il pranzo, e ritirandosi ciascuno alla sua casa, egli e il suo servo da Samuele guidati discesero nella città, e raccolti dal profeta nell'albergo suo proprio fur messi a giacere, come là usavasi ne'giorni caldi, su d'un alto terrazzo, e adagiati in un letto a stracchi e ben pasciuti viaggiatori deliziosissimo, su cui tuttanotte tranquillamente dormirono. Forse fu quella per Saulle l'ultima delle notti passate senza inquietudini e senza pensieri. Spuntato il dì, ecco Samuel che viene, e « sorgete, dice, che tempo è già ch'io vi rimandi alla vostra casa ». Saulle e il compagno si levan su, e accompagnatisi con Samuele stavan già per uscire dalla città: quando il profeta fattosi all' orecchio di Saulle, « fa, gli disse, che il tuo servo ci passi avanti, e tu resta meco alcun poco, perchè ho da spiegare a te solo la volontà del Signore ». Quì a Saulle incominciò, io credo, a battere il cuore. Già eran soli; ed ecco Samuele traendosi di sotto un orcetto pien d'olio, e ordinato a Saulle che si chinasse, gliel versò tutto e sparse sul capo. Ciò fatto lo abbracciò rispettosamente e baciò. « Saulle, gli disse in fine, intendi or tu questo mistero? Il Signore ti ha consacrato in Principe sopra la sua eredità, sopra Israele. Te innalza Iddio a tanta dignità, affinchè tu abbi il carico e il dover di salvare il suo popolo dalla man di tutti i nemici che gli stanno d'intorno. Se a farti certo della scelta che di te fa

Iddio non bastano le mie parole e il mio fatto, ne avrai un più chiaro segno nell'avveramento delle cose che io già ti predicô. Ascolta. In questo giorno medesimo sul mezzodì incontrerai per via ai confini di Beniamin vicin del sepolcro di Rachele due uomini, che ti diranno: si son trovate le asine che tu andasti a cercare. Ma tuo padre è in gran travaglio per cagion tua, e va dicendo, come come farò ad aver nuove del mio figliuolo? Passato oltre, e arrivato alla quercia di Tabor vedrai quivi tre uomini avviati ad adorare il Signore in Betel, luogo celebre per la misteriosa vision di Giacobbe, l'un de' quali porterà tre capretti, un altro tre gran focacce, e il terzo un fiasco di vino. Ti saluteranno cortesemente e ti offriranno due pani, che tu di buon grado accetterai. Appresso passerai per la collina detta di Dio, dove i filistei tengono guernigione; e appena entrato nella città avrai all'incontro una truppa di profeti scesi dall'alto, e cantanti le laudi di Dio al suon festoso di salterj, di timpani, di flauti, e di cetere, che loro andranno d'avanti: in quel punto tu, che nol fosti mai, sarai preso e investito tu stesso dallo spirito del Signore, e cangiato in altr' uomo farai coro con quelli, e scioglierai la voce a divoti cantici spirati da nuovo estro divino. Quando vedrai compiutamente avverati questi segni, ch' io ti prenunzio, non potrai più dubitare della scelta che per mio mezzo Iddio ha fatta di te in principe e re del suo popolo. Da quel punto rivolgi la mente il cuore e la mano a tutto ciò che ti parrà convenire al nuovo tuo grado, sicuro che il Signore in ogni tuo consiglio e in ogni tua azion sarà teco. Ti avviso che presto dovrai trovarti in Galgala per combattere i filistei. Precedimi colà, che verrò io pure dopo di te; e guardati dall'offerir l'olocausto e le vittime pacifiche innanzi ch' io arrivi. Mi aspetterai, se bisogni, anche per sette interi giorni; fin-

chè io venga e ti annunzi da parte di Dio quello che dovrai fare per ottener felici successi ».

Saulle congedato dal profeta e già rivoltosi alla sua via incominciava a sentirsi entro sè tutto diverso da quel che fu. Altro coraggio, altri affetti, altri consigli già gli spirava in cuore quel Dio che degno il volea di sì nuova ed eccelsa destinazione. Gli cresceano in cuor gli alti sensi di mano in mano che vedea avverarsi per l'appunto l'un dopo l'altro que'segni che secondo la predizion del profeta dovea incontrare al sepolcro di Rachele, alla quercia di Tabor, e al colle di Dio: e quì fu veramente maraviglioso spettacolo e strana cosa, il vederlo trammischiato allo stuol de'profeti in sembiante e in atti d' uomo esso pure divinamente spirato, e l' udirlo intonare ad alta voce e alternar canti profetici. Lo guardavano, lo ascoltavano, ed inarcavan le ciglia e si miravan l'un l'altro incerti ed attoniti que' cittadini, che troppo lo conosceano, e pochi dì innanzi l'avean forse veduto guidar buoi, regger l'aratro, e faticare nel campo. E « che maraviglia è questa? si diceano a vicenda: che è divenuto il figlio di Cis? Saulle, Saulle fatto cantore e profeta? » Rispondeano altri: « e perchè no? Son forse gli altri di nascita e di padre più nobile ch'egli non è? E non è Dio che ispira chi vuole, non è Dio il solo e vero creator de'profeti? » Contuttociò la cosa parve sì nuova, che passò in proverbio il dire: dunque anche Saul fra i profeti? *Num et Saul inter prophetas?* Questa ammirazione e questo proverbio non tornavano certamente a Saulle d'alcun disonore. Si trattava d'ispirazione celeste, di un dono superno, di un ministero ed ufficio, di cui non si dà il più bello e glorioso, cioè di celebrar le grandezze e cantar le lodi di Dio. Eppure una somigliante maraviglia, un somigliante proverbio a quanti cristiani de'nostri dì fa paura, e serve loro (o

vergogna!) di freno e ritegno o a non cangiare in buona la trista vita, o a non abbracciare e praticar costumi ed azioni di vera e solida cristiana pietà! O vè! anche il tale e la tale fra quelli che credono? anche il tale e la tale fra quelli che si confessano? anche il tale e la tale alla predica? anche il tale e la tale agli esercizj spirituali? anche il tale e la tale in una congregazione, in una confraternita di divozione? anche il tale e la tale alla visita d'uno spedale, ad accompagnare il viatico, a fare la scala santa, a far la via crucis? *Num et Saul inter prophetas*? E qui l'immaginarsi i ghigni, l'esclamazioni, le giunte, le frange solite a farsi dagl'indevoti, dai libertini, dai begli spiriti... ecco le ombre, le fantasime, le tremende cose, che spaventano tanti infelici, e tolgono loro il coraggio di romperla coi malvagi, di darsi a Dio, e di provvedere al sommo interesse della loro eterna salute.

Ma se riguardo a Saulle fu tanta la maraviglia del solo vederlo in mezzo a profeti: *Num et Saul inter prophetas*? che sarebbe stato se allora si fosse detto ch'egli era già unto e consacrato re d'Israele? Ma non era ancor tempo che si rivelasse la gran novità: e Saulle, dato giù l'estro profetico, ben salì a visitare un suo zio che dimorava sul colle, e interrogato della cagion del suo viaggio avea risposto che era ito a cercar le giumente del padre, e avea perciò favellato con Samuele; ma del regno e della elezion sua non disse parola. La cosa volea dichiararsi con tutta solennità, e insieme con tutto il riguardo che un affar di tanta importanza non avesse da offendere e ributtare un popolo di sì difficile contentatura. Dunque per ordine di Dio Samuele convocò in Masfat la generale popolare assemblea, che forse non fu mai in addietro sì numerosa e compiuta. « Figli d'Israele (così aringò il profeta di Dio in faccia a quella gran multitudine) udite ciò che per mio mezzo vi

annunzia il Signore. Io, egli dice, io vi trassi dalla servitù e dalla man degli egizj, e dalla servitù e dalla man d'altri re, che vi tenean sul collo un giogo di ferro. Voi insensibili a sì gran beneficj (sentite, Uditori, come di nuovo Dio fa conoscere quanto gli cocesse l'ingiuria che dal suo popolo ricevea?) avete oggi rigettato da voi il vostro Dio, che vi salvò da tanti mali e da tante tribolazioni, e avete detto: Dio più non regnerà sopra noi: vogliamo un re, qual lo hanno l'altre nazioni. E bene: siate contenti: abbiate un re, e la sorte decida della sua scelta. Si riunisca ciascuna tribù dinanzi al Signore, e in tutte le tribù sia l'una dall' altra separata e distinta ciascuna famiglia. » E già messo quest'ordine si viene al trar della sorte; ed ecco la sorte cade su la tribù di Beniamino. Oh! su la più picciola ed ultima tribù di tutto Israele? Tant'è. Si procede alle famiglie in quella tribù contenute: ed ecco esce la famiglia di Metri. Dalla famiglia si passa alla casa: ed ecco la casa di Cis. Dalla casa si viene agl'individui; ed ecco il nome di Saulle. Saulle? ... ah dov'è? Non si vede. Il popolo impaziente smanioso interroga, cerca: nessun sa darne novella. Presto: si consulti il Signore: il Signore ci dica dove sia e se sia per venir quà il re che ci ha dato. Il Signore risponde: « ecco egli si sta nascoso in casa; o, come hanno l'ebreo e il greco, si è appiattato fra i bagagli e gli equipaggi del popolo, per vergogna e per umiltà ». Pensate, se non si corse subito a furia, e se non fu ben tosto trovato. Tratto di là e condotto nel mezzo di quella grande adunanza, comparve dagli omeri in su elevato su tutto il popolo. Tutti gli occhi erano in lui fisi ed immoti. Egli tenea forse per modestia rivolti al suolo gli sguardi: ma il suo contegno unito alla maestà dell'alta statura come gli dava una dignità conveniente al nuovo suo grado, così da tutti i riguardanti gli at-

traeva l' ammirazione e il rispetto. Samuele rilevando su tutti i volti i favorevoli sentimenti che ispirava la persona del nuovo re, « ecco, disse, ecco il re che ha eletto il Signore: *Ecce quem elegit Dominus*. (Oh! il Signore? Fu la sorte, cioè un accidente, un caso, che decise. Ah filosofi! e da chi fu regolata la sorte? *Ecce quem elegit Dominus*). Ben vedete, seguì il profeta, che in tutto il popolo non vi ha altri che sia degno di esserlo al par di lui ». A queste parole il popolo altamente commosso più non potè tener silenzio, e rompendo ad un tratto in vivissime acclamazioni, viva, gridò, viva il re: *Vivat rex*. Sostettero appena le liete grida, che il profeta in faccia al popolo e al re pronunziò solennemente la legge o il codice della monarchia colle reciproche obbligazioni de' sudditi e del monarca; e fattala poi scrivere e registrare in particolar libro, per guarentigia e custodia la depositò in *faccia al Signore*, che vuol forse dire entro l'Arca del testamento. Ciò fatto fu sciolta e congedata l'assemblea: Il popolo si ritrasse alle rispettive città e abitazioni; il profeta si rimise nella sua Ramata; e Saule aspettando forse il destro e l'opportunità di porre in giusta comparsa e nel debito onore la sua dignità, se ne tornò intanto a casa del padre in Gabaa. Una grande e la miglior parte degli uomini d' armi di tutto Israele volle onorarlo di accompagnamento e di guardia fino alla stanza; e con essi que'tutti a cui Dio avea tocco e inchinato il cuore in favor dell'eletto monarca si affrettarono ad attestargli con omaggi e con doni la volonterosa lor suggezione e divozione. Ma era egli da credere che tutto Israele contento fosse del nuovo re? Voi forse nol credete, Uditori, e quanto a ragione, lo vedremo dopo un respiro.

Saulle re? Re d'Israele uno della tribù la più picciola meschina ed oscura? Uno di famiglia ignobile, plebea, e che si sapea appena che al mondo fosse? Un

giovanaccio inculto rozzo ignorante, tolto dalla marra, e d'infra i buoi e i giumenti; alzato al trono e fatto re di sì grande e sì famosa e gloriosa nazione? Oh sì, che basta a farlo degno di tanto il gran corpo e la gigantesca statura! Forse che si misurano i re colla pertica? Che farem di quella torre di carne? Ci terrà sotto per insultarci ed opprimerci: ma potrà poi liberarci e salvarci da' nostri nemici? Uh! che abbiam fatto? . . . Oh vada chi vuole a sottomettersi, a fargli omaggio, a offerirgli doni . . . noi eh noi non ci avviliremo cotanto. Un cialtrone, un villano no non si farà bello de' nostri ossequj, nè ricco delle nostre spoglie. Ecco, Uditori, i pensieri, i discorsi, i cicalamenti, i rumori, che poco stettero a seguire la sì bramata istituzione di un re, e la sì acclamata elezion di Saulle. Così vanno le umane cose! Cotali sono i consigli delle umane passioni! Cotale il frutto delle sì invidiate ed ambite umane grandezze! Che valsero a Saulle la bontà la modestia e l'umiltà sua, e i bei principj d'una moderazione ammirabile nell'eccelso e autorevol suo grado! Costretto ad ascoltare d'intorno a se (chè non gli si facean già da lungi e in segreto) sì bei complimenti, gustava questi primi saggi del suo innalzamento; e ingozzava bocconi sì amari senza far mostra di risentirsi, facendo il sordo, ed usando d'una dissimulazion virtuosa: *ille vero dissimulabat se audire*. Del resto consoliamci, Uditori, e se ne consolava forse anche Saulle, che tutti costoro che mormoravan così eran gente cattiva, di cuor perverso, di guasti costumi, figli, dice il sacro Testo coll'usata gagliarda espressione, figli di Belial, *filii Belial*: che vuol dire in sostanza, figli del diavolo. E chi sono anche adesso, d'ordinario e in generale, chi sono se non figli di Belial quegli scontenti, que'susurroni, que'perturbatori del pubblico che non sanno altro fare che sfogar la loro atrabile, o il lor mal umore in

invettive in satire in maldicenze in querele contro i governi, contro le pubbliche autorità, contro i pubblici magistrati, contro i pubblici ministerj, de'quali ardiscono sfacciatamente levarsi in accusatori ed in giudici? Figli di Belial, che dominati dall' amor proprio e dalle proprie sregolate passioni hanno in conto di male di disordine di prevaricazion d' ingiustizia tutto ciò che non va a seconda de'loro giudizj, delle lor pretensioni, de' loro interessi. Se si fosse ottenuto quel posto, conseguito quel beneficio, guadagnata quella lite, sbalzato quell'emulo, ricevuta quella soddisfazione: oh allora: così va bene: chi governa, chi giudica, chi presiede fa il dover suo: chi è rimaso al disotto, chi ha avuto il mal, se lo merita; così volea ragione. Ma perchè è avvenuto il contrario, perchè la superbia, l'ambizione, la cupidigia, l'invidia, son rimaste deluse mortificate punte irritate, apriti o terra, fulmina o Cielo . . . saette, accidenti . . . ah uomini indegni di vivere in società umana! Ah! cristiani indegni di vivere in una religione che tutta piena di celeste sapienza e provvidenza ci obbliga con positivi precetti e ci conforta coi possenti motivi del vero nostro bene, a rispettare, a onorare, a ubbidire le podestà superiori siccome quelle che Iddio ha costituite a rappresentare inverso noi la Maestà sua e la sua Sovranità, e ad essere ministre non meno dell' ira sua verso i malvagi, che della sua bontà verso i buoni!

LEZIONE VIII.

Venite et eamus in Galgala : et innovemus ibi regnum. l. de' re. c. 11.

Per quanto possa sperarsi, o Dilettissimi, di felicità temporale da un ordinato governo, e da un re destinato a padre del popol suo : la storia del mondo ci fa pur chiari di questa gran verità già annunziata dalla Divina rivelazione, cioè che il cuore dei re è in man di Dio, e che Iddio, lasciandone illesa la libertà e imputabili o a merito o a colpa i consigli e le opere, lo volge e piega a ciò ch'Egli vuole; in quella guisa che a più usi divide e spartisce l'acque sopra la terra. *Sicut divisiones aquarum, ita et cor regis in manu Domini: quocumque voluerit inclinabit illud.* Dell'acque che son su la terra altre da pura sorgente schizzano vivaci e fresche, e diramate in ruscelli scorrono a irrigare e a rabbelir qua e là l'erbe verdi e i fiori odorosi; ed altre in pigro letto stagnanti, paludose e fradicie il circostante aere ingombrano di vapor gravi e insalubri. Altre piacevoli e lente varcano le basse sponde, e accolte ne'ben disposti canali vanno benefiche a satollare e fecondar le campagne; ed altre ruinose e frementi si levano in collo e rovesciano le opposte moli, e via si portano le speranze e i sudori dell'agricoltor sospiroso. Altre dai sottili

ingegni dell'arte a vibrarsi forzate inverso il Cielo coi ricadenti zampilli rotti dall'aria, e vario pinti dal lume porgono a'veditori un'allettante spettacolo; ed altre investite dall'impeto della possente natura cogli spumanti muggenti e furibondi marosi anche sol riguardate portano altrui il turbamento e l' orrore. Non altrimenti i cuori dei re or dallo zelo compresi della comune felicità tutte aprirono e diramaron le fonti del pubblico bene; ed ora in se concentrati per l'amore del proprio comodo e del privato interesse si scosser dagli omeri il grave peso de' pubblici affari. Ora trattabili e dolci in se accolsero la compassion la pietà che le altrui miserie ristora, e porge ai gravati animi e afflitti alleviamento e conforto; ed ora freddi duri e insensibili ai bisogni altrui cader lasciarono inutili a piè del trono i clamori e i gemiti de' supplicanti. Ora mansueti e piacevoli alla prepotente ambizion di conquiste anteposero il benefico amore e le provvide cure di pace; ed ora irritabili e fieri si abbandonarono al genio e al furor delle guerre sterminatrici. Ma sempre in man di Dio e dalla man di Dio mossi e inchinati, anche senza saperlo e volerlo, servirono al voler supremo del Re dei re o in sollievo e ristoro o in tribolazione e sterminio delle soggette nazioni: *cor regis in manu Domini; quocumque voluerit, inclinabit illud.* Di tal verità non abbiam bisogno, Uditori, di cercar pruove ed esempj nella profana storia di tutti i passati terreni dominatori. Basta la Storia sacra che abbiam per le mani, e di cui finora scorso non abbiam che il preambolo, dei re d'Israele. Già viene in campo e in comparsa il primo re. O il grand'esempio che ci si viene in lui preparando de' giudizj adorabili di Dio! O il gran suggetto che in lui troveremo di meditazioni profonde, e di utilissima cristiana istruzione! Incominciamo.

Non era forse passato ancor tutto un mese da che Saulle fu eletto re d'Israele, quando un certo Naas re

degli ammoniti o per vendicarsi d'antiche offese, o piuttosto per quel diritto che ad orgogliosi e prepotenti uomini par di ricevere da quella forza che han nelle mani, e fuor della quale sentenziò un orgoglioso e prepotente de' nostri dì che *tutto è ridicolo*, venne a piombar col nerbo delle sue truppe su la città di Jabes di Galaad situata di quà del giordano e appartenente ad una metà della tribù di Manasse. Que'cittadini stretti da duro assedio, e temendo di non potere a lungo resistere, e di cader sotto il ferro e il furore degli assedianti, mandarono dicendo a Naas: « Sii contento di venire a patti, e di stringere con noi alleanza; e noi ti pagherem tributo, e ti renderem servitù. » Quel superbo e brutale, « sì, rispose, vi riceverò a patti e farò con voi alleanza; ma a questa condizione, che prima io vi strappi di fronte a tutti quanti l' occhio destro, e vi renda così l'obbrobrio di tutto Israele. » Questo mostro con sì barbara pretensione non avea solo in vista di creare a que' miseri una perpetua cocente ignominia; ma altresì di rendergli inutili ed impotenti alla guerra: perchè rimanendo in battaglia coperto dallo scudo l'occhio sinistro, che potea fare chi per vedere non avesse più l'occhio destro? Trafitti da sì crudele insulto i jabesiti, gli rinnovarono l'ambasciata, « e via, gli dissero, concedine almeno sette giorni, sicchè mandiam per soccorso alle città d'Israele; e se dentro a sette giorni non ci verrà difesa, ti promettiamo di renderci a discrezione. » Il barbaro, o perchè temesse negando di renderli per disperazion risoluti ad una resistenza estrema, o perchè credesse che in sì pochi dì non potrebbe Israele adunar tante forze da fargli fronte, concedette loro pel tempo richiesto la sospension dall'assalto. Ecco dunque spiccarsi da Jabes de'messaggeri, e affrettarsi a Gabaa, patria del re novellamente eletto. Giunti appena, col tristo aspetto coi gemiti e colle parole sparsero per tutta la città la novella del loro estre-

mo pericolo. Tutto quel popolo ne fu commosso altamente; e per compassione de' suoi fratelli, levò da per tutto un dolente clamore, e dagli occhi di tutti piovea il pianto. Ma che fa intanto il re, Saulle che fa? Saulle, Uditori, iu quel punto non era in casa, nè tampoco in città. Dove adunque? Io peno a dirvelo: tanto vi parrà strano! tanto erano dai nostri diversi i costumi d'allora! Il re d'Israele era in campagna, e stava faticando colla stiva e col pungiglione in mano a guidare i buoi e a rompere il terreno. Si: ma vi ricordi, o Romani, che i vostri antenati antichissimi dall' aratro appunto più d'una volta chiamarono i loro Consoli e Dittatori; e che questi all' aratro tornavano anche dopo i più gloriosi trionfi. Orsù: si corra subito ad avvisare il re . . . . . ma state, chè già l'ora del diurno lavoro è passata, ed egli dee tornar fra momenti. Eccolo: egli viene di sudor molle e cacciandosi innanzi gli stanchi animali. Messo appena il piede in città ecco sente. . . . vede. . . . stupisce, si arresta; e « che avvenne? domanda tosto; che ha, che ha il popolo che si lamenta e piagne? » Gli si annunzia il tristo caso di Jabes. A tal nuova lo assale in un punto e tutto il comprende lo spirito del Signore. Gli s'infuoca la faccia, gli scintillano gli occhi, e tutte gli scuote le membra improvviso sdegno e furore. Afferra una scure, e colle robuste braccia levatala sopra il suo capo a spessi e gagliardi colpi percuote spezza e fa in brani l' uno e l' altro bue, che ha innanzi; e ciascun brano mettendo nelle man di messaggi immantinente ordinati, « andate, dice, correte a tutti i confin d'Israele, e in mio nome intimate che qualunque famiglia non mandi subito tutti i suoi, capaci di portar l'armi, ad unirsi a me e a Samuele per marciare contro il nemico, quel ch'io ho fatto di questi due sarà fatto di tutti i loro buoi. » Manco mal che non disse, che sarebbe fatto delle loro persone! La minaccia non era dunque per verità di gran

male: pure bastò a diffondere per tutto il popolo un timor grande dell'ira del nuovo re. Bezec, città vicina al giordano, fu il luogo assegnato al ragunamento di tutto l'esercito; e Saulle nel posto di là recatosi noverò presenti trecento mila soldati d' Israele, e trenta mila della sola tribù di Giuda: tutti in tal concerto e concordia d'animi e di sentimenti, che tante migliaia d'uomini, dice il sacro Testo, nell' unirsi nell'ordinarsi nel muoversi nel difilare, nella brama e nell'ardor di combattere non parvero che un uomo solo. *Et egressi sunt quasi vir unus.* O concerto, o concordia, quanto rara e difficile a trovarsi oggidì fra cristiani, che pur dallo spirito della più santa e perfetta Religione, e dal nodo dolcissimo dell'evangelica fratellanza e carità esser dovrebbono come lo furon tutti que' primi beati credenti, di cui al mondo non resta più che la cara memoria, uniti in un cuor solo e in un'anima sola! O Dio! qual furia uscì dell'inferno ad allumare ed a scuotere in tutto il mondo cristiano le faci tartaree; a dividere e a straziare in partiti in fazioni in sette il corpo della cristiana repubblica; a seminare i rancori gli odj le nimistà fra sudditi e regnanti, fra popoli e popoli, fra famiglie e famiglie, e fino ad alienar da fratelli il cuor de' fratelli, a ribellare a' padri il cuor de' figliuoli! Ahi che giovò, Italia misera, l' aver dopo tanti orrori scacciato alla fin dal tuo mezzo il mostro e il flagello dell'estranie guerre, se poi siegue tuttora a lacerarti il seno un'intestina domestica e forse più rea e dolorosa discordia!

Raccolte così e messe in punto di là dal giordano le forze bastevoli a liberar l'assediata città, si rimandarono gli ambasciatori, « e ite, si disse loro, ite e annunziate a' vostri fratelli, che domani prima che giunga il sole al meriggio, saranno salvi e sicuri. » E' da immaginar la letizia che recò a que'cittadini angustiati una sì fausta novella. Questi a render più facile il buon suc-

cesso di tanta impresa, usando d'un militare lecito stratagemma, mandarono un'ambasciata agli ammoniti. « Siamo, dissero, al sesto dì dell'accordo, e ci resta ancor libero tutto domani. Ma che ci vale l'indugiare di più? Già non abbiam più che aspettare dai nostri (era già venuto il soccorso). Dunque abbiam risoluto di non differire più oltre, e di venire a voi domani stesso. Voi pensate ad accoglierci e a far di noi tutto quello che vi sarà in grado ». L'ambasciata così espressa in equivoci, e accompagnata da rispettosi ed umili modi sortì, com'è naturale, il fine che si volea, cioè di rassicurare i nemici, e di far loro credere già quasi data e abbandonata in loro man la città. Per lo che pensando a tutt'altro che a battaglia e a pericoli, si diedero lieti e tranquilli a passar dormendo la notte. Ma non dormiva Saulle, e durante la notte a tutta la sua armata divisa in tre corpi fe chetamente passare il giordano. Sul far del dì trovossi alla vista del numeroso nemico esercito, che disordinato disarmato e assonnato nulla men si aspettava che un subito assalto; e stava forse sognando brutali fatti bottino e trofei. Saulle dà ordine che da'suoi tre corpi si attacchi ad un punto: ed ecco addosso a quella rea moltitudine il nemico il ferro e la morte. Alla brevità e alle concise maniere del sacro Testo ben potete, Uditori, colla immaginazion vostra supplire, e figurarvi tutto l'orror d'una strage, a cui quella immensa turba di sciagurati non fu in tempo di opporre la menoma resistenza e difesa; e che durata fino a sole alto e cocente non cessò se non col mancargli la carne da trucidare. Pochi si salvarono colla fuga; sì pochi, e dispersi così, che non vi furon due che fuggissero giunti insieme. *Ita ut non relinquerentur in eis duo pariter*. L'ebreo storico Giuseppe mette fra i morti il fiero Naas, ben degno, s'egli volea trar l'occhio destro ai poveri ebrei, di perder quivi

per loro mano la vita, e di lasciar gli occhi e le membra sue agli artigli e al rostro degli avvoltoi.

Or chi può dire, Uditori, quanto per sì segnalata vittoria e per sì pronta e maravigliosa liberazione d'una città già ridotta all'ultime angustie montasse all'auge il nome e la fama del nuovo re, e quanto più gli conciliasse la stima l'amore l'attaccamento del popol suo? Andò sì oltre il favore e l'ardor di tutto l'esercito, che raccoltisi i capi intorno a Saulle e a Samuele, « ah dove sono, gridarono, dove son quegl'indegni, che si ammutinarono contro il re nostro, e dissero con tanto insulto: Saulle, un Saulle avrà da regnar sopra noi? Orsù, vi piaccia di abbandonarli alle nostre mani; che noi vogliam prenderne giusta vendetta, vogliam punirli, vogliamo ucciderli ». Sel meritavano, Uditori: il delitto era veramente di lesa real maestà, era di ribellione e di fellonia. Saulle sì acerbamente offeso nell'onor suo e nella sua dignità, avria potuto comandar giustamente, non che permettere a chi gliel chiedea per grazia, il loro supplizio. Eppure (o belli, o santi, o degni principj di un re divinamente chiamato al regno!) Saulle in placido grave e maestoso contegno ben mostrò di gradire e di accettar come pegno della lor fedeltà lo zelo e lo sdegno di que' generosi: ma « no, rispose, in un dì che il Signore coll' onnipotente e misericordioso suo braccio ha operata in Israel la salute, no non sia vero che per nostra mano abbia da uccidersi e da perire figliuolo alcuno d'Israele. *Non occidetur quisquam in die hac, quia hodie fecit Dominus salutem in Israel* ». Fu a quest'atto di reale clemenza che sì manifesto apparendo in Saulle il merito di regnare, Samuele mandò gridare per tutta l'armata, « venite, venite, andiam tutti in Galgala a rinnovare e a confermar con unanime consentimento l'elezione del nostro re ». Si andò senza indugio; e là con festa e giubilo universale, tra i più sinceri

cordiali e unanimi applausi si acclamò nuovamente Saulle in re d'Israele: e forse fu allora la prima volta che gli si indossarono le vestimenta reali, gli si cinse al capo il diadema, e gli si pose in mano lo scettro. La cerimonia augusta fu accompagnata e compiuta da cento e cento pacifici sagrificj, e da mille e mille rendimenti solenni di grazie e di lodi al lor supremo Signore.

Ragion volea, Uditori, che una sì lieta divota e memoranda funzione non finisse senza una predica. Troppo ne abbisognava un popolo che abbiam tante volte veduto sì leggero e mutabile ne' suoi anche più fervidi e generosi proponimenti. Dunque prima di congedarlo il gran profeta, il virtuosissimo Samuele gli si presentò da elevato luogo, « ed ecco, disse, io ho già fatto al tutto il voler vostro, e vi ho dato il re che mi avete richiesto. Egli vi sta alla testa, e marcerà sempre in avvenire dinanzi a voi. Quanto a me io son già vecchio, e questi bianchi capelli vi annunziano che poco io potrò più fare per voi, perchè si accosta il mio fine. Io dalla mia fanciullezza fino a questo dì ho sempre con voi e in faccia a voi conversato: ecco son pronto a rispondere di me e di tutte le azioni mie. Dite adunque, parlate al cospetto di Dio e dell' Unto suo, dite se io mai abbia tolto a chicchesia il suo bue o il suo giumento; se io abbia mai calunniato ed oppresso veruno; se mai da altrui mano io abbia preso ed accettato regalo. Ditelo; e pronto sono a ristorar tutti e a rendere tutto ciò di che io sia altrui debitore ». Egli tacea; e tutto il popolo « no, no, esclamava ad una voce, tu non hai fatto nulla di questo ». « Dunque, egli riprese, per la confession vostra mi è testimonio Iddio e l' Unto suo, che nulla in mia man ritrovate che sia d'altrui ». « E' vero, ripigliò il popolo, è vero ». Da questo il profeta passato a ricordare al popolo i tanti e sì gran beneficj, di Dio inverso lui, » voi seguitò, voi mostrate di non conoscere il gran male che

avete fatto a voi stessi di chiedere un re, mentre il re vostro era Iddio. Dunque state e vedete la gran maraviglia che Iddio vuol fare in pruova infallibile della vostra ignoranza e della vostra ingratitudine. Non è adesso il tempo della messe, tempo in che ben sapete come di rado sotto questo cielo vengan le pioggie e i temporali? Or vedete, sentite quel che sta per succedere all'invocar ch' io farò il nome del Signore. « Samuele alza un grido e invoca il suo Dio. A quel grido, a quel nome, ecco in un punto il ciel si cuopre di nuvoli oscuri; ecco fremiti muggiti e scoppi orrendi di tuono; ecco rovesci torrenti un diluvio di rovinosa pioggia .... Il popolo atterrito buttasi a terra, prorompe in gemiti, grida a Samuele: « deh priega, priega pe' servi tuoi il Signor Dio tuo, sicchè non moriamo. Ah miseri! a tanti nostri peccati abbiamo aggiunto anche questo di volere in vece di Dio un uomo a nostro re ». « Non temete (ripigliò Samuele, e in quel punto si dileguaron le nubi e rasserenossi il cielo) non temete. Faceste un gran male. Ma se vi manterrete fedeli al Signore, e se lo servirete di tutto cuore, senza rivolgervi più a sorde a vane a indegne divinità; il Signore per l'onore del suo gran Nome non vi abbandonerà; no non abbandonerà un popolo ch'egli giurò di scegliere e aver per suo. Io poi mi crederei di peccare contro il Signore (e questo peccato nol farò mai) se cessassi quando che sia di pregare per voi, e d'insegnarvi, finchè avrò vita, la retta e buona strada da battere per ritrovare felicità. Sarete felici, se avrete il timor santo di Dio, e se in verità con tutto il cuor vostro lo servirete. Se no, se vorrete piuttosto ritornare all'usata malvagità, voi e il vostro re insieme non vi aspettate che di perire ». In questi termini finì la sua predica Samuele, che a noi, cristiani Uditori, non meno che al popolo d'Israele esser può di utilissimo insegnamento. Riposiamo.

Siete voi contenti, Uditori, del nuovo re d'Israele? Oh contentissimi, parmi di udirvi rispondere. Egli non potea mostrar più zelo ed ardore per difendere e salvare il suo popolo, non potea meglio condursi per disfare e annientare il nemico, non potea riportar più compiuta e più vantaggiosa vittoria. Ma, dico io, quella sua indolenza su le villanie e le offese a lui fatte da'suoi malevoli, quell'infrenare e ritenere i suoi fidi che volean fare le sue vendette, quel perdono a una razza di gente sì degna di forca e di capestro, e che già non avrebbe mancato ad ogni nuovo pretesto di rinnovar contro lui le mormorazioni e le trame d'una animosità d'una invidia più ravvivata che spenta da que' principj luminosissimi del suo regno; non fu una macchia alla sua gloria, non fu una piccolezza di cuore, non fu viltà, codardia....? Oh! tutto all'opposto, voi rispondete. Vendicandosi sopra i nemici domestici avrebbe oscurata la gloria della sua vittoria sopra i nemici stranieri, avrebbe denigrato il suo nome, creato avrebbe a se stesso un perpetuo rimorso....Ah! quel perdono fu l'atto suo il più grande, il più generoso, il più degno veracemente di un re. Sì, Dilettissimi? Ma perchè dunque perchè regna tanto infra noi il pazzo spirito di vendetta? Perchè ad onta d'una legge santissima che ci sentiam sì spesso inculcare si pena tanto infra noi a concedere altrui il perdono delle proprie offese, si pena tanto a depor l'odio l'avversione il rancore verso i nostri nemici ed offensori? Perchè adunque infra noi il non vendicarsi, quando si può, e l'usare con chi ci offese i consueti atti di carità di amicizia di urbanità, si reputa e si dice viltà disonore ed infamia? Il perdonare sarà stato dunque una gloria fra l'ombre e le imperfezioni dell'antica legge Mosaica; e sarà adesso un disdoro uno sfregio fra la pura luce della perfettissima legge di Gesù Cristo? Ah Cristiani! come mai può

illuderci tanto colle ree sue massime il mondo? Come mai può tanto accecarci co'suoi perversi consigli un'indegna e tiranna passione? Vile disonorato ed infame chi perdona? chi vince se stesso? chi domina i suoi appetiti? chi doma e soggioga il più fiero e tremendo nemico nostro, lo sregolato amor proprio? Vile disonorato ed infame chi è fedele alla divina Religion sua, chi ubbidisce al comando e siegue l'esempio del suo Signor del suo Re del suo Dio? Ah! che mi rammento io più d'un Saulle, d'un re d'Israele? Guardi un Cristiano, come, che, e a chi perdona dalla sua Croce questo sovrano Re del cielo e della terra; e poi torni a dirmi, se il perdonare sia una viltà, un disonore, un'infamia; o non piuttosto una vittoria, una generosità, una gloria che sublima e per poco agguaglia l'uomo ad un Dio!

LEZIONE IX.

Dixit Jonathas ad armigerum suum: veni, transeamus ad stationem incircumcisorum horum.
I.' de' re, c. 10.

Egli è, cristiani Uditori, egli è consiglio di supernal Provvidenza, che su questa terra sieno così come sono mutabili le umane cose; che sieno così come sono mescolati co'beni i mali; che sieno così come sono sempre su l'alternarsi e succedersi gli uni agli altri i propizj e i sinistri avvenimenti. Deh che sarebbe, se, cessato il girar della volubile ruota, un fermo e immobil destino ci legasse e inchiodasse in tutto il durar della vita a uno stato o di temporale tribolazione, o di temporale prosperità? Potreste voi, o tribolati, reggere lungamente ad un peso a cui la prevista durazione incessabile crescerebbe ad ogn'istante gravezza e forza; potreste voi non soccombere in brieve all'affanno al tormento d' una desolata disperazione? Ma come potreste voi al contrario, o prosperati, guarentirvi da quel sottile veleno che vanno sempre stillando su l'uman cuore i terreni contentamenti, come infrenar la baldanza e l'orgoglio delle passion soddisfatte, come ridurvi a stimare a bramare e a cercare i futuri ben sempiterni, come distaccar l'animo da un mondo a voi sì ridente

e piacevole . . . ? Ah il mondo, dicea Agostino, il mondo è amaro, e pur si ama tanto! pensate poi quanto amerebbesi se fosse tutto dolcezza: *amarus est mundus et diligitur; puta si dulcis esset, quomodo amaretur*! Il mondo è brutto, e pur tu lo abbracci sì stretto: pensa quanto poi gli attaccheresti il cuore se fosse bello! *pulchro quomodo adhaereres, qui sic amplecteris faedum*! Il mondo è pieno di spine, e pur tu non ne ritiri la mano; pensa se la ritrarresti poi quando non avesse a coglier che fiori: *flores ejus quomodo colligeres, qui a spinis non revocas manum*! O grazie adunque alla Provvidenza divina, che solo per nostro vantaggio tien così su la terra in mutamento continuo le umane cose, va così mescolando co' beni i mali, e co' tristi ed oscuri va avvicendando così i lieti e i gloriosi avvenimenti! Questo che avvien di continuo in mezzo a noi stiam per vederlo, Uditori, in singolar modo nel regno di Saulle con sì fausti e graziosi augurj innalzato da Dio a dominar sul popolo d' Israele. Beato (ma ahi che Saul non fu tale!) beato chi posto o al sommo o nell'imo della girevole ruota non mai declina dal diritto sentiere, e cammina ugualmente verso la meta d'una immutabile sempiterna felicità!

Saulle in Galgala con nuova solennità acclamato re, di reali insegne adornato, e circondato da real treno e splendore, finita l' augusta cerimonia congedò il grande esercito, e ritenne soli tre mila uomini, de'quali volle seco due mila in Macmas e sul monte Betel, e mille ne pose in Gabaa sua patria sotto il comando di Gionata il suo figliuol primogenito. Ecco un nome, che udiam la prima volta, Uditori, ma che sentiremo assai volte con diletto nostro e con sua gran lode ripetersi in avvenire. Giovanetto di non più forse che di quindici in sedici anni, se col più degl' interpreti non vogliamo dare a Saulle più che l'età di mezzo fra i trenta e i

quaranta, egli avea senno e cuore da ben sostenere il carico dal padre affidatogli; e poco stette a darne pruova solenne a danno de'filistei. Costoro teneano per usurpazione e violenza militar guarnigione su la montagna di Gabaa entro un forte che dominava e premea di giogo incomodo la città e il paese d'intorno. Gionata di spiriti ardenti, e vago di belle imprese, veggendosi alla testa di mille bravi, volse il pensiero a liberar la sua patria dall'obbrobrio e dal peso di quella nemica infestazione; e prontamente e lietamente seguito dalla sua truppa salì e gittossi sì a tempo, sì improvviso, sì feroce e terribile addosso a que'nemici e a quel forte, che in pò d'ora quelli disfece e sterminò, e questo occupò ed ebbe in sua mano. Fu questo, Uditori, segnal di guerra fra l'una e l'altra nazione. Saulle lieto non so se più del valore e del fatto egregio del figlio, o più di vedersi al punto di segnalare il suo regno con battaglie e vittorie su i filistei, spacciò incontanente messaggi per tutto Israele, e fe a suon di tromba annunziar quella rotta del comun nemico, e l'ordinazione di armarsi di nuovo e di riunirsi per rompergli aperta guerra. Tutto Israele arse di marzial fuoco, e pieno di fedeltà e di fiducia verso il suo re si raccolse al suo fianco in Galgala, e chiedea con vive grida di esser condotto contro il nemico. *Clamavit ergo populus post Saul in Galgala.*

Ma si avea tolto a rodere un osso duro, Uditori: perchè in più di vent'anni, da che i filistei toccarono la famosa disfatta sotto il governo di Samuele, si erano ben ristorati di gente e di forze, e per genio e per mestier bellicosi troppo aveano di che farsi temere da Israele e dal nuovo suo re. Dunque intesa la perdita della fortezza di Gabaa senza por tempo in mezzo si armarono, e tutte misero in campo le genti loro e le forze. Trenta mila uomini su carri armati, sei mila a

cavallo, e una fanteria fitta e numerosa al par dell'arena del mare, secondo la frase del sagro Testo, ecco il tremendo apparecchio, con che si mossero e si avanzarono contro Israele. Saulle ora è tempo di farti onore. Non si tratta qui di sorprendere e assaltare un esercito di dormigliosi, qual si fu quello degli ammoniti. Qui qui avrai campo da far valere tutti i talenti d'un gran capitano e d'un degno re. Oimè, Uditori: Saulle si trova già al più terribil cimento. Il suo esercito al vedersi contro la smisurata e formidabile oste de'filistei, e al trovarsi messo alle strette fra il nemico che gli si stendea alla fronte, e il giordano che lo serrava alle spalle, si lasciò prendere da sbigottimento e terrore. La paura già passa e diffondesi per tutte le schiere, fra soldati e fra duci . . . ah vedete spicciolatamente sciogliersi i corpi, abbandonarsi le insegne, e già da per tutto ritrarsi e sbandarsi ogni gente, ed altri correre a seppellirsi in caverne sotterra, altri a intanarsi negli antri e nelle cavità delle roccie, altri ad appiattarsi nel fondo di vecchie e secche cisterne: e molti rifuggire spontanei alla parte e in man de' nemici, e molti venuti di là dal giordano tornarsene a riva, rivalicare il fiume, e ripararsi nelle lor terre. Ahi che farà, giacchè per quanto dica e per quanto faccia, nulla giova a rincorare e a ritenere il suo popolo, che farà Saulle? Più non gli resta che di placar la faccia di Dio, e d'implorare il superno ajuto coll'olocausto e coi pacifici sacrificj, soliti a offerirsi prima de'fatti d'armi, e singolarmente in procinto di nuova e perigliosa battaglia.

Ma vi ricorda, Uditori, del divino comando fatto a Saulle per mezzo di Samuele fin da quando fu unto re; cioè che trovandosi in Galgala a fronte de'filistei si guardasse dall'offerir l'olocausto e le vittime pacifiche innanzi che venisse il profeta; e che bisognando anche per sette interi dì lo aspettasse? Ben sel ricor-

dava Saulle; e in quel frangente acerbissimo tutta e solo la sua speranza era posta nell'arrivo di Samuele e nella oblazione de'sacrificj. Ma deh perchè mai Samuele tarda cotanto? Già son passati più dì; ogni dì che passa è fatale, chè in ogni dì siegue e si fa maggiore il disertar delle truppe: e Samuele ancor non si vede? Ecco già spunta il giorno settimo; e Samuele? non si vede: eccoci al meriggio; e Samuel? non si vede: ah non finirà il dì, che tutto sarà finito l'esercito: e già siam presso alla sera; e Samuel? non si vede. Dunque che aspettar più? siamo già al termin fissato. Saulle sta su le spine, impaziente smanioso non sa più frenarsi . . . anche uno sguardo per veder se pur viene; anche una domanda per udir, se si vede almen da lontano . . . no? Oh basta: non più: quà quà la vittima dell'olocausto, quà le ostie pacifiche. Già è obbedito: ed ecco il sacerdote, o come altri crede, Saulle stesso di propria mano offre al Signore colle cerimonie solite l'olocausto. Appena ha finito che ecco ode nominar Samuele. Samuele? Sì; ecco viene, ecco arriva. Una man di ghiaccio strinse a Saulle il cuore. Ah che ho fatto? egli dice fra se, che ho fatto? Confuso abbattuto si affretta a incontrare il profeta, ma per quanto si studi di comporsi ad un'aria d'innocenza e di sicurezza troppo palesa nel sembiante e negli atti il reo che si presenta al suo giudice. « Che facesti? già Samuel gli dice arrestandosi in faccia a lui, che facesti? » « Quel ch'io ho creduto di dover fare, risponde Saulle. L'esercito mi si dileguava d'intorno: vedi a che si è ridotto? I filistei son qui presso: ho temuto che mi piombassero addosso mentre io non avea ancora, come si dee, placata la faccia del Signore. Ti ho aspettato per tutto il tempo prescritto: tu non se' venuto: che dovea io fare? Stretto dalla necessità ho fatto offerir l'olocausto. *Necessitate compulsus obtuli holocaustum* ». « L'hai fatta da stolto, ripi-

glia Samuel corrucciato. Tu hai disubbidito al comando del Signor Dio tuo. Il Signore ha messa alla pruova la tua fedeltà, e già ti ha trovato infedele. Ah misero! Se lo avessi obbedito, egli avrebbe stabilito nella tua casa e tramandato il regno a' tuoi posteri in sempiterno. Ora non più. In te ha cominciato, e in te avrà fine. Già il Signore si ha trovato un altr'uomo secondo il cuor suo che destina a capo e reggitor del suo popolo: tu non ne sei più degno, perchè hai trasgredito il suo comandamento ». Così adunque, Uditori, con sì dura pena è punito da Dio il primo primo peccato di Saulle? Sì, il primo; ma degno di gran gastigo perchè trasgression del primo primo precetto che a lui fatto re avea dato espressamente il Signore. Ma avea pure aspettato i sette dì ... ma non interi; il dì settimo non era ancor terminato. Ma egli avea omai perduta tutta la gente: che importa? avea Iddio bisogno di gente per salvare Israele? Ma se sopraggiungea il nemico, non si era placato Iddio co'sagrificj: che importa? non si placa Iddio con oblazioni a lui fatte contro il voler suo. Ma Saulle si credette in necessità: *necessitate compulsus*: lo dice a sua scusa; e mentisce: potea egli credersi in necessità di disubbidire a Dio? Ma non lo scusavano almeno da grave colpa la confusion, l'angustia, il timore che gli turbavan la mente .... io non entro a decidere, ciò che nè pur sanno decidere a un modo gli espositori ed interpreti, se quel peccato fosse mortale e degno perciò di sempiterna condanna. Certo fu degno di grave temporal pena, e, ciò che più monta, certo fu il primo anello di quella fatal catena di colpe che insieme al misero Saul meritarono colla temporale la sempiterna riprovazione. Ah Cristiani! che gran motivo di temer di tremare su i divini imperscrutabili tremendi giudizj! Che gran motivo di temere, di aborrir, di schifare qualunque siasi da noi conosciuta trasgression della

legge di Dio! Quand'anche da una grave caduta ci riesca pure di rilevarci e risorgere con pentimento sincero; quand'anche quella colpa, di cui non vogliamo emendarci, non sia tale da toglierci per se stessa la grazia di Dio e la nostra eterna salvezza; o Dio! chi sa le conseguenze funeste, chi sa i fatali effetti di quella caduta grave, o di quella abitual colpa non più che veniale? Deh ci faccia paura un Saulle in tutta la sua giovane età sì buono che non vi avea il migliore in tutto Israele, e ne' principj del suo regno sì moderato sì umile sì mansueto sì pio . . . e poi . . . dopo un primo peccato . . . Ma non anticipiam fuor di luogo gli avvenimenti che ci verrà presentando il progresso della terribile storia.

Qual che si fosse l'impressione e l'effetto della rampogna e della sentenza di Samuele su l'animo di Saulle, Saulle pensò a ripararsi frattanto colla truppa, che gli restava, in più sicuro luogo, e si avviò verso Gabaa per occupare il colle detto di Beniamino. Cammin facendo soffrì nuove perdite per le corse che facea sopra lui dalle vicine terre il popolo de'filistei; talchè giunto a Gabaa e noverata la sua gente d'armi trovò di non aver seco più che secento uomini. Che far con sì poche forze contro l'immenso esercito filisteo? Si accampò dietro le mura di Gabaa, e attendossi nel sobborgo o villaggio di Magron sotto un melogranato, forse famoso per servir di ridotto agli sfaccendati e novellieri. Ma il non far altro che stare in guardia e su le difese piacer non potea al bellicoso e bollente spirito di Gionata, che altronde non reo di colpa alcuna inverso Dio non avea punto perduto della sua confidenza nel divino favore. Ora un dì mentre egli dal campo tenea volto l'occhio alla cima d'un monte, su cui si vedea un quartiere di filistei, si sente improvviso venire all'animo un pensiere, che se non fossegli stato, siccome il fatto poi

mostrò vero, divinamente spirato, era certo il più temerario ed ardito che possa mai in umana mente cadere. Stavagli al fianco un suo fedele scudiere come di età così di coraggio a lui pari. Rivoltosi a lui, « ti darebbe il cuore, gli disse, di venir meco per andare a visitar coloro che son colassù ? » « Son pronto, rispose quegli. » « Sì ? dunque andiamo ». E senza più con tutto il secreto si rubano allo sguardo di Saulle e del popolo, e postisi in occulti e angusti sentieri a camminare incominciano o piuttosto ad arrampicarsi per l'erta della scoscesa montagna. Fra lo stretto impraticabile di due scabrissimi scogli, aggrappandosi colle mani alle punte, e co'piedi a gran pena mutando i passi, su i risalti di quelle pietre dentate tanto si van sospingendo e avanzando, che già già sono sotto gli occhi delle sentinelle nemiche. Gionata a incoraggiare vieppiù il fedel suo servo, « vedi ? gli dice ; siam giunti omai a cotesti incirconcisi, nemici nostri e di Dio. Spero da Dio in favor nostro un gran fatto. A Dio è lo stesso il pugnar per noi e salvare il suo popolo colle braccia di pochi ovvero di molti: fa cuore » . . . « Oh per me, risponde il servo, di nulla temo; fa quel che vuoi, va dove ti piace, io son teco, e sarò teco ad ogni cimento ». « Odi, ripiglia Gionata; Iddio m'ispira : ecco il segno che avremo per accertarci del fatto nostro. Se le sentinelle al primo scoprirci ci diranno : olà restate, fermatevi, chè noi vi risparmierem la fatica, e scenderemo noi stessi a ritrovarvi : restiamo e non pensiamo a salire più in su. Ma se diranno, oh venite, salite pure, venite a noi : andiam subito, avanziam senza tema, chè Iddio gli ha certamente abbandonati in nostra mano ». Ciò detto si spingono innanzi ancor pochi passi; ed eccoli comparir l'uno e l'altro allo sguardo delle guardie nemiche. « Oh vedete, si dicono gli uni agli altri que'filistei, vedete gli ebrei, che a guisa di topi

mettono il muso fuori delle caverne, in cui si erano ascosi. Su via uscite al tutto, salite, venite a' noi che vi mostreremo di belle cose, vi mostrerem tutto quello che più bramate vedere ». « Andiamo, andiam, dice Gionata; son nostri: Dio ce li dà, Dio gli ha già abbandonati in man d'Israele ». Dunque facendo forza di mani e di piedi sieguono a inerpicarsi, e già sono alla cima. Quivi dirizzatisi su le persone impugnano il ferro, e messo da parte ogni complimento incominciano a menar le mani, e a salutare i nemici con punte e fendenti, che pareano piombar dal cielo. Quasi in men ch'io lo dico sotto il braccio di Gionata e sotto quello del valoroso scudiere già son caduti e giaccion morti venti uomini in una metà del terreno che suole arare in un dì un pajo di buoi. A tale spettacolo, a tanto ardimento di due uomini soli, e a quel cadere a guisa di bestie da macello de'lor compagni sotto que'colpi, si rimane attonito stordito e fuor di sè tutto il quartier de' soldati. Succede allo stupore un grido e un clamor di spavento che giugne a ferir gli orecchi di tutti quelli che dai vicini posti s'erano sparsi per tutto intorno a foraggiare e a predare. Questi già credono che l'armi d'Israele penetrate sien d'improvviso al centro del loro esercito, e presi da un timor cieco non san che fare, dove rivolgersi, come difendersi da un assalto a che non son preparati; il tumulto il clamor lo scompiglio si propaga ampiamente ... O grande e strepitoso miracolo della man potente di Dio! Due giovani ebrei han già messo sossopra in disordine in ruina un'immensa turba de' sì feroci e formidabili filistei. Ma questo non è che il principio e il meno di quel portentosissimo avvenimento. La lezion presente non ne può dire di più; ve ne dirà distesamente il seguito, le circostanze, gli accidenti e la fine la lezion che verrà. Riposiamo.

Voi ammirate, io credo, Uditori, il magnanimo e

glorioso fatto del giovane figlio di Saulle. Eppure stando alle umane viste, e secondo le umane leggi, di che sconce e capitali colpe non sarebbe egli reo? Abbandonare il suo posto in tempo di guerra viva, e in tanto pericolo d'un improvviso assalimento: senz'autorità e di proprio arbitrio recarsi a stuzzicare un vespajo terribile di nemici, e a provocare una battaglia che si avea tanto interesse di evitare: con solo un valletto su la fidanza d'un segno e di un prognostico venutogli in fantasia, porre a certo rischio fra una moltitudine di armati la propria vita: eh questi eran falli che non poteano scusarsi per qualunque si fosse anche più fausto inopinato successo. Roma, tu ricordi il tuo Manlio che per somigliante ma ben più lieve ardimento, benchè coronato da segnalata vittoria, con inflessibil giudizio fe al proprio suo figlio troncare il capo. Ma di Gionata ben vedete, Uditori, che è da ragionarsi altrimenti. Quanto vi fu di prodigioso e di soprannatural nel successo della sua impresa (e già udiste e udrete in appresso che tutto fu soprannaturale, tutto prodigio) dimostra ad evidenza, che il suo consiglio, l'andata, il segno, l'eseguimento, l'effetto, tutto fu spirazione ed opera di Dio, il quale, in estremo e disperato pericolo, siccome altre volte in altre guise avea fatto, venir volle in soccorso del minacciato suo popolo. No, Dio non ama, Dio non vuole, Dio anzi ripruova vieta e condanna i troppo arditi e temerarj consigli. Lungi dal favorirli, si compiace di confonderli, d'infatuarli, e di farli riuscire per giusto gastigo ad obbrobrio a danno a rovina. Ma non è ardimento, non è temerità l'accettar le sue ispirazioni, il seguire i suoi ordini, il fare il voler suo, l'accignersi colla sicurezza de'suoi superni soccorsi a qual si sia più ardua e malagevole impresa. Anime cristiane (chè a voi singolarmente e per voi intendo io adesso di favellare così) a qualunque cosa,

per quanto vi paja grande difficile e superiore alle vostre forze, vi chiami Iddio, a qualunque stato di vita, a qualunque cimento, a qualunque atto di cristiana virtù egli v'inviti, non temete, fate cuore, ardite, risolvete; chè tutto potrete, e riuscirete a tutto coll' ajuto e col braccio di chi tutto può. A voi sta solamente l'accertarvi della divina voce e del divino volere: e questa certezza l'avrete col mezzo delle umili e fervorose preghiere, col mezzo de' consultati e docilmente obbediti direttori delle vostre coscienze, col mezzo di chi fra gli uomini ha sopra voi dominio legittimo e legittima autorità. Certi della divina chiamata e del divino volere non paventate contrasti, impedimenti, pericoli: vi risovvenga di un Gionata con solo un suo scudiere sconfiggitor d'un'intera innumerabile armata di filistei.

LEZIONE X.

Porro Jonathas non audierat... extenditque summitatem virgae, et intinxit in favum mellis. I. de're. c. 14.

Siam per vedere, Uditori umanissimi, un brutto effetto di quel brutto male, che soffrono tanti nostri infelici fratelli, e di cui tant'altri sì poco sentono di compassione, voglio dire del mal della fame. Male terribile per se stesso, ma più per que' mali di cui esso è consigliatore, incentivo, e stimolo acuto. Voi ah voi che mi udite, per grazia del Cielo, nol provaste forse e ben vi auguro che nol proviate giammai per non averne a giudicar dalla propria dolorosa esperienza. Ma ben sarebbe a bramarsi che voi per pruova lo conosceste e sentiste, voi che quì non siete ad udirmi, o Epuloni crudeli, che nell' atto di crapulare fra il lusso delle strabocchevoli imbandigioni avete forse alle dure porte delle vostre case gli affamati Lazari che aspettano invano alcun degli avanzi di che si sfamano e largamente si pascono i vostri cani. Ahi che biechi consigli che ree tentazioni forza è che si senta sorgere in cuore un misero, a cui il ventre digiuno stizzisce latra e chiede indarno ristoro! Che consigli che tentazioni a un povero padre, a una povera madre, a cui stanno d'intorno scarnati e pallidi figlioletti indarno fra le lacrime

e i gemiti gridando pane! L'orrido quadro, a cui non regge lo sguardo di chi ha viscere umane, deh valga, Uditori pietosi, a riscuotere e a rinfiammare vieppiù la cristiana carità vostra inverso i vostri bisognosi fratelli: mentre io son per mostrarvi l'allegrezza e la festa della più vantaggiosa e portentosa vittoria a cagion della fame mutata quasi e finita nell' amarezza e nel lutto della più deploranda sciagura. Incominciamo.

Già vi rammentate, Uditori, di Gionata e del suo scudiere, che su la cima della montagna lasciammo alle mani co'filistei, o piuttosto che percotendo senza pietà e stendendo a terra senza contrasto que' nemici loro e di Dio aveano colassù sparso da per tutto il terrore, e la più orribile confusione. Ora il tumulto e il clamore che veniva dal campo de'filistei arrivò a farsi udire ai posti avanzati della truppa di Saulle accampata vicin di Gabaa. Le sentinelle israelitiche percosse da quella novità aguzzaron lo sguardo e forse salirono a qualche altura per meglio veder ciò che era; ed ecco vien loro veduta una gran moltitudine di nemici parte giacente e stesa morta sul suolo, e parte nel maggior disordine qua e là fuggente agguisa di spaventata e inseguita. Ne mandano immantinente l' avviso a Saulle, che subito sospettò non forse alcun de' suoi fosse ito secretamente a sorprendere qualche posto nemico. E presto, disse: si cerchi e si vegga se alcuno manchi de' nostri, e sia uscito del campo. Poco andò, e gli fu risposto che non si trovavano Gionata e il suo scudiere. Tremò il povero padre sul pericolo del caro figlio, e senza più fatto chiamare il gran sacerdote gli ordinò di applicar l'Arca del Signore (che a que'dì già si era condotta nel campo) per consultare il divino Oracolo, e saper ciò che fosse avvenuto, e che fosse da farsi in sì improvviso emergente. Il sacerdote vestito del sacro efod alzava già, e spandea le mani a prega-

re; ed ecco il tumulto, il fracasso, lo scrosciar dell'armi, e l'nlular degli armati negli alloggiamenti de' filistei cresce tanto e suona sì forte dalla vicina montagna, che Saulle non potendosi più contenere e parendogli d'indovinare quel che volesse Iddio, arresta, gridò al sacerdote, abbassa le mani; che il cielo si è già spiegato abbastanza. Dice, e di presente ordinati e mossi i suoi secento, che erano tutto il suo esercito, si affrettò gridando e levando con tutti essi quanto potea più di rumore inverso il luogo, dove si udia già attaccata la pugna. Giunti colà (o spettacolo!) veggono orrenda mischia tra filistei e filistei. Aveano gli uni contro gli altri rivolte le spade; e gli uni e gli altri si feriano, si trafiggeano, si trucidavano; correa il sangue a ruscelli; e di moribondi e di morti tutto era per ampio tratto coperto il terreno. Quelli frattanto degli ebrei, che ne' dì addietro avean per timore cercato un asilo tra i filistei veggendo questi in rotta e in fuga, più non tardarono a volger loro le spalle e a ritornare e riunirsi al loro re. Quelli altresì che la paura avea cacciati nelle caverne e negli antri, per la nuova dello strano caso fatti sicuri, sbucarono e corsero incontro a' loro fratelli; sicchè in brev'ora Saulle si vide forte di diecimila combattitori.

Egli seguia lentamente i nemici che di se stessi facendo orribile strage e senza saperlo inseguendo e fuggendo se stessi, erano pervenuti a Betaven. Allora Saulle credendosi di poter già con quel numero che vedea intorno a sè raccolto de' suoi consumar l'opera del divin Braccio e recare a niente le forze di quella nemica e tanto infesta nazione, dal più vivo ardor trasportato levò quanto il potea la voce per essere udito da tutto il suo esercito, e gridò: *sia maladetto qualunque de' nostri che prenderà cibo prima di sera, finche io non mi sia vendicato de' miei nemici, e non*

abbia per quanto posso purgata di quella malnata razza la terra. Tutto l'esercito chinò il capo al terribile giuramento, e con ossequioso silenzio mostrò di sottomettersi e di accettarlo. Da quel punto tutti que' diecimila si disfrenarono, e si scagliarono addosso a' filistei. Già non si trattava più che di menar le gambe e le braccia, e di ferire, fare in pezzi, ed uccidere. Il dì inoltrava , ed ecco si giugne entro un bosco dove la terra era tutta coperta di fresco mele salvatico , di che si dice anche a' nostri dì abbondare la Palestina. Quel dorato e dolce liquore scorrea a rivi, e limpido e odoroso parea invitare i passeggeri a coglierne e ad assaggiarlo. La truppa affaticata e famelica lo divorava cogli occhi ; ma ricordando il real giuramento , e paventando la minacciata maladizione , si astenne ; e non vi fu un solo che osasse intignervi un dito per accostarlo alla bocca. Ora udite lacrimevole accidente. Gionata , il valoroso Gionata (non si dice per qual cagione) non era presente quando il padre colla terribile imprecazione strinse se stesso e tutti i suoi a non pigliar nulla di cibo fino alla sera. Egli che assai prima degli altri avea incominciato a faticare , e a combattere sentiva più degli altri bisogno di alcun ristoro. La fame gli mordea le viscere , e gli avea quasi tolto il lume degli occhi. Tanto è vero quel che taluno sembra alle volte dir per iperbole : io ho tanta fame che più non ci veggo! Meglio per Gionata che avesse affatto perduto il vedere. Perchè vide que' ruscelli di mele , e cedendo subitamente all' invito stese ed immerse nel denso liquore l'estremità d' una verga che avea in mano , e portatala avidamente alla bocca gustò di quel cibo , e n'ebbe sì pronto conforto , che in momenti gli tornaron gli spiriti e gli si illuminarono gli occhi. Già avea fatto ; ed ecco uno infra quelli che gli camminavano al fianco , « oh che facesti? gli dice. Non sai del giu-

ramento che ha pronunziato tuo padre dinanzi a tutta l'armata contro chiunque ardisca oggi di prender cibo »? Gionata sorpreso, « io non sapea nulla, risponde. Male ha fatto mio padre a legare così e a conturbar la sua gente. Vedete com' io per questo solo assaggio ho riacquistato vigore e lume? Quanto più adunque avria ricovrato di forze tutta la truppa se le fosse stato libero il cibarsi delle carni di che abbiam fatta preda sopra i nemici; e quanto maggiore si saria oggi fatto di costoro strage e sterminio? « Gionata avea forse ragione, Uditori; e non mancano dotti e sensati interpreti, che insieme con lui accusino d' indiscreto e imprudente il giuramento di Saulle. Ma conveniva egli a un soldato, a un suddito, a un figlio il riprovar così in faccia altrui il consiglio e il fatto del suo capitano del suo re del suo padre? O Gionata! questa scappata di giovanile baldanza è forse la colpa che Iddio in te vuol punire col cimento che ti prepara. Frattanto ed egli e tutto l'esercito si spingono innanzi e con quanto han di lena inseguono a tergo il nemico percotendo e uccidendo fino all' imbrunire del dì, e fino alla val d'Ajalonna. Allora per comando del re si fe alto e tutto il popolo si trovò spossato di fatica e di fame. Pensate adunque se tutto non si gittò quasi a furore su gli animali cammin facendo predati, cioè su pecore buoi e vitelli. Vietava la legge di mangiar la carne col sangue. Ma sì davvero che quella fame aver potea pazienza da aspettar che il sangue scolasse! Fatte in pezzi le carni e lasciatele alcun pò sopra il fuoco, più crude che cotte s' incominciò sanguinose com' erano a tranguglarle. Saulle a cessare quella trasgression della legge comandò che subito gli si traesse dinanzi un gran sasso, e che su questo venir dovesse ciascuno a scannare sotto degli occhi suoi gli animali per lasciarne uscire e scorrere il sangue. Fu obbedito. E già placato il

ventre, e ricovrate le forze tutto l'esercito era al caso di ripigliar la fatica. Saulle chiamati a consiglio i principali, « mi par, disse, che non sia da passar la notte in riposo. Inseguiamo fra l'ombre i fuggitivi, che in queste ore si tengono forse sicuri, e combattendoli fino allo spuntare del nuovo dì spero che non lasceremo fra loro anima viva». « Sì, quelli risposero; se ciò par bene agli occhi tuoi si faccia». Ma il gran sacerdote che assisteva a quell'adunanza, « si tratta, disse, di cosa ch'esser può di pericolo: non ci avventuriamo senza aver prima consultato il Signore. Accostiamci all' Arca, e imploriamo il divin Oracolo». Si va di concerto, e postisi tutti divotamente innanzi a Dio, Saulle alza la voce, e « Signore, domanda umilmente, è egli in piacer vostro che io durante la notte inseguisca i filistei? Vorrete voi abbandonarli al tutto alle man d'Israele? » In alto silenzio si attendea la divina risposta. Ma oimè! L'oracolo è muto, Dio non risponde. Saulle attonito e conturbato, « ah, esclamò, il Signore è sdegnato: qualche gran peccato si è certamente fra noi commesso in questo dì. Orsù vengano quà di presente tutti i capi delle famiglie, e quì in faccia al Signore si sappia e si vegga col mezzo delle sorti chi sia infra noi il delinquente. Viva Iddio salvator d' Israèle, che se il reo sarà lo stesso Gionata mio figliuolo, ne pagherà senza remissione la pena colla sua morte»! Tutto il popolo tacque, e niuno osò contraddire.

Dunque si vien senza indugio al terribile esperimento. « Separiamci, soggiunse Saulle, separiamci in due parti. Voi tutti insieme dall' una; io e il mio figlio Gionata starem soli dall' altra parte ». Duci e soldati ubbidirono, e « fa pure, risposero ad una voce, fa tutto quel che par bene agli occhi tuoi ». Messo l'ordine, Saulle rivolgesi all' Arca santa, e ad alta voce prega così: « Signor Dio d'Israele, giudicate voi della

vostra causa, e manifestate il delitto, per cui non avete oggi voluto rispondere al vostro servo. Se l'iniquità è in me, o nel figliuol mio Gionata, mostratelo; e se è nel vostro popolo, chiariteci del modo con che rimanga il popolo santificato ». Trattavasi, Uditori, d'una risposta di morte, e ciascuno di quella moltitudine, benchè non conscio a se stesso di alcun grave peccato, temer potea di esser reo in faccia a un Dio profondo scrutatore delle reni e de'cuori degli uomini. Immaginatevi adunque in che affannosa incertezza, in che turbamento e timore pendean tutti collo sguardo e coll'animo da quella mano che agitava e già traeva dall'urna la sorte fatale. Ahi! che sarà di me, o Dio giustissimo, e che farà di questi miei cristiani Uditori, quando sarem ciascheduno al tremendo vostro tribunal presentati, e pendenti fra il cielo e l'inferno starem per udire l'inappellabil sentenza che ha da decidere della nostra o felice o infelice eternità? Ecco: la sorte è già tratta, ecco si legge, e si odono i nomi di Gionata e di Saulle. Il popolo respirò per la sua innocenza: ma gli sottentrò nell' animo lo stupore e lo stordimento pei due gran nomi, su cui cadea la reità. Saulle scosso altamente, ma saldo nel suo proposito, « ebbene, disse, si gitti ora la sorte su me, e il mio figlio Gionata ». Si gitta, si trae, ed ecco il nome di Gionata. Padre infelice! Ora vedi l'indiscrezion tua; ora forse ti penti di quell'impeto di quell'ardore di quel trasporto, che per due volte ti strappò dalle labbra un formidabile giuramento. O mal consigliati Cristiani, che per subitaneo estro o di zelo bollente, o d'improvvida divozione precipitate di vostro capriccio in giuramenti o in voti, che vi porteran poi o un fiero contrasto colla natura, o una agitazione terribile alla coscienza! Saulle si volse, ahi con che animo! al figlio, e sforzandosi di premere e soffocar nel cuore, e di coprire sotto la maestà e il

contegno di giudice e di re gli affetti di padre, « deh che hai tu fatto, lo interrogò, dillo, confessa il tuo fallo, che hai tu fatto? » « Ecco, rispose il principe, ecco in pochi accenti il mio fallo. Nulla sapendo del tuo divieto, nell' inseguire il nemico ho gustato su l'estremità di una verga un pò di mele; e per un pò di mele mi avveggo adesso di avere incorsa la morte. *Gustans gustavi paululum mellis: et ecce ego morior* ». « Sì, ripiglia Saullè. Io l'ho giurato, e mi punisca Iddio s'io vengo meno al mio giuramento: sì, Gionata, tu morrai. *Haec faciat mihi Deus et haec addat: quia morte morieris, Jonatha.* All'udir contro Gionata sentenza di morte, il popolo inorridì: e rompendo in aperto tumulto, » dunque, dicea, morrà Gionata, a cui dee tutto Israele la sua salvezza e la vita? O indegnità, o delitto! No: viva il Signore, non cadrà dal suo capo in terra nè pure un capello. Il Signore è con lui, e per mezzo e col braccio di lui si è degnato di operare in questo dì sì gran cose in favor nostro. Ad ogni costo lo vogliam salvo: viva Gionata, viva ». Bisognò che Saulle cedesse al popolo; e o fosse grazia o fosse giustizia, chi ha cuor di padre ben s'immagina quanto cedè di buon grado. Del resto come dubitare che il cedere non fosse giustizia? Gionata in quel fatto fu certamente scevro da colpa, perchè ignorava il comando e il giuramento del padre. Che val che il padre per ben due volte giurasse la morte sua? Il giuramento non è vincolo d'iniquità; e non è mai da osservarsi quando non si può osservare senza peccato. Che val che Iddio col negar la risposta alla consultazion di Saulle si mostrasse offeso e sdegnato? Tal si mostrò per far conoscere quanto esiga di fedeltà e di osservanza la religion de' giuramenti e de' voti. Tal si mostrò per condannar l' imprudenza e la temerità di giuramenti e di voti che non si sa di

poter poi pienamente o lecitamente osservare. Tal si mostrò in fine per toglier lo scandalo che potea pigliarsi da chi sapea il giuramento e il voto violato senza saper l' innocenza del violatore. Dunque Gionata con tutta giustizia liberato fu dalla morte. Ma quel funesto accidente fu salute de' filistei. Per sì duro intoppo più non si pensò a inseguirli e a disfarli al tutto: e forse il permise e lo volle Iddio, affinchè in quella forte e confinante nazione rimanesse ad Israele un nemico, che tenendolo in timore in guardia in freno e in dovere gli giovasse più di quel che farebbe la pace, la sicurezza, l'oziosità. Cristiani, fratelli miei: senza nemici e senza guerra la virtù non si esercita, non si pruova il valore, non si coglie merito, non si acquista corona. Riposiamo.

Gran male, cristiani Uditori, che per un pò di mele gustato avesse dovuto soggiacere alla morte un giovinetto di tanta virtù, di tanto valore, di tanta speranza, qual'era Gionata: *Gustans gustavi paululum mellis, et ecce ego morior*! Ma deh qual maggior male, o Dilettissimi, che per un pò di mele gustato si riduca a morire e muoja pur troppo le tante volte e d'una morte sì brutta e funesta, la cara e preziosa anima nostra! Ah che altro è se non un pò di mele gustato quel reo divertimento, quel sozzo piacere, quella crapula vergognosa, quella vile vendetta, quello sfogo di qualche passion malvagia; per cui commettendo mortal peccato portiamo all' anima nostra una vera morte, una morte che la priva della grazia di Dio, che di figlia di Dio la fa vera schiava del diavolo, che la spoglia d' ogni suo soprannaturale tesoro, che la rende incapace di guadagnarsi alcun merito per l'altra vita, che le ruba il suo sommo ed eterno bene, la sua somma ed eterna felicità! Ahi sì gran male, morte sì orribile per quel pò di mele, per quel

sì misero e indegno diletto: *gustans gustavi paululum mellis, et ecce ego morior*! Ma, o Dio! qual più orrenda disgrazia, per quel pò di mele, per quel sì misero diletto, dalla temporal morte dell'anima passar poi e cadere in braccio a una morte sempiterna, al più crudele sempiterno supplizio! Ah ch'egli è forse questo quel verme tormentosissimo che rode e strazia, e roderà e strazierà in eterno il cuor del dannato: *gustans gustavi paululum mellis, et ecce ego morior*! Per un piacer momentaneo, per un miserabile sfogo, per un' opera indegna, per un discorso, per un desiderio, per una compiacenza, per un pensiero colpevole, io mi sono ad occhi aperti gittato in quest'orribile abisso, io sapendolo mi son meritato un sì atroce gastigo, io avvisato corretto minacciato ho pur voluto trarmi sul capo questo cumulo di eterni mali, di eterno pianto, di eterna disperazione? *Gustans gustavi paululum mellis, et ecce ego morior*. Fratelli miei dilettissimi, noi per la grazia di Dio noi siamo in tempo di risparmiarci i morsi acutissimi di questo verme tormentatore. Siamo in tempo di far senno, e di detestare e tener lungi da noi la follia la stolidezza di tanti che senza pensare a quel che sarà di loro in un altro mondo pensan soltanto a godersela in questa vita. Siamo in tempo di ritirar le labbra da quelle stille di mel velenoso con che ci allettano adesso il mondo e la carne; ma che ci saranno un dì ricambiate con assenzio amarissimo, con un mar di tormenti, colla morte sempre vivace d'una terribile eternità. *Gustans gustavi paululum mellis, et ecce ego morior*.

LEZIONE XI.

Pro eo quod abjecisti sermonem Domini, abjecit te Dominus ne sis rex. I. dei re. c. 15.

Comanda Iddio alle irragionevoli e insensate sue creature: e queste sentono la voce del lor Creatore, e sempre fanno il voler suo: *Faciunt verbum ejus.* Comanda al cielo: e sole e luna e stelle e pianeti e comete sorgono tramontano e per le segnate orbite corrono rotano e perennemente s'aggirano secondo il voler suo: *faciunt verbum ejus.* Comanda all'aria: e cadono le piogge e le grandini, e infuriano i venti e i turbini, e stridono striscian rovinano le folgori e i fulmini secondo il voler suo: *faciunt verbum ejus.* Comanda alla terra: e monti e colli, e campi e boschi, e volatili e rettili e armenti e fiere mai non ristanno dal vegetare dal generare dall'operare secondo il voler suo: *faciunt verbum ejus.* Comanda Iddio comanda all'uomo, all' uomo dotato di ragione e d' intelligenza, all'uomo solo infra tutte le sensibili cose capace di conoscere e di sentire il suo debito immenso inverso Dio: e l'uomo risponde: *Quis est Dominus ut audiam vocem ejus?* Chi è questo Signore, del quale io debbo ascoltar la voce ed ubbidire al comando? Non conosco padrone, non voglio servirlo: *nescio Dominum*

non serviam? E sarà troppo a punire sì gran delitto, a punir tanta ingiuria d'una sì misera creatura al suo beneficentissimo Creatore, sarà troppo un inferno? Eppure sì gran delitto, sì grande offesa di Dio ebbe col primo uomo principio, e siegue e seguirà pur tròppo finchè vi avrà uomini al mondo. Tant'è: l'uom superbo non vuole ubbidire e servire a Dio. Il che sebbene è verissimo in qualunque siasi trasgression della legge data da Dio a tutti gli uomini: pure agli occhi nostri appar più chiaro in chi trasgredisce alcun precetto a lui da Dio particolarmente intimato. Così già una volta, come vedemmo, ha disubbito Saulle. Così lo vedremo oggi disubbidir la seconda volta .... O tristo! o infelice! o ben degno dell' ira, del rifiuto, e de' colpi terribili della giustizia di Dio! Veggiamolo.

La gran vittoria riportata più per prodigio che per uman valore su i filistei raffermò in Israele il regno di Saulle, e parve secondo le umane viste assicurar sul suo capo e in sua mano la corona e lo scettro. Il nemico più da temersi, cioè la nazion filistea, era vinto, e ridotto a tale che almeno per buona pezza non avria cuor nè forza d'insorgere e di recargli molestia. Altri nemici di minor conto, ma contro cui bisognava pure a Israele tenersi in guardia, rimaneano intorno; e Saulle insieme col regno avea già assunto il carico di guerreggiarli e domarli così che ad Israel non noccessero. Contro questi si rivolse egli adunque, e passando coll' armi dagli uni agli altri traea sempre dietro a' passi suoi la vittoria. Moabiti, ammoniti, idumei, i re di Soba e gl' ismaeliti tutti in pochi anni fur debellati domi e pressochè sottomessi al popolo dal vero Dio. Questi gloriosi fatti di Saulle son corsi rapidamente dal sacro Storico per passare ad un fatto di più momento, che quanto fu vantaggioso a Israele, tanto fu infausto e fatale allo sciagurato suo re.

Fosse o no assoluto e irrevocabile il decreto che per la prima disubbidienza avea Iddio contro Saul pronunziato, di togliere cioè a lui e alla sua discendenza il regno, Saulle venne presto per nuova e più colpevole trasgression dei divini comandamenti a meritarsene il compimento. Sentite come. Samuele, il gran profeta e ministro delle divine ambasciate, dopo tutte le accennate imprese presentossi a Saulle. « Tu ben ricordi, gli disse, tu sai che me inviò il Signore a ungerti in re sopra il suo popolo d'Israele. Odi adunque da me la voce del Signore, e ricevi il comando che per le mie labbra Egli ti fa ». E non vi par questo, Uditori, un nuovo tratto della clemenza e bontà di Dio verso Saulle: il degnarsi, dopo di essere già stato altra volta da lui disubbidito, di onorarlo d'un nuovo suo ordine, e così dargli modo di riparare al passato suo fallo? « Io (segua il profeta), dice il Signor degli eserciti, io mi ho richiamato alla mente (così all'umana Dio si abbassa a spiegarsi cogli uomini, quel Dio che per un solo semplicissimo atto del suo intelletto tutto vede il passato il presente e il futuro) io mi ho richiamato alla mente quel che fe un dì il popolo d'Amalec contro il popolo d'Israele, cioè come osò di attraversargli la via, e di resistergli in faccia coll'armi alla mano, allorchè dall'Egitto ascendea pel deserto alla volta della terra promessa ». Vel ricordate voi, Uditori? Eran già circa quattrocent'anni passati da che quel fatto seguì: ma è poc'oltre a due anni ch'io da questo luogo lo esposi. « Dunque, soggiunse il profeta; va, dice Iddio, va, o Saulle, e porta la guerra ad Amalec. E' venuto il dì della mia vendetta sopra quel popolo scellerato. Percuoti e distruggi tutto ciò che a lui s'appartiene. Guardati dal perdonare a persona e dal risparmiare e salvar nulla per te per quanto sia bello prezioso e caro. Fa man bassa, ed uccidi uomi-

ni, donne, fanciulli e lattanti, sicchè tutto pera e si spenga al tutto quell'infame genia. Buoi, pecore, camelli, giumenti, vestimenta, mobili, arredi, tutto io vò che sia sottoposto all'anatema, che tutto vada a ferro e a fuoco ». Condanna terribile, cristiani Uditori, e ben degna di molta e profonda considerazione. Dio dunqne punisce un delitto di quattro secoli fa? Sì: Dio non è pagator d'ogni sabbato: egli è un renditor pazientissimo. *Altissimus est patiens redditor.* Ma quì egli punisce chi non è reo: gli amaleciti del tempo di Saulle erano forse rei del peccato commesso dagli amaleciti del tempo di Mosè? No: ben erano rei di peccati proprj e molti e gravi: ma il gastigo, che da per se stessi già meritavano, in effetto lo tirò loro addosso qnel peccato de' loro antenati. Ma e di che eran rei fanciulli e lattanti? Di nulla. Ma Iddio padron sovrano delle umane vite può senza ingiustizia troncarle quando e a chi vuole. La morte de' figli innocenti è molte volte gastigo de' padri rei. Ma che giova più dnnque a una nazione, a un popolo, a una città, a una famiglia l'innocenza, la probità, il buon costume suo proprio; se le può toccare di pagar la pena delle colpe de'maggiori suoi, de'suoi vecchi....? Adoriamo, o Fedeli, i giudizj di Dio imperscrutabili ad umano intelletto. Ma trattandosi di mal temporale può Iddio non solo permetterlo, ma direttamente inviarlo e farlo cadere anche su i buoni; e in questo caso il mal temporale o sarà pena di qualche loro anche non grave personal colpa, o senza esser pena sarà per essi pruova di virtù, sarà sorgente di merito, sarà cagione di premio e di gloria celeste e sempiterna. Del resto raro è che i temporali flagelli sieno gastighi di colpe preterite senza esserlo insieme di colpe presenti. Che se pure lo fossero, apprenda quindi ogni nazione ogni popolo ogni città ogni famiglia, che l'in-

nocenza la probità il buon costume è d' un interesse comune ai presenti e ai futuri; e perciò se punto in noi può amor di nazione, amor di patria, amor di sangue, temiam di cagionar co' delitti nostri la disgrazia de'nostri posteri; temiamo di trarci dietro, quando noi più non saremo, l'odio loro e le loro maladizioni.

Ricevuto il divino comando Saulle si pose all'ordine per eseguirlo. Raccolse la sua armata con quella stessa facilità, colla quale, dice il sacro Testo, un pastore chiama e si raguna d'intorno i suoi agnelli; e passandola in rassegna la trovò di ducento mila soldati non compresi dieci mila della tribù di Giuda. Con questa si mosse e marciò verso Amalec, e si spinse dirittamente alla città capitale. Presso quella correa un torrente; e quivi Saulle allogò e dispose ad imboscata ed insidia il nerbo miglior delle truppe. Ma prima di venire ad ostili fatti si credette in dovere di praticare umanità e cortesia con certo popolo detto Cineo, che discendente da Jetro suocero di Mosè abitava colà intorno, ma senza aver nulla di comune cogli amaleciti, nè quanto a governo, nè quanto a religione. Dunque a se chiamatine i capi, « orsù, disse loro, a voi bisogna allontanarvi con tutti i vostri da questa rea gente condannata da Dio a totale sterminio: altrimenti correte pericolo di rimanere avvolti fra le sue ruine. Voi non lo meritate, perchè quando Israele passò venendo d'Egitto, gli usaste misericordia, gli rendeste grandi servigj. Per questo merito de'vostri antenati siate salvi e salve sieno con voi le vostre sustanze. » Quelli profittarono dell' avviso, e prontamente sloggiando da quelle minacciate contrade si trapiantarono in sicuro luogo. Allora Saulle più non si ritenne, e coll' usata rapidità e fortuna assalì, vinse, percosse, e distrusse città terre genti e quanto appartenea al regno di Amalec da Arila fino a

Sur, cioè dall'uno all'altro confine. Cadde nelle sue mani quel re di nome Agag, e Saulle lo serbò vivo per trarlo seco in trionfo: ma tutto il volgo del popolo fu messo senza riserva a fil di spada. Quanto era negli armenti e ne' mobili di vile plebeo e spregevole fu tutto guasto e distrutto: ma il meglio delle greggie, e il bello e prezioso dell'altre cose non si ebbe cuore di perderlo, e fu risparmiato. Saulle e il suo popolo si arricchirono d'assai, e godean forse e faceano festa di sì gran frutto della loro vittoria. Ma intanto Iddio rivelandosi in Ramata al suo fedel Samuele, e secondo il costume esprimendosi all'umana maniera, « o quanto io son pentito, gli disse, di aver fatto Saulle re! Ingrato! infedele! egli mi ha abbandonato, e non ha voluto eseguire quello che per tuo mezzo io gli avea espressamente ordinato ». Questo divin lamento fu un acuto coltello al cuor del profeta. L'offesa del suo Signore dall'una parte, dall' altra la rovina di un re ch' egli amava qual sua creatura, lo colmarono del più amaro cordoglio. Pianse e pregò tutta notte: ma per quanto care fossero a Dio le preghiere e le lagrime del fedele suo servò, fu irretrattabile la divina sentenza; e Samuel medesimo dovette incaricarsi di annunziarla anche una volta al re colpevole. Partì egli adunque di buon mattino da Ramata, e avendo inteso cammin facendo che Saulle dopo di aver salito il carmelo, e di aversi fatto su quella cima innalzare (sì poco sentia il rimorso del suo peccato!) un arco di trionfo, era poscia disceso inverso Galgala, Samuele colà si rivolse e vi giunse al momento che il re illuso stava offerendo al Signore un olocausto delle primizie d'ogni specie del gran bottino fatto sul vinto Amalec. Saulle vide appena il profeta, che ito in fretta al suo incontro, « oh sii tu, gli disse, il benvenuto e il benedetto del Signore! Sarai questa volta, io spero, contento

di me. Ritorno vincitore dalla spedizione ordinatami; ho compiuto il divino comandamento. « Sì ? rispose Samuel gravemente. Ma che son dunque le confuse voci ch'io sento di buoi, di montoni, e d'altre greggie » ? « Oh, riprese Saulle, il mio popolo ha condotti da Amalec questi animali col religioso fine di consacrarli al Signore. Tutto quel che in armenti era indegno di Dio fu già secondo l'ordine scannato e trucidato; questo che è il meglio, lo abbiam destinato ad accettevoli sacrificj. « Volea seguire: ma, » ferma, Samuel ripigliò, lascia ch'io parli, e ti annunzi quello che nella scorsa notte mi ha detto Iddio. Parla, disse Saulle »; e il profeta: » non ti ricordi, soggiunse, di quel che tu eri, e come tu stesso ti riputavi un picciol uomo e da niente, allorchè il Signore ti sollevò a capo di tutte le tribù d'Israele, e ti unse in re del suo popolo? Or questo Signor medesimo, che da sì basso luogo ti ha innalzato cotanto, e che ti ha date in mano le forze di tutto Israele, ti avea pure ordinato di andar contro Amalec, di sterminare al tutto dall'uno all'ultimo que' peccatori, e di tutto distruggere e consumare quanto si appartenea a quella nazion maladetta. E' perchè dunque non hai tu ubbidito al tuo Signore? Perchè facesti un sì gran male negli occhi suoi, di risparmiare e di menar preda contro il voler suo? « Tutt'all'opposto, interruppe arditamente Saulle, tutt'all' opposto, ho fedelmente eseguito il divin volere; sono ito dove il Signor m'inviò, ho combattuto, ho vinto, e ho tratto prigione il re Agag, e tutto ho messo a fil di spada il popolo amalecita. Il mio popolo poi si è creduto in dovere, per gratitudine a Dio, di condur le primizie de' buoi, delle pecore e degli altri animali sacrificati colà alla divina vendetta per sacrificarle in Galgala al culto e all'onore del Signor Dio suo ». « Ah miserabile! replicò Samuel con isdegno. Forse che

vuole Iddio vittime ed olocausti piuttosto che l' ubbidienza ad ogni suo comandamento? O quanto è meglio l'ubbidire a Dio, che non lo scannargli vittime; l'ascoltar la sua voce, che non far salire al suo cospetto il profumo del bruciato grasso degli animali! Il resistere a Dio preferendo al divino il voler proprio è un peccato simile a quello del cercar per via d'incantesimi la verità dal padre della menzogna; e il non voler soggettarsi al divino comando è scelleratezza simile a quella di adorar come Dio un idolo insensato. Dunque perchè tu hai rigettato il parlar del Signore col non volere eseguirlo; te rigetta il Signore col non volerti più in avvenire re d' Israele ». Saulle colpito così la seconda volta dal fulmine della divina sentenza, « ah, disse, ho peccato, il confesso: ho temuto più il popolo che non il Signore, e ho voluto piuttosto secondar le brame e le domande de' miei soldati che non la voce di Dio e le parole tue. Ma deh! ti piaccia di dissimulare in faccia all'esercito il mio peccato, e di venir meco per adorare il Signore insieme con me ». No, rispose franco il profeta, io non sarò più teco, chè già per aver rigettato il Signore tu sei rigettato dal regno. E in dir così gli volse le spalle, e se ne andava. Saulle gittò la mano e gli afferrò l'estremità del pallio per ritenerlo; ma il pallio si lacerò, e rimanendo Saulle col brano nella destra, « così appunto, replicò Samuele, a lui rivolgendosi, così Iddio ha tolto oggi e separato da te il regno d' Israele per consegnarlo ad un altro miglior di te. No: il Signore che solo trionfa in Israele (volea forse alludere all'arco trionfale che per superbia Saulle si avea fatto innalzar sul carmelo) non si lascerà vincere da verun priego a rivocar la sentenza. Non è Dio un uom che si muti ne'suoi consigli, e si penta de'suoi decreti ». « Io lo ripeto, soggiunse in sembiante di umiliato e confuso quel

re infelice; ho peccato, ho meritato il divin gastigo. Ma deh tu almeno non mi negar questa grazia di venir meco. Sarà di me, quel che ha disposto il Signore: ma perchè vorrai tu, coll'abbandonarmi così, farmi scorgere, e disonorarmi in faccia agli anziani e a tutto il popolo d'Israele? Deh! vien meco, rechiamci insieme ad adorare il Signor Dio tuo». Samuele si mosse a pietà di quel misero, e più non ebbe cuor di resistere. E tanto più che in quel punto gli mise Iddio nell'animo il pensiero di ristorar con solenne esempio di pubblica giustizia il divino onore oltraggiato dalla disubbidienza di Saulle. Adorato il Signore, Samuel si rivolse in autorevole aspetto all'armata, e «mi si tragga, disse, mi si tragga davanti il prigioniere Agag, il re di Amalec». Dato l'ordine il santo vecchio fatto di fuoco in viso armò la man vigorosa di acuto ferro. Intanto ecco Agag che fra le guardie vien su i mal fermi passi vacillando e tremando dinanzi al profeta. Era egli, benchè di età fresca, per la mollezza del vivere, per l'oziosità, e per la crapula sì corpulento che parea tutto carne. Al fissare lo sguardo nella sdegnata faccia dell' uom di Dio, e al vedergli balenar nella destra l'acciar minaccioso, gli si gelò nel carnoso petto il cuor picciolissimo, e il tremito universal delle membra gli si cangiò in palpito di morte. Vile, codardo, incapace di qualsisia generoso e regal sentimento, in quel punto fatale più non vide o sentì che la perdita dolorosa di tutti i beni che formarono su questa terra la sua sozza e brutale felicità. « Dunque, esclamò con un gemito, dunque per me tutto finisce? Dunque sì presto viene una morte amara a strapparmi e a separarmi per sempre da tutte le mie delizie, e da ogni mio bene? *Siccine, siccine separat amara mors?* » Il profeta lo guardava intanto, e ascoltato il suo gemito e il suo lamento, » e che? gli disse. Tu

potevi dunque, o scellerato, lusingarti e sperar di vivere? Tu vero capo e re di tutti i malvagi, tu solo tra tutti i tuoi sfuggir dovresti una morte di che degno sei più di tutti? Tu che in mezzo ai più vili piaceri e alle più sfrenate dissolutezze fosti crudele e barbaro al segno di far coll' empia tua spada rimaner senza figli tante madri infelici, tu non dovresti far piagnere per la tua morte la madre tua, rea di aver dato al mondo un cotal mostro? Muori, che più non meriti un sol momento di vita. » E in dir così gli avventa al pinguissimo ventre la punta della impugnata spada, gliela immerge nelle viscere, con replicati colpi sel fa cader morto a piedi, e comanda a' soldati che messegli addosso le mani e le coltella taglino e trincino quella massa di lorda carne in minutissimi brani. Così a riparazion del peccato di Saulle fu immolata in faccia a Dio la vittima fra tutte l'altre più accetta alla divina vendicatrice giustizia. Dopo ciò Saulle e Samuel si divisero, e fu quella l'ultima volta che si trovarono e conversarono insieme. Saulle tornò a Gabaa, e Samuel si raccolse nella sua Ramata a piagnere e notte e dì (ma oimè! a piangere invano!) la disgrazia di un re a lui già sì caro, che troppo mostrava di andare incontro, dietro alla temporal sua rovina, anche alla sua perdizion sempiterna. Respiriamo.

Sul punto d'interrompere le sacre lezioni, e di togliermi per alcun tempo dal vostro sempre a me giocondo cospetto, mi è grave, o dilettissimi, il lasciarvi colle funeste idee di due re infelici, l'un dopo una rea e animalesca vita tratto ad amara morte, trucidato, e messo in pezzi; e l'altro dopo due gravi disubbidienze abbandonato da Samuele e da Dio. Ma giovi ciò stesso a introdurci o risvegliarci nell' animo in questo dì alcun più caro e consolante pensiero. In Samue-

le, in quel gran profeta interprete e ministro di Dio, che di sua mano trafigge, uccide, e atterra il capo e il re de' malvagi e maladetti amaleciti, vi fia egli difficile il riscontrare e ravvisar quel gran Principe della celeste milizia, quel Guerriero immortale dell'Onnipotente, che a vendicar la divina offesa abbattè, cacciò dalle stelle, e col fulminante brando ne'fianchi precipitò negli abissi il capo e il re de' maladetti angioli ribelli? Oh grazie adunque, laudi, e benedizioni a Michele, che se tanto potè contro quel nemico di Dio a vendicar le offese del suo Signore, non meno può certamente contro quel medesimo nemico nostro a difenderci e in vita e in morte da' suoi crudeli e formidabili assalti. Ma Samuele che si toglie per sempre dal fianco di Saulle per essere, siccome vedremo, da Dio inviato ad ungere un nuovo re del suo popolo, e un tal re che formar dovea per lunghi anni la gloria e la felicità d'Israele; deh non ci fa immaginare e sperare l'intercession l'intervento la mediazione possente di questo medesimo gloriosissimo Arcangelo per dare alla santa Romana Chiesa, della quale egli è special proteggitore e custode, un nuovo Principe, e tale che pel corredo di luminose virtù, pei consigli di celestiale sapienza, per le provvidenze e le cure d'un paterno e pastoral reggimento la illustri, la difenda, l'amplifichi, e ne porti il nome, i trionfi, il dominio ai termini dell'universo? Deh preghiere adunque, o Fedeli, in questo giorno a Lui sacro, preghiere e invocazioni a Michele, perchè in sì grand'uopo mostri per effetto e faccia per singolar modo risplendere su la Chiesa nostra la sua celeste custodia e protezione. Vegli Michele dall' alta Rocca su la sua Roma, e col lampo della temuta spada ne allontani gli attentati le insidie e le fraudi dei terreni non meno che degl' infernali nemici; vegli sul sacro colle onorato dal gran consesso del più augusto

regal Senato ; e vegli su la stanza adorata, in cui per superno verace afflato scenderà lo Spirito del Singore a illuminare i legittimi interpreti del Divin volere, a mostrare l' Eletto da Dio, a donarci il più degno Successore di Pietro, il Vicario piü degno di Gesù Cristo!

LEZIONE XII.

Veni ut mittam te ad Isai Bethleemitem: providi enim in filiis ejus mihi Regem.
1. de' re. c. 16.

Dunque sì presto un nuovo re d'Israele? Sì presto un re d'altra stirpe e famiglia da quella che avea già incominciato a regnare? Sì: così vuole Iddio. Ma che? Forse è mal contento il popolo di Saulle? Forse ha infranto Saulle il social patto comune ad ogni Sovran co' suoi sudditi? Che popolo, che patto? Dio è malcontento di Saulle, Dio più non soffre un re a se infedele ed ingrato. Ma Saulle ha grandi forze per sostenere il suo trono; Saulle ha più figli che sono in diritto di succedergli alla sua morte. Che forze, che diritti, che figli? Dio (nè il mondo la vuole inteudere ancora?) Dio è che crea i regnanti; *per me reges regnant.* Dio è che i regni fonda e distrugge, e gli trasporta e stabilisce dove gli è in grado. *Domini est regnum . . . . transfert regna, atque constituit.* Conoscano tutti i viventi, che nel regno e nel governo degli uomini, qualunque sia, regna governa e domina sovranamente l'Altissimo. *Cognoscant viventes, quoniam dominatur Excelsus in regno hominum.* Fremete, o genti, vaneggiate o popoli, studiate o saggi, mulinate o politici:

nemici dell'ordine, snaturati egoisti, seguaci implacabili di sette desolatrici e funeste, agitatevi, imperversate, allumate e spargete per ogni dove le fiaccole della discordia, della ribellion, di civili orride guerre. Dio si riderà de'vostri consigli, si farà giuoco de'vostri sforzi, rovescerà le vostre macchine, fiaccherà le vostre teste superbe: e l'umana società avrà sempre quel sistema di regni e di governi che vuole Iddio, il padrone l'arbitro e il reggitor supremo dell'universo. Se l'esperienza e la profana storia non ce lo mostrano in modo da persuadercene, ce ne persuada, Uditori cristiani, la Storia sacra e la Divina rivelazione. Ecco: quel Dio che tanto è il Signore di tutto il mondo, quanto lo era del popolo d'Israele, dopo di aver dato Egli stesso il regno a Saulle, lo toglie a Saulle e a tutta la sua discendenza per darlo in mano ad un altro, dalla cui discendenza lo torrà un dì prima in parte, poscia del tutto, secondo che il merito de' succeditori verrà movendo la sua suprema sempre giustissima volontà. Qual sia intanto la nuova scelta, quale e quanto degno il nuovo re, da che principj si venga aprendo al regno la via: io già lo imprendo a narrare a voi sì attenti e prontissimi ad ascoltare.

Il buon Samuele si era già, come udiste, tolto dal fianco di Saulle, e ritirato nella sua Ramata. Ma abbandonatolo colla persona, non potea abbandonarlo col cuore. Troppo lo amava, benchè divenuto già indegno dell'amor suo. Quindi sperando pure di poter piegare inverso lui il cuor di Dio a misericordia e perdono, non cessava di lagrimare e di gemere a'piedi suoi. Ah! ben possono assai le lagrime e i gemiti de' buoni a favore de'peccatori: ma a che riusciranno alla fine, se questi coll'impenitenza e la durezza loro sieguano a far contrasto, e a chiudere e troncare ogni via alla pietà e alla grazia di Dio? Dio quasi nojato di tanto piangere e pre-

gare di Samuele in favore d'uno sciagurato che avea ben confessati i suoi falli, ma troppo era lungi dall'averne un pentimento sincero : « e fino a quando, gli disse, mi verrai tu intorno piangendo, e pregando per Saulle ? Non ti ho già dichiarato, e non te l'ho fatto per due volte annunziare a lui stesso, che per la sua infedeltà e ingratitudine io l'ho da me rigettato, e non voglio che siegua a regnare sopra Israele ? Orsù ; vengasi al fatto, e si tronchi omai qualsisia speranza che ancor ti resti di poter muovermi a revocar la pronunziata sentenza. Su : riempi d'olio il tuo corno, e va senza piu in qualità di ministro mio alla casa d'Isai Betlemita. È tra' suoi figli ch'io già ho trovato e provveduto a Israele il nuovo suo re ». A quest'ordine Samuele, più certamente per un resto di pietà verso Saulle, che per paura che avesse di alcun sinistro accidente inverso se, « Signore, rispose umilmente, come farò io a guarentirmi e ad uscir salvo da questo affare ? Lo saprà Saulle, e per furore di rivalità e di gelosia mi vorrà morto ». « E bene, a scansar cotal rischio prendi, soggiunse Iddio (riflettete, Uditori, come Dio stesso suggerisce nell'uman procedere umane cautele), prendi dalla tua greggia un vitello, portalo teco in Betlemme, e dirai che andasti colà per sacrificare al Signore. Chiamerai al sacrificio Isai e i figli suoi, e quindi raccolto in sua casa farai quello che io ti spirerò, e ungerai in re chi ti sarà da me dimostrato ».

Samuele ubbidì, e fu presto in Betlemme. Gli anziani della città lo seppero appena, che pieni di maraviglia, e temendo non forse quel gran profeta e ministro di Dio fosse loro apportator di qualche trista ambasciata, gli furono incontro, e « deh ! gli dissero, che ti porta fra noi ? è ella pacifica la tua venuta » ? « Si, pacifica, rispose il profeta. Son venuto ad offerire al Signore in mezzo a voi ostia di pace. Preparatevi, mon-

datevi, e venite ad assistere al sacrifizio ». Invitò distintamente Isai e i figli suoi, e già compiutasi la sacra cerimonia Samuele accompagnatosi ad Isai entrò in sua casa a convito. Chiaro è dal contesto ch' egli fe nota a quel fortunato padre l' onorevole scelta che Iddio volea fare d'un de' suoi figli per sollevarlo in luogo del riprovato Saulle al trono d' Israele. Ma i figli d'Isai eran molti, e il profeta ancor non sapea qual fosse infra loro l' eletto da Dio. Dunque dice al padre, che stando all' ordine dell'età incominci dal chiamargli dinanzi il primogenito, di nome Eliab. Eccolo: uom maturo di età, di bell'aspetto, di ben complessa persona, di statura alta, e per poco non inferiore a quella di Saulle, colpì lo sguardo di Samuele, sicchè rivoltosi colla mente a Dio, » sarà egli questi, o Signore, lo interrogò, il vostro unto? » « No: gli rispose Iddio: non riguardare alla faccia, all'aria, alla statura: questi soli esteriori vantaggi non son degni della mia scelta; chè non giudico io già colla vista dell'uomo, che si ferma a ciò solo che apparisce al di fuori; ma soprattutto io guardo al cuore e alle qualità dello spirito ». Dunque con tutta la sua bella presenza via il povero Eliab. Viene il secondo di nome Abinadab. Samuele lo fissa in volto, e illuminato dall' alto scuote il capo, e « no, dice ad Isai, nè pur questi non è l'eletto da Dio ». Dunque via anche Abinadab. Si chiama il terzo, di nome Lamma. Ma vistolo appena, « eh, dice Samuele, questi pur come gli altri due; non è, non è questi che Iddio vuole ». Buon per essi, Uditori, che non sapeano ancora che si trattava di creare fra loro un re; chè altrimenti queste eran risposte da farli pel dolore cader mezzo morti. In brieve dopo que' tre Isai presentò al profeta tutti insieme altri quattro figli; ed anche per questi sentì rispondersi: « no; niun di questi ha la sorte di essere l' eletto dal Signore ». *Non elegit Dominus ex istis.* « Ma che? seguì a dir Sa-

muele: son già finiti con questi tutti i tuoi figli? »
« Ve ne resta uno, rispose Isai, il minor di tutti, un garzoncello che sta alla campagna pascendo le pecore. »
« Oh dunque manda tosto per lui, replicò il profeta; e fallo venire; perchè non potrem porci a tavola prima che non sia egli arrivato ». Isai chinò il capo, e spedito a cercarlo e a chiamarlo un agil fante, lo ebbe presto dinanzi a se e al profeta di Dio. Era egli un giovinetto forse non più che di quindici o sedici anni, snello vispo ben fatto, di pelo rosso, di bella faccia, e di amabile e lieto sembiante. Samuele lo vide appena, che sentì entro sè dirsi da Dio, levati su, e ungi questo, ch'egli è quegli appunto ch'io voglio re. Il santo vecchio surse e s'inchinò con rispetto a quel pastorello grazioso sì caro a Dio, e sollecito di eseguir sopra lui la commession divina, senza tenerlo a parole, trasse fuori il suo corno, e dicendogli che in nome del Signore lo consacrava re d'Israele, gli versò il sacro olio sul capo, e tutta gli unse la fronte e la folta e splendente capellatura. Salutiamo, Uditori, salutiam con un lieto viva il giovane re, e in lui riconosciamo e veneriamo il famoso, il grande, il santo Davidde. Egli fin d'ora è re per diritto, ma non di fatto; chè di fatto esser nol dee, se non per la morte di Saulle. È naturale il pensar che Samuele a tutti que' consapevoli avrà caldamente raccomandato il silenzio; ma senza ciò troppo dovea premere a David, ad Isai, e a tutta la sua famiglia, che il fatto non trapelasse, e non venisse a cognizion di Saulle. E certo fu special provvedimento di Dio, che i fratelli punti e morsi da invidia per veder sopra loro esaltato cotanto chi per età era il minor di tutti, sapessero in faccia a ogni estraneo frenar la lingua, e tenersi entro se un secreto, che più d'una volta mostrarono in faccia a David che lor gravava molestamente lo stomaco.

O invidia, o vile e brutto mostro, che infetti e guasti nell' uman cuore ancor le buone naturali affezioni, e tutta cangi in tossico e in fiele la santa dolcezza del fraterno e parentevole amore!

Ma lasciamo alcun poco, Uditori, questo re privato ed incognito per tornare al re tuttor come tale riconosciuto dal pubblico. La elezione e consacrazion di Davidde andò del parì con un funesto segno ed effetto della riprovazion di Saulle. Mentre su quello scendea dall'alto lo Spirito del Signore per prepararlo agli ufficj della real dignità: *directus est Spiritus Domini a die illa in David, et deinceps*: lo Spirito del Signore partì dall'infelice Saulle, e lasciò in lui sottentrare per divin volere un altro spirito, che incominciò a turbarlo e agitarlo al segno di renderlo tratto tratto non dirò meno che re, ma piuttosto meno che uomo. Per quanto discordino fra loro gl'interpreti su la natura di questo spirito agitator di Saulle, che dal sacro Testo vien detto tristo e maligno, *spiritus nequam*; noi riguarderem, se vi piace, come più probabile, perchè più conforme alle divine parole, il sentimento di quelli che lo credono un vero spirito dell' inferno, un vero demonio. Nè ci bisogna perciò rinunziare al parer di chi crede, che nel male, e nelle furie di Saulle avesse gran parte un negro umor malinconico, e l'atra bile infiammata; per cui egli dir si dovesse ipocondriaco, e maniaco in sommo grado. Ben potea egli per naturali cagioni a sì rio malor soggiacere; e molto più quando alle fisiche indisposizioni, al temperamento, all' abitudine si aggiunser gli stimoli della rea coscienza, le minacce di Samuele, l'allontanamento dello Spirito del Signore, e il timor perpetuo di vedersi balzato dal trono, di perdere il regno, e di tornare a privata fortuna. Ma che perciò? Non potea per divin gastigo all'atra bile, all'umor ma-

linconico, alla manìa unirsi un maligno spirito *Spiritus nequam*, che rabbiosamente assalendolo gli annebbiasse la mente, ne sconvolgesse gli spiriti, ne incitasse alterasse e turbasse i solidi e i fluidi, e per questo modo agitandolo e tormentandolo dar lo facesse in ismanie e in trasporti di rabbia e di furore? I malinconici appunto, i biliosi, i lunatici sono i meglio disposti a secondare le operazioni del diavolo; ed è in questi che più facilmente egli esercita il poter suo, e con più gagliarde tentazion gli combatte, e con più successo gli trae in ruina e in peccato. Temete, o cari, temete, abborrite, e per quanto vi è possibile cacciate, e allontanate da voi le mille miglia la melanconia, la tristezza, il mal umore. Via, per quanto è possibile, via le diffidenze, le amarezze, le ansietà, i turbamenti, i timori, gli scrupoli, che sono trista sorgente di molte e fiere diaboliche tentazioni. Serviamo deh serviam Dio, un Dio sì buono, con larghezza di cuore, con sereno spirito, con figlial confidenza, con vera spirituale allegrezza: *Servite, servite Domino in laetitia.* Il povero Saulle era dunque assai maltrattato dal cattivo spirito infestatore. I suoi cortigiani, o ne avessero veramente pietà, o temessero di qualche brutto giuoco contro se stessi negli accessi delle furie reali, dopo di aver forse tentati invano i rimedj dell'arte medica, si risolsero ad altro consiglio; e « Sire, gli dissero, deh non vi spiaccia di ascoltare l' avviso de' vostri servi. Giacchè altro non giova contro lo spirito reo, per mezzo del quale è piaciuto al Signore di travagliarvi, date ordine che si cerchi per tutto il regno, e a voi si conduca il miglior sonatore che aver si possa d' arpa e di cetera. Credete che questo suono assai gioverà a calmare a temperare e a raddolcire entro voi gli umori e gli spiriti agitati dal mal demonio, e così vi apporterà fra gli assalti che soffrite alleviamento e confor-

to ». Il consiglio era buono, Uditori, e tutto in acconcio di quel che abbiam detto. Non già che il demonio abbia in odio la musica (che anzi o quante volte gli è cara siccome quella che degenerata dal primo innocente e santo suo fine, e abusata dall'umana malizia tanto può a inebbriar d'un dolce veleno e a guastare l'anime umane!) o possa essere da qualche specie di suono offeso e discacciato: chè non avendo egli orecchi, nè sensi di sorta alcuna, non può ricevere da commozion d'aria qualunque sia nè grata, nè disgustosa impressione. Ma giovando la musica a cacciar la malinconia, a sedar gli umori sconvolti, a rallegrare e far brillare gli spiriti, toglie così la materia, o impedisce gli effetti della diabolica operazione. Dunque Saulle porgendo orecchio a' suoi consiglieri, « andate adunque, rispose, e mandate subito chi sappia trovare e provvedermi il più destro ed abile sonatore. A quest' ordine un degli astanti » io, disse, senza molto cercare, credo di conoscere e di potere indicare al mio signore un uom tutto al caso per ben servirlo ». Vedete, Uditori, maraviglioso tratto della soave provvidenza di Dio! « Io ho veduto, quegli seguì, ho veduto, e ascoltato un giovinetto figliuol d'Isai Betlemita, che egregiamente sa toccar l' arpa; e che di più è fornito di strana forza, tutto fatto alla guerra, nel favellare accortissimo, bellissimo della persona, e tale che mostra visibilmente di aver seco in ogni sua azione il Signore. « Tal era in fatti, e molto più dopo la sacra unzion ricevuta, il pastorello Davidde. Saulle invogliato non pose un momento in mezzo, e spedì incontanente messaggi ad Isai, che di presente gli mandasse il figliuol suo di nome David. Isai lieto di servire il suo re mise tosto all' ordine il figlio, vestendolo della più bella roba che avesse, e dandogli a compagno per presentare il re un giumento carico di

regali, convenienti alla semplicità di que' tempi, cioè di freschi pani, di eletto vino, e di un grasso capro. Con tal corredo Davidde andò, e presentossi alla corte. Il vederlo, e il vederne il buon garbo, e le candide modeste e virtuose maniere gli guadagnò subitamente l'amor di tutti, e la stima e il favor di Saulle. Pensate se non si volle fare anche subito esperimento della sua abilità nel sonare; e sarà stato certamente un incanto l'udirlo colle agili e sperte dita cavar dall'arpa dolcissime armonie, a cui con soavissima voce unir sapea e alternare un divoto deliziosissimo canto. L'effetto, che già se n'era aspettato, superò di gran lunga l'aspettazione, e fu affatto maraviglioso. Ogni qual volta Saulle venia assalito e travagliato dal negro spirito, ecco Davidde dinanzi a lui coll'arpa alla mano, che cercando i modi e i tuoni più acconci prima con lento posato e grave, poi con vibrato vivace ed allegro suono gli scotea soavemente e gli addolcia e tranquillava gli spiriti; e ajutandolo la divina virtù de' sacri cantici ed inni, odiati tanto da quel nemico di Dio, costringea il demonio a dipartirsi, e a lasciare in calma e in riposo il corpo e l'animo del re infelice: *recedebat ab eo spiritus malus*. Qual maraviglia perciò che Saulle gli ponesse sì grande amore, che non patisse di allontanarlo da se, e mandasse dicendo al padre Isai che fosse contento di lasciarlo in sua corte e al suo fianco, perchè troppo avea trovato di favore e di grazia negli occhi suoi? Lo creò suo scudiero, e l'onorò e trattò come il più caro de' suoi cortigiani. Così senza saperlo, e credendo di servir solo al suo genio e al suo bisogno, Saulle servia ai disegni della Provvidenza di Dio, che avendogli destinato in Davidde il successore nel regno, lo addestrava per mezzo di lui medesimo alla cognizion della corte, ai maneggi del governo, e all'arte sì difficile di ben regnare.

Se non che Iddio preparava intanto a Davidde altri avvenimenti ed affari, per cui dovea al mondo mostrarsi assai da più che un abile sonator d' arpa, e per più alti fatti degnissimo del trono d'Israele, come vedremo nelle vegnenti lezioni.

Saulle ha il suo diavolo che lo tormenta. E ben n'era degno da che avea offeso e abbandonato il Signore. Noi, cristiani Uditori, siam noi esenti da tanta disgrazia ? Sì certo, per favore del Cielo, riguardo al corpo : ma lo siamo altresì riguardo all' anima? E non parlo io adesso dello stato orribile de' peccatori, che han veramente l' anima in man del demonio, il quale la possiede come sua schiava, la tiene sotto il suo giogo, la stringe delle sue catene, e da crudele tiranno la manomette, la strazia, e fa d' ogni sforzo per trarla seco all'inferno. Ma quando pur siamo, siccome voglio sperare che siate voi di presente, miei Fratelli carissimi, quando pur siamo in grazia di Dio, crediam noi di non aver alcun diavolo che ci venga d' intorno a travagliarci ? Oh sì, dilettissimi, lo abbiam pur troppo. Questo fiero nostro nemico mai non ci perde di vista, e come lione furibondo e famelico, dice il Principe degli Apostoli, gira ruggendo e smaniando d'intorno a noi per ghermire le anime nostre e divorarsele. *Adversarius noster diabolus sicut leo rugiens circuit quaerens quem devoret.* A scacciare e allontanar da noi questo spirito reo, questo infernale nemico, altro ci vuole che arpa e musica. Ci è d'uopo venire alle prese, lottare, combattere, e cogli ajuti che ci dà la nostra fede santissima, fortemente resistere ad ogni suo assalto : *cui resistite fortes in fide.* Vero è che nulla può su l'anima nostra immediatamente, che nulla può immediatamente sul nostro libero arbitrio. Ma può assai sulla nostra fantasìa, può assai su i solidi e i fluidi del nostro corpo, e quindi può assai a muovere, a

rimescolare a sollecitare e infiammare l' irascibile e il concupiscibile nostro appetito. Del resto questo appetito medesimo per quanto sia guasto e ribelle è sotto il nostro dominio: *sub te erit appetitus tuus*: e noi sol che vogliamo possiam colla Grazia frenarlo, e tenerlo soggetto alla santa legge di Dio. Dunque che potrà fare, o Cristiani, contro di noi il demonio, se noi vogliamo resistere? Egli non è che un cane legato alla catena, che ben può abbajare ringhiare e minacciar quanto vuole: ma non può mordere, se non chi si vuol mettere sotto que'fieri denti, e darsegli in preda. Dunque coraggio, Fratelli miei; resistiamo al diavolo, e da noi fuggirà; *resistite diabolo et fugiet a vobis*. Resistiam coll'armarci di viva fede; resistiamo invocando l'ajuto del nostro Angiol custode avvezzo già fin dal principio de'secoli a lottare con quel nemico di Dio; resistiamo invocando il favore di quella gran Donna, che fin dal primo momento dell'esser suo ha schiacciato e stritolato quell'empio capo; e resistiamo singolarmente invocando il Nome e implorando la grazia di questo Divin Redentore, che se a nostro esempio e conforto permise di essere assalito trasportato e provato egli stesso dal reo spirito tentatore, colla sua Croce appien lo vinse, lo abbattè, lo legò d'infrangibile e sempiterna catena. In questo Nome e con questo segno trionferem di tutto l'inferno. Così sia.

LEZIONE XIII.

Ego servus tuus vadam et pugnabo adversus Philistaeum I. de' re c. 17.

Daviddé è unto re d'Israele; ma finora è un re senza sudditi e senza trono. Per giuguere al possedimento del regno a cui ha diritto, gli resta ancor lunga via, e o come seminata di spine, o quanto piena di lacciuoli, d'insidie, e di contrastanti nemici! Ma così vuole la Provvidenza divina, che vuol condurlo a regnare per merito, e più che di perle o di gemme gli vuole intrecciar la corona di grandi e regali virtù, e di grandi e regali imprese. In lui non vedemmo finora che un guardiano d'armenti, che un sonatore di cetera: e che è ciò, onde n'abbia da uscirne un re? Veggiamlo adunque, e lo vegga tutto Israele, incominciar le pruove che degno lo mostrino del suo eccelso destino, e che naturalmente gli aprano la strada al trono. O la grand' anima, Uditori, che alberga in petto a quel graziosissimo pastorello! O il bel cuore che Iddio gli ha dato, e che Iddio stesso protesta di aver formato secondo il cuor suo! Con tal' anima e con tal cuore qual maraviglia che da capanne e da paschi sorgesse un re degno di prendersi a specchio e modello da tutti i re della terra? No: Dio non ha bisogno di giustificar presso

noi la sua scelta. Ma il gran fatto di che Egli al suo eletto porse sì presto occasione, e a cui nell' odierna lezione lo vedrem prepararsi ed accingersi, ci mostrerà in Davidde un valore, una forza, una grandezza di spirito, che in lui prenunziava quel re, che fu l'onor della santa nazione, e di cui non isdegnò prendere il sangue e dirsi figliuolo il Re de' secoli, l' umanato Figliuol di Dio.

La sempre inquieta, e non mai con Israele pacificata nazion filistea non ricordava l'orrida strage sofferta nell'ultima guerra, se non per eccitarsi e prepararsi a solenne e strepitosa vendetta. Parecchi anni passarono; e già sentendosi in forze, eccola ripigliar l'armi e rimettersi in campo contro Saulle e il popolo d'Israele. Se, com'è facile, era in mezzo a lei penetrata la nuova dell'infermità di Saulle, è naturale che si lusingasse di vincere agevolmente un popolo comandato e condotto da un re dissennato e furioso. Dunque varcati i suoi termini spinse ed unì le sue truppe in Soco città di Giuda, e quindi accampossi tra Soco e Azeca. Saulle colla sua armata mosse ad incontrare i nemici fino alla valle del terebinto; così detta perchè quivi era un albero di questa spezie o per grandezza o per che che altro si fosse venuto in fama. Giunto a quel termine, e veduto l'esercito filisteo occupare il monte di là, salì e situossi con tutti i suoi dirimpetto sul monte di quà; e così restò libero fra l'uno e l'altro esercito tutta la valle. Stavano gli uni gli altri osservandosi, e parea che nè l'una nè l'altra parte pensasse a muover la prima per non perdere il vantaggio del posto. Quand'ecco uscire dalle falangi de' filistei, e farsi innanzi sul ciglio estremo del monte in faccia e in vista dell'esercito d'Israele un uom bastardo, della razza de' giganti, natìo di Get, di nome Golìat, o, come noi diciam comunemente, Golìa. Era alto costui sei cubiti e un palmo, che corrispon-

dono a dodici incirca de' nostri piedi, e però il doppio e più dell'ordinaria umana statura. Era tutto armato. Portava sul capo un elmo di bronzo, e di bronzo e fatta a squame avea d'intorno al busto la gran corazza, che pesava cinque mila sicli, cioè più di dugento libbre romane. Gambiere o stivali di bronzo con grossa lamina gli difendean gli stinchi, e uno scudo parimente di bronzo gli pendea dietro, e agevole a poter tirarsi sul petto gli copria le vaste spalle. Il legno della sua lancia era grosso al par d'un subbio di telajo, e il ferro di che era armata pesava secento sicli, cioè libbre venti. Sicchè a conto fatto, non contando lo spadone che avea al fianco, egli portava addosso il peso di dugento e settantadue libbre. In sì terribile aspetto si presentò egli adunque allo sguardo delle truppe israelitiche, e alzando un tuon di voce quale dovea uscir dal grand'organo di quella gola e di que' polmoni, « olà, gridava, olà, soldati d'Israele, perchè veniste voi a combattere in truppa? Non sono io filisteo, e non siete voi servi di Saulle? Risparmiam dunque il sangue di tanta gente, e in due soli decidiam la gran lite. Scegliete fra tutti i vostri un campione, che venga meco testa a testa a singolare combattimento. Se io sarò da lui vinto ed ucciso, tutti i filistei saran vostri servi; e se egli sarà vinto e percosso da me, sarete voi tutti servi de' filistei ». Disse, e non udendo risposta diè addietro, e si avvolse e si aggirava pel campo pien di fasto e di boria, « così, dicendo, così si fa a svergognare e a umiliar tutte le schiere israelitiche. Vigliacche! io le ho sfidate a duellar meco; e niuno ha osato rispondermi, nè accettar la disfida ». E troppo era vero, Uditori. Saulle, e tutti i suoi fur colpiti altamente da stupore insieme e da terrore, e nè fra' soldati nè fra' capitani alcun non vi fu, a cui desse il cuore di misurarsi con quel tremendo bestione. Ep-

pure Iddio avea già preparato al suo popolo l'Eroe che dovea ristorarlo di tanta vergogna, e far tornare in gola a quel gigantaccio le sue spampanate. Ben sapete, che questi fu non un guerrier veterano, non un capitan già provato; ma sì un giovanetto, un pastorello, Davidde. Torniam dunque a lui col discorso: chè il fatto è ben degno di tutta la nostra onesta e religiosa curiosità. Quando Saulle chiamò e raccolse l'armata per andare all'incontro de'filistei, i tre maggiori figli d'Isai dovettero per legge del regno pigliar l'armi, partir di casa, e andarsene al campo. Davidde che e per l'età sua, e per aver nell'esercito tre suoi fratelli non era obbligato al militare servigio, chiese licenza di ritornarsene a casa il padre; e facilmente l'ottenne, perchè lo spirito infestatore avea già fatta triegua con Saulle, e fra l'armi e in battaglia altro suon conveniia che quello d'arpa e di cetera. Or mentre Israele stava coll'armi accampato sul monte, e Davidde intanto niente gonfio e invanito dalla respirata aura di corte, avea ripigliato il mestier pacifico di pascere la paterna greggia, Isai a se lo chiamò, e « i tuoi fratelli, gli disse, che son sotto l'armi, avran forse bisogno di alcun soccorso. Su: prendi e porta loro alcuna cosa di provvigione. Eccoti della farina d'orzo e dieci pani pe' tuoi fratelli; e dieci formelle di buon cacio pel tribuno, che lor soprastà, perchè di loro abbia cura. Va con questo; visita i fratelli, vedi se stan bene, e se di nulla han bisogno; e cerca in qual compagnia son posti a servire, per ragguagliarmene al tuo ritorno ». Il buon Davidde che per essere unto re non avea già punto perduto dell'amor suo a' fratelli, e molto men del rispetto e dell'obbedienza al padre, fu prónto, e di buon mattino (avendo già raccomandato a un guardiano la cara sua greggia) surse, e caricatosi delle cose ordinate andò correndo, e giunse presto agl'israelitici alloggiamenti. Vi

giunse in tempo che Saulle nojato di starsi tanto colle mani in mano, e forse irritato dall' orgoglio insopportabile di Golìa avea ordinata una mossa; e già per tutto il campo correa voce e rumor di battaglia. Il giovanetto ardente all'udir tumulto e grida di guerra non potè tenersi, e deposto il suo carico a piè di chi custodìa i bagagli di tutto l'esercito, volò fra le schiere, e cercati e trovati i suoi fratelli, mentre stava interrogandoli del loro stato, ecco sente dalla parte nemica, la tonante voce del gigante comparso a rinnovar la disfida. Era già da quaranta dì, che costui mattina e sera si prendea spasso di schernir così e far tremare tutto Israele. E di fatto i soldati ebrei che per attaccare il nemico eran già scesi dal monte alla valle, alla comparsa e alla voce del mostro, gelarono di paura come fanciulli dinanzi alla fantasima, e senza più si volsero indietro, e rifuggirono su la cima. Fra quella confusione e vergogna spargeasi intanto da certuni certo bisbiglio, che a chi fosse capace di affrontare e atterrare il gigante il re promettea in premio grandi ricchezze, una sua figlia in isposa, e alla casa di lui perpetua esenzion da' tributi. Davidde, a cui venne confusamente all'orecchio cotal rumore, e che rimasto era fieramente adontato delle millanterie di quel superbo, si volse a' soldati che gli erano al fianco, e « deh, gl'interrogava, che è, che è quel che darassi in premio a chi ucciderà quel filisteo, e torrà da Israel tanto obbrobrio? E chi è costui? Che si crede di essere quel torrione sformato, che ardisce d'insultare così all'esercito del Dio vivente? » Quelli ripeterono il già detto, e « questo e questo, gli dissero, si darà in mercede al vincitore ed uccisor di Golia ». Davidde ascoltava, e ardea in viso, e scintillava negli occhi, e agitava le braccia, e con tronche voci, senza esprimerlo apertamente, assai palesava quel che gli bolliva nell'animo.

Ma a quel dialogo, a quelle interrogazioni, e a que' rotti accenti porse orecchio Eliabbo il suo fratel maggiore, e si sentì subito ridestare e rimescolare in cuor quell' invidia, che avea già contro lui concepnta fin da quando lo vide unto re: sicchè coprendo l'amarezza e il dispetto col manto della maggioranza, e facendo dell' assennato e prudente, gli si rivolse sdegnoso, e « perchè, gli disse, se' tu quà vennto? perchè hai tu abbandonate nel deserto quelle poche pecore che sono il nostro sostentamento? Che hai tu da far quì? Eh! conosco ben io la tua snperbia, e la malvagità del tuo cuore. Tu se' unicamente vennto per vedere e sapere ciò che a te non s'aspetta; e per immischiarti in fatti d'armi e di guerra ». Sentite, o cari, il linguaggio dell'astio, e dell'invidia? Ecco come si pensa e si parla di persona da noi malveduta o invidiata. Tutto s'interpreta in male, tutto è preso a mal verso, tutto veggiamo di quel colore, con cui la passione ci altera e cuopre la vista; non vi è azione, non bnona grazia, non beneficio, che non ci dispiaccia e ci offenda in chi gnardiam di mal occhio. O invidia, lasciate che io lo ripeta a questo tratto, o invidia, o brutto mostro e vilissimo, e ci sarà cristiano e bennato animo che non rifugga di ricettarti, e farsi tno schiavo? Così non ve ne fosse pnr uno, come vi ha infiniti che sono e si mostran bruttati di tanta vergogna.

Il buon Davidde troppo avea che rispondere allo scortese e indiscreto fratello. Ma contenendosi per virtù, in aria di maraviglia, « oh! cosa ho poi fatto? rispose. Sono state le mie altro che parole »? Ma non perciò potè frenar quell'ardore, che certamente non altri che Dio gli spirava e raccendea nell'animo. Toltosi di sotto al suo importuno correggitore seguì tuttavia a girare e a multiplicar fra la turba in domande e risposte sul fatto di quel gigante; e già più non facea mistero

della voglia che avea di andar contro lui, e della fidanza che in se sentìa di abbatterlo e trucidarlo. Per quanto paresse strano, e da non fidarsene quel suo sì franco giovanile ardimento, vi fu chi rapportollo a Saulle, il quale non esitò a farlo subitamente venire dinanzi a se. Interrogato se vero era quel che di lui si dicea: « sì, rispose il magnanimo pastorello, io l'ho detto, e lo ripeto, o Sire, dinanzi a voi. Che temer, che temere di quell'omaccio sì mostruoso? Io, io vostro servo andrò, e combatterò contro lui ». « Tu, replicò Saulle, tu, o caro? E ti credi di poter tu resistere e prevalere a quel gran corpo, a quella forza, a quell' armi, a quel tremendo nemico? Tu sì giovane e inesperto, a lui sì addestrato ed esercitato nel mestier della guerra? » « Eh, Sire, soggiuse il giovanetto, che vi pensate voi ch'io mi sia? Voi non sapete quel ch' io abbia fatto con queste mani. Sappiate che nel pascolare la greggia di mió padre io ho dovuto combattere con bestie più forti e più feroci, che non è questo can filisteo. Venìa ora un orso, ora un leone, e avventandosi all'improvviso sopra l'armento addentava, rapiva, e via si portava correndo o pecora o montone. Io volava subito a inseguire e a raggiungere il ladro, e rovesciandolo, e stramazzandolo a terra gli strappava dalla bocca la preda. La fiera arrabbiata sorgea, e furiosa slanciavasi contro di me: e io preparato all'assalto le gittava le mani alla gola, e afferratala in modo che invan dibatteasi e imperversava e nabissava per trarsi d'impaccio, tanto la premea e stringea nelle fauci, che strangolata cadea morta a' miei piedi. Io fo dunque conto, o Signore, che questo bestial filisteo sia come l'orso, o il leone da me strozzati ed uccisi, e quel che ho fatto di quelli, farò di lui stesso. Sì, io andrò e tergerò colle mie mani l' obbrobrio del nostro popolo. Perchè chi è egli dunque questo abbominevole

incirconciso, che si fa un giuoco di maladire l'esercito di Dio vivo? Dio, il mio Dio che mi cavò vincitore dagli artigli del lione e dell'orso, mi trarrà altresì trionfante dalla mano d'un filisteo insultator del suo popolo e del suo nome. « Saulle incoraggiato da tanto coraggio, « io più non mi oppongo, rispose; va dunque va, giovane valoroso, e teco sia il Signore, da cui certamente ti vien infuso nell'animo cotanto ardire ». Ma contro un nemico armato di tutto punto andrà Davidde senz'armi? «.Eh no, dice Saulle, io vò che vesta l'armi mie proprie ». E senza più fattolo spogliare della pastorale pelliccia, di sua mano gli pone l'elmo sul capo, gli allaccia al petto l'usbergo, e gli cinge al fianco la spada. Così il pastorello, che dovea divenir re, per man dello stesso suo emulo apparve adorno della reale armadura. Se non che nel nuovo arnese egli si prova a muovere i passi, e la persona: ma oimè! non avea mai portato in addietro piastra nè maglia; si sente già tutto impastojato e allacciato; appena sa camminare, appena muovere un braccio ..... « O Sire, già dice, a questo modo non farem niente. Non sono avvezzo a questi impacci; così gravato e stretto non posso andare più innanzi. *Non possum sic incedere, quia usum non habeo*. Oh permettetemi » ... e così dicendo si slega la splendente corazza, si trae il pennuto elmo, si sfascia il dorato brando, e ripigliato e strettosi alla vita il suo lanoso farsetto, gittatosi armacollo il suo zaino, e preso in mano il suo nodoso vincastro, « oh son tornato, replicò, quel di prima. Tale appunto affrontai e strozzai l'orso e il leone ». E preso congedo dal re mosse risoluto ed intrepido verso la valle. Saulle e i suoi uffiziali lo accompagnarono con attonito sguardo, e si misero prestamente a portata di mirare il successo di sì maraviglioso imprendimento. Voi non men di quelli desiosi ed intenti già seguite, Uditori, colla vivida fan-

tasia il' giovane eroe, e nell'aspettazione del memorando duello avreste già, se fosse da voi dipenduto, in favor suo decisa la lite, e alla sua man destinata la palma della vittoria. Quel provocatore insolente e superbo vi muove stomaco e sdegno: questo generoso pastorel che cimentasi per l' onor della sua nazione e del suo Dio vi desta amore e rispetto. Già odiate e bramate vinto e atterrato quel mostro che tanto fida in quella gran lancia, e nello smisurato suo braccio: e in vostro cuor favorite e volete vincitore un giovanetto che sebbene uccisor d' orsi e leoni non ad altro che a Dio e al suo superno soccorso attribuisce la gloria de' passati, e la speranza de' suoi futuri trionfi. Tanto, o miei cari, (e lo sentite in voi stessi) tanto dispiace anche agli uomini l' arroganza il fasto la millanteria ancor ne' potenti: e tanto piace un modesto e virtuoso valore! Così la stima e la vera lode va dietro agli umili; e il vitupero e il dispregio dietro ai superbi! Non v' incresca intanto che ci riserbiamo il diletto di quel maraviglioso spettacolo alla vegnente lezione.

Davidde fra l'armi, e fra armi sì nobili e rilucenti fa certo, Uditori, bella comparsa, e più assai che fra le rozze e scure sue lane. Ma fa insieme pietà e muove a riso il vederlo così armato non saper muoversi camminare menar le braccia, lui di persona sì snello agile e destro. Forse che l'armi troppo gli pesano, e gli opprimon le membra? Forse che non ha forza da superar la resistenza che fanno a un movimento spedito? Eh no, Uditori. Questo nasce da mancanza d'abito e d'uso: *usum non habeo*: non sono avvezzo così: e perciò *non possum sic incedere*; non posso andare più innanzi. Vedete, o cari, che voglia dire abito ed uso? Vedete che gran danno egli sia il non avere abito ed uso nell'operar virtuoso; che gran danno egli sia il contrarre abito ed uso nell' operare

malvagio? Voi, fratello mio, voi, mia sorella, non volete finirla con quel vostro vivere licenzioso, con quel darla vinta a tutti i vostri sregolati appetiti, con quell' andare aggiungendo peccati a peccati, recidive a recidive; e rispondete intanto agli avvisi e ai rimorsi della vostra coscienza: eh sì voglio poi ravvedermi sinceramente; voglio darmi, e anche presto, a una buona vita, mi staccherò dalle pratiche, dalle occasion, dai pericoli, farò penitenza, rimedierò a' miei disordini .... adesso è un pò presto, tiriamo anche innanzi. Dio è sì paziente e sì buono che mi aspetterà, e mi accoglierà anche più tardi . . . Ah, infelici! ah ingannatori di voi medesimi! Ah disamorati della povera anima vostra, e dell'eterna vostra salvezza! Su: voglio concedervi, che Iddio abbia pazienza e vi aspetti: sebbene chi ve ne assicura? Voglio concedervi che a voi venga un dì la volontà risoluta di convertirvi: anzi voglio concedervi, che abbiate alla fine a convertirvi di fatto: sebbene ahi quanti col differire, e col dir sempre, domani domani, mai non arrivarono all'atto, e prima di quel domani, venne sopra loro la morte! Ma sia pure quel che sperate, sia pure che un dì torniate a Dio, e rimettiate il piè sulle vie della salute. Domando: senza l'uso e l'abito di viver bene, anzi con sì lungo abito ed uso di viver male, andrete voi innanzi, la durerete, seguirete (come è necessario a salvarsi) seguirete sino alla fine? Oimè: *usum non habeo, non possum sic incedere.* Mi sono allontanato da que' divertimenti, da quelle conversazioni, da quelle amicizie: ma ohimè; mi sento troppo tirato: non posso più starne lontano: *usum non habeo, non possum sic incedere.* Ho smorzati i cattivi desiderj nel cuore, ho scacciate dalla mente le cattive immagini: ma ohimè: son troppo molestato, mi bisogna far troppa forza, non son uso a sì dura guerra: *usum non ha-*

beo, non possum sic incedere. Mi sono astenuto per qualche dì dall'arrabbiarmi, dallo spergiurare, dal bestemmiare .... ma ohimè! mi costa troppo, non posso frenarmi più, ci son troppo avvezzo: *usum non habeo, non possum sic incedere.* Ho cominciato a frequentar le chiese, i sacramenti, le pratiche di pietà: ma ohimè: già mi prende la noja, non posso più soffrir questa vita: *usum non habeo, non possum sic incedere.* Abituati nel peccato, non è questa la vostra storia? Non è la forza dell' abito reo, non è la mancanza dell'abito buono, che vi fa dare addietro, che vi ritrae alla solita vita, che vi precipita di nuovo ne' vostri disordini, e minaccia (deh nol voglia Iddio!) di stracinarvi al precipizio estremo, alla vostra irreparabile perdizione? Che si vuol dunque fare, Fratelli miei! Troncar presto, spogliar subito il cattivo abito, e a poco a poco vestir l'abito buono, e contrarre l'uso beato di un vivere virtuoso e cristiano. Davidde si avvezzò poi a quell'armi, si avvezzò alla piastra, alla maglia, alla spada: e coll'uso divenne presto il più compiuto guerriero. Deh! sforzatevi anche voi su i principj, accostumatevi all'onestà, alla pietà, alla mortificazion necessaria delle passioni e del senso: e l'uso e l'abito buono vi renderanno agevole gioconda e cara quella cristiana vita che sola condurvi può a una morte preziosa, e ad una eterna felicità.

LEZIONE XIV.

Numquid canis ego sum, quod tu venis ad me cum baculo? I. de' re, c. 17.

Che vi aspettate voi, cortesi Uditori, dello strano e memorando duello, che in tanta folla vi ha tratti ad esserne, come alla meglio si può, spettatori? Che vi aspettate voi da quell'intrepido pastorello che va risoluto al formidabile incontro? Lasciam la picciola cosa ch' egli vi sembra rispetto a quella torre ambulante, con cui si va a misurar sì d'appresso. Ma e dove son l'armi da opporre a quella forte e sì tremenda armatura? Contro un gigante armato nulla più che un bastone? Bella immagine, dice Agostino, bella immagine di un migliore e più forte Davidde, che assalì vinse e abbattè un più superbo e formidabil Golia. Il Figlio di Dio sotto le umili umane spoglie venne a combattere il fier tiranno del mondo, e dell'inferno; e venne a combatterlo coll'arma, d'un ferro no, ma d'un legno. *Vicit armatus non ferro sed ligno.* Portò Davidde un bastone, e vinse Golia: portò Gesù Cristo la croce, e vinse il demonio: *David tulit baculum, Christus portat crucem.* Soldati di Cristo anche a voi è riserbato il combattere: perchè senza combattere non potete raccogliere il frutto della vittoria di Cristo. Volete vincere? Eccovi

l'arma: la croce di Cristo, in cui sola è vittoria e salute. Ma dal figurato torniamo, Uditori, alla figura. Il gran fatto e il successo e le conseguenze del fatto, che sono il subbietto della lezione, sì promettono certo il favore della vostra cortese attenzione.

Mentre Davidde pieno di sovruman coraggio scendea e inoltrava alle falde del monte, il superbo Golìa o s'intertenesse tuttora a far di se spaventosa mostra al campo israelitico, o ricevesse da Israele per mezzo d'un araldo risposta che si accettava alla fin la disfida, e già movea a incontrarlo un guerriero ebreo, fissò così da lungi lo sguardo in quell'uom tutto solo, che giù per la costa mostrava di venir per combattere in mezzo alla valle. Di che tutto lieto e tenendosi in pugno la vittoria spiccossi da quella cima, e postosi innanzi il suo scudiero marciò a gran passi; e parve un pesante masso, che giù dal monte rotolando e menando ruina venisse a schiacciare ed opprimere quanto giacea nel fondo. Davidde frattanto lieve lieve balzando di sasso in sasso si accostò alle rive d'un vicino torrente, e col sagace occhio scegliendo cinque pulitissime pietre, se le pose entro il suo zaino, dove tenea una fionda, arma sua solita da percuotere e colpir da lontano. Già i due campioni accostavansi, e lo spazio tramezzo era tale che si potean l'un l'altro scorgere e ravvisare distintamente. Golìa che si aspettava di vedersi all'incontro un provetto e ben armato guerriero, immaginatevi se restò di sasso al vedere venir verso sè a suo competitore e avversario un giovanetto imberbe delicato e vezzoso, in pastoreccio arnese, non armato d'altro che di bastone. Si tenne scornato; e fremendo di vergogna e dispetto si arrestò, e mandando dalla gola una rabbiosa vociaccia, « e che? gli gridò, sono io forse un cane, che mi vieni incontro colla mazza alla mano? » Stato un pò, e veggendolo pur farsi avanti senza paura, incominciò a

bestemmiare, a giurare, e a maladirlo per tutti i suoi dei. E « vieni, vien pure, soggiunse, che di coteste tue morbide carni io darò un ghiotto e delizioso pascolo agli uccelli del cielo, e alle bestie della terra ». Davidde punto così non volle esser da meno, e « sì, gli rispose sostando alquanto col passo, sì : tu vieni contro di me colla spada, coll'asta, e collo scudo : ed io vengo contro di te col nome del Signor degli Eserciti, del Dio d'Israele, a cui oggi stesso tu hai osato di far tanto insulto. Questo Signor, questo Dio onnipotente darà te in mia mano, e io ti abbatterò, io ti spiccherò la testa dal busto, e agli uccelli del cielo e alle bestie della terra darò io in cibo il tuo immondo cadavero, e i cadaveri de'tuoi filistei. Saprà per cotale esempio, saprà tutta quanta la terra, che vi ha in Israele un Dio vero: e saprà tutta la multitudine che ci sta quinci e quindi guardando, che il Signor nostro, il nostro Dio non ha bisogno per vincere d'asta e di spada; che egli è che dispone delle battaglie e delle vittorie, che egli è che oggi stesso vi farà cader tutti sotto le nostre mani ». Ruggiva di rabbia a tanto ardimento d' un pastorello quel mostruoso gigante, e più non frenandosi affrettava i larghi passi per giugnerlo, e scotea minaccioso per l'aria e facea fiammeggiar contro il sole la fulminante sua lancia. Davidde all'incontro si disserrò al corso, e tutto in correndo trasse dallo zaino la fionda e un sasso, e al maggior colpo di che fosse capace preparò il forte suo braccio. Stavano dall'alte cime immobili e intenti a quello scontro a quel conflitto a quel sì nuovo e non più visto duello i due eserciti filisteo ed ebreo: e mentre quello pien di baldanza aggiugnea col clamor nuovi stimoli al suo campione; questo pien di timore in alto silenzio palpitava e tremava sul pericolo del campion suo. A questa immagine vi ricorda forse, o Romani, del somigliante grande spettacolo che porse a' vostri pa-

dri da un lato, e alla vicina Alba dall'altro il celebre campo, dove fra gli Orazj e i Curiazj si decise in vostro favor la gran lite di sudditanza e di regno. Ma se allor non trattavasi che d'un paragon tra nemici pari infra loro a un dipresso di età, di qualità, e d'armi; quanto è più grande e più degno di maraviglia e di fama per la sproporzion sì notabile de'combattenti il fatto della valle del terebinto? Vedete, Uditori, il pastorel coraggioso, che già misura coll'occhio l'acconcio intervallo; già segna a bersaglio del suo colpo la fronte del gran gigante; già in rapidissimi giri ruota la fionda; già con quell'impeto che gli dà la forza d'un braccio strangolator di lioni sprigiona dalla rete, e lascia andar libero il sasso, che vola fischia stride e in un attimo giungendo e toccando dirittamente il suo segno, percuote apre fracassa l'osso dell'ampia fronte, e passa entra e s'infossa profondamente nel cerebro. All'orrendo colpo, alla ferita mortifera sbalordisce in un punto, ed esce di senso il mostro percosso, e spinto all'ingiù dalla velocità insieme e dal peso di quel gran corpo ondeggia alquanto, traballa, e più non reggendosi a spalancate braccia stramazza boccone a terra. La terra geme e rimbomba di quel gran tonfo, e del suono della sbattuta armatura; e un altissimo grido d'entrambi gli eserciti là di dolore, quì di allegrezza, fa rintronare a gran tratto l'aere intorno ed echeggiare il monte e la valle. L'ebreo campione, il frombolier valoroso, il domator di Golìa, Davidde già sbalza, corre, e con pochi salti sta sopra al suo prostrato avversario. Per finirlo non ha ferro suo proprio, ma si era già confidato di far suo il ferro del suo nemico. Su lui s'incurva, e cavatagli dalla vagina la lunga sciabla tutta fatta ad immergersi in sì gran collo, la stringe a due man, la solleva sopra il suo capo, e calando con quanto ha di lena un ruinoso fendente, gli spicca d'un colpo la mostruosa te-

sta dal busto. I filistei veggendo la fine orribile d'un duello di cui si aspettavano diverso tanto il successo, veggendo per man d'un giovanetto percosso atterrato e lasciato già senza vita e senza testa il fortissimo, il tremendo, il creduto invincibile della lor gente, colti da stupor, da terrore si confondono, si scompigliano, e parendo a tutti di non dover più aspettarsi che disfatte stragi ruine, tutti si volgono a disperata fuga. Allora Saulle con tutti i suoi precipitò nella valle, e trapassatala di buon corso, e saliti gli opposti gioghi diè per ogni parte addosso ai fuggitivi. Quanti fur giunti andarono a fil di spada, e gli altri inseguiti fino alle mura di Get e di Accaron si lasciarono addietro di feriti e di morti sparse e coperte la via di Saraim e le circostanti campagne.

Quindi sonato a raccolta e riordinate le vincitrici sue truppe, Saulle per dar loro alcun premio delle sofferte fatiche le ricondusse agli alloggiamenti abbandonati già da'nemici, e lasciò loro libero il sacco di quanto era quivi rimaso delle spoglie de'filistei. Davidde si prese qual trofeo suo proprio il sanguinoso teschio e le armi dell'ucciso gigante; e quello portò poscia in Gerusalemme, e queste pose nella sua casa, tranne la spada, che in segnal di divota gratitudine appese e consacrò al Signore nel tabernacolo. Intanto Saulle volle dinanzi a se il benemerito autore di sì gloriosa giornata. É da notarsi, Uditori, com'egli nel mandar Davidde contro Golìa nol riconobbe per quello che gli servìa già innanzi da ceterista, e che egli stesso avea creato già suo scudiere. Forse Saulle per l'alienazion della mente, e pel maniaco e malinconico umore nell' averlo dinanzi non vi avea mai in addietro posto l'occhio addosso con attenzione, o piuttosto la infermità glie ne avea forse tolta, e fatta svanire la reminiscenza e l'immagine. Il fatto è che partendosi dal suo cospetto

il pastorello per avviarsi contro il gigante, Saulle voltosi ad Abner generale delle sue armate lo avea domandato, di quale stirpe e famiglia discendesse quel giovane sì coraggioso. Abner che forse assente non lo avea in addietro veduto, o che per isdegno cortigianesco nulla curandosi d'un sonatore mai non lo avea fissato in volto, « io, rispose, io giuro per l'anima vostra, o Sire, che nol conosco, e che di lui niente so ». « Cercane adunque, soggiunse il re, e sappimi dire di chi sia figlio ». Ora dopo il gran fatto, e dopo il ritorno dell'esercito al campo, Abner seco prese, e, non so con che cuore, introdusse nella tenda e alla presenza del re il pastorel trionfante, che per le irte ed orrende chiome avviluppate alle dita tenea nella sua destra il capo del gigante. Saulle, guardato con maraviglia mista di orrore quel brutto teschio, e quindi alzando gli occhi alla faccia amabile del giovanetto, « dimmi, lo domandò, prode garzone, di che famiglia sei tu »? « Eh, rispose, son figlio del vostro servo Isai di Betlemme ». « Or bene, replicò Saulle, spoglia quell'abito di pastore, e vestine uno che al tuo valor più convenga. Da ora in poi la mia reggia sarà la tua stanza. Lo soffra tuo padre; non ti sarà più permesso di ritornar presso lui ». Era presente Gionata, il valoroso e generoso primogenito di Saulle, il quale ben lungi dall'aver conceputo alcun sentimento di livore e di gelosia verso d'un giovane, che di già splendea di tanta luce, e che il re suo padre mostrava già di stimare e onorar tanto, gli avea anzi posto sì grande amore, che il sacro Testo non lo sa meglio spiegar che col dire che l'anima di Gionata si conglutinò, cioè si attaccò tenacemente all' anima di Davidde in modo che l'una e l'altra divennero come una sola e medesima cosa. Dunque Gionata udita con suo estremo piacere la risoluzione del padre di volerlo seco per sempre, si trasse incontanente di dosso

la principesca sua tonaca e il resto delle ricche sue vesti, e ne coprì la persona del caro amico: in un colla dorata ciarpa gli cinse al fianco il suo brando, e in man gli pose l'arco suo stesso. Il pastorello tramutato così in nobil guerriero e in regio uffiziale, niente mutò delle sue modeste e mansuete maniere, e fu presto l'idolo di tutto il popolo e degli stessi servi e cortigiani del re. Ma o fallace aura mutabile delle umane fortune! O lieve ed instabile favor della corte! E non parea questo, Uditori, per un oscuro garzone il più felice ascendente, il più fausto e invidiabile cambiamento di condizione? E pur come presto si dovea egli ridurre a desiderare e augurarsi l'ombra e la pace della paterna casa, la tranquillità del privato vivere, la solitudine delle selve e de' boschi, l' umil governo e le abbiette cure dell'innocente sua greggia! Udite. Saulle con tutto il suo esercito si era già tolto dal campo di guerra, e con trionfale corteggio si riconduceva alla sua reggia. Tutte le città israelitiche nel suo passaggio esultavano, e con segnali di festa e di onore accresceano il suo trionfo. Esciano dalle mura, e in adorni e lieti drappelli gli andavano incontro le donne ebree, e gravi matrone, e vivaci donzelle con timpani e sistri alla mano, menando carole, e intrecciando arie festose di suoni e di canti facean plauso al valore alle geste e alla vittoria del re, e degli eroi d'Israele. Ma era ben naturale, era giusto, che fra que'plausi più che d'altri onorato e glorioso sonasse il nome del figlio d' Isai, del vincitor di Golìa, dell'intrepido invitto incomparabile Eroe, del gran Davidde. Dunque la canzon di concerto che per le voci femminee andava al cielo, e agguisa d'intercalare a pieno coro tratto tratto si ripetea, era questa. Mille nemici ha vinti ed uccisi Saulle: ma dieci mila ne ha vinti ed uccisi Davidde. *Percussit Saul mille, et David decem millia.* Il senso era, sic-

come è chiaro, che in quella battaglia molto avea fatto Saulle: ma Davidde colla sola uccision del gigante avea fatto dieci tanti di più. Sì svantaggioso confronto dispiacque forte a Saulle, che già da gran tempo più non sapea tenere in freno le sregolate passioni. La superbia, che per la reale grandezza gli era già entrata nell' animo, gli rendea insoffribile il sentirsi a un suo suddito tanto inferior nella lode, egli che tanto soprastava a tutti per dignità. Quella canzone gli parea un'offesa non che al suo valor di guerriero, al suo grado di re. Che si vuol dunque, dicea fremendo entro sè, che si vuol, che pretendesi? A me si dan mille, a lui dieci mila? Che resta più da che tanto a lui si dà più di gloria, che resta più, se non che gli si dia anche il regno? In tal pensiero la superbia montava di più; e già gli movea e accendea in cuore un dispetto, una rabbia, una collera . . . *Iratus est autem Saul nimis.* Seguìa il cammino, e seguìan per tutto gli onorevoli accoglimenti, seguìano i cori donneschi, e seguìa l'odiata canzone: *percussit Saul mille et David decem millia.* Ah Davidde, Davidde, quel nome già gli ferisce e gli strazia l'orecchio e il cuore; quel viaggio in vece di trionfo gli diventa una vergogna uno scorno un vero supplizio. Arrivato finalmente alla reggia, e tornando coll' animo a quella canzone, a quel confronto . . . oimè! sente la bile, e l'umor maniaco destarglisi in fiera guisa; e già il malo spirito, il suo diavolo, che lo avea da qualche tempo lasciato in pace, profittando di sì acconcia disposizione, ecco gli si avventa addosso, lo agita più che mai, lo tormenta . . . ecco le smanie, ecco le furie, che il portano qua e là, su e giù per tutta la casa . . . ah presto si chiami Davidde, che tocchi l'arpa, e come in addietro col dolce suon gli ridoni la serenità e la calma. Egli viene, egli suona, e cerca sonando i più acconci modi . . . ma la sua musica questa volta non fa

che risvegliare e ravvivare in Saulle le sensazioni e le idee di quella musica ingrata, di quell'odiosa canzone ... ah più s'adira, più freme . . . Guardati Davidde. Il re furioso porta, com'ha in costume, nella destra un'acuta lancia, e va scotendola in modo che mostra già di tentare un colpo . . . che mostra? già lo vibra di fatto, scaglia con impeto il ferro, e mira a trafiggere all'innocente giovane il petto. Davidde accorto slanciasi colle agili membra da un lato, e l'asta passa, e va a conficcar la punta nel muro. Il furibondo a sè la ritrae, e misura e vibra un secondo colpo, e Davidde anche per la seconda volta schermitosi, eh no non volle aspettare la terza, e fuggendo da quell'indiavolato, e rompendo fuor della stanza si pose in salvo. Ed ecco, Uditori, incominciata dal re ingrato e crudele la mortale e implacabile persecuzione contro Davidde, che a quello di nuovi delitti, e fu a questo materia di meriti immortali innanzi a Dio. Riposiamo.

Vedeste, Uditori, il bel premio che ha colto Davidde dalla sua magnanima, e gloriosissima impresa? Per la salvezza del suo re e del suo popolo egli ha generosamente esposta la vita: e perchè dal suo canto il popolo gli rende il debito onore, quel re crudele ed ingrato lo vuole rimeritar colla morte. Ricambio orribile, o dilettissimi! ma a cui troppo somiglia quello che assai volte dà il mondo a chi lo serve, a chi per lui si sacrifica. Che il mondo sia un tiranno, un nemico, un traditore riguardo all' anime nostre e alla nostra eterna salute, non ci vuol molto a conoscerlo e a confessarlo. Ma ch'egli sia un tiranno un nemico un traditore anche riguardo al temporal nostro vivere e alla nostra temporale felicità, questo è che dai ciechi e affascinati mondani non si vuol riconoscere e confessare. E pur quante volte, voi che più al mondo servite, e più vi sacrificate pel mondo, non ne avete voi ricevuto in

ricambio, se non un colpo di lancia che vi minacci di morte, certo altri colpi che han messa in amarezza e in travaglio la vostra vita? Quante volte in vece degli sperati ed agognati piaceri non ne coglieste affanni, noje, strazi e tormenti di corpo insieme e di spirito? Quante volte in vece degli sperati ed agognati onori non ne coglieste affronti insulti scherni vituperj ed obbrobrj? Quante volte in vece delle sperate ed agognate fortune non ne coglieste perdite, scapiti, ruine, povertà, ed indigenza? Ahi quante vittime di un mondo nemico tiranno e traditore ammassate in affamati abituri! quante languenti in addolorati spedali! quante da frenetica disperazione sospinte a precipitarsi in un gorgo, ad appendersi a un laccio, a passarsi il cuor di coltello! E in servigio d'un tal nemico tiranno e traditore, tanto si fa, tanto si soffre, tanto s'incontra di fatiche di cimenti di spese di sacrificj per piacergli, per guadagnar la sua grazia, per conformarsi alle sue leggi, per secondar le sue mode le sue costumanze i suoi capricci, per aver nome d'uomini e donne che sanno vivere al mondo? E per servigio di un tal nemico tiranno e traditore si rinunzia, o mio Dio, al servigio vostro, e si mostra così di credere il mondo miglior padrone che voi non siete? Il mondo miglior padrone di voi, che a' vostri servi avete in Ciel preparato un sommo ineffabile eterno premio? Di voi che a'vostri servi anche quaggiù con tanti doni della vostra adorabile Provvidenza, e col dono singolarmente di un' interna soavissima pace, di purissimi interni contenti, rendete il centuplo di quel che fanno e patiscono per amor vostro? Di voi che a' vostri servi compartite cotanto della vostra grazia, de'vostri superni ajuti e conforti per compiere ogni vostro volere, e deboli gli afforzate, e gli difendete assaliti, e gli rilevate abbattuti, e gli coprite colle vostre ali, e quasi in palma di mano gli portate

al superno loro beatissimo fine! Di voi che da vostri servi tutto accogliete, gradite, e mettete loro a conto di merito quanto vi danno secondo le forze, lo stato, la condizion loro propria; e le opere, e le parole, e le intenzioni, e i desiderj e gli affetti e i pensieri, sol che sieno alla gloria vostra ordinati, ne accettate e pagate di sempiterna mercede? Ah chiunque al servigio di sì buono divin Padrone preferisce il servigio del mondo, ben si merita di trovare nel mondo un nemico un tiranno un traditore!

LEZIONE XV.

Factusque est Saul inimicus David cunctis diebus.
l. de' re. c. 18.

Anime buone, anime valorose, anime zelatrici della gloria di Dio e del bene de'vostri prossimi; e per la gloria di Dio, e pel bene de'vostri prossimi pronte ad affrontare di gran cimenti, a sostenere travagli, a imprendere generose azioni, già viene a offerirsi allo sguardo vostro un esempio chiarissimo della retribuzion misera, delle ricompense indegne che avete ad aspettarvi quaggiù dal mondo reò, e dalle ree umane passioni. Un Davidde perseguitato da un Saùl finchè questi visse: *factusque est Saul inimicus David cunctis diebus*; è uno specchio, che in se vi presenta una viva immagine di quel che nel mondo avvenne sempre e avverrà del valore, della virtù, delle più sante e benemerite imprese. È naturale, è necessaria la guerra e la persecuzion, che s'incontra dai nemici che son combattuti. Ma e non è, o quante volte! naturale e necessaria altresì la guerra e la persecuzion che si muove da quegli stessi, in favore di cui si combatte? Sì, perchè sono in questi passioni, che si adombrano dell' altrui luce, che si offendono dall'altrui merito, che sdegnano e mal sopportano beneficj che gli abbassano e umiliano

dinanzi altrui. Dunque la persecuzione è in questo mondo la retribuzione e la sorte della pietà, della carità, dello zelo, d'una vera cristiana virtù. Portatelo in pace, anime veramente cristiane! Voi tutte (la sentenza è già pronunziata) voi tutte che volete vivere secondo la legge e gli esempj di Gesù Cristo, e perciò virtuosamente operare, e perciò zelare la gloria di Dio, e perciò giovare come il potete meglio a' vostri prossimi; voi tutte quaggiù, in questo mondo dovrete sempre (e o voi perciò stesso beate!) dovrete sempre patire persecuzioni. *Omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu persecutionem patientur.* Seguiam dunque a vederne, cristiani Uditori, un grand' esempio in Davidde, che se fu in più cose tipo e figura di Gesù Cristo, fu altresì in più cose, e singolarmente nelle sofferte persecuzioni, modello ed immagine di tutti i seguaci e discepoli di Gesù Cristo. Deh se a Davidde fu gran pazienza e gran merito il sopportarle; sia intanto a voi, Dilettissimi, di pazienza e di merito l'ascoltarle. Incominciamo.

Davidde, Uditori, l'innocente l'amabile il valoroso il sì benemerito Davidde, divenuto è adunque l'obbietto dell'odio implacabile di Saulle? Non ne maravigliate, o Dilettissimi. Un animo che si lascia prendere e dominare da una rea passione trabocca di leggieri in mostruosi eccessi: un animo reo della più nera ingratitudine verso il suo Dio, non ha ritegno a divenire ingratissimo verso un suo simile. Ma Saulle è re, e per la sua superbia medesima si vergogna di comparire in faccia a Israele invidioso di un suo suddito; e mostrar non vorrebbe di odiare e cercare a morte chi ha sì gran merito e verso sè, e verso la nazion tutta quanta. Intanto egli non può più vederlo, non può più soffrirlo al suo fianco, e già lo vuol più che il possa lontan da sè. Dunque sia promosso perchè sia rimosso:

si onori d' un militar grado, ma che il tenga lontan dalla reggia, e lo obblighi a spedizioni e fazioni contro il comun nemico: forse chi sa? (dice egli fra se) forse faranno le spade de' filistei quel che a me troppo è sconcio di fare colle mie mani. Con sì reo consiglio Saulle crea Davidde tribuno, e gli dà mille uomini da comandare, e da condur seco a battagliar dove occorra. Il novello ufficiale ben lieto di appartarsi dalla corte con grado ed uffizio tutto a seconda del suo genio e del valor suo, incominciò le sue corse quà e là a' confini del regno; e per tutto attaccando e rompendo nemici, menando prede, e facendo maraviglie era egli per verità la maraviglia e l'amore non solo de' suoi soldati, ma di tutto il popolo d'Israele e di Giuda. Dio, dice il sacro Testo, Dio era con lui. *Dominus erat cum eo*. Dunque non potea egli a meno di non condursi in tutto con somma prudenza, e di non riuscire in tutto con ogni felicità. La sua fama e il suo nome risonava già nella reggia, e Saulle troppo vedea di quanto riguardo gli fosse d'uopo per non inimicarselo, e per non trar sopra se con quel di Davidde il cruccio e l' odio di tutto il popolo. Dunque richiamatolo alla corte e al suo cospetto, « orsù, gli disse, è ben tempo, che tu abbi il premio, che in mio nome ti fu promesso, e che sì ben meritasti. Tu già conosci la figlia mia primogenita Merob. Io la promisi in isposa a chi abbattesse Golìa. Tu fin da quel dì che uccidesti il gigante, ne acquistasti dunque il diritto, e se' venuto di giorno in giorno crescendolo con nuovi e gloriosi fatti. Tu sarai degno marito della mia primogenita. Abbila dunque omai, che più non soffre indugi la mia giustizia non meno che la mia stima e il mio amor verso te. Mi basta, e solo esigo da te, che tu siegua a operare, siccome fai, da valoroso e da forte, e a guerreggiar le guerre di Dio ». Davidde che per

modestia non avea mai mirato tant'alto, s'inchinò umilmente, e « chi son io, rispose, e qual è mai la condizion mia e quale il parentado e la cognazion di mio padre in Israele, ch' io possa meritar d' esser genero del mio re e sovrano? A sì rispettosa risposta non sappiam che replicasse Saulle: ma in vece che è quel che sappiamo? Che giunto il posto dì delle sponsalizie destinate a Davidde, il re sposò la sua figlia Merob a certo Adriele della città di Molathi. O re indegnissimo di cotal nome? Cotesta è adunque la parola di re? Cotesta è la giustizia la gratitudine la stima e l'amore verso un Davidde? Che si ha a dire, Uditori? Chi manca di fede a Dio, serberà fede ad un uomo? O misero chi obbligato a trattare a negoziare a patteggiare con gente che o non crede in Dio, o non ha timore di Dio, tutto ha da temere e aspettarsi dall' umana frode prepotenza e iniquità! Ammirate, ammirate Davidde, che si divora in pace cotanto insulto e non si sa che neppur movesse un lamento di sì villano procedere inverso lui. Ma che? Si pentì forse Saulle di sua promessa, o fin da principio finse e mentì per esplorare il cuor di Davidde? E chi entrar potria, Uditori, in quella testa sconvolta e turbata non so se più dalla passione o dal diavolo? Il fatto sta pur così: ma vedete disposizione superna! Saulle avea una figlia minore, di nome Micol. Costei avea già posti gli occhi addosso a Davidde, e non avendo il cuor prevenuto da altro obbietto, lo trovò tutto secondo il suo genio, e forte se ne innamorò. Benchè di spiriti altieri e sdegnosi anzi che nò nol riputò indegno della sua mano, e veggendolo già pel fatto del padre sciolto dal primo impegno, non credette avvilirsi col far palese, e spiegare apertamente inverso lui l'amor suo, e la sua inclinazione. La cosa andò presto all' orecchio di Saulle, e gli piacque: e sì, disse fra se, glie

la darò, ma a tal condizione, che gli costerà caro assai perchè gli servirà di laccio per farlo cadere sotto la mano e il ferro de'filistei. Dunque chiamati a se i più fidati de'servi suoi, « parlate, disse loro, parlate secretamente a Davidde e ditegli: ecco tu piaci e se' caro al re, e non meno che al re se' caro e piaci a tutti i suoi servidori. Farai dunque cosa a tutti accettissima, se ti farai suo genero accettando in isposa la seconda sua figlia; giacchè (dovean forse aggiugnere) per un malaugurato imbroglio di corte il re ti ha dovuto fallir la fede rispetto alla sua primogenita. » Quegli eseguirono. Ma « e che? rispose Davidde: vi par forse cosa da poco, e cosa che a me si convenga il divenir genero del re? Assai mi conosco per quel che sono. Quand'altro non mi ritenesse, troppo basta la povertà mia e la totale impotenza di offrir dote e regali quali si richieggono a reali nozze ». Quì egli allude al costume ch'era a que'dì, e che guai se durasse anche fra noi! cioè di dover comperare le spose pagandone a un dipresso ai padri loro quel tanto, che adesso sono esse obbligate di portar seco dalla paterna casa andando a marito. Fu subito al re riportata la risposta di Davidde; e il re maligno, « oh tornate, lor disse, e ditegli schiettamente che il re non vuol da lui per prezzo di queste nozze e per dote della sua figlia oro od argento nè roba qual ch'ella siasi; chè non ne ha alcun bisogno: ma vuol solamente le spoglie di cento filistei uccisi che senza equivoco rendano soddisfatta e contenta la brama ch'egli ha di vendetta su questi suoi nemici incirconcisi e superbi ». Parea, e non senza ragione, a Saulle, che per uccidere con soli mille uomini cento nemici armati e bellicosi converrebbe a Davidde attaccar battaglia con più migliaja e correr così certo rischio di perire egli co'suoi. Intesa appena la domanda del re posta per condizion

delle nozze, Davidde tutto si rallegrò, e per l'impegno solenne che il re si avea preso in faccia a' suoi primarj uffiziali, sperò che questa volta non gli andrebbon fallite nozze, che per verità gli eran carissime. Dunque alla testa de' mille suoi prodi, che sotto un tal capitano avean già fatti prodigj di valore, egli corse a' confini in traccia di filistei, e poco andò, che in più zuffe non cento soli, ma dugento ne stese a terra trafitti e morti; e portandone la preda che sola premeagli, tornò trionfante alla reggia, e sotto gli occhi del re e della corte espose e numerò il doppio delle spoglie richieste, tutte tolte ai dugento trucidati cadaveri filistei. Il valoroso fatto ed il plauso di tutti gli astanti obbligarono quel re infelice, benchè squarciato nel cuor da crudeli punte di gelosìa e di rabbia, a stare al patto e ad impalmare la figlia a chi l'avea sì ben meritata . . . Ah Saulle volea e s'aspettava ben altro che di veder Davidde fatto suo genero! Ma così, Uditori, così vanno, o quante volte! a riuscire i consigli e i divisamenti dell'invidia e dell'ira! ad esaltare e felicitare i rivali, e a farsi esse stesse gastigo e strazio di se medesime.

La nuova felicità di Davidde fatto possessore di regia sposa che teneramente lo amava, e il favor sempre crescente e della corte e del popolo inverso lui, erano adunque a Saulle come nuove cagioni di sempre maggiore invidia, così nuovi e fieri stimoli di maggior rabbia. Oh come in vederlo gli ritornavano spesso alla mente le tremende parole profetiche di Samuele, che Iddio gli avrebbe tolto il regno d'Israele per consegnarlo ad un altro miglior di lui! Deh! chi fia questi, dicea Saulle, se non è costui ch'io mi allevo nel seno come un serpente che mi ha da avvelenare e strozzare? Oh com'egli a gran passi s'innalza al regno! Io, io stesso l'ho fatto grande nella mia reggia, l'ho fatto

forte colle armi mie e co' miei soldati, l'ho fatto mio congiunto, mio genero: la figlia lo adora, la corte lo carezza, tutto Israel gli s'inchina . . . . . io, io che divengo, che sono al paragon di costui? E lo soffro ancora? e vorrò aspettar che mi balzi dal trono, che mi strappi la corona di testa . . . ah non più. Se già per due volte mi tradì questa mano, o quanto un dì più sicura nello scagliare i suoi colpi! se mi tradì la fidanza, che più volte io riposi nelle spade de' filistei, possibile, che voglia tradirmi, e non far le mie e le sue vendette un mio figlio, non men di me minacciato di perdere un regno? Possibile che non mi resti in corte un qualche servo fedele? Così ragiona Saulle, e già chiamato dinanzi a se il suo Gionata, e alcun altro de'servi suoi, senza farne mistero e senza renderne ragione, comanda loro di uccidere Davidde. Gionata inorridì; ma fu cauto assai per non dimostrarlo; e sottrattosi quanto prima il potè allo sguardo del padre, corse al caro amico, e « deh, gli disse, deh per pietà fuggi, nasconditi: mio padre, il re ti vuol morto; ha già dato l'ordine pel mattino del dì vegnente. Salvati alla campagna (e gli accennò il luogo). Io domattina uscirò con mio padre, e condurrollo vicin di là. Gli parlerò da solo a solo in favor tuo; e saprò poi ritrovarti, e darti nuova del successo. Salvati, addio. » Davidde non trascurò l'amichevole avviso. Ed ecco nel vegnente mattino Gionata a diporto e in parlamento col padre nel vicin campo. « Padre mio, e mio re, perdonate, se pel rispetto e per l'amor che vi porto siccome figlio mi prendo l'interesse che debbo all'onore e alla gloria del vostro nome. Parlo dell'ordine che avete dato jer sera contro Davidde. Ah che dirassi mai se venga eseguito? Come salvarvi in faccia a Israele, e in faccia al mondo tutto dalla ignominiosa taccia di crudele e d'ingiusto? Deh che vi ha fatto, in che vi ha

offeso quel vostro servo ? Ha egli altro che meriti verso di voi, e verso il vostro popolo ? Ben sapete di qual vantaggio vi furono e sono le sue imprese e le sue vittorie. Misero ! egli aduuque avrà morte in premio di aver messa a sì gran repentaglio e a fronte dell'orribil gigante, e a fronte di tant'altri vostri nemici per la difesa e la salvezza vostra la propria vita ? Deh non vogliate, o Signore, commettere sì gran peccato contro di un vostro innocente, fedele, e sì benemerito servidore! « Con queste e somiglianti parole tanto potè quel virtuoso figlio su l'animo del tristo suo padre, che questi mosso a tenerezza e a pietà gli stese in cortese atto la mano, e « basta basta, rispose, son pentito, son vinto : no, lo giuro al Signore, Davidde non morrà ; torno subito a rivocare il comando ». Egli diè volta, e Gionata avendo già preparata qualche apparente cagion di ristarsi, si volse a cercar di Davidde, e trovatolo lo rallegrò della felice novella. « Andiam, gli soggiunse, andiam subito dinanzi al re : il vederti, cangiato com'egli è al presente di cuore, son certo che gli sarà caro, e gioverà a ridestargli nell'animo il pentimento, e con questo la tenerezza e l'amore inverso te. Davidde si abbandonò al consiglio e alle cure del fedele e caro suo Gionata, e da lui stesso condotto e presentato a Saulle fu accolto in amorevole aspetto, trattato in cortesi modi, e rimesso nella reggia agli usati onorevoli ufficj. Sarà dunque finita la crudele ingiustissima persecuzione? Eh! dilettissimi! bisognerebbe che fosse finita la passion rea . . . ma una passion dominante, una passione fattasi già padrona dell'uman cuore ben può per alcun tempo far triegua, ma pace? Quanto è raro, quanto difficile! Lo vedrem per effetto in Saulle ne' futuri sciagurati terribili avvenimenti. Riposiamo.

Fra l'amarezza e lo sdegno, che vi desta nell'animo la crudeltà l'ingiustizia l' ingratitudine e la mali-

gnità di Saulle, dite il vero, Uditori, non vi ristora, non vi consola, non v'innamora la bontà, la generosità, l'amicizia di Gionata? Che bell'anima, che virtuoso cuore? Egli più assai che Saulle avea cagion d' invidiare a Davidde tanta gloria di successi e di applausi; avea cagion di guardarlo con occhio di gelosia fatto membro della reale famiglia; avea cagion di temerlo emulo e rivale nella successione ad un trono, che secondo natura dovea essere retaggio suo proprio. E pur lo ama tanto! E pur tanto gode del suo esaltamento! E pur tanto fa, tanto s'adopera per salvare i minacciati suoi giorni; e s' inframmette e prega e non si guarda dal provocar contro se le ire e le vendette del padre per ritornarlo nell'amor suo e nella sua grazia! O esempio da far vergogna a tanti onesti uomini, dirò meglio, a tanti cristiani de'nostri dì! Chi v'ha a nostri dì che si prenda tanto pensier tanta cura di difendere un innocente, di sollevar un oppresso, di salvar da violenza e da ingiustizia il merito e la virtù? Sol che temer si possa di qualche scapito al proprio interesse, di qualche adombramento alla propria gloria, di qualche inciampo agli avanzamenti e ai progressi della propria fortuna, si ha più a' nostri dì alcun riguardo a ciò che vuole la probità, la buona fede, l'equità, l'amicizia? Che amicizia? (dicono l'interesse, l'ambizion, l'egoismo) che amicizia, anzi pure che parentela, che sangue? Per altrui rinunziare a un guadagno proprio? Per altrui rimanersi un sol gradino più indietro? Per altrui sacrificare un comodo, un sonno, un divertimento? . . . Ma in che mi perdo io, Uditori? È forse questo tutto il male de'nostri dì, di non aver cuore, di non volere incomodarsi per nulla, e nulla sacrificare alla difesa e ai diritti della innocenza, del merito, dell'amicizia, del sangue? Ahi quanto è più, quanto è peggio l'adoperarsi in opposito per l'altrui depressione, il dare la spinta

all'altrui rovina, il soppiantare, l'insidiare, il tradire, il giovarsi dell'altrui debolezza, l'abusar dell' altrui confidenza, il profittar dell'altrui disgrazia, il farsi scala dell'altrui caduta alla propria malaugurata elevazione? E pur non è questa, o in quante classi e condizion d'uomini! o in quante maniere d' impieghi d'uflicj di posti di professioni di stati! la moderna più usata politica, la moderna più studiata e seguita, e forse più carezzata e applaudita arte di ben condursi, di salir alto, di far fortuna? O semplicità evangelica! O cristiana carità, dove siete? Dove, Uditori? Fra i pochi onesti uomini, fra i pochi amici, fra i pochi parenti formati appunto dallo spirito della Religione e dell'Evangelio: nò certamente fra gli onesti uomini, fra gli amici, fra i parenti dominati dallo spirito del mondo e della moderna filosofia.

LEZIONE XVI.

Et factus est Spiritus Domini malus in Saul.
I. de' re c. 19.

Finse la favola una trista casa, o piuttosto antro o spelonca, posta nell'imo di cupa valle, nascosa al sole ed al vento, tutta piena di pigro freddo, e di spessa e negra caligine. Quivi si fa come in sua stanza abitare un mostro in forma di donna, che mette non so se più compassione o sdegno a vederla. Pallida nelle guance, in tutto il corpo scarnata, con biechi occhi e stravolti, co'denti guasti dalla ruggine, col petto verde di fiele, e colla lingua intrisa di veleno. Non si pasce che di carni di vipera, alimento acconcio de'brutti suoi vizj; mai non spunta su quella faccia un riso, se non vel destano le doglie e le lagrime altrui, nè sonno mai chiude quelle pupille a cui sono continuo stimolo mordaci e veglianti affanni. Ha in orrore i fecondi campi, i ridenti prati, e i luoghi tutti dove sia pace festa e splendore; e mai non contenta di tanti mali che al mondo sono, d'ogni altrui bene se stessa strazia e consuma. La favola, cristiani Uditori, per sè medesima assai si spiega ; e in cotesto mostro, ah non finto ma troppo vero, vi fa riconoscere quella rea furia d'inferno, che fin su la terra è vero infernal tormento a que'miseri,

a cui s'appiglia; dico l'invidia. Ahi misero Saulle, ed ahi misero chiunque ad imitazion di Saulle apre il cuore, e abbandona l'animo al potere alla rabbia al veleno di questo mostro, di questa furia! Seguiam seguiamo, Uditori, a vederne in quel re sciagurato (ah che gli giova il suo regno, il suo poter, la sua gloria, la ricchezza, e la copia d'ogni altro ben temporale?) seguiamo a vederne il funestissimo esempio; e la lezione ci sarà per se stessa della più importante istruzione.

Era già qualche tempo che Davidde avea pace con Saulle; quand'ecco insorge nuova cagion di guerra co' nemici perpetui d'Israele, dir voglio co' filistei. Fosse, o no, dato a Davidde il carico di marciar come capo alla testa dell'israelitica armata; certo è che per la prudenza e il valor suo più che per l'opera d'ogni altro duce e capitan d'Israele l'oste filistea fu presto rotta e cacciata in vergognosa fuga. Ecco adunque Davidde ritornar trionfante e ricco di nuovi meriti dinanzi a Saulle. Gloriati, o re fortunato, gloriati e godi di sì gran genero. Tu già puoi con tuo grande onore riposar nella reggia, e cogliere intanto il frutto delle illustri vittorie che riporta e riporterà su i nemici del regno questo gran figlio dell'amor tuo, questo sì stretto e illustre congiunto della regal tua famiglia. Che dico io, Uditori? Che congiunto, che genero, che figlio? Questi sì cari nomi ah nulla sono a placar la feroce invidia, che per queste novelle glorie di Davidde si ridesta, e si agita in cuor di Saulle. Il malvagio spirito, che sempre vegliava su la sua vittima, colse gl'istanti di quel nuovo irragionevole turbamento, e con subito assalto invasandolo, e rimescolando cogli spietati artigli que'negri umori, e quella infiammata bile fe dare il re misero in fieri trasporti, e nelle antiche sue furie. Davidde accorre, e presa in mano quell'arpa con che avea più volte in addietro sì ben domati amman-

sati e addolciti que' rabbiosi furori, e via cacciato il demonio tormentatore; va coll'esperte dita ricercando e tentando i più grati modi; ma tiene intanto gli accorti occhi alla lancia, che secondo il costume stringea il re nella destra. E ben gli giovò; che già prevalendo alla soave forza del suono la rabbia infernale dell'invidia e del diavolo, ecco in paga del ben sonare viene un colpo di lancia per ferire e trafiggere il sonatore. Ma il colpo andò, come l'altra volta, a cogliere e percuotere il muro, non già Davidde, che lanciatosi d'un agil salto in disparte si schermì, e scappando dalle mani di quel furioso riparossi nella sua casa. Era notte: e bollendo più che mai nell'animo di Saulle l'odio e il furore, non è possibile ch'egli trovi pace e riposo, se prima non trova modo di togliersi per sempre dagli occhi l'abborrito obbietto della sua implacabile invidia. Dunque si chiama innanzi le guardie, che vegliavano intorno alle regie stanze, e comanda loro che vadano subitamente alla casa di Davidde, che quivi rimangansi a custodir la porta tutta la notte, e nel mattino quando Davidde si presenterà per uscire, lo uccidano. Davidde, che a differenza del suo nemico avea l'animo riposato e tranquillo nel pensier della sua innocenza, e nella sicurezza dell'onnipotente favor del suo Dio, s'era già posto in letto, e forse soavemente dormia. La tenera sposa, Micol, che tuttora in piedi vegliava, seppe delle guardie sopravvenute. Di che spaventata altamente, ma non perduta di cuore corse immediate al letto del marito, e tutta affannosa, « sposo mio, gli dice, se non ti salvi, tu sei perduto. Stanno alla porta della nostra casa gli sgherri di mio padre; ah non certamente per altro, che per cagion tua. Fuggi, o caro, mettiti in salvo finchè dura la notte. Se nol fai, o Dio! al nuovo dì ti aspetta la morte ». Davidde sen persuase, e aderì prontamente all'amoroso consiglio. Ma per la

porta non può salvarsi. Dunque gli bisogna calare, e uscir di casa per la finestra. Sì; la buona moglie lo ajuta, e raccomandato a una forte fune eccolo chetamente e dolcemente discendere, toccar terra, salutare d'un baciamano la dolce sua amica, e addio, la dà a gambe, si dilegua, sparisce, e va correndo a ricovrarsi in Ramata presso il secondo suo padre Samuele. Micol che studiavasi intanto di trovar modo da coprire quanto più poteasi a lungo la fuga del marito, per lasciargli più tempo di porsi al sicuro, che fa? Vedete ingegno ed artifizio donnesco! Prende una statua (che ben non si sa se fosse un simulacro e una effigie d'uomo, oppure un fantoccio composto in fretta con legni e stracci da lei medesima, rappresentante a un dipresso la forma e la statura di Davidde) e la distende sul letto: le pone e acconcia sul capo una pelosa pelle di capra, che così tra il chiaro e l'oscuro parer potea una zazzera d'uomo; e quindi la coprì tutta fino alla testa di vestimenta e di panni; sicchè parea persona giacente in letto. Venne il mattino: gli sgherri aspettavano; e Davidde non uscia. Saulle impaziente e smanioso di sentir fatto il gran colpo, manda altri coll'ordine, che, se non si è fatto, entrino in casa ancor per violenza, e si assicurino della persona. Si cominciò colle buone, e picchiato alla porta si domandò di Davidde. « Oh, rispose tosto, o fe rispondere Micol, egli è malato e sta in letto ». Eh! bisogna dunque portarne subito l'avviso al re. Saulle freme di questo nuovo ritardo, « tornate presto, risponde, prendete lui insieme col letto, e portatelo come giace dinanzi a me, perchè quivi si uccida sotto degli occhi miei ». A tal grado di svergognatezza e di crudeltà è già arrivata in Saulle la passione e la rabbia! Pel nuovo ordine le guardie entrano in casa, e si fan condurre alla stanza di Davidde. Entrano, e a quel po di lume che quivi era credono veramente vederlo gia-

cente e malato. Si stringono nelle spalle, e, « l'ordine di vostro padre ci obbliga, dicono a Micol: non possiamo a meno di non levarlo e portarlo dinanzi a lui ». Ella tace; essi appressano, e già colle mani sul letto per accomodarlo al più facile trasportamento, ecco trovano in luogo di Davidde la pelle di capra, e la statua di legno e stracci. « Ah, siam traditi », esclamano; e già si corre a denunziare a Saulle il tradimento. Egli chiamata a se la figlia colpevole, « così adunque, le disse irato, così tu pure cospiri contro il tuo padre in favore di un mio nemico? E perchè, o indegna, mi hai tu ingannato e tradito per salvare quel tristo dalla mia giusta vendetta? » « O padre, rispose Micol (che si era già preparata, ed avea bella e pronta a sua scusa una bugia) o padre, dovea io dunque morire, e morir prima di lui? Ben so che non l'avrebbe patito il vostro paterno amore. Ora egli mi disse risoluto e disperato: o ajutami a fuggire, o con un colpo ti passo il petto e ti uccido. Che dovea io fare? Era men male che fuggisse un vostro nemico, che potrete raggiugnere dovunque sia, di quello che restasse morta una vostra figlia ». A tal bugia sostenuta con tanta aria di verità non ebbe Saùl che rispondere; e calmato lo sdegno verso di lei, si rivolse a cercar novelle del luogo, dove erasi ricovrato e salvato il fuggitivo. Seppe (che già ai potenti non mancano spie) che egli era corso in braccio a Samuele, e che da Ramata si erano appartati entrambi e nascosi nel vicin villaggio di Najot. Lo seppe appena e spinse colà in tutta fretta i suoi littori o scherani per catturarlo. Or sentite, Uditori, curioso avvenimento, per cui la provvidenza Divina dar volle al favorito suo servo il tempo e l' agio di scampar dal nuovo pericolo. Najot era albergo di un gran drappello di profeti quivi raccolti da Samuele; cioè, come altrove si disse, d'uomini religiosi che divinamente spirati tratto tratto si

univano a cantar le lodi di Dio. Or mentre gli sgherri di Saulle già entravano in Najot, ecco s'incontrano in quel coro profetico, che con Samuele alla testa secondo l'usato stile veniva cantando e alternando col suon d'arguti strumenti salmi ed inni in onore della Divinità. A tal incontro arrestarono il passo, e rapiti da quel divoto spettacolo e dalla soavità di quella divina musica, ecco si sentono anch'essi d'improvviso investiti e ripieni dello spirito del Signore. Dimenticati in un punto della cruda commission ricevuta, e della propria naturale fierezza, gli avreste veduti aggregarsi in fretta e ordinarsi fra quella procession religiosa, e di nuovo ardore infiammati gli avreste intesi scioglier la voce anch'essi a spirati cantici, e in dolci concenti lodar benedire e glorificare il Signore. Lo strano caso non tardò guari a venire all'orecchio del re, che forse avea sul cammino disposti de' veloci corrieri per aver sollecitamente le nuove d'una spedizion che gli stava sì a cuore. Ah se in quell'anima avesse ancora punto potuto alcun sentimento di religione, dovea quel fatto disarmargli il cuore e la mano. Ma fermo nell'ira sua e nel brutale appetito dell'uccisione del suo rivale, spicca immantinente dalle sue guardie una nuova squadra, e la manda a Najot per riparare allo sconcio. Credereste? Ecco avviene il medesimo; e questi pure col solo arrivare colà diventan profeti, e si uniscono al coro. Saulle smemora, strabilia, ed infuria, e la vuol pur vinta, e spedisce un terzo stuolo: ma che? par che quella terra e quell' aura beata abbian virtù di cangiar gli animi, e divinizzar gli uomini: anche i terzi congiunti ai primi e ai secondi cantano, profetizzano, e più non sanno, che di religione e di Dio.

Saulle al vedersi per ben tre volte deluso da' suoi satelliti, montò al colmo dell'ira: e » orsù, gridò tutto pien di dispetto, giacchè tutti congiurano contro di me,

andrò io stesso in persona a compiere le mie vendette. Vedrem vedremo se verrà a prendere anche me, e a legarmi le mani lo spirito di profezia ». Dice e già dà ordine al viaggio, monta il suo cocchio, e scortato dalle sue guardie va a sforzato córso alla volta di Ramata. Giunto a una gran cisterna, che era nel bosco di Soco, si arresta e interroga quelli che quivi intorno trovò, dove fossero Samuele e Davidde. Gli fu risposto ch'erano tuttavia di là da Ramata in Najot. Era egli sceso dal cocchio, e presa l'informazione già stava per rimontare, ben lieto di essere in tempo di sorprender que'due, che riguardava come suoi dichiarati nemici. Ma che? Dove i suoi messi non furon colti dallo spirito di Dio, se non giunti a Najot, e all'incontrarsi nel coro de' profeti, Saulle vien colto ivi stesso, mentre trovasi a terra e su i piè, e cangiato in un istante in altr'uomo ecco incomincia a profetare egli stesso, e a camminar profetando verso Ramata e Najot. Miratelo, chè lo spettacolo è affatto straordinario e nuovo. Se vi ricorda, egli profetò altra volta sul colle detto di Dio, e fu tanta la maraviglia che destò in tutti, che uscì e divulgossi per mezzo a Israele il proverbio: *Num et Saul inter prophetas?* Dunque anche Saùl tra i profeti? Ma la maraviglia d'allora fu, che profetasse un incolto e rozzo garzone avvezzo all'aratro e alla marra. Del resto allora Saulle era buono e ben degno de'favori del Cielo. Ma adesso, oimè! non è più quello; è un tristo, un ingiusto, un crudele, un nemico di Dio. E pure (tanto è vero che questi doni che diconsi *gratis dati* Iddio per santi fini gli concede talvolta anche a' peccatori) e pure or più d'allora è copiosa forte ammirabile la spirazion divina, che lo investe lo agita lo trasporta. Vedetelo: è fuor di se: arde nel viso e negli occhi, cammina a gran passi, la sua voce e il suo canto non sa di cosa mortale; procedendo ingagliardisce vieppiù; più che

s'accosta al luogo de' profeti più cresce in lui l'estro ed il fuoco; già cantando e smaniando trapassa Ramata; già arriva in Najot; già si confonde e rimescola colla turba de'profetanti, e più non reggendo al calor dello spirito che gl'infiamma nelle vene il sangue e si stende a infiammargli tutte le membra, incomincia ad aprirsi il petto, a slacciarsi, a trarsi d' indosso la sopravveste l'abito il farsetto, e si riman quasi nudo. Alla fin la fatica lo vince, e tolta al corpo ogni forza, ecco egli cade a terra sfinito anelante e pressochè senza fiato, e qual'è resta immobile in terra tutto il resto del dì e tutta la notte. Felice, se il vedersi così con un dono e un favore straordinario del Cielo vietata e impedita l'esecuzion del crudele intendimento, lo avesse illuminato, e condotto a ravvedimento e a salute! Ma frenato nell' opera, e non cangiato nel cuore lo vedrem presto di sacro profeta, tornato diabolico persecutore. Respiriamo.

Udiste, o dilettissimi, i mirabili effetti dei cori, dei canti, della musica di quegli antichi profeti? Ah perchè non hanno anche adesso tanta virtù que'cori, que'canti, quella musica, con cui, nelle nostre chiese singolarmente, vengono fra noi celebrate le lodi di Dio! Ond'è, ond'è mai, che tanti infra noi che pur vi assistono con frequenza mai non si sentono riscaldar l'animo da alcuna fiamma di amore e di divozion verso Dio; mai non si sentono nè rapire il cuore ad accompagnar cogli affetti, nè muover la lingua ad accompagnar cogli accenti quelle sacre espressioni, che modulate suonan per l'aria e salgono al Cielo! Credete forse che più belli de' nostri fosser que'salmi, che più de'nostri fosser soavi quegli strumenti, che più de'nostri valorosi fossero que' cantori? Eh no. Fu quello, è vero, un miracolo; che perciò non è da aspettarsi qual proprio effetto d'una terrena per quanto sacra e divota musica. Ma quanto somiglianti e quanto preziosi effetti non seguirebbero anche oggidì fra i cri-

stiani dall'assistere ai divoti salmeggiamenti e alle sacre musiche, se ci portasse alle chiese un vero spirito di religione; se nelle chiese c'intertenesse il solo fine di esercitar la pietà; se mentre gli orecchi beono attenti il piacere delle sacre armonie, gli sguardi la mente il cuore non a terreni a profani ed indegni obbietti, ma si volgessero a obbietti santi, al Cielo, a Dio! Deh perchè non ho io adesso alla mano un di que'cembali, un di que' flauti, alcun di que'divoti strumenti, che uniti al divoto canto, tanto poterono un dì infiammare anche i più mal disposti animi di religiosi vivissimi sentimenti? Vorrei provarmi anch'io, piissimi ascoltatori, vorrei provarmi oggi a cantare in faccia a voi le lodi e le glorie . . . ah se non precisamente d'un Dio che troppo opprime colla infinità sua il mio meschino intelletto, almen le lodi e le glorie d' una sua elettissima Creatura, o quanto bella, o quanto pura, o quanto santa, o quanto degna d'innamorare i nostri cuori, se tutto di se stessa innamora il Paradiso! E vorrei cantar sopra tutte quella sua lode, quella sua gloria, che oggi appunto noi celebriamo lietissimi con tutta la Chiesa, la lode e la gloria sovrana ed unica del suo candor sempre intatto, della sua beltà senza neo, della sua purissima origine, del suo immacolato e santo concepimento. Vorrei cantare quel bianco giglio sempre difeso da ogni alito impuro, quel giardin fiorentissimo sempre chiuso ad immondo piede; quella limpida fonte suggellata sempre a intorbidante mistura. Vorrei cantare quel piè di latte trionfator d'ogn' insidia del velenoso serpente, e schiacciator della testa infame dell' infernale nemico. Vorrei cantar questa bella, questa diletta, questa delizia del celeste Amatore, sempre cara al suo cuore, e non mai, nè pure un istante divisa da' suoi castissimi amplessi. Vorrei . . . ma che pretendo, che m' arrogo io mai, miserabile siccome sono? Deh

cantate voi, angeli santi, voi che la vedete, la contemplate, e faccia a faccia la vagheggiate beati, cantate voi su le cetere e l'arpe immortali (ed oh ne giungan quaggiù a' nostri orecchi i canti e i suoni! ed oh ne echeggino il Cielo l'aria e la terra!) cantate voi tanto candore, tanta bellezza, tanta eccellenza; un tanto e sì ammirabile privilegio della Nostra Celeste Donna: chè io frattanto non sapendo altro dire, esclamerò col cuor su le labbra: *Sia benedetta la santa e immacolata Concezione della Beata Vergine Maria!*

LEZIONE XVII.

Sicut animam suam, ita diligebat eum.
I. de' re c. 20.

Dolce carissima e insieme onestissima e santa cosa è l'amicizia. Il cuor nostro naturalmente fatto ad amare, ove trovi in altrui corrispondenza di amore, per necessario soavissimo impulso vien tratto a seco lui legarsi e congiungersi in sì forte nodo, che di due par che si formi un cuor solo e un'anima sola. Quindi un amicizia sincera è fonte di consolazion, di dolcezza; e divien sollievo e rimedio de'tanti mali a che va soggetta questa misera mortal condizione. L' anima, dice lo Spirito Santo, vien nelle sue amarezze addolcita dai buoni consigli d'un caro amico. *Bonis amici consiliis anima dulcoretur.* Un amico fedele è all'altro amico ne' suoi pericoli una protezion forte. *Amicus fidelis protectio fortis*; e gli è perfino ne' mali suoi un medicamento di vita e di immortalità. *Amicus fidelis medicamentum vitae et immortalitatis.* Furono ed ebbero amici anche i santi; e fu ad essi preclaro e amabilissimo esempio il Santo de' Santi, che per amor fatto simile agli uomini e di tutti gli uomini sì passionato amatore volle pur sulla terra accostarsi in particolar modo a taluni cogli affetti e gli atti d'una cordiale ami-

cizia, e onorarli e distinguerli col dolce nome di amici suoi. E amici suoi chiamò distintamente que' dodici fortunati, che volle far suoi apostoli, e a cui fe si gran parte degli eccelsi suoi doni, e de' suoi più augusti segreti. E amico suo chiamò quel Lazzaro, che ben lasciò infermarsi e morire; ma sol per mostrare altrui col turbamento e co' fremiti del commosso suo spirito, e colle lagrime amare che mescolò colle lagrime delle amorose sorelle, e molto più col richiamarlo alla vita, quanto teneramente lo amasse: *ecce quomodo amabat eum*. Un pajo di veri e teneri amici, ah non di quelli che forma il mondo o il vizio; non di quelli che più assai che delle persone amici sono delle ricchezze: *Amici divitum multi*; non di quelli che fedeli son finchè durano le laute mense, e spariscono poi all'apparir della scarna necessità: *Est amicus socius mensae, et non permanebit in die necessitatis*: un pajo di teneri e veri amici vengono, Uditori, a far di se nell' odierna lezione un dolce e commovente spettacolo. Animi cristiani e gentili, quanto son certo, che abbia dolcemente a commuovervi un'amicizia fondata su la virtù e la religione, tanto non dubito che non abbia a mancarmi il favore della vostra solita cortese attenzione.

Noi lasciammo, Uditori, Saulle in Najot per la stanchezza del lungo e violento profetare prosteso a terra, e senza forza di riscuotersi per tutto il resto del dì e per tutta la notte. Pensi egli a rinvenire in se stesso, e a rilevarsi dal suolo quando potrà, e a ricondursi scornato alla sua reggia. Noi pensiamo a seguire ed accompagnare Davidde, che profittando di quello spazio di tempo, che il suo nemico e persecutor gli lasciò contro voglia, scappò di Najot, e corse a ritrovar, dove seppe che era, il caro suo Gionata. Trovatolo, « deh, gli disse, amico mio, che ho fatto io dunque a tuo padre? Qual è la mia iniquità, quale il

mio delitto contro di lui, perchè egli abbia da volere e da cercar come fa la mia morte? » Gionata, o perchè realmente nulla avesse saputo degli ultimi attentati di Saulle contro Davidde (il che par difficile), o perchè realmente non potesse indursi a credere nel padre suo un sì maligno proposito, « deh, gli rispose, non voler credere e temer tanto! Che mio padre voglia per verità la tua morte? Ah no. Mio padre non fa mai cosa o di molto o di picciol momento, che prima non la comunichi a me. E un disegno e un fatto di tanto rilievo me lo avrebbe taciuto e nascosto? No, credilo, non morrai ». « Eh, caro, replicò Davidde, posso giurare che troppo è vero quel ch' io ti dico. Tuo padre sa che tu mi ami di cuore. Dunque avrà detto: Gionata non sappia tal cosa, acciocchè non si accori ed affligga. Ma io ti ripeto in faccia a Dio che mi ascolta, e lo giuro per la stessa tua vita che tanto mi è cara, che io e la morte non siam divisi e lontani, che d'un sol passo. *Uno tantum gradu ego morsque dividimur* ». « Ah, replicò Gionata sospirando, che pensi adunque di fare? E che posso io far per tuo scampo »? « Senti (così Davidde): domani son le calende, e dopo domani sarà il sabato. Tuo padre sarà già tornato, e io dovrei secondo il costume pel mio grado ed uffizio sedere in questi due dì alla sua tavola. Ora consenti, ti prego, lascia ch' io vada a nascondermi alla campagna almen fino alla sera del giorno terzo. Se il re dissimulando tutto quel che è passato riguarderà al mio posto, e domanderà dove io sia, tu rispondi, che io ti ho chiesto di grazia di andar velocemente in Betlemme mia patria per una festa solenne e un solenne sacrificio che là si celebra da tutta la mia tribù. Sta attento al volto, e alla risposta del re. Se risponderà senza turbarsi; va bene: sarà segno che ha deposto il cattivo animo inverso me. Ma se

lo vedrai fremere e corrucciarsi, intendi ch'egli è fermo pur tuttavia nel suo malvagio proponimento. In questo caso abbi dunque pietà di me coll'avvisarmene in tempo, sicchè io possa salvarmi colla fuga. Ricordati che in faccia al Signore hai voluto promettere a me tuo servo la tua amicizia. Che se io veramente son reo di alcuna iniquità, consento più presto che m'uccida tu stesso di quello che tu mi esponga a morire per man di tuo padre ». « Ah mi guardi Iddio, rispose Gionata. Non è possibile che io ti nasconda il vero, se conoscerò che mio padre abbia già posto il colmo alla sua malizia contro di te ». « Ma come lo saprò io, replicò David, se avvenga che il padre ti risponda in modo da far temere della mia vita »? « Usciam, disse Gionata, usciam di città alla campagna ». Giunti a solitario e sicuro luogo, Gionata levando al Cielo gli sguardi esclamò: » Signore, Signore Iddio d'Israele ascolta e ricevi il mio giuramento. Se io investigando, come farò, nei due giorni avvenire l' animo di mio padre, e trovandolo ben inclinato e disposto inverso David non gliel farò tosto assapere per consolazion sua e perchè torni assicurato alla corte, vengano sopra me, o Signore, le tue vendette: e molto più vengano sopra me, se trovando il paterno animo a tuo danno, o caro amico, ingiustamente ostinato non tel farò arrivar tosto agli orecchi, sicchè tu possi andartene in pace e salvarti. Ah tu porterai teco il cuor del tuo Gionata. Io prego il Signor che sia teco, come lo fu già un dì collo stesso disgraziato mio padre. Davidde, tu m'intendi per avventura .... io preveggo di te ... ah quando avvenga ciò di che io son persuaso, se io sarò in vita, abbi di me misericordia; e s'io sarò morto, abbi misericordia della mia famiglia per tutti i tempi avvenire. Deh per la tua pietà, quando il Signore spianterà dalla terra tutti nemici tuoi, per la tua pietà il

Signore riservi e salvi Gionata e la sua casa». Il buon Davidde a preghiera sì tenera d'un sì tenero amico non frenò forse il pianto; ma certo senza affettar maraviglia, e senza dir parola del suo futuro destino, rinnovò ben di cuore e raffermò l'alleanza e l'amicizia perpetua di se e della sua casa colla persona e colla casa di Gionata. Gionata seguì con più parole a giurargli fedeltà ed amore; e nol potea dire con più verità, perchè propriamente lo amava al par dell'anima sua: *sicut animam suam ita diligebat eum.*

Prima di separarsi volle seco lui convenire, e assicurarlo del modo che terrebbe per annunziargli il successo delle premure sue nell'esplorar la mente del padre. Dunque gli disse: « nell'uno o nell'altro de'due seguenti dì, mio padre al veder voto il tuo posto a tavola chiederà certamente di te, e io nel rispondere e nell'osservarlo, non farò nè più nè meno di quel che mi hai detto. Ora nel terzo dì tu sii pronto a portarti a quel luogo (e glielo indicò), e quivi ti fermerai sedendo presso a quel sasso detto di Ezel. Io uscirò di casa e di città accompagnato da un paggio, che mi porterà l'arco e le frecce, mostrando d'ire a diporto, e ad esercitarmi nel tirare a segno. Scaglierò due o tre saette verso la pietra, e ordinerò al servo che vada a raccoglierle. Tu porgi orecchio alle parole mie: se dirò: tu vai troppo lungi, le saette sono di quà; sarà buon segno, e tu sorgi subito, e vieni per tornar meco alla corte. Ma se dirò: fatti più oltre, che le saette sono più in là; ah vanne in pace, perchè sarà segno che il Signore ti chiama lontan da noi. Ma deh ricordati di quanto io e tu abbiamo insiem patteggiato: testimonio e garante delle nostre promesse stia fra te e me in sempiterno il Signore ». Ciò detto si divise da quella metà dell' anima sua e ritornò alla reggia. Nel giorno appresso, ch'era la neomenia, ossia il pri-

mo dì della luna e del mese, ecco tavola solenne alla corte; ed ecco intorno al re i suoi primarj uffiziali. Gli stanno al fianco Gionata il suo primogenito, e Abner suo zio e general delle armate. Venìa appresso il posto di Davidde: ma il posto si riman voto. Saulle guarda, e pensando che Davidde non fosse stato in tempo di purificarsi e mondarsi secondo la legge, dissimulò e tacque. Viene appresso la festa del sabato: ecco nella solita forma la regal mensa, ed ecco oggi pure il luogo e la sedia di Davidde senza Davidde. Saulle si volge a Gionata, e « perchè, domanda, nè jeri nè oggi non si è veduto Davidde a tavola »? « Mi ha chiesta, rispose Gionata francamente, mi ha chiesta licenza con gran premura di andarsene a Betlemme, dicendo che un suo fratello era di là venuto a invitarlo a un sacrificio solenne; ho creduto di non dovergli disdire sì onesta domanda ». Saulle avvampò, e fremendo contro di Gionata, « ah figlio, gli disse col più villano trasporto, figlio d' una donna .... (e aggiunse quel che vien dietro) lo so, lo so, che tu hai posto un pazzo ed indegno amore al figlio d'Isai a confusion tua, e a confusion della infame tua madre. (E questo è linguaggio di re? Può parlar peggio un paltoniere, un mascalzone della feccia del volgo? A che indegnità a che ignominia trascorre chi ha perduto il timor santo di Dio!) E non vedi (seguìa arrabbiato quel padre indegno di sì buon figlio) non vedi, insensato che tu se', che tutto il tempo che vivrà il figlio d' Isai su la terra è impossibile che sii sicuro tu stesso, e che ti conservi questo regno, che devi pure riguardar come tuo? Va dunque omai, se hai fior di senno in capo, va, tel comando, fallo uscire dal nascondiglio dove tu ben saprai che si è appiattato, e o colla forza, o con arte fa di trarlo in mia man perchè muoja, e restiam liberi entrambi dal più terribil nemico ». Gio-

nata percosso e stordito da sì crudele comando non potè frenarsi, e « perchè (rispose tutto commosso e fremente) perchè avrà da morire? Che ha fatto, che ha fatto egli di male»? A tal risposta quel furibondo padre (ah non più padre, ma tiranno e carnefice!) afferra la lancia che avea al fianco, e la volge in atto di scagliarla e percuotere e trapassare da parte a parte il suo figlio. Questi sorge velocemente di tavola, e furente di giusto sdegno volge le spalle, esce dalla sala, e ritirasi a piagnere col più profondo dolore, non so se più la tirannia del padre risoluto di perdere un innocente, o la disgrazia e il pericolo di un amico il più degno di vivere e di viver felice.

Ma intanto vedete voi, dilettissimi, gli effetti terribili dell' ira? Cos' è mancato, che non si vegga lo spettacolo orrendo d'un figlio trucidato e morto per man del padre? A tanto eccesso può giugnere, chi dominar si lascia, e trasportare da pazza collera. Passion furibonda, che toglie all'uomo il senno e il consiglio, e più che altra ha potere ne' suoi terribili accessi di trasformarlo in bestia! Passion furibonda, passion brutale, cagion funesta di tanti orrori, di tanti omicidj, di tante stragi, flagello peste ruina di famiglie di città di nazioni!

Gionata in tutto quel dì non prese altro cibo. Passò più vegliando che riposando la notte, e appena spuntarono i primi albori, eccolo uscir dal palagio e dalla città accompagnato da un picciol fante che gli portava l'arco e le frecce. Errò per pò d'ora quà e là pel campo, qual chi non abbia disegno se non di divertirsi alcun pò col passeggio: poi si venne accostando alla pietra d'Ezel, e incoccato su l'arco uno strale lo scaglia a quella volta vicin di se, e « va, dice al servo, raccogli e riportami le frecce che andrò gittando ». Quegli corse al luogo dove cadde la prima; e frattanto

Gionata ne scaglia un'altra più lungi; e al servo, che già arrestavasi al primo segno, « va più avanti, gridò a tergo, chè assai oltre a te la seconda freccia è caduta; e ripetè il grido, più avanti, più avanti, oltre a te; corri, t'affretta ». Quegli corse, affrettossi, e senza capir nulla del mistero, raccolse l'una e l'altra, e portogliele. « Basta, disse Gionata, prendi arco e frecce, e torna in città». Rimasto solo, ecco vede dalla costa australe del sasso spuntar Davidde, che avea già ben compreso il segnale malaugurato. Venìa l'innocente giovane tutto pien de'sentimenti i più teneri verso il reale amico, che sì fedelmente lo avea servito dell'importante avviso per assicurargli la vita. Non sì tosto gli fu vicino, che trasportato da rispetto e da gratitudine per sì cordiale amicizia cadde tre volte a terra per inchinare e salutar col debito ossequio il suo pietoso liberatore. Gionata lo strinse fra le sue braccia, e l'un l'altro affettuosamente baciandosi ruppero in pianto, e mescolarono insiem le lor lagrime, delle quali Davidde, a cui non era il cuor raffreddato da verun affetto d'amarezza e di sdegno verso di alcuno, ne versava un fiume in seno al dilettissimo amico. Gionata che cessò il primo di sfogarsi col pianto, ricuperato a gran pena l'uso della parola, « va, disse, o caro, giacchè così vuole Iddio, va in pace: ti sovvenga di me, e del giuramento sacro, che entrambi abbiam fatto nel nome del Signore, dicendo: il Signore sia sempre fra me e te, fra la tua e la mia discendenza in sempiterno ». Non si dice che rispondesse Davidde: ma forse poter non ebbe di rispondere, se non con un nuovo profluvio di lagrime e coll'ultimo più stretto amplesso, dal quale alla fin distaccatisi l'uno e l'altro si volsero Davidde a suo viaggio, Gionata alla città. Queste tenere scene di umani, ma onesti affetti, non isdegnò il dito di Dio di lasciarcele, cristiani Uditori, ne' sacri

libri descritte a nostra istruzione insieme, e a nostro conforto. E' a nostra istruzione, è a nostro conforto il vedere anime giuste, anime care a Dio abbandonarsi talora agli impulsi e ai commovimenti innocenti di naturali oneste affezioni e di una onesta e virtuosa amicizia. E' nostra istruzione, è nostro conforto l'udirle in mezzo ai più passionati trasporti, in mezzo alle più sensibili e dolorose amarezze volgersi al Cielo, ricordare il Signore, e interporvi per consolarsi a vicenda il caro nome del lor supremo amorosissimo Padre. Ma intanto che sarà di Davidde? Perseguitato e cerco a morte dal re, dove si volgerà, dove s'asconderà per salvarsi? Rimarrassi nel regno? Ah chi sa quanti esploratori, quante spie veglieran sopra lui per iscoprirlo e tradirlo! Uscirà del regno? Ma presso chi altri potrà ricovrarsi, se non fra' nemici del popolo d'Israele; e fra' nemici da lui medesimo nelle sue spedizion militari maltrattati ed offesi? Chi lo consiglia, chi lo guida, chi lo difende? Chi? Con Davidde è il Signore: Dio è per lui: che temere? Del resto aspettatevi grandi avventure, grandi travagli, grandi vicende: delle quali avremo un primo saggio nella futura lezione.

L'invidia, la rabbia, e l'odio di Saulle contro Davidde già van crescendo a gran passi; egli già più non sente vergogna; già non soffre più freno; già più non paventa delitti; e se ha già cominciato, a cagion di Davidde, a pigliare ad obbietto de'suoi trasporti e delle sue furie anche il suo figliuol primogenito: pensate, Uditori, a che altri eccessi si lascerà trasportare, se ancor si vegga ne' furori suoi contrariato deluso e disperato! Ecco, ecco, o dilettissimi, la malvagia natura e il perverso genio delle nostre ribelli e sregolate passioni. Secondate ingrandiscono, carezzate più piglian di forza, servite crescono in audacia e in orgoglio; e quante più lor si concede a tanto più si estendono e

allargano nelle loro richieste e pretensioni. Allora è poi che si dice per iscusare e difendere i propri eccessi: ah! non è possibile il resistere, e far contrasto: troppo son gagliarde le tentazioni, troppo è forte l'attaccamento... ah è la rabbia, che senza volerlo mi fa quasi a forza prorompere in quelle bestemmie.... ah è la carne, che senza volerlo mi trasporta quasi a forza a que' desiderj e a quelle opere immonde.... ah è l'odio implacabile che senza volerlo mi arma la lingua e la mano a quelle imprecazioni, a quelle offese, a quelle vendette... Ritirarmi da que' divertimenti, da quelle amicizie, da quelle pratiche? è impossibile. Abbandonar quelle bettole, cessar da quelle ubbriacchezze? è impossibile. Ritrar la mano dalla roba altrui, restituire il mal tolto, spogliar me la famiglia i figliuoli di quella mal acquistata eredità? è impossibile. E'impossibile? Falso, Uditori; perchè a chi vuol veramente, no non manca quella grazia divina che tutto può. Ma o Dio! Guai a chi ricalcitra contro lo stimolo! Guai a chi chiude gli orecchi e indura il cuore alle voci e agl'inviti della Divina misericordia! Guai a chi con sì ree abitudini e con sì fatali disposizioni si riduce a quell'ora in che Iddio minaccia di rivolgere a' peccatori non più la faccia, ma il dorso. *Dorsum et non faciem ostendam eis*!

LEZIONE XVIII.

Venit autem David in Nobe.
I. Reg. cap. 21.

Signore, e perchè van multiplicando coloro che mi pongono in tribulazione e in travaglio: perchè da più parti sorgon molti a infierire contro di me. *Domine quid multiplicati sunt qui tribulant me? multi insurgunt adversum me?* Quanti a tal vista, come già disperata riguardano la vita mia; e no, van dicendo, non ha egli più per suo scampo, che sperar dal suo Dio. *Multi dicunt animae meae: non est salus ipsi in Deo ejus.* Ma che che altri dica, sì che voi siete e sarete sempre, o Signore, il mio sicuro rifugio, voi la mia gloria, voi l'ajuto mio per esaltar nuovamente sopra i nemici miei l'umiliato mio capo. *Tu autem, Domine, susceptor meus es: gloria mea et exaltans caput meum.* Io nelle molte mie angustie, al Signor, non ad altri, al Signore spinsi dalle labbra e dal cuore le supplichevoli grida: ed egli pietoso dalla sovrana sua altezza e dalla santa sua sede inchinò l'orecchio ad esaudire e consolar le mie preci. *Voce mea ad Dominum clamavi: et exaudivit me de monte sancto suo.* Io giacqui, è ver, qualche tempo inoperoso nascosto e ag-

guisa d'uom sepolto nel sonno ed oppresso da sopore di morte : ma mi riscossi presto e risorsi al vigor primo e alle usate operazion della vita , mercè il Signore che mi raccolse e custodì nel suo seno. *Ego dormivi et soporatus sum et exurrexi* , *quia Dominus suscepit me*. Ah no : non fia mai ch'io paventi turba e multudin di popolo che mi circondi per tutt'intorno e mi stringa di duro assedio. Voi , e mi basta , sorgete voi in mia difesa , o Signore , e voi d' ogni angustia mi trarrete salvo , o mio Dio. *Non timebo millia populi circumdantis me: exurge Domine; salvum me fac Deus meus*. Troppo a mia gran sorte il provai : voi sempre e tutti colla vosta destra percoteste gl'ingiusti che senza mia colpa si mossero a contrariarmi : e i fieri denti spezzaste de' malvagi cani avventatisi a sbramar nelle membra mie la rabbiosa lor fame. *Quoniam tu percussisti omnes adversantes mihi sine causa : dentes peccatorum contrivisti*. Ah dal Signore , e sol nel Signore è la vera salvezza : e solo su i vostri servi , solo su il popol vostro discende e posa , o mio Dio, la vostra benedizione. *Domine est salus : et super populum tuum benedictio tua*. Da questo salmo divinamente spirato , che fra i suoi pericoli e fra i Divini soccorsi , chi sa quante volte ! su l' arpa profetica cantò Davidde , già sentite , Uditori, con che fiducia con che coraggio ci convenga entrar seco lui nella lunga serie delle avventure de' travagli delle vicende sue , delle quali già vien a porgervi l'odierna lezione un primo saggio , e ad aprirvi la trista scena. Incominciamo.

Ecco adunque Davidde , quel Davidde sì benemerito del suo re , salvator del suo popolo , terror de' nemici d'Israele ; per le sue qualità , per le sue virtù , per l'egregie memorande sue imprese degno della stima dell' ammirazion dell' amore di tutto il mondo:

quel Davidde, che da Dio fu eletto al trono, e che già porta la sacra unzione di re, e con questa il più giusto e inviolabile diritto al regno: eccolo senza sua colpa, anzi pel merito e in ricambio di virtuosi fatti, fuor della reggia, lungi dalla casa paterna, fuggiasco, ramingo, incerto del consiglio del partito del luogo a che debba appigliarsi e rivolgersi per assicurar la sua vita. Se non che la pietà sua e la sua religione ecco gli fa dirizzare il passo colà, onde solo può venirgli in tanta perplessità e in tanto pericolo lume ed ajuto. Egli si avvia alla città di Nobe, dove si era già, non si sa quando e perchè, fatto traportare il tabernacolo coll'Arca dell'alleanza. Non v'ha dubbio, che il primo e principal suo fine non fosse di pregare e far consultare per mezzo del sacerdote il Signore. Ma vi si aggiunse cammin facendo il bisogno e di lui e d'altri pochi, che se gli vollero in viaggio dare a compagni. Lasciati questi fuori della città, egli entrò solo e si presentò al tabernacolo e al sacerdote Achimelec. Achimelec che ben conoscea Davidde, e sapea in che altezza di stima e di grado egli era nella corte del re, al vederlo stupì, e « come, disse, come solo? Niun di guardia con te, niun soldato, niun servo »? « Eh, rispose francamente Davidde, il re mi ha incaricato d'una commission rilevante, e non vuol che si sappia a che, e con che ordini io sia spedito. Perciò io stesso ho lasciati addietro alcuni miei servi, indicando il luogo dove mi han da raggiugnere. Or tu se hai cosa alcuna alla mano o di pani, o di che che altro di cibo, dammelo di grazia, chè ne abbiam veramente bisogno ». Questa, come ben vedete, Uditori, fu un ufficiosa, ma pretta e vera bugia. Ma Davidde non era ancora quel santo che divenne poi, o forse meglio: anch'egli pensò, come poi han pensato altri (benchè non giustamente) che il mentire senza altrui danno, e per bisogno ed

utile proprio od altrui si debba scusar da peccato. Achimelec non esitò un momento a prestar fede alle parole di Davidde, e « veramente, rispose, qui nel tabernacolo non ho alla mano pan laico (cioè, pan comune) ma solo il pane santo. Del resto in questo caso di necessità io ben giudico potersi dispensar dalla legge che vieta a' laici di mangiarne. Il punto è che i tuoi servi non abbian contratta qualche immondezza legale, e spezialmente di femmine ». « Oh riguardo a questo, replicò Davidde, siam tutti già da tre giorni mondissimi: e se altra macchia a cagion di questa spedizion si contrasse, non lasceremo oggi stesso di purificarci innanzi al mangiare». Dietro a questa risposta il sacerdote diè prontamente a Davidde i pani detti di proposizione che si eran già tolti dal santuario per sostituire i pani freschi secondo la legge. Ricevuta e insaccata la provvigione a ristoro suo e de' suoi, Davidde si avanzò ad altra domanda: e « avresti a caso, richiese il sacerdote, avresti pronta qualche arma, o lancia o spada? Fu tanta la fretta per eseguir subito il reale comando, che non ebbi agio di pigliar da casa la spada e le altre armi mie ». Eh, rispose Achimelec, è qui la spada del filisteo Golia, che tu uccidesti nella valle del terebinto, involta ancora nel drappo in che tu stesso la presentasti e consacrasti al Signore ». « Oh niente di meglio, disse Davidde: io non potea trovarne altra sì acconcia al mio bisogno Sarà impiegata, io spero, senza dispiacer del Signore in suo migliore servigio ». Achimelec la staccò di là dove stavasi appesa dietro al sacro efod, e credendosi di ben servire il sovrano gliela diè, ed egli la cinse. Così provveduto di pane e di spada Davidde partì contento, e raggiunti i compagni, e fatta loro giusta parte de' pani proseguì il suo viaggio fino a' confini del regno. Si era già risoluto ad uscirne; ma non patì che altri

seco si avventurasse a ciò che gli potea incogliere in estranie e nemiche terre. Dunque ringraziatili, e promessa loro memoria e riconoscenza perpetua della lor fedeltà, gli congedò, e s'inviò tutto solo pel paese de' filistei, Quivi si vedea egli sicuro dalle insidie, e dalla persecuzion di Saulle. Ma potea egli sperare di esserlo altresì dall'ira e dalla vendetta de' filistei, a cui guerreggiando avea fatte sì grandi offese? Che dirò io, Uditori? Fra' nemici stranieri e contro se provocati ei si credette in minor pericolo che fra' nemici domestici e troppo da se beneficati. Quella generosità che riluce nel fidarsi e abbandonarsi in man di nemici, che tali son per cagione di pubblica guerra e sol per interesse di patria, di nazione, di stato: il concetto e la stima che perciò lor si mostra della virtù loro e de'loro onorati costumi; il vantaggio e il destro, che lor si offre così di privar d'un forte presidio l' avversa parte, e di procacciarsel' essi a giovare la propria causa; persuasero a Davidde quello stesso che nelle storie profane leggiam praticato da altri grandi e famosi capitani, cioè di cercar fra gli odj le invidie le ingiurie e le insidie della patria, della nazion, del governo, e della corte lor propria, rifugio ed asilo nel sen di città di nazioni di governi e di corti estranie e nemiche. Ma per quanto la risoluzion di Davidde parer ne possa, Uditori, per le dette ragioni nella dura necessità che il premea non biasimevole, egli ebbe certo presto a pentirsene, e a procacciar d'altro scampo. Si era egli indiritto alla città di Get capitale d'una Satrapia de' filistei, la patria, se vi ricorda (oimè!) del mostruoso gigante da lui trucidato. Pensasse egli o no a tal circostanza, sperasse o no di non venire riconosciuto, si presentò come soldato fuggitivo dall'esercito d'Israele, e domandò d'essere arrolato fra la lor truppa. Fu condotto dinanzi al re di nome Achis. Quella

persona, quell' aria, quella divisa di uffizial nobile persuadeano altrui, che degno fosse di servir nella casa, e alla persona reale. Introdotto nella reggia, non si sa che dicesse, nè se fosse o no subitamente accettato. Si sa che andò poco, e fu riconosciuto per quel ch'egli era. Gli uffiziali e i cortigiani del re lo squadrarono dal capo alle piante come suol farsi per curiosita da prima, poi per gelosìa, finalmente per riscontrare in lui certi tratti.... quella faccia l'han certamente veduta altre volte.... que' movimenti, quegli atti sembrano propriamente... ma come esser può che sia desso?... desso fra noi, solo?... è impossibile. Eppure, altri dice, io il vidi ben da vicino e lo ravviso per desso: io, dice altri, mi sottrassi a gran sorte ai colpi di quel braccio. Ma guarda guarda, che più dubitarne? La spada, quella spada sì sproporzionata alla sua statura, quella è certo la spada di Golìa ucciso da lui nella valle... è desso è desso, è Davidde. Più non ci volle perchè accostatisi al re, e parlandogli basso agli orecchi, mentre altri ad arte intrattenea a parole il forestiero, « Signore, gli dicessero, sapete voi chi è costui? Lo conosciam, ne siam certi; è il nostro più gran nemico, è Davidde; Davidde a cui già s'aspetta che sia per toccar presto la corona e il trono d'Israele: egli che uccise il nostro Golìa: egli per cui cantavasi a cori ad onor della sua vittoria la sì famosa canzone: *percussit Saul mille, et David decem millia.* Chi sa, chi sa perchè mai sia venuto...? Deh perchè altro se non per tramar qualche insidia alla nostra gente, e forse alla vostra vita? » Il bisbiglio e il rumore si andò levando e ingagliardendo per modo, che arrivò chiaramente agli orecchi di Davidde. Pensate se adombrò, se capì il suo pericolo, se si tenne perduto. Che gli giovava in cotal frangente il valore il braccio la spada! Per farne morire altri assai, avreb-

he potuto sfuggire alla fin la sua morte? Dunque all'arte. Egli osserva che il re non si mostrava ancor persuaso ch'ei fosse desso Davidde, e che fissamente guardandolo scotea il capo, e penava a prestar fede a chi gli parlava. Che fa adunque Davidde per farsi creder tutt'altro, e far comparire bugiardi que' cortigiani? Tutto in un punto si contraffà nella faccia, muta colore, straluna gli occhi, fa penzolare or su l'uno or su l'altro omero il capo; incomincia ad agitarsi a tremare in tutte le membra, mostra di non poter più sostenersi diritto, ondeggia, pende, cade e abbandonasi fra le braccia di un vicino, poi rimettendosi ripiomba fra le braccia di un altro, e strascinandosi nelle altrui mani quasi per urto di convulsione va a dare e percuotere nelle imposte della porta, e frattanto spuma nelle labbra e gli scorre sconciamente sul mento e per la barba la bava. « Deh che è questo? già grida il re, Che sognate voi di Davidde, di nemico? . . . costui, nol vedete, è un convulso, un epilettico, un matto. E un sì bel capo mi avete tratto d'avanti? Mancano fra noi matti e furiosi, che avete voluto farmi vedere le follie le stravaganze i furori anche di questo? Via, chè più nol soffro, via dalle mie stanze e via dalla mia casa, via tosto quel frenetico quel vitupero». Ed ecco Davidde a braccia, a spinte, ad urtoni cacciato dalla reggia, e quindi fra i sibili e gli urli del popolazzio cacciato fuor di città. Miracolo che niun mettesse mano a levargli la spada, che pur parea ed era di fatto quella di Golia, e perciò troppo degna di rimaner fra Getei. Ma si temè forse che quel pazzo avesse assai di giudizio e braccio buono abbastanza per darla, anzi che in mano, nel fianco e sul collo di chi volesse rapirglicla.

Davidde salvatosi con quell'astuzia da tanto pericolo, e già abbandonato a se stesso partì adunque dalle terre di Get, e veggendo che in paese nemico non

gli spirava buon vento, pensò di rifuggirsi ai confini del regno d'Israele. Quivi, dicea egli forse, io sarò in terra amica, dove trovar potrò di leggieri provvedimento e sussidio; e in caso d'insidie dalla parte di Saulle e de' suoi potrò presto passare e salvarmi in paese straniero. Con tale intendimento egli avviossi alla picciola città di Odollam della tribù di Giuda, lontana due giornate da Get. Giunto colà non fidossi di mostrarsi al pubblico, e di rimettersi all' altrui discrezione. Ma ritiratosi entro una grande e assai comoda spelonca, che famosa era e a lui ben nota, quivi si nascose, e stabilì di stanziare, finchè altro di lui disponesse e provvedesse il Signore. Ben m'incresce, e increscerà, io credo, anche a voi, Uditori umanissimi, di lasciare un Davidde sì male alloggiato. Eppur per ora io non' posso più trarlo fuori, e mi bisogna quivi lasciarlo fino a migliore stagione. Intanto la spelonca di Odollam che la Provvidenza Divina presentò allora a Davidde come asilo di scampo dalle insidie de' suoi nemici, e che ne' primitivi tempi del cristianesimo, come ci dicon le storie, servì di rifugio a' molti cristiani per salvarsi dalle tiranniche sanguinose persecuzioni, mi richiama al pensiero l' avvenimento ammirabile d'una altra spelonca, posta nel deserto della Siria, che a' tempi di s. Girolamo salvò in estremo pericolo due servi di Cristo, avvenimento che a voi, cristiani Uditori, tornerà certamente a diletto e a edificazion l'ascoltare dopo un respiro.

Fra tanti graziosissimi tratti della Provvidenza divina in difesa e favor de' suoi servi, è certamente maraviglioso quel che ci narra il massimo Dottor S. Girolamo nella vita di certo buon monaco di nome Malco. Questi mentre dall' eremo della Calcide se ne andava alla terra natia per visitare e consolar la vecchia sua madre (l'avea già abbandonata per Dio; era me-

glio che senza questa sua visita avesse pensato a lasciarla morire in pace) cadde con tutta la comitiva, a cui s'era unito , in man di ladroni , che lo vendettero insieme con una donna separata in quel parapiglia dal suo marito ad un padrone barbaro e infedele. Egli portò con pazienza per alcun tempo la sua servitù , impiegato nella facile e innocente custodia d' una greggia. Non mi tratterrò sul gran cimento a cui fu poscia provata la virtù sua e la sua castità nel dover convivere con quella schiava cristiana , a cui quel sozzo idolatra volea per forza ch'egli fosse marito. Basti il dire che entrambi ardentemente bramando non tanto di scuotere il servil giogo , quanto di ripararsi in cristiana terra , e fra gli esercizj d'un perfetto cristiano vivere , meditarono a lungo e risolvettero in fin di fuggire. E già preparatisi due grandi otri colle pelli di due gran capri uccisi , e fattosi delle carni di questi un sufficiente viatico , ecco sull' entrar della notte raccomandandosi a Dio prendon la fuga. Giunti ad un fiume che bisognava valicare ecco ben gonfiano con acconcio arnese i due otri , gli metton su l' acqua, vi si distendono sopra , ciascun sul suo , e remigando colle mani e co' piedi , passano felicemente all'altra riva. Ripigliano il cammino , se ne vanno in gran fretta , e si volgono spesso a riguardare indietro per paura di essere inseguiti. Già avean camminato tre dì, ed ecco torcendo lo sguardo , ohimè ! veggono da lontano venir due uomini su due cammelli a sforzato passo. Parve loro a tal vista annebbiarsi ed annerarsi il sole. Ben si avvidero che le vestigia de' loro piedi impresse su le arene di quel deserto gli avean traditi. Mentre in quel subito smarrimento si guardan d'attorno veggono a destra una capace spelonca , che molto addentro penetrava sotterra. Parve che il Cielo la offerisse loro a scampo e salvezza. Già entrano; ma il timor di velenosi animali so-

liti a ricovrarsi dall'ardore del sole fra quelle ombre freschissime fa che non osando inoltrare, entrati appena si arrestino e si affidino ad una fossa che giacea da un lato. Ah! che divennero, qual fu il loro spavento, al sentir già arrivati, e fermati alla bocca della spelonca que' due, de' quali troppo temeano che l' un fosse il barbaro loro padrone, e l'altro un suo schiavo! E già il padrone ordina con fiera voce allo schiavo che si metta dentro, e ne tragga fuor colla forza i due colpevoli: egli coll'una mano tien per la briglia i cammelli, e stringe coll'altra la scimitarra sguainata. Lo schiavo entra, e fatti alcuni passi senza nulla vedere, come avviene a chi dalla luce passa d'un tratto alle tenebre, manda un grido, e « uscite, dice, uscite, o impiccati, venite a morire: che state più, che indugiate? Il padrone vi chiama e pazientemente vi aspetta per dare a' vostri meriti la giusta mercede ». Parlava ancora; ed ecco sbucar dal profondo della caverna una lionessa la qual cheta cheta accostandosi si avventa alla gola di quel miserabile, e in un istante strozzatolo se lo strascina colle insanguinate zanne alla sua tana. Oh che dissero in loro cuor palpitando, non so se più di terrore o di speranza, i due nascosi che videro il fiero caso! Il padrone intanto arrabbiava del troppo indugio, e temendo non forse due resistessero a un solo, pien di collera lascia i cammelli, e colla spada alla mano si caccia dentro egli pure, rimbrottando con alto schiamazzo e bestemmiando il servo poltrone. Non avea ancor trapassata la linea della fossa, ove non veduti si stavano i due cristiani, che ecco la brava fiera gli viene incontro ad accoglierlo, e slanciatasi ad abbracciarlo e stringergli il collo co' forti artigli, lo strangola, lo strazia, ed anche lui fa sua preda. Ma vedendo scoperto il suo covile, quasi contenta di aver difesi e salvati i due servi di Cristo (che

respirando e tremando ad un tempo ancor non sapeano di lor che sarebbe) la bestia magnanima mostrando di non vederli, o piuttosto di voler loro cedere tranquilla e pacifica la stessa sua stanza, presi in bocca i suoi lioncini uscì di quella caverna e andò altrove a procacciare d'un altro ospizio. Quegli stati ancor buona pezza, e rassicuratisi alfine, uscirono, e trovati i due cammelli, che ruminando quivi stavano immobili colle lor some sul dorso, si videro dall'amorosissima Provvidenza forniti, per giunta allo scampo, di cavalcatura e di cibarie. Montarono i due pazienti e veloci animali, e presto e prosperamente arrivati in sicuro luogo fra mille benedizioni e ringraziamenti al cortesissimo Iddio, Malco si restituì a' suoi monaci, e la donna si ricovrò in un monastero di sacre vergini. Dietro agli avvenimenti graziosi della spelonca di Odollam, e della spelonca della Siria, io finisco, Uditori, coll'invitare pe'seguenti dì i vostri sguardi ad una terza spelonca, cioè alla spelonca di Betlemme. Nella spelonca di Odollam trovò riparo Davidde, in quella della Siria trovarono scampo Malco e la sua compagna. Noi troveremo riparo scampo salvezza, ogni delizia, ogni bene in quella di Betlemme. Colà c'invita un Dio che nasce: colà Gesù bambino ci aspetta: colà ci vuol ricolmare de'suoi favori, e delle sue grazie il nostro Divin Salvatore.

LEZIONE XIX.

Misit ergo rex ad accersendum Achimelec, et omnem domum patris ejus. I. de' re. c. 22.

Che nell'uomo tutto sia in ordine, tutto sia in regola, tutto sia come ha da essere, è sentenza, Uditori riveritissimi, repugnante affatto al comun senso, non che ai principj della divina Religion che c'insegna, essere in noi una continua guerra della carne contro lo spirito e dello spirito contro la carne; essere nelle nostre membra una legge contrastante alla legge della ragione. Ma qual delirio, o piuttosto quale empietà il pensare e il pronunziar francamente, siccome fa il libertino, che in tal disordine in tale interno conflitto non già la ragion le passioni, ma sì le passioni regolar debbano e dominar la ragione! Costui, più che risposta, merita gastigo: e quale, cristiani Uditori? Quello di condannarlo a convivere non con altri che con coloro che pensano come egli pensa. Oh come gli starà bene, e di che potrà egli lagnarsi se non della sua bestiale filosofia, se il servidore mosso dalla passione lo rubi? se la moglie mossa dalla passion lo schiaffeggi? se il figlio, il parente o altri chi che sia venga mosso da furiosa passione ad avvelenarlo, a cavargli gli occhi, a strappargli il cuore . . . ? Oh guai, cristiani Uditori, guai, se

ogni umana passione non viene infrenata e regolata da quella ragione che a guida del nostro operare Iddio ci ha data qual riverbero e lume del divino suo Volto. Lioncello ne'suoi principj, secondo l'immagine di Ezechiele, a poco a poco divien leone, che avendo ben imparato a spiegare gli adunchi artigli, ad aguzzare le forti zanne, a sbramar le affamate fauci, già gode di avventarsi alla preda, e si accinge a divorar gli uomini, a insanguinarsi di strage, a ridurre in deserto le città, a desolar la terra, e a ricoprirla tutta di spavento e di orrore col risonar del suo tremendo ruggito. Lo vedremo, Uditori, per l'odierna lezione in Saulle, in quel Saulle, del quale ci restano ancor da vedere atroci delitti, prima di vederne l'orrenda fine. Ben mi grava, Uditori umanissimi, di dover nella prima volta, che dopo lunga intramessa vi ricomparisco davanti, presentarvi allo sguardo una brutta e sanguinosa scena. Ma giacchè così vuol l'ordine della sacra Storia, consoliamci dapprima col pietoso uffizio di trarre il buon Davidde dalla spelonca di Odollam, da quella spelonca, entro cui già da sei mesi, se vi ricorda, noi lo lasciammo appiattato. Messolo in campo con sufficiente difesa, volgerem con più franchezza lo sguardo al suo ingiustissimo persecutore e nemico. L'usato vostro favore, e l'importanza della lezione, dubitar non mi lasciano della vostra solita cortese attenzione. Incominciamo.

Davidde stato già in tant'auge, e in tanto splendore nella corte reale, e che per tanti, e sì strepitosi fatti di guerresco valore avea già del suo nome e della sua fama riempiuto non pur tutto quanto Israele, ma tutte altresì le circostanti terre infedeli; pensate, Uditori, se potea benchè soggiornante in una spelonca restare a lungo ascoso ed ignoto. Da Odollam, dove gli convenia pur tratto tratto mostrarsi per procacciar l'occorrente alla

vita, uscì ben presto si sparse e andò lontano il rumore del suo soggiorno colà; e certo fra i primi giugner dovea agli orecchi de' suoi parenti, i quali aveano più che altri interesse di ricercare e saper di sue nuove. Il suo buon padre, il vecchio Isai, lo seppe appena, che pensò a sloggiar di Betlemme con tutta la famiglia, e a condursi presso di lui per unirsi a sì caro figlio, e con lui correre una medesima sorte. E' probabile che a ciò lo spingesse non solo l' amor paterno, ma anche l'odio e la malignità di Saulle, che non contento di perseguitare a morte l'abborrito Davidde, avea forse spinta e in più modi portata l'ingiustissima persecuzione anche su tutto il di lui parentado. Ecco adunque padre, madre, fratelli, sorelle, e nepoti comparire in Odollam, e presentarsi a Davidde, che nella sua spelonca gli accolse e alloggiò, non so se con più consolazione di vedersi pur nuovamente in mezzo alla sua diletta famiglia, o con più rammarico di vedersi a lei riunito in circostanze sì misere, e per sì ingiusta cagione. Ma non fur soli i parenti, che gli si dessero a compagni. Ecco poco stante una turba d'uomini fino al numero di quattrocento che vengono a lui, e si offrono di rimanere al suo fianco. E chi sono? Tutti uomini ridotti all' angustia, oppressi dalle disgrazie, di animo travagliato ed amaro, pieni di debiti, e a cagion de' debiti molestati vessati minacciati di prigion, d'angherie.... Ma che? Sperano forse costoro di trovare in Davidde un proteggitore, un difensore, un condottiere, un capo? Appunto; e lo trovan di fatto. Egli tutti gli accetta, gli abbraccia, promette loro assistenza, e lor si dichiara, e si fa principe e capitano. Deh che è questo, Uditori? Diviene egli dunque Davidde un capo di malcontenti, di vagabondi, di sbanditi, di ribelli? La sua spelonca diviene adunque spelonca di ladri? Ah! Chi potria, senza far torto alla sua virtù,

ciò sospettar d'un Davidde? Tutti costoro, di cui si fa capo, non son che infelici, che cercano non impunità e franchigia al delitto, ma riparo e rimedio ad ingiuste oppressioni; perseguitati, ma da una rea violenza, e che cercano onesti mezzi di saldare le loro piaghe. La giustizia, la virtù prima di un re, avea già le più ferme radici nell'animo di chi era da Dio stesso preparato eletto e consacrato re del suo popolo. Non fu adunque in Davidde per una parte che pietà verso de' miseri, e per l'altra un giusto amore della difesa e conservazione sua propria, che gli fe accettar que' compagni del suo infortunio, e ajutatori delle sue imprese. E già alla testa di questa picciola truppa Davidde risolve di abbandonar la spelonca, dove troppo vedea di non poter più viver sicuro. Riguardo alla persona sua e a' suoi nuovi compagni d'armi, potea forse fidarsi a vagare e a campeggiar per le terre soggette al dominio del suo nemico e persecutore Saulle. Ma troppo temea per le care vite de' suoi genitori, e d'altre imbelli persone di sua famiglia. Pensò adunque di uscir prestamente da'confini d'Israele, per collocar quelle in sicuro luogo, e pigliar poi, rispetto a se e agli altri suoi, le misure che gli parrebber migliori. Avea ragion di promettersi buon accoglimento rifugio e protezione dal re di Moab. Dunque a lui dirittamente inviatosi, e trovatolo in Masfa « deh! gli disse, ti piaccia di grazia di ricevere e di assicurar nel tuo regno mio padre, mia madre, e alcun altro parente mio, finchè il Signore disponga altro di me ». Quel re amico e cortese fu ben contento di rendere a sì grand'uomo questo servigio; e non solo accettò e comodamente allogò le raccomandate persone, ma a lui stesso e agli armati suoi dar volle in mano una cittadella, un forte, dove dimorar potesse e difendersi finchè gli piacesse Ma poco andò, che venne a Davidde da parte di Dio

un profeta di nome Gad, e, « Davidde, gli disse, che fai tu quì? Parti subito, e torna nella terra di Giuda». Davidde ubbidiente chinò il capo, non oppose parola, e colla sua gente incontanente partitosi rientrò in Giuda, e si riparò nel bosco detto di Aret. Ed ecco venir si vede a compagni altri dugento uomini della tribù di Gad, tutti bravi soldati, e alcuni infra loro capitani eccellenti, armati d' asta e di scudo, e sì arditi e sì agili, che il sacro Testo con enfasi orientale dice, che avean faccie di lioni, e velocità di capre montane.

Or quì lasciamo alquanto, Uditori, Davidde in pace, sì ben difeso com' è non tanto dall'ombra delle piante annose, e dalla forza delle nuove braccia sopraggiunte in suo ajuto, quanto dall'ombra dell'ali, e dallo scudo proteggitore dell'Onnipotente. A sè già chiama i nostri sguardi Saulle. Che fa egli intanto, questo re sciagurato, questo implacabile odiatore e persecutor di Davidde? Vedetelo esso pure in un bosco vicin di Gabaa, ma delizioso ed ameno, dov'era forse ito a diporto, accompagnato dalla sua famiglia, e da buon numero di servi e di uffiziali. Stavasi egli nel loro mezzo, tenendo secondo il costume nella destra mano una lancia, insegna e strumento, più che del real suo potere, delle tiranne sue furie. Ed ecco da un messo giunto da lungi gli vien l'avviso, che Davidde era già ricomparso nel regno, e alla testa di una picciola armata. Arse, fremè, e rivoltosi a que' che lo circondavano, « udite, disse in tuon di dispetto e di rimbrotto; udite, o figli di Benjamino, uomini della mia tribù e della mia casa. Ditemi: forsechè vi aspettate voi di ricevere dal figlio d'Isai e campi e vigne, e di esser fatti tutti tribuni e centurioni? Forsechè vi aspettate, sciocchi, balordi, che dimenticata e tralasciata la sua tribù e la sua patria, egli voglia arricchire e onorar voi, a preferenza di tutti i suoi? Se no;

perchè dunque congiuraste tutti contro di me? Perchè non vi ha infra voi un solo che pigli informazione, e si studi di darmi conto di lui, de' suoi passi e delle sue insidie contro la mia persona? Fino un mio figlio (o me disgraziato!) mi tradisce, e stringe alleanza col mio nemico. E intanto io non ho fra voi tutti un amico, un fedele, che mi compatisca, e si dolga della mia sciagura, ed abbia cuor d'informarmi e avvertirmi, onde prendere le necessarie difese. Così adunque tutti vi unite a un figliuol mio ribelle e ingratissimo, che ha sollevato contro di me un mio servo, e lo ajuta ad insidiare al mio trono e alla mia vita»? Quì si arrestò, e volgendo intorno e fissando su la faccia or dell'uno or dell'altro i furiosi sguardi, parea aspettare da alcun de'molti, che gli stavano intorno, risposta. I grandi, gli uffiziali, i parenti tacean tutti, troppo temendo, checchè dicessero, di più irritar quel furore, che non da ragione, ma sol procedea dalla sua invidia e dall' odio suo implacabile contro Davidde. Ma in mezzo a tanti che tacquero vi fu pur troppo chi si mosse a parlare, e fu col suo parlare cagione del più orribile eccesso. Era in quella comitiva un tale, di nome Doego, di nazione idumeo, che venuto già, non so come, in grazia di Saulle, e non avendo forse abilità e talenti per altro che per la pastorizia, fu da lui messo a presidente e capo de' suoi pastori, e in tal qualità avea principal posto tra' suoi servidori. Costui erasi a caso trovato in Nobe, e dentro al tabernacolo, allorchè Davidde fuggiasco andò, come vi dee ricordare, a consultare il sacerdote Achimelec e a richiederlo di sovvenimento al bisogno suo e de'suoi compagni; e vide come il sacerdote gli diè per viatico i pani di proposizione, e di più per armarlo gli staccò dall' altare e gli diè in mano la spada di Golìa. Ben egli udì, che Davidde si era detto inviato dal re a spedizion secreta, e

conobbe, che il sacerdote, nulla sospettando di finzione o di falsità, tutto avea fatto di buona fede, e persuaso di far così al re medesimo servigio e piacere. Ma il tristo e maligno ch'egli era, tutto notò, e si tenne nell'animo, per farne all'uopo quell' uso che più gli giovasse a crescere nella grazia e nel favor di Saulle. Ora la palla gli venne al balzo nell' occasion di trovarsi presente al discorso sì risentito ed amaro, che fe il tiranno a' suoi cortigiani, che a lui parea che non fosser solleciti d' informarlo degli andamenti e delle insidie di Davidde. Dunque, tacendo gli altri, si trasse innanzi, e, « Sire, gli disse, ho io da annunziarvi tal cosa; che troppo vi sarà caro d'intendere, per conoscere i nemici vostri, e per guardare alla meglio la vostra vita preziosa. La è questa la prima volta, che ho il destro di rivelarvi il più brutto fatto, e di tale, che più di tutti i vostri sudditi è obbligato a rispettare e ad amare in voi l'Unto del Signore. Sappiate che Achimelec, il gran sacerdote (io era presente, io l'ho con questi occhi veduto) visitato, e pregato dal vostro nemico, da Davidde, consultò in gran cerimonia in favor suo l'oracolo del Signore. Di più lo provvide di cibo fino a dargli in mano i pani di proposizione. Di più (potea far peggio?) tolse per lui dall'altare e gli consegnò la spada che fu di Golia. « Voi già vedete, Uditori, tutta la reità di siffatto rapporto; già vedete tutta la malignità di quell'indegno spione. Il fatto era vero. Ma perchè dirne quel solo che avea apparenza di male, e tacerne quello, che lo scusava affatto, e il mostrava, non pur senza colpa, ma degno di lode? Eh! così appunto fanno i susurroni, i detrattori maligni, portati da un genio malefico a nuocere altrui, o spinti da un'ambizion malvagia a cercare nell'ingiusta depressione altrui la propria mal augurata elevazione. Io non so ciò che si faccia adesso da adulatori e ambiziosi nelle corti dei

re. Ma non è d'uopo di salire tant'alto: chè troppo è diffuso e si conosce troppo, pressochè in ogni stato, in ogni classe, in ogni genere di persone, di posti, d'impieghi, e di mestieri un sì reo e abbominoso costume. Lasciamo stare che tanti fatti anche veri, se non son pubblici, vuole la carità vuol la giustizia, che si tacciano, e si lascino occulti. Ma che malignità non è ella mai il riportare d'un fatto tuttociò che ha di male, e tacer tutto ciò che ha di bene? Che malignità il mettere in vista ogni circostanza che aggrava, e nascondere ogni circostanza che scusa? Che malignità il pigliare a mal verso e interpretare in sinistro senso ciò che può ugualmente e in buon aspetto guardarsi e onestamente spiegarsi? Che malignità il voler perfino scrutinar penetrare e giudicare le menti altrui, e in azioni buone rilevare spacciare buccinar delle ree intenzioni? Ahi! susurroni riportatori, maledici, seminatori di zizzanie, di discordie, d'inimicizie fra i vostri prossimi; crudeli assassini della fama del buon nome della vita civile de'vostri fratelli, voi, se qui siete, voi forse in cuor vostro già odiate detestate maladite il perfido Doego; e intanto nel perfido Doego non riconoscete voi stessi. Ma all'udir siffatto rapporto che dice che fa Saulle? Che dice? Che fa? io tremo a dirvelo. Presto, gridò con soppressa rabbia, presto: si voli a Nobe, e sien citati a comparir subito dinanzi a me Achimelec e tutti i sacerdoti della sua casa. L'ordine fu incontanente eseguito. Achimelec cui la coscienza non rimordea di alcun delitto, e con lui altri ottantaquattro sacerdoti della sua stirpe, e discendenti da Eli, tutti in abito sacro e di cerimonia, si misero prontamente in cammino, e fur presto alla presenza del re. Saulle gli accolse in tutta la maestà di sovrano e di giudice, e indirizzando lo sguardo e le parole ad Achimelec, « odimi, disse, o figlio d'Achitob ». « Sono, rispose

quel braccio avvezzo forse a macellare il bestiame, in aria di vero manigoldo corre addosso da prima al gran sacerdote, gl'immerge il ferro nella gola e nel petto, e lacero palpitante e sanguinoso lo fa cader morto a suoi piedi. Da lui passa agli altri, che vittime volontarie non tentano per alcun modo o di salvarsi fuggendo, o di fare a quell' empia mano resistenza e contrasto ; e senza ristarsi l'un dopo l'altro ferisce, scanna, svena, trucida ottantacinque sacerdoti del vero Dio. Saulle sta fermo, e pasce il feroce sguardo in quell'orrendo spettacolo. Guarda que'sacri petti, e quelle sacre gole squarciate, vede correre a rivi quel sacro sangue, di sangue vede sparse e bruttate quelle candide stole, e i reverendi efod ; vede al suol già distesi, boccheggianti, morti que' venerandi corpi ; e tanto è lungi dal concepirne un movimento un affetto di orror, di pietà, che agguisa di tigre a cui il leccato sangue raccende di nuovo sangue la sete, compiuta appena l'uccisione spietata de'ministri di Dio per la man di Doego, manda furioso un esercito in Nobe, nella sacerdotale città ; e in odio de'sacerdoti fa uccidere e tagliare a pezzi le famiglie tutte de' cittadini, uomini donne fanciulli e lattanti, e non perdonandola neppure ai bruti animali, fa andare a fil di spada quanti quivi erano buoi pecore e giumenti. Un uomo solo a gran sorte, un uomo solo potè salvarsi fra tanto eccidio, e fu un figlio di Achimelec, di nome Abiatar. Fuggì occulto, e corse, e riparossi presso Davidde. A lui narrò inorridito e piangendo il crudelissimo fatto di Saulle. All' udirlo, « ah ! pur troppo, gli rispose Davidde con un sospiro, quando io vidi in quel dì nel Tabernacolo Doego idumeo, mi figurai che quel tristo avrebbe il tutto rapportato a Saulle. Io lo confesso : ho data occasione, e men chiamo reo, alla morte di tuo padre e della sua famiglia. Or tu resta meco, e non temere per te. La tua vita o non correrà pericolo se non colla vita mia, o al

par della mia sarà difesa e salvata. Quegli respirò, e tempo è che respiriamo anche noi.

Chi è di voi, cristiani Uditori, che in Saulle divenuto per sì orribil modo tiranno e carnefice, riconosca più quel medesimo, che ne'principj del suo regno mostrossi già sì mansueto e clemente? Quel medesimo che udendo co'propri orecchi le beffe e gl'insulti de'suoi rivali e nemici contro di sè, dissimulava e facea le viste di non sentire? Quel medesimo che dopo una gloriosa vittoria, pregato da' suoi fedeli a dar loro in mano i suoi detrattori, per punirli e vendicar l'offesa real maestà, patir non seppe che si spargesse il sangue di verun de'suoi sudditi? Questi è quel medesimo? .... Deh chi lo avrebbe mai preveduto allora; e chi, se nol vedesse e toccasse con mano, chi ardirebbe di dirlo adesso? Di sì orribile trasformazione gli è dunque capace, Uditori, il cuor dell'uomo? Ma e che? Di somiglianti esempi non ne abbiam forse più d'uno anche fra noi? E, o Dio! chi sa, chè fra voi medesimi, che mi udite, talun non vi sia .... Ah! no: io non sogno, io non tiro a indovinare .... Giovane infelice, che quì mi ascolti, m' intendi tu? Deh che sei tu al presente? E pur qual eri già un dì? Eri sì buono, sì puro, sì ubbidiente, sì docile, sì devoto .... Ah! tu formavi la consolazion, la delizia de'tuoi genitori, l'esempio lo specchio de'tuoi compagni. E adesso, oimè! discolo, scapestrato, perduto dietro agli amori ai bagordi alle lascivie; mentitore, spergiuro, bestemmiatore, truffator delle paterne sostanze; avverso alla Religione, derisore della pietà ..... ah! divenuto sei lo scandalo de'tuoi compagni, lo scompiglio, il tormento, il disonore della tua casa. E tu, tu sei, quel medesimo? O' uomo, ò donna, che quì mi ascoltate, ah! voi siete adunque quegli stessi ... possibile! Tu sei quello sposo sì tenero un dì della tua moglie? Tu sei quella sposa

sì tenera un dì del tuo marito? Ah! chi potrebbe più riconoscervi fra quelle indegne amicizie, fra quelle pratiche scandalose, che adesso deturpano il vostro nome, vi gravan l'anima di mille colpe, vi rendono la favola della città, e l'obbietto dell'ira di Dio? Una volta tanta cura della cristiana educazion de'figliuoli, dell'economico e moral governo della famiglia .... e adesso i figli abbandonati a se stessi, alla seduzione, al pervertimento; il patrimonio domestico dilapidato e divorato dal lusso dal giuoco dallo stravizzo; tutta la famiglia in disordine in tresche in vizj in libertinaggio ..... e voi, voi siete pur quegli stessi? *Ah! quomodo obscuratum est aurum? mutatus est color optimus?* Ahi come si è tutto oscurato quell'oro sì lucido! come si è cangiato in sucido e brutto quel color si bello e vivace! Ma forsechè è impossibile il ritornar su le prime vie? il ripigliare il tenore della prima cristiana vita? il dare indietro, il tornare dal vizio alla virtù, dalla incontinenza alla castità, dalla sregolatezza al buon costume? Ah! nò; basta il volerlo. Al buon volere non mancherà certamente la grazia di Dio, che tutto può; di quel Dio, che altro non vuole che la conversion nostra e la nostra salute. Col buon volere ajutato dalla grazia di Dio si rinnoverà, o cari, la vita vostra, e al par di aquila che ringiovanisce col cangiar delle piume, ritornerete alla bellezza e al vigor della prima fiorente giovanezza. *Renovabitur ut aquilae juventus tua.*

LEZIONE XX.

Scio quod certissime regnaturus sit, et habiturus in manu tua regnum Israel.
I. de' re c. 24.

Mi sapreste voi dire, Uditori ornatissimi, se più di bene o di male al mondo abbian fatto i persecutori della virtù? Deh! (mi rispondete voi forse) che dubbio è questo mai? Dovunque si legga o nelle antiche o nelle moderne storie di persecuzion mossa alla virtù, leggiam noi altro che vessazioni, atrocità, rovine, uccisioni, ed orrori? Ah che orrori per le persecuzion mosse in non lontani tempi dalla tirannide, dall'incredulità, dal libertinaggio contro la fedeltà al trono e all' altare! Che orrori per le persecuzion mosse in più rimote epoche da feroci sette, dal furioso islamismo, dal prepotente paganesimo contro tutti i veri credenti, contro tutti gli adoratori di Cristo! Ma che orrori sopra ogni orrore, che male sopra ogni male la persecuzion mossa già un dì dall'empia e riprovata Sinagoga contro il Santo de'Santi, contro il Cristo di Dio, contro il Sovran Signore Creatore e Redentore del mondo? E domandar si potrà se più di bene o di male al mondo abbian fatto i persecutori della virtù? Ma d' altra parte non leggiam noi, non veggiamo, non ammiriam

di riscontro a' tanti mali ed orrori i moltissimi beni, i lucidissimi esempj, i gloriosi fatti, i trionfi, i premj, gl'immensi frutti di questa virtù medesima per sì orribili modi perseguitata? Ah dove sarebbero senza persecuzioni i meriti sovrumani e immortali di una eroica pazienza, di una eroica mansuetudine, di una eroica generosità e carità cristiana? Dove sarebbero senza persecuzioni le illustri palme, e le sfolgoranti corone di tanti milioni di Martiri, gloria ed onore della militante, e bellissimo immortale ornamento della Chiesa in ciel trionfante? Dove ah dove sarebbe senza persecuzioni il bene infinito della redenzione operata dall'Uomo Dio; dove il prezzo infinito del suo sangue, delle sue piaghe, della sua morte; dove l'infinito tesoro di tutti i suoi meriti; dove ah dove sarebbe il nostro Signor Crocifisso, fonte d'ogni ben, d'ogni grazia, di salute, di vita, obbietto dolcissimo dell' amor nostro, della nostra gloria, e di tutte le nostre speranze? Or se vi pare di poter decidere che nella somma totale sia veramente al mondo maggior d'assai il bene che non il male dalle ingiuste persecuzion derivato, torniam contenti e lieti lo sguardo al perseguitato Davidde per veder di quanta e quanto purgata e raffinata virtù, di quanti e quanto segnalati meriti egli in un vero senso debitor fosse al suo ingiustissimo persecutore Saulle. Incominciamo.

Mentre Davidde stavasi co' suoi armati nel bosco di Aret, gli giunse avviso che i filistei avean posto assedio a Ceila città di Giuda, e correndo intorno il paese rubavano e spogliavan l'aje degli israeliti colme a quella stagion di mietuto e trebbiato grano. S'invogliò subitamente a tal nuova di correre addosso al comun nemico: ma religioso com'era e temente Iddio non volle farlo senza consultar prima in un affar che parea di gran pericolo il Divin volere. Dunque pregò, e « Signore, disse umilmente, è egli in vostro piacer ch'io

men vada contro de' filistei? Mi darete voi sopra lor la vittoria»? « Sì, rispose Iddio. Va, vincerai, e Ceila per te sarà salva ». Davidde senza più dà l'ordine a' suoi per la mossa. Ma i principali infra quelli maravigliati e smarriti, « deh! gli risposero, tu vedi che quì nel mezzo della Giudea difesi da questo bosco sì intralciato ed oscuro abbiam pure cagion di temere dalle truppe di Saulle: che sarà, se portandoci a Ceila ci esporremo ad essere pigliati in mezzo per l'una parte da queste, e per l'altra dalle truppe de'filistei »? Davidde per più assicurarli tornò a consultare il Signore; e il Signore, « sorgi, rispose, non far più indugio, muovi, e va in Ceila, che io già ho abbandonati i filistei in tua mano ». Davidde ubbidì, ed ebbe seco ubbidienti tutti i suoi secento soldati. Giunto a Ceila attaccò i nemici, gli ruppe, ne fe grande uccisione, s'impadronì del loro bestiame, ed entrò trionfante nella città liberata. La fama ne portò presto a Saulle la nuova, il quale tutto allegro, « oh bene, esclamò; Iddio l'ha tratto nelle mie mani. Egli si è posto in una città ben munita di porte e di serrature, si è chiuso da se medesimo, non potrà più scapparmi ». E senza più fe comando al suo esercito di marciar verso Ceila per circondare ed assediarvi Davidde colla sua picciola armata. Ma Davidde, che avea da per tutto amici e servi fedeli, ne fu incontanente avvisato; sicchè conoscendo il pericolo ebbe secondo il solito ricorso a Dio, e fatto vestire ad Abiatar l'efod pontificale (giacchè questi fuggendo lo avea seco portato, ed era già per diritto succeduto al padre nella dignità di gran sacerdote) egli divotamente pregando, « Signor, disse, Signor Dio d'Israele, il vostro servo ha udito che Saulle si prepara a venir coll' esercito a Ceila contro di me, risoluto di ruinar la città, se i cittadini rifiuteran di consegnarmi in sua mano. E' egli vero, o Signore? Verrà vera-

mente Saulle? E venendo egli, sarò io da questi cittadini tradito e abbandonato in poter suo? Deh! non isdegnate, Signor Dio d'Israele, di accertarne colla vostra parola il vostro servo ». « Sì, rispose Iddio, Saulle verrà ». « E sarò io co' miei uomini da questi cittadini a Saùl consegnato »? « Sì: lo sarai ». Davidde di più non cercò, e profittando dell'avviso di Dio, uscì subitamente co' suoi soldati di Ceila, e andò quà e là vagando, incerto dove più gli tornasse di trovarsi un asilo.

Eccovi, cristiani Uditori, un testimonio chiarissimo di quella scienza di Dio per cui conosce non solo le cose tutte che furono sono e saranno, ma quelle altresì che sarebbero posta una tal condizione, ma che non saranno di fatto, perchè la condizion non porrassi. Ed oh chi può dire, o miei Cari, di quali e quanti tratti di paterna amorosissima provvidenza noi tutti siam debitori a questa scienza Divina! Ah noi, ciechi ed ingrati, ci lagniam tante volte di non aver certi beni che altri hanno. Eh Dio sa che quelli sarebbero a noi veri mali, perchè ci sarebber cagione di spirituale e sempiterna ruina: ed ecco perchè la sua pietà e il suo amor ce ne priva, e lascia intanto che noi ci lamentiamo e mormoriamo a nostra posta. Dio sa che tu abuseresti a sempiterno tuo danno delle ricchezze, tu degli onori, tu della sanità, e delle forze. Ecco perchè fa riuscir vani a te tutti i tuoi sforzi per salire a posti e a dignità, e ti vuol basso ed oscuro; a te tutte le tue cure, tutti i riguardi, tutte le spese per guarire e invigorire del corpo, e ti vuole infermo, debole, prigione in tua casa, inchiodato in un letto di dolore. Dio sa a che pericoli ti esporrebbe quel matrimonio, e fa nascer rotture; a che pericoli ti esporrebbe il favor di quel grande, e fa nascer disgusti; a che pericoli ti esporrebbe quell'incontro, e lo storna; a che

pericoli ti esporrebbe quel viaggio quel negozio quel divertimento, e vi oppone impedimento o ritardo. Oh cure adorabili della provvidenza di Dio chi sa che sarebbe adesso di me infelice, se voi, mio Dio, prevedendo quel che di me sarebbe avvenuto, non mi aveste opportunamente distolto da quello stato, da quell'impegno, da quel luogo, da quel posto, da quella condizion di vita, a cui forse il mio cieco capriccio e il mio mal consigliato voler mi spingea. A voi ne rendo grazie immortali, o amorosissimo Padre, e alla vostra infinita sapienza non meno che all' onnipotenza vostra e alla vostra infinita bontà, tutto e pienamente mi affido e mi abbandono.

Saulle avendo subito risaputa la fuga di Davidde, arrestò il suo esercito, e rimanendosi in Gabaa, dissimulò l' intenzion che già avea di uscir contro lui. Davidde intanto dopo di aver vagato alcun dì si ricacciò nel deserto, e prese posto su un monte della solitudine di Zif, in luogo il più inaccessibile, e il più coperto ed opaco per folta selva. Quivi egli fu visitato dal suo più caro amico, dal fedele suo Gionata, che il confortò a non temere e a fidare in Dio; chè no la man di suo padre nol correbbe mai, e dovea certo venire il dì ch' egli regnerebbe sopra Israele; « e io, soggiugnea, (oh vera amicizia, oh moderazion singolare ed unica in un real primogenito!) io sarò ben contento di essere a te secondo nel regno ». Ma nel tempo che Gionata si studiava di rassicurare l'amico, i zifei più solleciti di guadagnarsi la grazia del re presente che non del futuro si affrettarono di recare in Gabaa a Saulle l' avviso, che Davidde abitava presso lor nella selva. Dunque, gli dissero, « non indugiate, o Sire, a venir colla truppa, che aver non potreste più bella opportunità di satisfare al vostro desio. Venite, e sarà nostra cura di dar nelle vostre mani il

vostro nemico ». « Oh siate voi, esclamò con trasporto Saulle, siate voi benedetti dal Signore, che vi mostrate sì passionati della mia disgrazia! Andate, vi prego, e usate di gran diligenza, indagate, interrogate, fate con ogni avvedimento di saper precisamente il luogo dov'è; perchè egli certamente starà su l'avviso immaginandosi di essere da me insidiato. Considerate adunque e frugate tutti i suoi nascondigli, e tornate a me a cosa accertata, che io allora vi seguirò, e se pur cacciato si fosse e intanato nelle viscere della terra, saprò, ancor se bisogna, con tutte l'armi e le forze di Giuda di là strapparlo ed averlo in mio potere. I zifei ubbidirono, e avendo saputo che Davidde, forse a cagion de'viveri, era già disceso alla pianura nel deserto di Maon alla destra di Jesimon, ne informarono tosto Saulle, il qual si mosse, e co'suoi soldati corse al deserto. Davidde avvertito si ritirò, e accampossi al fianco d'una gran roccia, ossia d'una scoscesa montagna. Saulle avanzandosi dal fianco opposto spinse all' intorno la molta gente che seco avea, e tutta accerchiando la falda del monte, chiuse nel mezzo delle sue forze Davidde. Già rallegravasi di aver sicura la preda; e per verità a Davidde più non restava per tentare il suo scampo, che una resistenza da disperato. Ma su lui vegliava il suo Dio; e vedete come presto senza impugnare una spada, senza esporre verun de' suoi fu tratto d'impaccio. Ecco viene in fretta a Saulle un messo, che affannoso ed ansante, « mio re, gli dice, se non accorrete subito, Israele è perduto. Un'armata di filistei si è gittata su le nostre terre, inonda tutto, tutto guasta e distrugge: per pietà non tardate a salvare il vostro popolo». Saulle, con tutte le sue furie contro Davidde, ebbe pur tanto lume di ragione da capir che non tornavagli conto per impadronirsi d'un particolar suo nemico, lasciarsi torre e perdere il regno. Eccolo adunque con tutto l'esercito

in ritirata ; ed ecco Davidde campato e salvo dal nuovo pericolo. Or rimarrà egli in pace? Sì, finchè Saulle è occupato a respingere e a ricacciare entro ai lor termini i filistei. Ma compiuta quell'impresa, già siam da capo. Vien detto a Saulle che Davidde erasi rifuggito ne'più forti siti del deserto d'Engaddi. Dunque si torni alla caccia di questo ribelle. Seco prende tre mila uomini, il fior di tutto il suo esercito, va e giunto là intorno mette in ronda per ogni parte esploratori, e gli sforza a salire fin su i dirupi, dove parea che appena potessero arrampicarsi le capre ; ed egli frattanto andava con altri girando al basso, finchè giunse a certi parchi, ossia caverne, che serviano di ricovero a greggie insieme e a passeggieri. Ora udite mirabile avvenimento. Era quivi da un lato una vasta e tenebrosa spelonca. Saulle per una naturale occorrenza vi entrò tutto solo. Credereste ? Davidde, che era intanto cercato nel piano e sul monte, che avea tanti cani su la sua traccia, Davidde sapete dov'era ? Era appunto nascoso più addentro con tutta la sua gente in quella spelonca medesima ; e non veduto vide, e quanti eran con lui tutti videro e riconobber Saulle. Immaginatevi quai pensieri ed affetti si risvegliaron nell'animo di tutti quelli al vedersi tanto vicino e solo il loro arrabbiato persecutore. « O Davidde, incominciarono a dirgli pian piano agli orecchi, ecco il giorno, ecco l'ora, di cui sappiam che ti ha parlato il Signore, dicendo : io ti darò in mano il tuo nemico, sicchè tu di lui faccia quel che ti aggrada. (Non si sa veramente dove e quando il Signore così parlasse a Davidde). Ah qual incontro più bello, qual più opportuno momento ! Già puoi con un colpo vendicarti in un punto di quell'ingiusto, di quel crudele, e salvare per sempre e assicurare i tuoi giorni ». Davidde ascolta, e per quanto sia pieno nell' animo di mansuetudine, forse ammen non può di

non sentir tutta commuoversi nell'inferiore appetito la passione della vendetta, che nuovi stimoli aggiugnendo ai suggerimenti de'suoi fedeli; vedi, « gli dice, come par proprio che Iddio stesso l'abbia condotto in tua mano. Perchè non ti vendichi di tante ingiurie? O piuttosto perchè non ti liberi da sì ingiusta persecuzione? Quell' ingrato, quel perfido non è più degno di compassione. In premio di quanto hai fatto per lui, ti vuol morto? Si vuol dissetar del tuo sangue? Orsù che vuoi più aspettare? Iddio che ti ha dato il diritto al trono, ecco abbandona al poter tuo il tiranno »... Fra questi fremiti dell'appetito, e della turba che lo circonda Davidde sta così un pò sopra sè, pensa a ciò che sia da farsi, e già cava la spada, muove il passo, e lieve lieve su i piedi si va accostando a Saulle. Gli arriva alle spalle. Miratelo, Uditori. Già alza il ferro, già taglia, già tronca, già tiene in mano.... Che? Voi crederete la testa di Saulle. No: non altro che il lembo del manto reale. Con questo in pugno torna in silenzio al suo posto, e « così, dice a' suoi, così Iddio mi sia sempre propizio, come io non mi farò mai reo del gran delitto di por le mani su la sacra persona del mio signor, del mio re, perchè egli è l'unto del Signor Dio. Chè anzi adesso pentito sono, e mi batto il petto di aver messa mano su la reale sua clamide ». Saulle intanto, che per nulla non si era accorto del fatto, uscì dalla spelonca, e già se n'era scostato camminando inverso a'suoi. Allor Davidde uscito egli pure alzò la voce, e gli gridò a tergo dicendo: « mio Signore, mio re ». Saùl si volge, e Davidde profondamente inchinandosi, « ah Saulle, gli dice, perchè porgi tu orecchio a coloro che ti van dicendo, ch'io voglio e cerco il tuo male? Veggano oggi, veggano gli occhi tuoi, che il Signore in questa spelonca ti avea del tutto abbandonato in mia mano. E ben mi fu messo in pensiero di ne-

ciderti. Ma io dissi, ah no, non sarà mai ch'io stenda la mano contro il mio sovrano che è l'unto del Signore. E guarda, o padre mio, guarda s' io dico il vero. Riconosci questo lembo della reale tua vesta? Io di mia man lo recisi, e quel che feci di questo, l'avrei potuto ugualmente far del tuo capo. Vedi da ciò, che non v'ha nella mia mano iniquità, e che io mai non ho peccato contro di te. E tu al contrario muovi cotante insidie alla mia vita, e persisti pure nel pensier di rapirmela? Giudichi il Signore fra te e me. Ma quando egli voglia pigliare di te vendetta; no non ne sarà strumento questa mia destra: chè sol dagli empj, com'è in antico proverbio, solo dagli empj può uscir l'empietà. O re d'Israele, o re sì grande e potente, e chi son io, che tu abbi a rivolgere contro di me le tue forze? Deh chi perseguiti mai? Un miserabile, un can morto, una pulce. Dio, Dio vegga e giudichi la mia causa; e mi liberi e salvi dalle ingiuste tue mani ».

Saulle stordito confuso e altamente commosso da quel che vedea e da quel che udìa, aspettò che Davidde finisse di parlare, e appena tacque, « questa, disse, questa è adunque la voce tua, o figliuol mio Davidde »? E in dir così penetratagli al cuore, a quel cuor di sasso, una improvvisa tenerezza e pietà, diè un alto gemito, e pianse. Quindi ripigliando il parlare, « ah tu, soggiunse, tu se' più giusto di me. Tu non mi hai fatto che del bene; e io non ti ho renduto che male. E oggi, oggi in singolar modo mi hai dimostrato il tuo cuore benefico inverso me: chè avendomi il Signore dato in tua mano, non hai voluto vendicarti ed uccidermi. Deh quando si è udito, o si udrà mai che talun vegga caduto in poter suo il suo nemico, e pur lo lasci andar vivo e salvo? Oh renda il Signore a te una somigliante mercede per quel che facesti oggi verso di me. Da questo atto grande di vera

regale virtù conosco già con certezza che tu regnerai, e che dal Signore è alla tua man destinato il regno d'Israele. Giurami adunque nel nome di Dio, che qual tu sei al presente inverso me, tale sarai altresì verso la mia famiglia, e che non vorrai per vendetta sterminar dalla terra la mia discendenza, nè cancellar dalla casa di mio padre il mio nome». Davidde nel più rispettoso atto di nuovo inchinatosi ad alta voce il giurò; e Saulle tutto mutato nell'animo da lui dipartendosi si riunì alla sua gente, e tornossene alla sua reggia. O principi o re della terra vedete quanto egli è vero, che i vostri veri e soli servi ed amici sono i servi e gli amici di Dio! Da chi teme Iddio sarà sempre temuto e rispettato il vostro trono. Temete voi temete solo coloro, a cui Dio è per niente; e che, se talora mostrano di riconoscere in voi i Dei della terra e del mondo, nol fanno se non per ispirito di adulazione, se non per innalzar se medesimi, se non forse per tradirvi e balzarvi più facilmente dal solio. Rimase Davidde, e non sapendo quanto avesse a fidarsi di quel mutamento, e delle belle parole di Saulle, non trascurò di ripararsi con tutti i suoi ne' più difesi luoghi e sicuri. Quanto avesse pur troppo ragione di non fidarsene, lo vedremo, Uditori, nelle future lezioni.

Io vi richiamo, Uditori, alla memoria e allo sguardo Davidde nella valle del terebinto, e lo paragono a Davidde nella spelonca di Engaddi; Davidde che uccide Golìa, e lo paragono a Davidde che perdona a Saulle; Davidde che ha in mano il sanguinoso teschio spiccato dal busto di quell'orribil gigante, e lo paragono a Davidde che ha nella mano stessa il brano reciso dalla vesta del suo implacabil nemico. Deh in qual de' due aspetti vi sembra egli più grande e glorioso, più degno di stima di encomj di eterna fama? Seguaci, amatori, schiavi del mondo, che riputate disonorata cosa

e sol di vili animi e bassi il perdono delle ingiurie, e riputate cosa onorata e degna di grandi e generosi spiriti la vendetta : che dite voi , che pensate a tal paragone ? Voi arrossite, io credo, ammutite, e non osando forse di confessarlo , a men non potete di non ammirare in Davidde che vince e doma se stesso una virtù un valore più grande assai che non in Davidde che vince e atterra un gigante. Ma non tacerò io già , che anzi togliendo in mano un di que'cembali, su cui l'ebree donzelle cantavano al vincitor di Golia il famoso inno di lode: *Percussit Saul mille, et David decem millia* : percosse , io pur canterò , percosse Davidde nel trionfar del gigante mille nemici ; ma dieci mila ne percosse nel trionfar di se stesso. *Percussit David mille: percussit David decem millia.* Ah Cristiani, quando sarà che spogliandoci de' pregiudizj del tristo mondo vestiam lo spirito di Gesù Cristo? Il perdono delle offese , l'amor de'nostri nemici ed offensori è il principal distintivo della nostra santissima Religione, è la vera gloria de'suoi generosi seguaci e professori. E deh posso io a meno di non presentarvene in questo dì un lucidissimo esempio in quel Santo, di cui oade domani la rimembranza festiva , voglio dire in Giovanni Gualberto , a cui il perdonare un' ingiuria fu principio e cagione della santità altissima a cui pervenne ? Cittadin di Firenze , nobile, e militare vide rapirsi da un colpo di nemico ferro un suo unico e diletto fratello. Ah quel sangue al cuor gli grida vendetta ; e ad eseguirla altro non manca , che d'incontrar lo sciagurato uccisore. Ed ecco appunto , mentr'egli armato e cinto da altri armati tutto bollente di ardenti spiriti inoltra nel mezzo di angusta via, eccogli in faccia quel misero inerme e solo , che , declinar non potendo per alcun modo, al vedersi incontro Gualberto si vide morto. Che farà ? Correano i giorni santi, ed era quello il gran dì

sacro alla commemorazion della morte di Gesù Crocifisso. Quell'infelice buttasi colle ginocchia a terra, stende le braccia in croce; e in quell' atto per amor di Cristo domanda in grazia la vita. Gualberto s'arresta, soffoca in petto lo sdegno, leva la man dalla spada, e in reverenza di quel segno, e di quel Nome augustissimo rispetta, abbraccia, e in fratel suo riceve l'uccisore del suo fratello. Dopo il gran fatto entra nel vicin tempio di s. Miniato, e nel tempo stesso ch' egli s'inchina per adorar l'immagine del Crocifisso, vede, o stupore! vede quell'immagine sacrosanta inchinar verso lui in atto di ringraziarlo l'adorabil suo capo. Gelò, ed arse a tal vista il cuor di Gualberto; e risolvè da quel punto di abbandonar, come fece, la terrena milizia per arrolarsi a quella del suo Signor Crocifisso. Cristiani! ah voi non vi aspettate, e non bramate forse grazia sì grande. Ma quanto non dee allettarvi al perdono di tutte le vostre offese il gran premio promesso a tutti da Gesù Cristo, cioè che perdonando per amor suo a tutti i vostri offensori, otterrete anche voi il perdono di tutti i vostri peccati! *Dimittite et dimittemini*!

LEZIONE XXI.

Cum autem vidisset Abigail David, festinavit et procidit super faciem suam.
I. de' re. c. 25.

Benchè fra le passioni tutte dell'uman cuore per ispecial ragione alla collera riguardata semplicemente in se stessa mal si convenga il nome di vizio; anzi pur sembri che dall'Autor benefico della natura venga essa negli umani animi infusa a eccitamento e stimolo di grandi ardui e generosi imprendimenti; vero è pur tuttavia che in forza dell'originale infezione più assai verso il male che verso il ben ci sospinge, ed è di assai colpe e di troppo gravi e atroci delitti ordinaria infausta cagione. Io ben veggo scorrendo le sacre carte la virtuosa collera d'un Mosè che seco eccitando a furore i suoi leviti scorre colla nuda spada per mezzo al popolo, e con fiera strage sacrifica alla Divina vendetta migliaja de'suoi fratelli rei di orribile idolatria. Veggo la virtuosa collera d'un Finees che a purgar da esecrabile scandalo il campo israelitico stringe il pugnale e corre e vola a trafiggere e a trucidar due colpevoli della più impudente disonestà. Veggo la virtuosa collera d'un Elia che a vendicar l'onte e le offese dell'unico verace Iddio fa mozzar colla scure il capo a quat-

trocencinquanta profeti e zelatori empj del nome e dell' onore di Baal. E volgendo lo sguardo alla luce dell'Evangelio veggo lo stesso divin nostro Maestro e Salvatore, esemplar perfettissimo di clemenza e di mansuetudine, adirarsi contro i profanatori del tempio, e acceso in faccia di fiammante zelo, e armata la destra di flagello, rovesciarne le mense, disperderne le monete, e a furia di rampogne e di colpi cacciarli tutti dal luogo santo: e dietro al Divino esempio veggo adirarsi un Pietro contro i bugiardi consorti Anania e Saffira, e con mal fulminante colpirli di morte improvvisa; adirarsi un Paolo contro l'incestuoso Corintio, e colla spirituale spada recidendolo dal Corpo mistico di Gesù Cristo gittarlo in braccio a satanasso. Ma se vi ha preclari esempi d'una collera virtuosa e santa, ben degni che sien da noi ammirati e imitati dove e come da noi lo chiegga il servigio e la gloria di Dio: ahi quanti ve n'ebbe sempre e ve n'ha in opposito d'una collera rea e viziosa, e perciò ingiuriosa a Dio, e nocevole, o quanto! ai prossimi nostri e a noi stessi, che muover ci debbono ad abborrirla a temerla e a guardarcene in modo che non ci sorprenda, non ci vinca, non ci trasporti dietro a' suoi fatali e terribili incitamenti! Insigne e solenne più che altro mai è l'esempio che ce ne porgerà oggi Davidde; quel Davidde medesimo, Fratelli miei, di cui nella passata lezione abbiam cotanto ammirata e celebrata la moderazione, la mansuetudine, la gloriosa vittoria sopra se stesso! Ma la è pure umana cosa il lasciarsi talor trasportare alle umane passioni. Ben ci sarà di conforto il vedere a sì gran male venuto a tempo il rimedio, e venuto da chi per natura del proprio sesso in particolar modo soggiace a cotale crudel malattia, cioè da una donna. Onde movesse quell'ira; che facesse questa rara donna per infrenarla; e a che lieto fine riuscisse un fatto, che minacciava ruine e lutto, sarà la mate-

ria della lezione, a cui veggo già preparata la divota vostra attenzione. Incominciamo.

Davidde, il preseguitato e povero Davidde era costretto di andare cangiando stanza, e di aggirarsi di deserto in deserto per provvedere alla meglio alla sicurezza insieme, e al mantenimento della vita sua, e de'suoi. Entro a quella gran solitudine di Maon egli era passato al deserto detto di Faran: e quivi gli accadde cosa, che pose a gran rischio la sua virtù; ma che finì col fargli trovare una eccellente e compitissima sposa. Non guari lontan dal luogo, dove stanziava Davidde, abitava un uomo di nome Nabal, uom presso il mondo assai grande stimato e riverito non per altro merito, che per la fortuna di esser ricco e gran possidente. Stava egli ed avea la sua possession principale sul monte carmelo, troppo diverso e lontano dall' altro carmelo sì celebre per l' abitazione e i miracoli del profeta Elìa; e principal sua ricchezza erano tre mila pecore, e mille capre. Ma costui ricco di averi avea trista natura e pessime qualità. Duro di cuore, incivile, violento, stemperato, superbo, e pien di malizia. Pur tale essendo (o disgrazia d'una povera donna!) gli era toccata in sorte una moglie, che era il rovescio della medaglia; oltre all'avvenenza e bellezza della faccia e della persona, fornita di accorgimento e prudenza, di cortesia e dolcezza, di abilità e bravura per le bisogne tutte ed occorrenze domestiche. Non v'incresca, Uditori, di veder donna tale sì malamente accoppiata; chè la vedrem presto sciolta dal nodo indegno, e in condizion conveniente alla sua virtù. Già in lei ravvisate la sì famosa e lodata Abigaille. Ora accadde che Davidde co' suoi secento compagni si trovò forte alle strette per cagion de'viveri; e in questa angustia venne fortunatamente a sapere, che Nabal tosava il suo gregge, e, com'era costume in tal circo-

stanza, facea festa, e tenea gran convito di pastori, di parenti, e di amici. Oh! tutto in acconcio del nostro bisogno, disse Davidde; e sapendo di essere ben conosciuto da Nabal, e di avergli renduti molti servigj, non indugiò a spedir dieci de' suoi più manierosi ed accorti giovani con ordine di presentarsi a lui in suo nome, di salutarlo caramente, e di fargli questa imbasciata. « Sia pace a te, pace alla tua famiglia, pace a tutte le cose tue. Abbiamo inteso, che i tuoi pastori tosano oggi le pecore; que' pastori medesimi che nel deserto furono in mezzo a noi, e di nostra compagnia. Guardi il Cielo, che noi abbiam mai loro data alcuna molestia. In tutto il tempo, che fummo con esso loro sopra il carmelo non mancò certo un capo solo della lor greggia; chè l'armi nostre non solo lor non portarono alcuna offesa, ma servirono anzi a difenderli da ogni violenza ed assalto di rubatori e nemici. Ben puoi interrogarli tutti, e chieder conto della nostra condotta, e sentir se diciamo il vero. Sperano adunque i tuoi servi di trovar grazia negli occhi tuoi. Veniamo in buon dì, in dì di festa e lantezza: non chieggiam di venire in parte del sontuoso convito; siam contenti di qualunque siasi provvigione con che a te piaccia di regalare i tuoi servi, e il tuo figliuolo Davidde ». Potea, Uditori, esser più rispettosa più modesta più discreta più degna di cortese corrispondenza la preghiera di David? E pure: appena que' valenti giovani presentatisi a Nabal gli ebbero esposta col più bel garbo del mondo la commessa ambasciata; quel villano guardandoli con occhio bieco, e in dispettosa faccia, « e chi è rispose, chi è questo Davidde? Chi è questo figlio d'Isai? Che ha egli a fare con me, che pretende? Bell' usanza, che si vede oggidì! Servi ribelli, che fuggono dai lor padroni. Oh! sì, che io torrò di bocca alla gente di mio servigio il pane, le bevande,

e le carni del mio bestiame, per gittarle in gola a' ghiottoni, che non so chi sieno, e onde sieno. Non ho altra risposta da rendere a chi vi manda. Andate». Quelli andarono, e fu assai che soldati ed armati com'erano a sì villana repulsa non ne mostrasser con altro che col silenzio il risentimento e lo sdegno. Ma Davidde che sapea e sentia quel ch'egli era, e a cui bollia più generoso il sangue nelle vene, all' udir quel tratto indegnissimo non fu padron di se stesso. Acceso, traportato, e fuor di se per la collera, « armiamci, gridò, cingiam la spada, e andiamo in quattrocento contro costui. Ducento restino a guardia de' nostri bagagli ». Detto fatto. Si muove e marcia a gran passi: « e, indegno! va dicendo con fremito, così mi tratta? Stolto ch'io fui a prendermi già tanta cura di tutte le cose sue, perchè nulla gli andasse a male, o gli venisse men nel deserto. Questa è la mercè, che mi rende? Negarmi un soccorso? Ricambiarmi di villanie? Dio mi punisca, e si vendichi sopra di me, se io domani risparmierò e lascerò in vita un solo cane nella casa di quell'infame ». Deh! che è questo, Uditori? Davidde, mentre ancora non lo è di fatto, la fa da re, la fa da giudice? Davidde ancora privato parla di vendetta, di punizion, d'uccisione? Eh! Davidde non ha scusa, Uditori, se non nella collera che in quel primo impeto gli offusca il lume dell' intelletto, e sentir non gli lascia la puntura della sinderesi. Buon per lui, che gli furono aperti gli occhi, e conobbe a tempo e frenò il suo trasporto! Ma quale scusa infelice, Fratelli miei dilettissimi, dopo che si è fatto un gran male, il dire: la collera mi accecò, mi tolse il consiglio, e la ragione? Sarà vero: ma intanto, se Davidde non rinveniva in se stesso, non ne seguiva un'orrenda strage? Sarà vero: ma intanto non avete voi nella pazza vostra collera svillaneggiato e gravemente offeso o nell' ono-

re o nella persona il vostro prossimo ? Non avete voi turbata scompigliata e messa in lutto ed in lacrime la vostra famiglia ? Non avete voi disonorato con empie bestemmie, e con iscandalo altrui l'adorando nome di Dio di Gesù Cristo e de' Santi ? Deh ! temete, o Cristiani, abborrite, frenate ne' movimenti primi una passion brutale, che può trarvi a orribili eccessi, una passion che giunse a fare un furioso, un frenetico d' uom sì virtuoso e mansueto, qual era Davidde. Egli correa tutto fuoco verso la casa di Nabal. Ma intanto veniva al suo incontro chi dovea arrestare e disarmar le sue furie. Fra i servi di Nabal, che fur presenti allo scortesissimo tratto verso gli ambasciadori di Davidde, un ve ne fu assai discreto e avveduto, il qual corse subito ad avvisarne Abigaille; e, « padrona, le disse, sapete che ha fatto il vostro marito, il nostro padrone ? Davidde ha mandati dal deserto degli uomini suoi a salutarlo e ad augurargli in questo dì di letizia ogni benedizione, col richiederlo nel tempo stesso d'alcun soccorso: ed egli non solo gli ha duramente accolti, ma rimbrottando amaramente ed essi e il lor capitano, gli ha da se discacciati. Per verità questa gente non meritava sì gran villania. Furono sempre con noi tanto buoni e cortesi ! Mai tutto quel tempo che abbiamo infra loro pasciuto il nostro gregge, mai non ne abbiam ricevuta molestia, mai non ci mancò cosa alcuna; anzi e di giorno e di notte colle persone e coll' armi loro ci furon muro e difesa. Pensate di grazia a ciò, che vi convenga di fare: perchè son certo, che vorran vendicarsi di tanto oltraggio contro il vostro marito, e contro la vostra casa. Ah ! il padrone gli è proprio un figlio di Belial, cattivo, insopportabile, e non vi è chi se gli possa accostare, per convincerlo e ridurlo a ragione ». Abigaille udito il rapporto non pose tempo in mezzo, e dato ordine ai servi, e met-

tendosi ella stessa in faccende apparecchiò dugento pani, due grand' otri di vino, cinque montoni belli e arrostiti, cinque misure di farina d'orzo, cento legature d' uva passa, e dugento panieri di fichi secchi; e di tutto questo caricò più somieri. Poi, mandati innanzi i famigli senza farne motto al marito, montò un giumento e s' inviò dietro loro. Già si accostava alle radici d'un monte: ed ecco Davidde che giù scendea per la costa co' suoi, e le venia all'incontro. Lo vide appena, che smontò della sua cavalcatura, e aspettato che le fosse vicino, piegò le ginocchia, pose la faccia sul suolo, e tutta per riverenza prostrossi a' piedi suoi. Davidde al vedersi dinanzi in sì umile atto prostesa una giovane e civil donna, tutto maravigliato arrestossi, e si pose in attenzion di ascoltare ciò che volesse dirgli. Ella, levando alquanto la faccia, forse per timor pallidetta, gli fissa in volto un supplichevole sguardo. Quindi sciogliendo con un sospiro a favellare la lingua, e giunte sul petto le caste mani, « deh, signor mio, gli dice, venga su me l'iniquità commessa contro di te! Deh! consenti, ti prego, alla tua misera ancella di poter favellarti, e degnati di porgere alle sue voci pietoso orecchio. Ah! di grazia il mio signore, il mio re (chè fin d'ora siccome tale io ti riconosco e adoro) non voglia infiammar nell'ira il cuor suo contro quel tristo uomo di Nabal, che è veramente quel che suona il suo nome, cioè uno stolto, e non sa pensare e operare se non da stolto. Io che per disgrazia mia gli sono moglie, io tua serva non fui presente, non vidi, te lo protesto con verità, io non vidi i tuoi servi da te spediti, chè avrei certamente e verso te e verso loro ogni dovere adempiuto. Ma viva il Signore, e viva l'anima tua; chè oggi ah no non vorrai, come il potresti, e come il vorrebbe l' ingiuria che ricevesti, macchiarti di sangue, macchiar colla vendetta la generosa tua ma-

no. Il reo Nabal, lo veggo, è già alla discrezion tua, e lo sien pure al par di lui tutti coloro che ti sono nemici, tutti coloro che vogliono male al mio signore. Dunque in segnale della tua clemenza e del tuo perdono, non isdegnar di ricevere questa benedizione che ti porta e presenta l'umil tua serva, e di farne parte a questi bravi e fedeli, che han la sorte, o signore, di accompagnarti e seguirti. Deh! togli col tuo perdono, togli e lava dalla tua ancella la brutta macchia di che mi cuopre il fallo del mio marito, e ti prometto e assicuro, che in premio di sì bell' atto ti doverà il Signore una casa, una famiglia, una succession fiorente e perpetua, e degna di chi guerreggia, come tu fai, le guerre del Signore. Deh no non voler aprirti a quel trono, a cui se' chiamato, una via di sangue; e se insorga quando che sia uom che t' insidii e perseguiti, e ardisca attentare alla preziosa tua vita, sarà l'anima tua dal Signor Dio, come posta nel ruolo eletto di quelli che son più degni di vivere, custodita e difesa; e all'opposito la vita e l'anima de' tuoi nemici, quasi pietra dall' impeto e per lo cerchio di fionda, sarà agitata e rotata perpetuamente. O dolce per te e beata cosa, quando il Signore compirà sopra te le sue promesse e ti porterà sul trono d' Israele dolce per te e beata cosa il non dover soggiacere a' singulti, e il non sentirti al cuor doglia o scrupolo di aver mai versato un sangue innocente, o sbramata la sete d'una privata vendetta. Allora, o signore, benedicendo e ringraziando nell'esaltazion tua il tuo supremo Benefattore ti ricorderai della devota tua serva e delle sue fortunate preghiere ». Ciò detto, chinò di nuovo a terra la faccia in atto di aspettar la sentenza della causa da lei perorata. Davidde a quell'aspetto, a quegli atti, a quelle parole, avea già a poco a poco dato luogo nell' animo a ragione, a pietà, ai sentimenti e agli affetti

di religione. Per lo che, quasi cadendogli dagli occhi un velo, e tutto nel cuor già cangiato, alzò uno sguardo al Cielo, e quindi chinandosi verso la supplicante, « oh! benedetto, esclamò, benedetto il Signor Dio d'Israele, che ti mandò, o donna egregia, al mio incontro! Benedetto il favellar tuo, e te benedetta, che se' venuta oggi a impedirmi dal correre al sangue e al vendicarmi colle mie mani! Se tu non eri (viva il Signor Dio, il quale ha voluto distogliermi dal fare alcun male a te, che degna sei d'ogni bene) ah se tu non ti affrettavi di venire a incontrarmi, pur troppo di quì al vegnente mattino non sarebbe rimaso di Nabal nè pure un cane. Accetto e gradisco tutti i tuoi doni. Ritorna in pace e sicura alla tua casa; chè già mi hai vinto, la tua voce mi ha persuaso, e che che si meriti Nabal, per riguardo alle tue virtù depongo ogni pensier di vendetta, perdono, e mi ritiro ». Abigaille tutta consolata e contenta diè volta, tornossene a casa, e trovò il marito a tavola tutto immerso e perduto nel dilettarsi e nel riempiersi del gran convito, che avea fatto imbandire alla reale. Brillava in volto e negli occhi a quel pazzo una sconcia allegrezza, perchè avea già tracannati, e seguia pure a ingozzar senza dosa e senza modo spumanti tazze di vin generoso, sicchè n'era già ubbriaco. La saggia moglie lo lasciò stare, e non gli disse parola di quel che era avvenuto, dando così bell'esempio a certe mogli sconsigliate e imprudenti che non sanno frenar la collera, non sanno frenar la lingua e tacere in faccia ai mariti, tratti già o per vino, o per rabbia, o per altra passion furiosa fuor di ragione. Ma venuto il mattino, e già digerito il gran bere, tutto gli narrò il brutto caso, e l'imminente pericolo in che era stato il dì innanzi di essere trucidato egli il primo, e di aver tutta a sangue la casa per l'armi dell'irato Davidde. A tal racconto quell'uomo quanto malvagio tanto

vile e codardo istupidì : gli si strinse e gelò il cuore, gli si stralunarono gli occhi, e in tutto il corpo rimase duro ed immobile come una pietra. Più non si riebbe: la paura lo avèa già concio per modo che andò intisichendo e languendo, e non passarono dieci dì che percosso dal giusto Iddio di mortal colpo liberò il mondo da quel vitupero, e una egregia donna dal più indegno marito. Lo seppe presto Davidde, e adorando la Divina giustizia, « ecco, disse, come il Signore non ha tardato a giudicar la mia causa, e distornando me da mal fare ha fatto ricadere sul capo a Nabal la sua malizia ». Gli tornò subitamente all' animo la bella e saggia vedova, che lo avea già colle sue sembianze e colle sue virtù profondamente colpito; e benchè oltre a Micol, che l'iniquo padre gli avea tolta in quel mezzo e sposatala a certo Falti, avesse egli menata un'altra moglie di nome Achinoam, pensò ad avere anche questa a sua terza carissima sposa. Dunque per mezzo di onorevoli messi mandò chiedendo ad Abigail le sue nozze. Arrossò forse per tanto onore a lei fatto la vedovella modesta: ma prontamente inchinandosi fino a terra in segno di rispettoso consentimento; « sia pure, rispose tutta umiltà, sia l' ancella del mio signore in luogo di schiava per lavare i piedi de'servi suoi ». E senza più si affrettò a porsi in nuziale corredo, adornò a festa e montò il più nobil giumento, e fattasi accompagnare da cinque fanciulle che la serviano, tutta piena, com' è da credere, di consolazion, di letizia, andò dietro agli ambasciadori di David. Mal maritata la prima volta, colle virtù praticate in quel matrimonio infelice meritò dal Signore in seconde nozze uno sposo di cui non era per valore per virtù e per grandezza su la terra il più degno. Facciam plauso, cortesi Uditori, alla nuova elettissima coppia, e non v'in-

cresca, che dopo un respiro torniamo a istruzion nostra uno sguardo su i principali suggetti della narrata azione. Respiriamo.

Uno sguardo primieramente a Davidde che illuminato e riscosso dal discorso di Abigaille, apre gli occhi, rientra in se stesso, conosce confessa e detesta il suo fallo, non si vergogna di protestarsi debitore a una donna del non esser trascorso a compier coll'opera un gran peccato, e già si ricrede, perdona, e sacrifica a Dio i suoi risentimenti, il suo sdegno, e la brutta offesa ricevuta da un uom brutale. Eh! gran virtù (sento chi dice), gran merito veramente il perdonare in grazia di una giovane e leggiadra donna, che si umilia, che piange, che prega, che regala... E' vero, o dilettissimi: questa è pur troppo la virtù, questo il merito di certi mondani uomini, che per amor d'una donna fan quello (o vergogna!) che non voglion fare per amor di Dio. Preghi una donna, interceda, chiegga pace e perdono in favore d'un offensor, d'un nemico: per riguardo di lei si fa tutto. Prega, comanda, interpone tutta la sua autorità un Dio: per Dio non si vuol far niente. Alle grazie ai vezzi agli artifizj d'una donnesca beltà non si sa resistere. Ma ai vostri meriti infiniti, o Signore, alla dignità vostra, alle vostre promesse, alle vostre minacce, si resiste, si nega tutto, e si giugne a dire che non si può fare il sacrificio d'un risentimento d'una vendetta. Ah! non per amor d'una donna supplichevole, ma per amor di Dio perdonò Davidde, per l' amor di quel Dio, che ella seppe sì bene col parlar suo presentargli allo sguardo e come punitor d'ogni illecita privata vendetta, e come rimunerator cortesissimo d'un perdono accordato per amor suo. E già inverso sè un nostro sguardo domanda anche questa donna eccellente, e da voi lo domanda in singolar modo, o cristiane donne, che qui mi

udite. Ella è degna di esservi specchio nella sua cortesia, nella sua prudenza, nella pazienza sua, nel tollerare i difetti e le colpe d'un marito di lei indegnissimo, nell'amore e nella cura materna della sua famiglia e della sua casa: ma io vorrei che sopra tutto vi fosse specchio nel timor santo di Dio. Questo la condusse a piè dell'irato Davidde; questo accrebbe forza e valore ai doni e alle grazie della cortese natura; questo animò la sua voce e le parole sue per impedir la divina offesa e lo spargimento del sangue del marito suo e de'suoi; questo le pose su le divote labbra sì spesso il nome del Signore, e nel nome del Signore, non nell' abuso della sua beltà e de'suoi vezzi, le fe implorare e impetrare il sospirato perdono; e questo infine più che la sua beltà e i suoi vezzi, passar la fe da un matrimonio infelice a liete beate e gloriosissime nozze. Madri di famiglia, pel timor santo di Dio voi sarete la sorte, l'ornamento, la consolazion, la delizia, il sostegno delle vostre case. Oneste fanciulle, pel timor santo di Dio, se Dio vi chiama a cangiar di stato, vi aprirete la via ad una vera anche temporale felicità. Cosa fallace (ahi come poche lo vogliono intendere!), cosa fallace è l'avvenenza; vana cosa è la beltà: *fallax gratia, et vana est pulcritudo*; la donna che teme Iddio è vero obbietto della stima dell'amore delle lodi di Dio e degli uomini, del cielo e della terra: *mulier timens Deum, ipsa laudabitur*. Ma e lo sciagurato Nabal non avrà anch'egli per ultimo un nostro sfuggevole sguardo? Egli pur ci lascia morendo un utilissimo insegnamento. La sua scortesia e durezza verso Davidde non fu certamente il peggiore de' suoi peccati. Di troppe, e troppo più sconce macchie esser dovea quell'anima rea contaminata. Eppur fu quello, che diè occasione e cagione all'immatura e funesta sua morte. Ciò che prova, Uditori? Prova, che un peccato, an-

che più lieve degli altri da noi già commessi, può mettere il colmo alla misura delle nostre colpe. Prova, che Iddio per ispecial modo punisce anche su questa terra la scortesia la durezza l'ingratitudine verso i nostri fratelli bisognosi. Duri scortesi e ingrati Nabali, aspettatevi di essere, e forse presto, colti dal divino gastigo, e aspettatevi di morire senza un sospiro, senza una lagrima che onori la vostra memoria e il vostro nome.

LEZIONE XXII.

Tulit igitur David hastam et scyphum et abierunt. I. de're, c. 26.

Signore, mio Dio (così cantava dinanzi al Signore su la dolente sua cetera, e del mesto canto, o quante volte! sonar facea i romiti boschi, i muti deserti, le ardue roccie, e le spelonche e gli antri del suo ricovero il profugo e angustiato figlio di Jesse) Signore, mio Dio, in voi, in voi solo ho riposta fra tutti i miei pericoli la mia speranza. Deh voi salvatemi da coloro tutti che perfidiano a perseguirmi, e liberatemi alfine da tante insidie. Ah non venga fatto al nemico mio d'impadronirsi di me, perchè non abbia a infierir qual furioso lione e rapirmi barbaramente la vita, mentre non v'ha chi possa dalle sue mani redimermi e farmi salvo. Signore, mio Dio, se io veramente son reo di opera fellonesca ed ingiusta, se fu nelle mie mani l'iniquità; anzi pure se io ho renduto altrui male per male; ah cada io pur, chè perciò mi crederei di ben meritarlo, cada io dinanzi a' nemici miei casso di vita di onore di compassione. Se così è, siegua pur siegua il nemico ad agognare e a ricercar la mia morte, e mi giunga mi prostri e conculchi, e in un colla vita distrugga e riduca in polvere la gloria d'ogni mio fatto. Ma in voi,

o Signore, in voi rimetto il giudizio della giustizia mia qual ch'ella siasi, e il giudizio della mia innocenza. Voi giudicatemi; e ne sarà, io spero, consumata e annientata la malizia de' peccatori verso di me. Voi scorgerete a buon termine il giusto, voi che penetrate intimamente i cuori e le reni; voi che mi porgete l' ajuto vostro in giusta misura, e salvate i retti di cuore; voi giusto giudice forte paziente; chè no non mostrate per ciascun giorno le ire vostre contro de'rei. Ma fate senno, guardatevi, o peccatori: chè se vi ostinate a non mutar vita e costume, già già egli vibra la spada vendicatrice: già ha teso e apprestato il suo arco, quell'arco in cui tutti son preparati gli strumenti di morte, e mille e mille maniere di trafiggitrici saette contro coloro che ardono di mortale odio verso i lor prossimi. Ecco il malvagio ha creati entro sè gl'ingiusti disegni, ha concepite doglie pungenti di tormentosi appetiti, e ha dati in luce frutti amarissimi d'iniquità. Sta scavato ed aperto sotto a' suoi piedi un profondo abisso, e già va a cader nella fossa ch'egli avea a rovina altrui preparata. Così il dolor d'ogni male da lui portato e tentato contro d'altrui si rovescerà sul suo capo, e tutta su lui piomberà a suo estremo sterminio la sua iniquità. Io all'opposito confesserò al Signore in lode sua la sua giustizia, e canterò salmi ed inni di gloria al Nome dell'Altissimo. In questi sensi alleviava le proprie angustie, invocava il divino ajuto, rinfrancava le sue speranze, e profetava al suo persecutore ingiustissimo una tristissima e miseranda fine il religioso paziente magnanimo e per ogni modo virtuoso Davidde. Seguiamo, Uditori, con somiglianti affetti nelle sue nuove vicende, e ne'grandi e nuovi atti di sue preclare virtù il nostro Eroe, sì degno dell' ammirazion nostra insieme e della nostra fedele imitazione.

Io non so, Uditori, se Davidde avesse pur tempo

di celebrare in pace e in letizia le novelle sue nozze. L'ingrato e perfido re che gli avea fatta sì bella mostra di riconciliazione e di amore, poco stette a tornar quel di prima. Avvisato dagli amici zifei, che Davidde si era riparato e nascoso sul colle d'Achila, riacceso nell'odio suo contro di lui, non potè tenersi; e già mossi tremila uomini scelti da tutto Israele, egli alla testa marciò rapidamente al deserto, per quivi sorprenderlo e avvilupparlo. Si accampò a piè del colle su la via dirimpetto alla solitudine, sperando così di togliere al perseguitato ogni uscita. Davidde n'ebbe presto sentore, e mandati esploratori si accertò, che così era di fatto, e che Saulle vi si trovava in persona. Ecco un nuovo e grande pericolo. Come svilupparsene, come salvarsi? La fuga pare impossibile. La resistenza e il combattere in quella sproporzione di forze era temeraria cosa e inevitabil rovina. Che gli resta? Ah gli sovviene quel che gli giovò l'altra volta a placar quel nemico implacabile; e già spirandolo Iddio, pien di coraggio com' era, accompagnato da più generosi de'suoi notte tempo chetamente e di soppiatto discese alla volta del campo nemico, e vi si appressò in modo che potè distintamente vedere il padiglion che innalzavasi su l'altre tende, entro il quale dormia Saulle guardato da Abner principe della milizia. La turba degli armati, che gli stava intorno intorno sdrajata, era tutta sepolta nel sonno, e tutto era quivi silenzio e scurità. Non è maraviglia, Uditori, giacchè a niun forse di coloro parer dovea di aver che temere da un nemico, che lungi dal pensare ad offendere avrebbe per grazia il poter fuggire e salvarsi. Davidde con attenti occhi ed orecchi considerata la situazion delle cose, si volse a due de'suoi compagni, e, « a qual di voi due, disse loro, darà il cuore di penetrar meco negli alloggiamenti, e fino alla tenda di Saulle? » Per verità la proposta sapea d'inescusabile audacia. E

pure un de'due, Abisai, figlio d'una sorella di David, « io, rispose, io verrò teco » ; e fu lo stesso che dire, io con te nulla temo, o con te non m'importa di perder la vita : tanto egli avea posto di fiducia e di amore in Davidde! Dunque si vada. E già passo passo, e pian piano s'inoltrano, giungono ai primi corpi, passan per mezzo a que'giacenti e assonnati, già sono (o ardire!) già sono al centro: ecco il padiglione del re. Appunto quà si mirava. Spinto colà entro il capo, veggono al lume della fiaccola che quivi ardea dormir Saulle, dormire Abner, dormir tutti gli altri, che qua e là a qualche intervallo stavan di guardia ... O buona guardia! direte voi: ma non ne stupite, Uditori. Il sacro Testo ci avverte, che *sopor Domini irruerat super eos*: era caduto sopra costoro, e sopra tutto l'esercito il sopor del Signore. Non fu dunque cosa naturale, che nessun fra tanti vegliasse, o che nessuno al passare e all' entrar di Davidde si riscotesse dal sonno. Fra quel sopore mandato dall'alto sopra i nemici suoi, ben potea egli sicuramente non che penetrar dove più gli piacesse, ma, se lo avesse voluto, menar le mani, e ferire, e uccidere, e inondare il campo di sangue, e non lasciarne andar viva una sola testa. A sì gran pericolo, o Cari, a sì gran pericolo esposto è di continuo ogn' infelice che dorme di un sonno su lui mandato dalla giusta ira di Dio. Ahi che non manca pur troppo anche fra noi chi dopo di aver lungamente dormito per propria malizia e ostinazione in seno al peccato, venga poi per terribile divin gastigo lasciato cadere in tal sonno, in tal sopore, in tal letargo da non potersene più di legge ordinaria riscuotere e liberare! Che vale, Uditori, il dire a questi infelici: aprite gli occhi, guardatevi; siete in continuo pericolo di precipitar nell'inferno: forse vi stà sopra colla falce alzata la morte: avete forse nelle viscere un malor fiero, che sta per iscoppiare ed ucci-

dervi: forse vi minaccia una sincope, una gocciola, un' apoplesia; forse vi sta colla punta al petto il ferro d'un traditore; forse una rissa, una ruina, una caduta, un naufragio, un fulmine, un fuoco ...... O Dio! siete in mezzo a tanti nemici, la vostra vita è fra tanti pericoli... e non vedete e non udite quasi ogni dì esempj terribili di mortali disgrazie, di morti improvvise? Che vale, Uditori? più non veggono, più non temono, più non vi pensano, vanno innanzi tranquilli freddi insensibili; tranquilli freddi insensibili aspettano il colpo, che loro tronchi la vita; e perchè? perchè dormono, oimè, dormono d'un sonno, anche peggiore di quel che dormiano i nemici di Davidde; perchè son percossi d'un sopore penale, d'un sopor che è effetto dell'ira e della vendetta di Dio: *sopor Domini irruerat super eos.*

Veduto adunque dormir Saulle, e gli altri tutti che seco erano e dentro e fuor della tenda; Davidde e Abisai entrarono francamente, e sospendendo e mutando colla circospezion debita i passi si vengono accostando alla persona del re. E' da credere, ch'egli dormisse lungi un buon tratto da' suoi uffiziali. In questo intervallo Abisai sofferma il piede, e arrestando Davidde, « vedi? gli dice basso all'orecchio: Iddio ti dà anche oggi in mano il tuo nemico. Ben ti mostra di abbandonare al tuo arbitrio il vendicarti e liberarti alla fine da sì crudele e ostinato persecutore. Se il vuoi, ti servo. Guarda quella sua lancia piantata in terra dietro al suo capo. Io la prendo, e col suo ferro medesimo lo passo da parte a parte, e lo configgo in terra d'un colpo solo; e ti accerto che non vi sarà bisogno di replicarne un secondo ». « Ferma, rispose Davidde: ti guardi Iddio dall'ucciderlo. Perchè chi può mai stender le mani su l' unto del Signore, e mantenersi innocente? Viva il Signore, che se non lo percuota dall'alto Egli stesso, o non venga secondo natura il dì di sua morte,

o nol faccia perire sul campo un ferro nemico, mai (così mi sia propizio Iddio!), mai non morrà di mia mano, o per mio comando l'unto del Signore, il mio re. Ti basti adunque di pigliare quell'asta e quella tazza d'acqua, che stanno al suo capo, e con questo andiancene senza più». Abisai, benchè suo malgrado, ubbidì, e presa chetamente l'asta e la tazza, uscirono entrambi, ripassarono il campo, e senza essere nè veduti, nè uditi da un solo di tanti che giacean quivi, risalirono il monte, e da quella cima Davidde alzando la voce, e gridando forte, « Abner, disse più volte, Abner, non rispondi, Abner »? A quella voce, a quel grido Abner si scosse, e cacciato il sonno, si dirizzò in fretta, corse fuor della tenda, e, « chi se' tu, rispose, che gridi sì alto, e inquieti il sonno del re »? « E che? soggiunse Davidde: dimmi: non se' tu un valent' uomo? Non se' tu un prode capitano? E chi v'ha in tutto Israele che nel mestiere dell'armi sia pari a te? Tal ti decanta la fama. Perchè dunque sì mal custodisci e difendi il tuo signore? E non ti se' accorto, che un della turba ha messo il piè entro il real padiglione per uccidere il re tuo sovrano? O disonore! o delitto! Viva Dio, che tu e codesti altri uffiziali siete tutti degni d'un laccio, rei di supplizio e di morte; perchè non avete vegliato a custodir la vita del vostro padrone. Orsù: guarda un pò dove sia l'asta del re, e il bicchier d'acqua, che stavano in terra dietro al suo capo». Saulle già desto fin dal primo gridar di Davidde, e uscito anch'egli fuor della tenda, avea ben raccolte ed intese tutte quelle parole, e sospettando di quel che era, si sentia mordere il cuore della sconoscenza sua, e della tradita fede verso Davidde; e però cedendo a un subitaneo affetto di tenerezza, « è questa forse, sclamò, è questa forse la voce tua, o figliuol mio Davidde »? A cui Davidde: « sì, rispose, è la voce mia, mio signore e mio

re. Deh! perchè mai siegui tu ancora a perseguitare il tuo servo? Che ti ho fatto? Di che male è rea inverso te la mia mano? Ascolta adunque, o mio re e signore, ascolta anche una volta le mie parole. Se egli è il Signor Dio che ti muove e spinge contro di me, sia fatto il voler suo, e si degni egli pure di accettare in odor di soavità il sacrificio che per tua mano pronto sono a offerirgli della mia vita. Ma se piuttosto tu se' provocato e incitato contro di me da uomini rei, uomini maladetti nel cospetto di Dio, i quali vogliono cacciarmi per sempre dall' eredità del Signore per costringermi ad abbandonare il vero Dio, e a servire a straniere e false divinità; deh non volere, o re, che si sparga su la terra in faccia al Signore il mio sangue innocente, e cessa omai da cotanta indegnità, che un re d'Israele si muova si agiti e travagli e fatichi per inseguire una pulce, qual io mi sono, a quel modo che vien dal cacciatore anelante inseguita di macchia in macchia, di pianta in pianta, una pernice su la montagna ». Saulle fra il rimordimento e la vergogna, « ah ho peccato, replicò, sì ho peccato, o figliuol mio Davidde. Deh! ritorna, ritorna alla mia reggia, e al mio seno, chè no, più non sarai in verun modo da me offeso. Oggi troppo ho conosciuto in quanto pregio e in quanto amore sia presso te la mia vita. Sì, lo veggo, io ho operato da stolto e da ignorante. O quanto se' tu diverso da quello, ch'io ti credea »! « Intanto, ripigliò Davidde, ecco la tua lancia, manda a prenderla alcun de' tuoi servi. Questa ti sia di memoria, che oggi il Signore ti avea abbandonato in poter mio: eppure io non ho voluto stender la mano contro il Cristo del Signore. Il Signore retribuisca a cascuno secondo il suo merito, e la sua fedeltà: e come oggi negli occhi miei fu tanto preziosa la vita tua, così lo sia negli occhi di Dio la vita mia, e sua mercè sia omai liberata da tante angustie».

« Oh benedetto, ripigliò Saulle, benedetto sii tu, o figliuol mio Davidde! Fa pure, fa tutto quel che ti pare, chè per la benedizion di Dio tutto ti riuscirà. Crescerà, lo conosco, crescerà il poter tuo, e salirà a tale, che potrai tutto quel che ti aggrada: *Faciens facies, et potens poteris* ». Belle parole, Uditori, ma di cui ben capite che Davidde avea troppa ragione di non fidarsi. Rimaso ancor questa volta fuor di pericolo « che fo io? diss'egli in cuor suo, a che mi risolvo alla fine? Così io non la posso durare. Iddio non vorrà poi per salvarmi far sempre miracoli. Un giorno o l'altro io sarò colto, e cadrò in man di Saulle. Non è meglio adunque che io fugga dalle terre d'Israele, e mi salvi nelle terre de'filistei? Saulle messo fuor di speranza d'impadronirsi di me, cesserà d'inseguirmi, e d'insidiare alla vita mia». Già risoluto, e comunicato il suo consiglio ai compagni, ecco parte, e sen va dirittamente a Get nella corte del re Achis. Oh qui vi protesto che nulla veggo, Uditori. Davidde va per salvarsi tra i filistei suoi naturali nemici, e a cui anche di fresco nell'impresa di Ceila egli avea fatta pugnando sì grande offesa? Perchè non più tosto fra i moabiti, dove avea quel re tutto suo, e presso cui abitavano in sicurezza il padre suo, la madre, e altri di sua famiglia? Va in Get, nella corte d'Achis dove, se vi ricorda, corse già tanto rischio, e gli bisognò per uscirne salvo simularsi convulso epilettico furioso, e donde ebbe in grazia d'esser cacciato fra i sibili e gli urli del popolazzo? Chi può capire....? Eh! la sacra Storia non ci dice tutto, Uditori, e lascia al nostro arbitrio e alle congetture nostre l'indagar le ragioni, che dovettero muover Davidde a un partito che a noi sembra strano, ma che di fatto fu provvido, e gli riuscì vantaggioso. Quel re filisteo (già prevenuto, com'è da credere, da conveniente ambasciata) fu contento e lieto d'accoglier Davidde e con lui la

sua truppa e la famiglia che seco avea e le famiglie tutte de'suoi uffiziali; e non è d'uopo di molta politica per capir che tornavagli conto assai l'aver per sè e in suo ajuto sì gran capitano, e tanti bravi ch'egli dovea creder nemici de'suoi nemici, e animati da odio e da spirito di vendetta contro Saulle e contro tutto Israele, ond'eran loro venute tante e sì atroci persecuzioni. Se non che a Davidde parve bene di allontanarsi più che il potea dalla capitale, e dagli occhi del re e della corte; e « giacchè, disse ad Achis, giacchè ho trovata per tua benignità tanta grazia negli occhi tuoi, deh ti piaccia assegnarmi sulle frontiere del tuo regno una città, dove io passi ad abitare colla mia gente, e a renderti qualche servigio. Perchè rimarrem noi nella tua capitale a porgere a te tanto aggravio, e forse ombre e sospetti a'tuoi cortigiani »? Achis di questo pure gli fu cortese, e gli assegnò la città detta Siceleg, che da quel punto si considerò qual proprietà di Davidde, e lo fu in appresso di tutti i re di Giuda. Or Davidde colà rifuggito con tutti i suoi estimò suo debito insieme e suo gran vantaggio l'impiegar le sue forze a sterminio di certi popoli confinanti della razza de'cananei e degli amaleciti, percossi perciò dalla divina maladizione, e da Dio già condannati alla morte. Tratto tratto correa loro addosso, e or l'una e or l'altra di quelle terre e città percotea, e disertava senza pietà: facea bottino di pecore, di buoi, di giumenti, di cammelli, di vestimenta e di mobili d'ogni maniera, e le persone mettea a fil di spada senza lasciarvi anima viva, affinchè, dicea egli a' suoi, di costoro non resti chi vada in Get a richiamarsene al re, e a rivelargli il secreto. Perchè Achis ben sapea di queste corse di David fuor de'confini; ma si credea, che le facesse contro gl'israeliti, e ne godea, ne trionfava, ne lodava a cielo Davidde; e ogniqualvolta questi comparia alla reg-

gia per fargli corte, « oh! a chi facestu visita, lo interrogava festevolmente, su qual cantone ti se' gittato, qual terra qual città ? .. » « Eh! sire, rispondea con giudizioso equivoco Davidde; questa volta è toccata al mezzodì di Giuda; un'altra, al mezzodì di Geramael, un'altra, al mezzodì di Ceni; ed era vero: ma a quel mezzodì non corrispondean sole le terre israelitiche, ma terre altresì di genti amiche de' filistei. In somma per quattro mesi le cose andarono a David con tanta felicità che non solo non diè di se stesso alcun sospetto a quel re filisteo suo proteggitore; ma gli crebbe in istima in amore in confidenza per modo che tutto contento e sicuro: « eh! dicea, Davidde ha già fatto tanto di male al suo popolo d'Israele, che non può a meno di non essermi servo in sempiterno ». Ma oimè! venne il punto che più non poteano a Davidde giovar gli equivoci; e già parea, che gli bisognasse al tutto o romperla con Achis a suo gran pericolo, o attaccare il suo re e il suo popolo con grande scapito del dovere e della coscienza. Tutta la nazion filistea si unì a romper guerra più che mai fiera e terribile ad Israele. A qual cimento si trovasse Davidde, e come questa guerra portasse a Saulle una tragica e miseranda fine, lo vedremo nelle seguenti lezioni.

Che un Davidde con tutto il suo cuore fatto secondo il cuor di Dio, e con tutte le sì belle ed eroiche virtù di cui ci ha dati finora lucidissimi esempi, fosse pur tuttavia al par di noi soggetto alle umane miserie, soggetto alla forza alla violenza all'impeto delle umane passioni, lo abbiam già veduto e lo vedrem pur troppo, Uditori, anche nella sua vita avvenire. Ma che in tutto ciò che a sangue freddo e con tranquillo e riposato animo in tanti e sì duri casi, fra tante e sì acerbe vicende egli risolvea e operava, non fosse guidato da buon consiglio, e per lo più da spirazione e direzione super-

na, io non so proprio e non saprò mai dubitarne, Uditori riveritissimi. E non ce lo dice quel consultar quel richiedere quell'aspettar che facea per decidere e determinarsi ne'dubbj suoi le risposte del divino Oracolo, onde accertarsi di fare in tutto il volere del suo supremo Signore? E non ce lo dice chiaramente egli stesso in que'tanti devotissimi Salmi in che versa dall'animo in tanta copia diffonde e sfoga sì vivi e fervidi affetti di preghiera di ricorso di fiducia di gratitudine inverso Dio come a suo rifugio a suo ajuto a difensor suo a suo proteggitore e salvator pietosissimo? Ah, Fratelli miei dilettissimi! Chi fa così come può egli temere di andare errato ne' suoi consigli, di fallir nelle sue risoluzioni, di mancar di que' lumi, di quegli ajuti, di quel successo che brama cerca e s' aspetta nelle sue necessità? O beati coloro a cui Dio è tutto, che a Dio si volgono, a Dio ricorrono, in Dio si fidano, e si abbandonano in Dio! Eh sì: ma più di noi beato Davidde che avea un Oracolo da poter consultare ogni qual volta il volesse, e che ne ricevea sempre risposte chiare e precise! E che, Fratelli miei? Crederem noi dunque di aver bisogno per consultar Dio, per essere illuminati guidati e ajutati da Dio, d'un Oracolo che ci parli in voce sensibile, d'un sommo Sacerdote, d'un Efod, d'un Urim e Turim.... Ah Iddio non ci è in ogni luogo e in ogni tempo presente? Non ci ascolta sempre, non ci ascolta da per tutto? Sempre e da per tutto non ha egli aperto l'orecchio e inclinato il paterno cuore ad accogliere e consolar le nostre preghiere? Che se pur santamente bramate di visitarlo corteggiarlo e pregarlo in luogo dove Egli stia con una particolar sua presenza, dove Egli abiti come in suo proprio e speciale albergo, e vi stia e vi abiti pel graziosissimo fine di far da voi invocare e glorificare il suo Nome, e di accogliere ed esaudire il ricorso vostro e

le vostre preghiere, o fortunati! avete voi bisogno che vi sia insegnato e additato questo propizio luogo adorabile...? O Casa di Dio, o Reggia augustissima di Gesù Cristo, o Divini Altari, o Tabernacolo sacrosanto! Quì sarà sempre con tutto l'amor suo il mio cuore: Quì sarà sempre con tutto il suo desiderio l'anima mia quì dove sta e starà sempre fino alla consumazione del secolo il mio Signore, il sommo Obbietto della mia fede, della mia speranza, e della mia carità; *Quam dilecta tabernacula tua Domine virtutum! Concupiscit et deficit anima mea in atria Domini.*

LEZIONE XXIII.

Levaverunt David, et populus voces suas; et planxerunt. I. de're, c. 30.

Piange Davidde, e con lui piange il suo popolo? Vicino al trono, e nel tempo che il suo persecutore e nemico gli lascia morendo aperta al regno la via; egli ha pur d'altra parte nuove sciagure, che gli amareggiano il cuore, egli ha pur nuove cagioni di tribolazione e di pianto? Qual maraviglia, Uditori? Può forse esser altra la sorte di questa misera mortal condizione? Può forse esser d'altro che di travagli feconda questa misera mortal nostra vita? Non son finite, ma finiran presto a Davidde le disgrazie dell'uom privato: e che perciò? Non ha ella pur le disgrazie sue la condizione di re? Ahi! che trono scettro e diadema sottrar non possono al giogo di che tutti gravati sono i figli di Adamo: e in un mondo dove regnò e regna il peccato, d'uopo è che le teste anche più illustri ed altere portin la pena e la maladizion del peccato! Ma intanto, e prima ch'egli sia re, che avviene adunque a Davidde, onde egli e i suoi abbian cagione di alzar le voci, di lamentarsi, e di piangere? *Levaverunt David et populus voces suas et planxerunt*. Nella terribile, nella fatal giornata di Gelboe egli non è nominato. Come potè liberarsene? E se ne fu

liberato, che altro mai gli potea incogliere di tristo e di doloroso? A dileguarvi ogni dubbio incertezza e sospensione dell'animo già senza più viene e si affretta, Uditori umanissimi, l'odierna lezione. Incominciamo.

Quando fu decretata di comun consenso de' filistei la guerra contro Saulle, il re Achis chiamò Davidde, e, « sappi, gli disse, che tutta la nazion nostra si muove contro Israele. Tu che mi hai date finora sì belle pruove del valor tuo e della tua fedeltà (ciò dicea, se vi ricorda, perchè ingannato dagli equivoci avea sempre creduto, che i fatti di Davidde fuor de'confini de' filistei stati fossero contro le terre e le città d'Israele) tu che hai tante ragioni di vendicarti di quel re tiranno e di quel tuo popolo ingrato, sarai meco a questa impresa grandissima, di cui ci promettiamo il più felice successo. Va dunque, raccogli ed ordina le tue schiere, e vieni tosto a congiungerti alla mia truppa ». Davidde non isconcertato per nulla, e già ben preparato nell'animo a tal comando, « oh vedrai ora, rispose franco, vedrai, mio re, quello che saprà fare il fedel tuo servo ». « Me lo aspetto, soggiunse Achis; e tanta è la fiducia, che in te ripongo, che da questo punto io voglio che tu stii meco per sempre a guardia e difesa della mia persona e della mia vita ». Ben capite, Uditori, in che senso quel dabben filisteo, quel re di buona pasta avea intese le parole di David. Ma che vogliono esse dire in realtà? Che Davidde fosse pronto a portar l'armi contro il suo re, e la sua patria? No certo: troppe pruove egli ci ha date del riguardare e abborrir che facea come il più vergognoso delitto lo stendere le mani ostili contro il suo sovrano, e il suo popolo. Ma che? Intendea egli dunque di marciare co' filistei contro Israele, e di rivolgersi poi nell'atto della battaglia in favor d'Israele contro de' filistei? Ma che altro sarebbe questo che un tradimento il più indegno

verso di un re benefattore ed amico? Dunque che volea dire Davidde con quella sua sì franca e risoluta risposta? Credo, Uditori, che nol sapesse egli stesso. Sì: io per me credo che egli avesse già secondo il costume consultato il Signore, risoluto e fermo di non far cosa che gli dovesse spiacere. Il Signore gli avrà risposto, che al venirne richiesto non si ritraesse dall' unirsi colla sua gente ad Achis; e che egli, il Signore, troverebbe modo (e questo forse non lo indicò) di trarlo d'impaccio senza offendere nè l'una, nè l'altra delle due parti. È salva così la virtù di Davidde; e si dà lode alla sua ferma fiducia su l'intervento ammirabile dell'opera divina allo sviluppo di questo nodo. Di fatto già marciava in grand'ordine l'armata de'filistei, e Davidde colle sue genti avea il suo posto nell'ultimo corpo intorno ad Achis, che par che fosse capo e comandante supremo di quolla guerra. I quattro re, ossia satrapi delle altre provincie filistee, insieme co'lor primarj uffiziali n'ebbero sdegno; e fattisi dinanzi ad Achis, « deh! gli dissero in tuon di dispetto, che fanno quì questi ebrei? » « Oh! rispose Achis, non conoscete ancora chi sia Davidde? Servo già di Saulle ora è tutto mio; già da molto tempo è con me, e dal dì che presso me rifuggissi non ho da lui altre pruove che d'una inviolabile fedeltà ». « Che fedeltà? risposero irati que'bacalari. Torni costui torni subito al luogo, che tu gli assegnasti a sua stanza: chè no non vogliam con noi in battaglia cotal compagno. Ci vorrebbe assai, che incominciata la mischia egli volgesse l'armi contro di noi! Potrebbe egli meglio placare e farsi propizio il suo re e padrone che mettendo a' suoi piedi le nostre teste? Perchè è pure egli stesso che incontrò la disgrazia di Saulle per la famosa canzone che gli cantarono le donne ebree: *Percussit Saul mille et David decem millia* ». Achis si vide forzato a condiscendere, e chiama-

to Davidde, « mio caro, gli disse, ti giuro, che tu agli occhi miei se' buono retto incolpabile, e per tutte le azioni tue degno di lode. Ma che vuoi dire? Non piaci ai satrapi. *Non places satrapis.* Mi è dunque forza di congedarti. Va, torna in pace alla tua città; chè più non abbian da offendersi della tua presenza gli occhi de'miei colleghi ». « Ma che ho io fatto? rispose David. Qual reità hai tu trovata in questo tuo servo, da che sono con te, sicchè mi sia tolto di venire e combattere contro i nemici del re mio signore »? « Lo so, lo so, soggiunse Achis: tu negli occhi miei sei veramente buono come un angiol di Dio. Ma i principi de'filistei non ti voglion seco. *Non places satrapis.* Rimanti adunque e riposa qui questa notte; e sul primo spuntare del dì te ne andrai con tutti quelli che venner teco ». Davidde che non volea altro, chinò il capo, e pensate se ringraziò di cuore il suo Dio, che senza colpa, e senza smacco del suo buon nome lo avesse tratto da quel bruttissimo passo, e liberato da quel fatale cimento!

Ma se fu lieto di ritornarsene innocente, e col suo onor salvo anche al cospetto del mondo, ebbe egli ben presto di che attristarsi acerbamente e dolersi: tanto piaceasi Iddio di provare e purgar col crociuolo delle tribolazioni la virtù del suo servo. Udite, o Dilettissimi, nuova e terribile calamità! In tre dì di cammino egli arrivò alla sua Siceleg. Ma o Dio! qual la trovò! Incendiata, saccheggiata, deserta . . . . oimè! le mogli tutte i figli e le figlie de'suoi soldati rapite e menate schiave . . . . rapite e menate schiave le due sue care spose Abigaille ed Achinoam . . . . O perdita, o colpo, o sciagura! Un grido, un lamento, un gemito universale ferì le stelle, e dalle pupille di tutti ruppe tal pianto, che non finì se non col finire e mancar le lagrime agli occhi. Il dolor giunse a tanto che in gran parte di quella gente percossa da tanta disgrazia si can-

giò in fiero sdegno e in disperata rabbia contro Davidde, e già non si pensava a niente meno, che a lapidarlo ed ucciderlo. Davidde trafitto dalla ribellione de' suoi non meno che dal dolor delle proprie perdite, nell'amarezza dell' anima sua non cercò altrove conforto, che nel pronto ricorso al suo Signore e suo Dio. Si volse ad Abiatar, e « deh! gli disse, vesti subito l'Efod pontificale ». Ubbidito, leva lo sguardo e la voce al cielo, e, « Signore, pregò, debbo io dar la caccia ai ladroni che ci han derubati? e perseguitandogli gli raggiugnerò e gli avrò io in mio potere »? « Sì, gli rispose Iddio: inseguili, e gli avrai in tua mano, e ne riscoterai tutta la preda ». L' oracolo di Dio tornò a tutti l'anima in corpo. Ecco Davidde con tutti i suoi secento indirizzarsi su la traccia di que'nemici ch'eran tutti amaleciti. Ma pel cammin lungo già fatto ducento de' suoi non ressero alla nuova fatica, e con buona licenza del capitan discretissimo giunti alle rive del torrente Besor quivi per istanchezza si arrestarono. Inoltrarono gli altri quattrocento, ma incerti della via da tenersi: ed ecco vien loro trovato in un campo un uomo per debolezza svenuto, perchè per tre dì e tre notti non avea gustato bricciol di pane, nè stilla d'acqua. Lo trassero dinanzi a Davidde, che fattolo rifocillare e ristorar con un po di cibo, cioè di pane di fichi e d'uva passa, lo interrogò chi fosse, onde venisse, ove andasse. « Sono egiziano, rispose, e schiavo d'un' amalecita. Caddi malato in cammino e il mio padrone ebbe cuore di abbandonarmi senza sussidio: perchè io son di quelli che dopo di aver corse alcune terre di Giuda e de' filistei han finito col saccheggiare e bruciar Siceleg ». « Sapresti condurmi, ripigliò Davidde, a ritrovare e sorprendere tutti costoro »? « Sì, rispose lo schiavo, purchè mi giuriate pel solo Iddio che non mi farete morire, e non mi consegnerete in mano del mio padrone ».

Davidde glie lo giurò; e lo schiavo fattosi guida si mise innanzi, e non andò molto, che « eccoli, disse; gli vedete là tutti insieme raccolti. Stavansi que'briganti seduti o sdrajati per terra, e lietamente mangiando e bevendo faccan festa e tempone del gran bottino che avean seco portato. Ma poco durano le feste de'ladri. Davidde arrivò loro addosso più che il potè di soppiatto, e colle sue e colle forti braccia de'suoi quattrocento menando attorno su tutta quella canaglia le taglienti spade incominciò un orribil macello da cui non salvaronsi che quattrocento giovani, che fur lesti lesti a montare i lor cammelli, e a fuggirsene. Tutto il resto (vedete s'era gran numero) da quella fino all'altra sera, non datosi quartiere nè pure ad uno, fu tutto percosso, e morto. Ogni cosa rubata si racquistò. Nulla mancò delle spoglie, nulla delle persone: e mogli, e figli, e figlie, e le due reali spose (chi può immaginar con che giubilo!) tornarono tutte e si strinsero al seno de' loro padri e mariti, ancor tinti e fumanti dell'odiato sangue de'rapitori. E non bastò l'aver ricuperato il perduto: tutta la preda menata già da quella gran multitudine di masnadieri venne in mano degli uccisori. E tanta fu la letizia che per sì felice successo comprese gli animi di tutti i soldati, che ad onorare ed esaltare il lor capitano (quello stesso che due dì innanzi furono al punto di lapidare) « ecco, diccan festanti, e il ripeteau cantando, ecco la preda, ecco il trionfo del nostro duce, la preda e il trionfo di Davidde. *Haec est praeda David* ». Così a guisa d'aura leggera cangiasi e va da un estremo all'altro nel popolo la mente e il cuore! Davidde era pur quel medesimo, sempre buono, prode, fedele, liberal, generoso, imparziale, degno sol della stima e dell'amore altrui : e pure per una disgrazia (di cui non avea egli certo veruna colpa) che venne a ferirli nell'animo e nella roba ecco gli sdegni, ecco

l'odio .... ah Davidde è un indegno, è un tristo, è un traditore; si lapidi, si uccida. La disgrazia vien riparata, si racquista il perduto, si guadagna un nuovo bottino, l'amor proprio è contento, l'interesse trionfa; ed ecco la stima, ecco gli elogi .... ah! Davidde è un gran capitano, è un eroe, a lui dobbiam tutto, viva viva Davidde. O popolo, o popolo irragionevole, ingiusto, intrattabile! E sarà una sorte da ambirsi, e non piuttosto una soma, un carico da temersi e fuggirsi il presedere a te, il reggerti, il governarti? Io non farò alcuna applicazione, Uditori, che forse potrebbe far vergognare più d'uno, anche di quelli che qui mi ascoltano. Di fatto non dovea finir quell' affare, che prima non sorgesse altro motivo di malcontento a quella truppa indiscreta, e a Davidde altra occasione di pazienza, di generosità, di giustizia. Nel ritorno si giunse al torrente dove si eran fermati a riposar con licenza del capitano que'dugento spossati e stanchi. Questi al veder ritornare trionfanti i loro fratelli, tutti contenti e lieti si mossero ad incontrarli, e non fu minore la festa che fecero ai lor valorosi compagni d' armi di quella che fecero alle spose, e ai figliuoli che vedean tornare fra le lor braccia. Il buon Davidde con paterno affetto gli accolse, e diede loro il saluto di pace. Ma credereste? Parecchi di que' cari fratelli e compagni d'armi (non sappiam quanti fossero: ma il sacro Testo ci dice, che furono tutti quelli, che in quella truppa eran uomini pessimi e iniqui: *omnis vir pessimus, et iniquus de viris qui ierant cum David*), alzaron le voci, e « no, gridarono alteramente, a nessuno a nessuno di costoro si ha da far parte della preda, che noi colle nostre fatiche ci abbiam guadagnata. Han riposato, mentre noi abbiam combattuto? Si contentino adunque di riavere le mogli e i figli, e senza più se ne tornino a casa ». Davidde a questo scortesissimo tratto si frenò, e non mostrò col-

lera, ma con uno sforzo di mansuetudine, « oh! che dite, rispose, fratelli miei? Così vorreste usare di quelle cose che ci ha donate il Signore? E chi altri che Iddio ci ha custoditi e ajutati, e ci ha dati in mano i ladroni, che ci avean fatto cotanto male? Che avremmo noi potuto fare senza di lui? E una sua grazia, un suo dono, non dovrem noi dividerlo co' nostri fratelli? Il parlar vostro già vedete che non trova approvazion presso gli altri che insieme con noi combatterono; perchè sanno che per equità, per giustizia aver dee nelle spoglie una parte uguale e chi discende nella battaglia, e chi si rimane a custodir le bagaglie ». Questa saggia, discreta, umanissima risposta del capitano, e forse più il non vedersi in quella pretension secondati dal resto della truppa, chiuse la bocca a quegli avari e ghiottoni; e bisognò che si accomodassero alla generosa disposizion di Davidde, il quale non solo a que'suoi compagni rimasi addietro, ma volle per gratitudine far parte della molta preda anche a' suoi vicini di Giuda, e ad altri d'altre molte città, da cui nelle sue diverse stazioni avea ricevuto qualche servigio; « prendete, dicendo loro, prendete e godete anche voi di questa benedizione della preda fatta sopra i nemici di Dio ». Bel fatto, Uditori, e degno veramente d'una reale virtù, degno di un uomo che re per diritto già incomincia ad esserlo ancor per effetto. Non sa egli ancora, che Saulle infelice gli ha già per morte ceduto il luogo. Ma presto il saprà, e vedrem cominciargli una nuova serie di grandi e svariati avvenimenti, che saran grave insieme e gioconda materia delle seguenti lezioni.

Una morte funesta già sta per dare ad Israele un nuovo re: un nascimento glorioso dà a noi, cristiani Uditori, la nostra Regina. Discendente di David, sangue del nuovo re d'Israele per lunga serie di reali progenitori noi ricordiam nata oggi l'inclita Figlia di Gio-

acchino e d' Anna, Maria. Non nasce Ella già a quel trono, a cui vedrem presto salire il real suo grand' Avolo, trono terreno caduco e mortale; ma nasce ad un trono celeste immortale sempiterno. E non nasce Ella già per regnare, come Davidde, su d'un angolo della terra; ma nasce per regnare su la terra tutta, e sul cielo. Sorgi o Israele, ed onora il novello tuo re: s'inchini l'universo, ed onori la sua nascente Regina. So che al nascere di Maria questo cieco mondo inferiore non si commosse, e mostrò di non riconoscere la sua Signora; ma si commosse il Cielo, e a riconoscere la lor Signora scesero gli Angioli, e di gigli e di rose colte ne'giardin dell'Empireo vennero a gara ad infiorar la sua culla. Egli è già da molt'anni, che Davidde per divina elezione e per unzion sacra ricevette il diritto al regno: egli è fin dal principio del mondo, che al Regno suo per divina promessa ricevè il diritto Maria. Nasce Ella, è vero, se la rimiriam cogli occhi corporei, da privati genitori, in povero stato, in angusta stanza, fra volgari e semplici arnesi: quì nulla di grande, di augusto, di regio: sola si mostra in quelle tenere infantili sembianze, in quell'aria, in quel volto, in quelle labbra, in quegli occhi, una soavità, una grazia, una bellezza, una amabilità di paradiso. Ma se in Lei fissiamo uno sguardo di fede, o Dio, che destinazione augustissima, e quindi che sovrumane grandezze, che glorie ineffabili non dobbiam riconoscere e adorare in questa eccelsa ed ammirabil Bambina! Destinata fin dal principio del mondo, o piuttosto da tutta l'eternità a Madre d'un Dio, come fin d'ora ha il possesso d'immense dovizie, di tesori immensi di grazia e di santità, così fin d'ora ha il diritto a sovrana altezza di gloria di regno e d'impero. Su quella rosea fronte io già veggo sfavillare i raggi del folgorante diadema, onde sarà in ciel coronata. In quella bianca ma-

nina io veggo già posare lo scettro dominator di tutto il creato: a que' molli omeri io già veggo affrettarsi il sole a formarle il lucido regal vestimento: sotto quel piè immacolato io già veggo incurvarsi la luna a farle onorato sgabello. Ah! cresci deh! cresci, o gran Donna, o tesoro delle delizie di Dio, o speranza del mondo perduto, o bella aurora apportatrice del Sol di giustizia, cresci, ed ascendi al termine altissimo che ti aspetta, cresci, procedi, e regna, o adorata Signora nostra, e Regina: *Ascende prospere, procede, et regna.* Deh! accogli adunque fin d'ora gli umili omaggi de'tuoi fedeli e devotissimi sudditi! Deh! alle tue mani auguste sien raccomandate fin d'ora le nostre sorti! Deh! nel tuo cuor clementissimo, cuor di Regina e di Madre, trovin fin d'ora pietà rifugio e salute que' fortunati, che sanno ammirar le tue glorie, che sanno invocare il tuo Nome, che sanno con sentimenti ed ossequj di riverenza, di fiducia, di gratitudine meritarsi il favore del tuo potentissimo patrocinio!

LEZIONE XXIV.

Divina mihi in pythone, et suscita mihi, quem dixero tibi. I. de're, c. 28.

Il prevedere e prenunziar le fortuite future cose è sì proprio della sola Divinità, a cui sola tutto del pari sta innanzi il passato, il preseute, e l'avvenire; che a confondere a smentire a dimostrar bugiardi e impostori coloro tutti che si arrogavano di esser creduti e onorati siccome Dei, bastava il provocarli e sfidarli a scoprire e a rivelar ciò che stavasi avvolto fra la caliginosa notte del tempo futuro, cioè i futuri fortuiti avvenimenti. *Annuntiate quae ventura sunt in futurum, et sciemus quia Dii estis vos.* Voi, amatori sì passionati e perduti d'un giuoco che a tanti fa perdere, per aver molto, quel poco che hanno; deh qual fondamento qual sussidio qual lume aver potrete mai in tanto studiar di sogni, in tanto compor di cabale, in tanto combinar di accidenti, d' incontri, di frivole e sciocche osservazioni? Ah que'numeri che usciranno allo scuotersi dell'urna fatale non può saperli, con tutta la sua scienza tanto superiore all'umana, nè pure il diavolo, a cui voglia Iddio che non abbiate mai per la vostra cieca passione a rendere un culto almen tacito di vane superstiziose osservanze! Sì gran peccato, qual è

quello appunto d'interrogare, consultare, e chiamare in ajuto il gran nemico nostro e di Dio, e di attribuire a lui quella scienza dell' avvenire che a Dio solo compete; lo vedremo oggi, Uditori, commesso da tale, a cui troppo importava di non aggravare e colmar con nuovo delitto la misura delle sue molte passate iniquità. Saulle che per saper l'avvenire ricorre empiamente a una maga: una maga che nella sua diabolica operazione confusa resta e scornata dall'opera di Dio: un profeta che dal soggiorno de'morti sorge ad annunziar vendetta sterminio e morte: ecco il suggetto dell'odierna lezione, quant'altra mai, grave istruttiva e degna di religiosa attenzione. Incominciamo.

Già la grande armata de' filistei s'era inoltrata e accampata nelle pianure di Sunam. Saulle avea egli pure mosso il suo esercito composto di quanto potè raccorre di forze in tutto Israele; e per opporsi di fronte al nemico, andò a prender posto su le montagne di Gelboe. Di là egli ebbe subitamente sott' occhio tutte le truppe filistee, e al vederne la moltitudine, la disposizion, la fierezza, capì che per lui si trattava di venire a tal battaglia e giornata, che ne dipendea la sua sorte, il suo regno, e forse ancor la sua vita. Sentì a tal vista stringersi il cuore, e una improvvisa paura, in tant'altre guerre e in tant'altri perigliosi cimenti non provata mai, gli gelò il sangue nelle vene. Ah! gli bisognava allor più che mai il ricorso al Signor Dio d'Israele. Ma il Dio d'Israele troppo s'era da lui per le sue iniquità allontanato; e già sentir gli facea imminente e soprastante al capo il fatal colpo ed estremo della divina inesorabil Giustizia. Pur non essendogli ancora per un resto di fede morta del tutto in cuor la speranza, non lasciò mezzo intentato, per aver da Dio lume e consiglio intorno a ciò che fosse da farsi, e per saper del successo dell'armi sue contro un' oste si nu-

merosa fiera ed agguerrita. Infelice! Era pur meglio che si fosse rivolto a Dio con pentimento sincero de'suoi peccati, per ottenerne dalla Divina misericordia il perdono! Consultò adunque il Signore per mezzo de' sogni e de' sognatori, di cui non di rado serviasi Iddio a manifestar secrete cose e future: ma allora nè sogno nè sognatore vi fu che gli rendesse risposta. Lo consultò per mezzo de'sacerdoti, ordinarj interpreti delle divine ambasciate: ma allora nè a' sacerdoti si fe sentir voce dall'alto, nè lor venne fatto di legger parola nelle misteriose pietre dell'Efod. Lo consultò per mezzo de' profeti, discepoli forse e successori di Samuele: ma allora in questi fu cieco o muto lo spirito di profezia. Povero Saulle! a chi si volgerà? Che farà per non andare incontro alla cieca a sì gran cimento, a sì gran pericolo... Oh! avesse egli almen Samuele! Samuele, benchè per tant'anni da lui diviso, benchè seco lui non riconciliato giammai, benchè per lui troppo troppo infausto profeta, ah! Samuele gli avrebbe certamente svelato il vero, e se non gli avesse con lieto predicimento aperto a speranza il cuore, lo avrebbe almeno fra sì desolante incertezza per disperazione fatto sicuro. Ma Samuele pochi dì innanzi era morto, e per la perdita di un tant' uomo durava ancor su le ciglia e nel cuor d'Israele il più tenero universale compianto. Saulle inquieto affannato smanioso, per vedersi così d' ogni parte chiusa là via a saper ciò che tanto premeagli; per vedersi così nelle sue ricerche ributtato e abbandonato da Dio; ebbene, disse forse fra se, giacchè piegar non posso alle mie richieste il Cielo, mi volgerò a tentare, e potrò forse a miei voti piegare l'inferno. Se non che mancò poco, che a quel disperato non venisse meno ancor questo mezzo. Egli avea già tempo innanzi fieramente perseguitati gl' indovini, i maghi, gli stregoni d'ogni maniera, ch'erano in Israele; e punendoli con

supplizio di morte parte ne avea cacciata all'altro mondo, e parte costretta a fuggir per timore, e a sbandirsi da tutto il suo regno. E ben non si sa, se fosse questo atto di zelo per servire e obbedire alla legge di Dio, o piuttosto effetto d' odio e di rabbia contro coloro, perchè forse avessero osato di predire la distruzion sua e della sua casa, e il passaggio dello scettro e del regno alle mani del suo rivale Davidde. Ora in quella sua smania di saper l'avvenire, e nella mancanza di tanti indovini per lui sterminati, non gli era facile d'ottenere l'intento. Con tutto ciò volgendosi a'servi e ministri, che gli stavano intorno: « cercatemi, disse, cercatemi senza indugio, e fate ogni diligenza per ritrovarmi una donna che abbia il pitone, che abbia cioè suo familiare e al suo comando un demonio: *quaerite mihi mulierem habentem pythonem*. Ritrovatala datemene subitamente l'avviso, che andrò in persona a visitarla, a interrogarla, e a sapere ciò che mi preme ». Deh perchè cerca una donna? Perchè forse gli uomini soli, come parve a taluno, e non le donne esercitanti quel mestiere diabolico, fosser già morti, o fuggitivi? O più tosto, perchè Saulle credesse, che il maligno spirito meglio se la intenda colle donne che non cogli uomini? Qual che ne fosse la cagione egli cercò pur d'una donna. E poco ebbe a cercarne; chè già i suoi familiari, « eh! risposero, la donna è pronta, la conosciamo, è brava pitonessa, e non è guari lungi di qui, sta a piè del monte, abita in Endor ». Sì? Dunque si vada. Mentre Saulle si apparecchia al viaggio, non vorrem noi, Uditori, procacciarne alcun lume su l'infernal mistero di questa pitonessa? Fosse o no vera arte, di che fra gli eruditi si disputa assai (e io mi ricordo di averne detto già quel che basta parlando de'maghi di Faraone) certo è che vi fu sempre certo commercio, certa comunicazion fra gli uomini e il dia-

volo, per cui questi invocato scongiurato cercato in superstiziose maniere, accorreva in ajuto de' suoi divoti a operar cose d'assai superiori all' uman potere. Non già che circoli, rombi, cifre, figure, erbe, suffumigi, e nodi, e gerghi, e formule d' invocazioni e scongiuri per se possan forzare a comparire, a favellare, a operare gli spiriti infernali. Ma ben ponno esser questi segni di convenzione, a cui, permettendolo Iddio, il demonio invitato liberamente e di buon grado aderisca per guadagnarsi nel mondo il più che può di adoratori o di servi. Ora per quel che riguarda distintamente la divinazione, ossia l'indovinare e il predir le cose avvenire, sappiam che il diavolo si studiò sempre di comparir presso gli uomini in questo valente assai, e da molti luoghi rendea in passato famosi oracoli sotto il nome di Apolline, un degli dei della stolta gentilità, il quale per aver ucciso un serpente, detto Pitone, fu detto Pithio, e quindi Pithia, o Pitonessa era detta una donna, che da quel falso Dio o vero diavolo invasata, o per mezzo di misteriose risposte, o per mezzo dell'ombre di morti, che mostrava di evocar dagli abissi, soddisfar s'ingegnava alle curiose ricerche de'ricorrenti. É da notarsi altresì, riguardo alla pitonessa nostra, che dove la Version vulgata dice: *cercatemi una donna che abbia il pitone*: la version de' settanta ha invece: *cercatemi una dònna* ventriloqua, ossìa, che mandi voci fuori dal ventre. A questo modo han per lo più affettato di parlare i maghi, per imporre più facilmente a' semplici; e senza diavoleria per un'arte anche a' nostri dì conosciuta si sono intesi uomini e donne parlar colla gola e col ventre in sì diverse voci, che una sola parea due tre e più persone, che da diversi e lontani luoghi si favellassero e si rispondessero a vicenda: di che non son passati molti anni, che fu dato anche a Roma un lungo curioso e applaudito di-

vertimento. Qual'era adunque la donna, di cui cercava Saulle? Una indovina, non semplicemente ventriloqua, non di quelle che col nome di zingare vanno attorno pel mondo per due soldi dicendo e soffiando per una canna negli orecchi altrui la buona ventura: ma una vera confidente e familiare del diavolo, una maga, un' incantatrice, una strega, una maliarda, come più vi piaccia chiamarla. Saulle adunque punto e tormentato dall'empia voglia di consultare il demonio, da che gli tornò vano il consultar Dio, e temendo di atterrire e sconcertar la maga se veniva da lei conosciuto; ecco si spoglia delle vesti reali e d'ogni reale insegna, e cuopresi tutto d'un abito da semplice gentiluomo. Era già notte. Presi con se due compagni va in Endor, e trovata la casa della rea femmina le si presenta; e » di grazia, le disse, ti piaccia d'interrogare e consultare per me lo spirito indovino che ti è familiare, e di suscitar di sotterra, e farmi apparire colui ch' io ti dirò ». La donna tutta turbata, « deh! gli rispose, che venite voi a richiedermi? E non sapete così com' io la guerra atroce che fa Saulle agl' indovini e ai maghi, e che quanti ne ha potuto aver nelle mani tutti gli ha straziati e tolti dal mondo senza pietà? Perchè adunque venite voi a por questa insidia alla vita mia per farmi scoprire e condannare alla morte »? « No: replicò Saulle, no, te lo giuro nel nome del Signore, credimi, te ne posso far sicurtà, per questo affare non avrai a patir pena nè male qualunque sia. Rendimi questo servigio che assai m' importa, e riposa tranquilla su la mia fede ». Quell'aria, quella franchezza, quel giuramento rassicuraron la donna, che già piegatasi al voler suo, « e chi è dunque, lo interrogò, chi è l' uomo che volete che io susciti dall' ombre di morte?» Saùl le rispose: Samuele. La maga senza opporre difficoltà prontamente si accinse all' opera. Ma

che? Credea dunque Saulle, che avesse costei veramente tanto potere su l'anima d'un uom santo da forzarla a partirsi dal suo albergo di pace per venire dinanzi a lei? Così pare, Uditori, e non è maraviglia, che così credesse un uom sì confuso agitato alterato, e che più non avea coscienza e fede. Ma e colei lo credea essa pure? Oh questo no. Ben dovea saper quella furba che il suo diavolo non potea tanto, e che le apparizioni de' morti da lei comandate eran tutti prestigj, illusioni, fantasime, con che il diavolo ben sapea e potea rappresentare allo sguardo altrui le figure e le immagini degli estinti. Eccola adunque prepararsi ai soliti atti e segnali di convenzione, per cui solea l'infernale suo spirito venire in suo soccorso a operare quel che a lei era in grado. Il sacro Testo nol dice; ma io m'immagino di vederla già scalza discinta e col crine rabbuffato e sparso su gli omeri contraffarsi tutta, agitarsi, smaniare, e già dall'imo ventre fremere, muggire, e incominciar gli orrendi scongiuri... Se non che ha incominciato appena che sorpresa e percossa da un improvviso obbietto inorridisce, ristà, manda un acuto strido, e lanciando a Saulle un bieco sguardo, « ahi che veggo? esclamò: tu, tu mi hai ingannata, tu mi hai tradita: tu se' Saulle ». Saulle stupì, e forse tremò. « Tu hai detto il vero, rispose, ma di ciò non temere. Deh? che vedesti, e che vedi»? « Ho veduto, ella disse, salir di sotterra e mi stà presente un uom venerando, che ha tutta l'aria e la maestà di un Dio ». « E qual'è, interrogò Saulle, la forma sua, il suo sembiante, il suo abito ». « Ha faccia di vegliardo, rispose: ed è tutto ammantato di lungo pallio ». « Ah! è desso, replicò Saulle, è Samuele»; e in dir così profondamente inchinossi fino a porre la faccia in terra, e lo adorò. Samuele (chè desso era di fatto) in tuon di voce grave e severo, « e perchè, disse, se' tu venuto a turbare il mio riposo? Perchè tan-

ta smania di richiamarmi dal soggiorno de' morti, e favellarmi ?» « Ah! rispose Saulle levatosi in piè, io mi trovo fra le più fiere angustie. I filistei già mi stanno addosso minacciandomi di orrenda battaglia. Iddio è partito da me, e non ha voluto ascoltarmi, nè parlarmi per verun modo, nè per sogni, nè per sacerdoti, nè per profeti: mi son veduto dalla necessità obbligato a ricorrere a te, affinchè tu voglia indicarmi quel ch'io mi debba fare ». « Ah misero! replicò Samuele. Che vuoi tu sapere da me, mentre il Signore ti ha per le tue iniquità abbandonato, e tutto si è rivolto in favor del tuo emolo? Non te lo dissi io già? Sì: il Signore ti strapperà di mano il tuo regno, e lo darà al tuo genero Davidde, e questo in pena di quel primo delitto di non aver fatto il voler di Dio, allorchè nel suo giusto furore ti comandò la distruzione di Amalec. Già è giunto il dì della divina vendetta sopra te e sopra il tuo popolo. Anche Israele, anche il tuo popolo cadrà sotto le mani de'filistei; e tu, e i tuoi figliuoli domani, non passerà domani, che sarete meco sotterra, sarete morti ». Con queste voci funeste finì, e disparve. Saulle quasi per colpo di fulmine ricadde a terra. La fatal predizione lo avea compreso di orror di spavento. Col cuore agghiacciato, e con tutte le membra spossate, anche pel digiuno di tutto quel dì, stavasi tutto steso sul suolo, e non avea più lena da rilevarsi. La donna intanto veggendo, che nè ella nè il suo demonio non avea in quell' apparizione alcuna influenza, s' era alquanto appartata; ma udito silenzio tornò, e trovato il re in quello stato infelice, « deh signore, gli disse, giacchè io vostra ancella fui pronta a fare il voler vostro, fino ad avventurare per voi e a porre nelle vostre man la mia vita, degnatevi di ascoltare anche voi la voce della vostra serva, e di prendere qualche ristoro, che tosto vi sarà per me preparato, per ripigliare le forze,

e rimettervi sul vostro cammino ». Saulle scosse languidamente il capo, e « no, rispose, non è possibile ». Ma soppraggiunti i due uffiziali in un colla donna tanto gli dissero, che alla fin da loro ajutato, sorse di terra, e si pose a seder sopra un letto. Allestito in fretta con un grasso vitello arrosto, e con pane azzimo allora cotto un frugal desinare, egli e i compagni si ristorarono: e quindi partiti camminarono, e furono al campo, che ancor durava la notte. Cosa frattanto si ravvolgesse nella mente e nel cuore quel re sciagurato, chi può indovinarlo, Uditori? Ah certamente tutt'altro che desiderio e proposito di convertirsi e riconciliar la rea anima sua al suo Signore, e suo Dio! Già vedea giunto il suo fine; gli tonava ancor negli orecchi la fatale sentenza, stava già per ispuntar quel domani, che per lui era l'ultimo ... è in tempo ancora, è in tempo di provvedere alla sua eterna salvezza. E pure .... Ma riserbiam più opportunamente, Uditori, al termine della rea sua vita, riserbiamo alla seguente lezione questo esempio terribile d'impenitenza finale. Riposiamo.

La maga che si credea d'illudere Saulle colla comparsa d' un Samuele fabbricato e coniato dal familiar suo diavolo, restò dunque illusa ella stessa, sconcertata, atterrita nel vedersi comparir davanti improvviso non l'ombra, lo spettro, una larva, un fantasma, ma il vero spirito di Samuele, suscitato solo per divin potere dal soggiorno di morte, e vestito delle sue ben note forme corporee. Ma se in quell'occasione fu tolto al diavolo e alla sua confidente ed amica d'ingannare con un prestigio un re disgraziato e nemico di Dio; ahi che non gli è tolto sempre, Uditori, d'ingannar noi con prestigi d'un altra sorte, troppo capaci di farci cadere nella disgrazia, e nell' inimicizia di Dio. Prestigi apparenze illusioni ; ma troppo fatali ai nostri sensi, al nostro cuore, e alle nostre anime, son quegli obbietti di che

si vale il demonio a tentarci, a farci peccare, a renderci così miseramente suoi schiavi, e sue prede. Senza questi prestigi poco o nulla potrebbe egli su noi; chè per quanto sia più forte di noi, nulla può immediatamente sul nostro spirito; e sol può combatterci col mezzo di quelle cose, che lusingano muovono e mettono in ardore e in rivolta le ribelli nostre passioni. Prestigi apparenze illusioni, e chi nol sa? sono l'argento e l'oro, sono le dignità e gli onori, sono le pompe e le gale, sono i divertimenti e i piaceri. E pur chi può dire per questi prestigi quanto prevalga e trionfi su tutto il mondo, e che guasto che strage che guadagno di umane anime faccia continuamente il nemico nostro infernale? O figli, o figli degli uomini, o illusi, o affascinati mortali! e fino a quando andrete voi sì follemente perduti dietro alla vanità e alla menzogna? Fino a quando per sì misere cose la darete voi vinta al diavolo, porrete a tanto rischio la vostra eterna salvezza e andrete incontro alla vostra eterna ed orribile perdizione? Temiamo, Fratelli miei, sì temiamo il demonio, il quale, come ci avvisa l'Apostolo Pietro, ci gira sempre d'intorno qual lion che rugge per fame, cercando anime da divorare: *sicut leo rugiens, circuit quaerens, quem devoret.* Temiamo i principi e le podestà delle tenebre, i capi e i reggitori di questo oscuro mondo inferiore, coi quali siamo in continua lotta: *non est nobis colluctatio adversus carnem et sanguinem, sed adversus principes et potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum.* Ma temiam sopra tutto le nostre passioni che sono i mezzi, temiam que' fatali obbietti che son le armi di cui si valgono, e per cui solo ci posson nuocere i nostri infernali avversarj. Se ci guarderemo da que' prestigi, se difenderem con cristiana custodia i nostri sensi e il nostro cuore, saran vani contro di noi tutti gli sforzi dell'inferno, saran rintuzzati gli assalti

di tutti i diavoli, ci cadranno al fianco spuntate le lor saette; e camminando su le teste degli aspidi de'basilischi de'dragoni e de'lioni, inoltrerem per la retta via, e giugneremo colla Divina grazia a quel beatissimo fine, che a voi non meno che a me di tutto cuore desidero.

LEZIONE XXV.

Mortuus est ergo Saul, et tres filii ejus in die illa pariter 1. de're. c. 31.

Moriva in Babilonia un re empio ingiusto persecutore e crudele, e in chiari accenti manifestava morendo, più che i dolori che gli rodean le viscere, i rimorsi e le furie che gli straziavano il cuore. O in quanta tribulazione, dicea egli spasimando e languendo agli amici che gl' intorniavano il letto, o in quanta tribulazione sono io di repente caduto, e in che flutti altissimi di tristezza, io che tanto godea del poter mio, e nel poter mio mi inebriai di tanti diletti! Ah mi vengono adesso, mi vengono in mente i gran mali per me fatti in Gerusalemme, alla città, al tempio, e al popolo del vero Dio: ed ecco, che in ricambio di quelli sorgono contro me questi mali fierissimi che mi tormentano: e per le ingiustizie colà operate eccomi ridotto a morire in estrania terra di tormini e di tristezza. Ah! è giusto, (oh perchè lo riconosco sì tardi!) è giusto, è dovere che l'uom si assoggetti a Dio, è giusto è dovere che un mortal misero non s' innalzi a pareggiarsi con Dio! Così dicendo supplicava al Signore quel re scellerato: ma perchè non doleasi delle offese a lui fatte, ma sol de' mali che ne soffriva in gastigo; troppo era indegno d'ot-

tener da Dio misericordia. *Orabat hic scelestus Dominus a quo non esset misericordiam consecuturus.* Questi sentimenti amarissimi sì chiaramente espressi da un re peccatore vicino a partirsi per la più dolorosa morte da questo mondo, e a comparire dinanzi al tribunale del Re dei re, ci fanno, Uditori, indovinare e conoscere, benchè non espressi a parole, i sentimenti crucciosi di un altro re, come nell'empia vita, così simile a quello nella funesta morte incontrata in pena delle molte sue iniquità. Saulle su la montagna di Gelboe era pur troppo quel che fu dopo assai tempo un Antioco in Babilonia. Voi avete già, pietosi Uditori, preparato l'animo alla fatale tragedia. Deh! che il funesto spettacolo valga per tutti a timor santo, ad esempio, a salute! Incominciamo.

Saulle coperto dalle tenebre della notte era già rientrato nel suo campo, e nella sua tenda senza che nulla traspirato fosse all'esercito, in fuor di pochissimi, dell' assenza sua, e molto men del motivo che lo aveva tutta notte tenuto altrove. Ma sopra tutto quanto importava, che nulla trapelasse alla conoscenza de' suoi dell'apparizione e della predizion fatalissima di Samuele, che in quel dì medesimo aver dovea il suo compimento! Oh avesse egli potuto quel re infelice evitare, o almen differire oltre a quel giorno infausto un combattimento, che a sè e a suoi esser dovea di orribile estrema irreparabil ruina! Ma Iddio lo avea detto, e sillaba della voce di Dio non torna in vano. L'armata terribile de' filistei già fremeà tutta di smaniosa impazienza, già s'apprestava all'assalto, già movea in ordine di battaglia; le israelitiche sentinelle già danno il segno, i primi posti avanzati già stanno all'erta, suonano e scorron per tutto le voci d'allarme, squillan le trombe, i primarj ufiziali intorniano il padiglione del re, non vi ha luogo ad indugio: Saulle, Saulle...! Saulle, Uditori, preme e soffoga nel profondo dell'animo la fiera interna

tempesta, rinfranca il viso, affetta il solito militare ardimento, e coll'usata dignità e autorità di comandante supremo ordina le mosse delle sue schiere ad incontrare il nemico. Ah! questa nella maggior sua parte è la truppa che sotto il comando di Saulle sempre marciò alle vittorie e ai trionfi; son questi que' valenti uffiziali, gli è questo quel capitan bellicoso; questo è quello stesso Israele in faccia a cui cadde sempre e fuggì vinta e rotta la superba nazion filistea. Ma oimè! non è adesso, come in addietro, non è con Israele la man di Dio; e dove non è la man di Dio, tutta la forza, tutto il valor degli uomini è nulla. Ma io, Uditori, non so propriamente distogliere lo sguardo attonito da Saulle. Egli sa, lo sa egli solo, a qual destino va incontro, sa quel che sarà fra poco di tanta e sì eletta parte del popol suo, quel che sarà de' suoi figli che gli stanno al fianco e gli fanno onorata guardia e difesa, quel che sarà, o Dio! quel che sarà di se stesso. E pur va come se nulla sapesse di tutto questo, e pur non pensa a mandar legazione, a trattar di pace, a proporre un accordo, a venire a patti ...! Almen pensasse, ahi misero! al suo sommo e sempiterno interesse, all'imminente sua morte, al soprastante Divin giudizio ...! Ah no: deh è egli questo coraggio? è follia? è disperazione? o sarebbe più tosto incredulità alle divine minacce, incredulità alla predizion del profeta? Son già passati tant'anni, da che Iddio protestò di rigettarmi da se, e mi dichiarò decaduto dal regno! Samuele anche morto avrà forse usato dello stile profetico di annunziar come presenti gli avvenimenti futuri! quel *domani*, ah! quel *domani* si avrà dunque da interpretare alla lettera, e non più tosto come un dì indeterminato, e che arriverà quando che sia! Dilettissimi, vi ha a' nostri dì peccatore, che ricevuta la nuova della vicina sua morte non si lusinghi per somigliante modo, e non si prometta pur tutta via più lungo spa-

zio di vita? E ciò quanto più se non vi sia, come pur troppo avvien non di rado, se non vi sia niun Samuele che abbia il coraggio e la carità di dargli una nuova di tanta importanza per l'anima sua e per la sua eterna salute!

Ma intanto che Saulle si avanza, le prime file dell' uno e dell'altro esercito già sono alle mani, ed è sì fiero l'impeto degli assalitori, che sprezzata e superata ogni offesa già stanno addosso corpo a corpo alle schiere israelitiche. Le aste, le spade, i pugnali, e le ferrate mazze già si tingon di sangue, ed ahi che Israele già incomincia a soccombere al maggior numero, e al furore insolito delle incirconcise falangi. Si resiste per alcun tempo, e cadono intanto alle falde e su i fianchi della ferale montagna cadono a mille a mille i prodi dell'ebree tribù; ed ecco alla strage succede il timore, lo scompiglio, il dare addietro, il volgersi in fuga. Ma le lance e gli stocchi sieguono alle reni, ed abbattono i più vicini; un nuvolo di scagliati dardi vola a raggiugnere, a ferire, ad abbattere i più lontani. L'uccisione moltiplica, generale è il disordine, e di tutto l'esercito d'Israele non v'ha omai chi mostri la fronte, e siegua a combattere, se non il corpo e la guardia del re. Quà dunque, oimè, quà tutto volgesi il nerbo, quà tutta si scaglia la furia de'vincitori. Saulle, o Dio! può egli più dubitare dell'avveramento terribile della profezia di Samuele? Gira i torbidi sguardi, e vede per ogn'intorno cader trafitti dalle saette mortifere i suoi robusti e fedeli; vede cadere al suo fianco (povero padre!) i figli suoi Abinadalbo e Melchisua; vede cadere anche il suo Gionata, che ha fatti gli estremi sforzi per farsi scudo e riparo al corpo e alla vita del suo real genitore .... o Gionata, o Gionata, o guerrier valoroso, o generoso figlio, o fedelissimo amico (deh! che dirà il tuo Davidde?), tu cadi, ma cadi degno di te,

e della gloria del nome tuo; cadi coll'armi alla mano, cadi coperto di gloriose ferite, cadi in difesa del padre tuo, di quel padre, de'cui delitti bisogna pur che tu sii vittima innocente ed accetta alla Divina giustizia. Ahi quanti colpi, e che piaghe, che strazio al cuor di Saulle! Spogliato così delle sue più care e più fedeli difese, e perciò scoperto ed esposto al micidiale saettamento, ah ! l'infelice non ha cuor d'incontrare resistendo e pugnando una morte onorata, e già volge il tergo, e cerca nella fuga uno scampo. Ma i nemici gli han gli occhi addosso, e per le reali insegne e per la sublime statura distinguendolo facilmente in mezzo a tanti che fuggono, contro lui di lontano dirizzan la mira pressochè tutti i formidabili saettatori. Stridono pel rotto aere le acute frecce, e giungon molte e feriscono il loro segno. Saulle è già impiagato in più parti, e da più parti già versa a rivoli il sangue. Indebolito e stanco, sente di non aver più lena da seguir la sua fuga, e perduta ogni speranza non pensa più che a morire. Morire ? Ah questo è il meno, questo lo riguarda egli forse come il solo ben che gli resta. Ma i nemici lo insieguono, gli son d'appresso, o Dio ! già già egli cade ancor vivo nelle lor mani. Ecco, ecco la fiera immagine, che lo riempie tutto e tutto lo turba lo agita, e lo dispera. Un re d'Israele, un Saulle in man degli incirconcisi, in man de'superbi e tante volte da lui sconfitti filistei! Oh come si vorran vendicare delle sofferte offese, come sfogar la lor rabbia! Ahi che beffe, che insulti, che strazj mi si preparano...! Ah, che più tardo ?... d'uopo è prevenire ... Deh ! ferma, o misero! a che pensi, a che ti risolvi ? Vorrai tu dunque con nuovo delitto orribile finir la vita, e consumare morendo la tua empietà ? Ah Saulle, questa vita che ancor ti resta non è tua, è di Dio; padrone ed arbitro ne è egli solo. Lo hai tanto offeso col violar le

sue leggi, e vorrai in questo punto tremendo nuovamente offenderlo coll'usurparti, e violare questo suo sovran diritto? Deh perchè non riconosci almen' ora il suo supremo dominio? perchè non ti assoggetti al voler suo? perchè non ti umilj sotto la punitrice sua destra? perchè non lo plachi con lagrime di pentimento? perchè non confidi nella sua misericordia infinita? Oimè, a chi parlo? Saulle non ascolta più voci di ragione, di coscienza, di fede: più non pensa a Dio che per fargli coll'ultimo e peggior peccato l'ingiuria più atroce, col peccato d'una perduta disperazione, e d'un volontario suicidio.

Ecco si volge al suo scudière, che sempre fedele non si era allontanato mai dal suo fianco: e « presto, gli dice, cava dal fodero la tua spada, e con forte colpo passami il petto, ed uccidimi: presto, prima che mi arrivino sopra que' cani incirconcisi, e mi uccidano essi col far di me mille strazj. Ubbidisci: è questo l'ultimo e più caro servigio che ti dimanda il tuo re ». Quell'infelice inorridì. Spaventato, tremante, s'arretra, istupidisce, sta immobile, e; « no, risponde, non è possibile, che io regga a tanta empietà ». « Ah! fellone! vuoi tu dunque ... già gli sento, gli veggo ... ecco i mostri .... In dir così mette mano alla spada sua, la trae dalla vagina, e non avendo più forze da conficcarsela in petto, la rivolge col pomo a terra e colla punta al mezzo del proprio corpo, e tutto con tutto il peso della persona abbandonatosi, si trafigge e trapassa da parte a parte, e stramazza morto sul suolo. A sì orrendo spettacolo l'atterrito scudiero, tratto fuor di ragione e di consiglio, crede dover di fedeltà l'imitare e seguire anche in morte il suo signore; e dato di piglio al suo ferro per somigliante modo se lo appunta al petto, vi si abbandona sopra, e accompagna su quel terreno di morte a quel del padrone il suo cadavere san-

guinoso. Vi ricordi, Uditori, del testimonio glorioso, con che la sacra Storia onorò la gioventù di Saulle. *Non erat vir de filiis Israel melior illo*; non era uomo in tutto Israele miglior di lui. Or leggete inorridite la funesta memoria che della sua morte ci lascia il divin Libro de'Paralipomeni: *Mortuus est ergo Saul propter iniquitates suas*, (o come hanno il testo Ebreo e i settanta) *in iniquitatibus suis*: morì Saulle nelle sue iniquità: *eo quod praevaricatus sit mandatum Domini*; perchè prevaricò il Divino comandamento: *sed insuper Pythonissam consuluerit*, e di più consultò per ajuto una maga, *nec speraverit in Domino*; più non avendo speranza nel Signore. Ecco la disperazione, il peggiore d'ogni delitto, cagione insieme e costitutivo della sua finale impenitenza. Già cosa sia di quell'anima miserabile, pare a me, come pare ai più, contro ragione e contro la sacra Autorità il sol dubitarne. Ma che sarà, Uditori, che sarà di quel corpo, che ancor porta in capo il reale diadema, e che fu già onorato di sacra unzione? Esso resta a discrezion de'nemici, nemici infedeli ed idolatri: che dovrà dunque aspettarsene, se non che uno scempio ignominioso? I filistei non avendo più incontro con chi combattere, e stanchi forse della diurna fatica, si arrestano a pigliar riposo tutta la notte, e riserbano al vegnente dì lo spoglio di tutti gli uccisi. Fra questi ecco trovano (e chi può dir con che festa, e con che grida di gioja?) prima i tre figli reali, e poi il re stesso, il misero Saulle. Lo spogliano subitamente delle vesti e dell'armi, e quindi gli spiccano dal busto il capo. Questo lo mandano in giro per tutte le terre de'filistei, e fatta annunziare a suon di tromba a tutti i popoli e in tutti i templi de'loro idoli questo sì gran trofeo della loro vittoria, lo fan passare di mano in mano a pascer gli sguardi, e a tirarsi le beffe le maladizioni gl'insulti d'un orgoglioso e sfrenato popolazzo. Le armi spediro-

no a sospendersi in voto all'altare del loro nume, Astarotte. E preso infine il mutilato informe corpo del re, in un co'cadaveri de'figliuoli, gli recarono in Betsan, e appendendoli al muro della città, ne fecero agli sguardi de'passeggeri un turpe e miserando spettacolo. Se non che giunto agli orecchi del popolo di Jabes Galaad tanto ludibrio e strapazzo del loro re, di quel re, che colla prima militar sua fatica si guadagnò, liberandoli da duro assedio, la lor gratitudine sempiterna: una banda di valorosi di generoso sdegno infiammati non dubitò di arrischiare per la più bella ed onorata impresa a mortal cimento la vita. Eccoli notte tempo congiunti e cheti traversar le campagne sparse e coperte di alloggiamenti nemici. Giunti alle mura di Betsan da niun veduti ne staccano tutti e quattro gli appesi corpi, e infra lor compartendone il caro e glorioso carico, se gli portano felicemente in Jabes, e quivi secondo il pio rito d'allora abbrucciatili ne chiusero in sepolcrale urna l'ossa e le ceneri, e dieder loro nel vicin bosco all' ombra di antica quercia onorevole sepoltura. Alla cerimonia lugubre aggiunsero in segno di lutto sette giorni di mesto e religioso digiuno, e pagaron così all' estinta real famiglia d'un profondo rispetto e della comune ossequiosa riconoscenza il conveniente tributo. Sì bel tratto di fede di valore di gratitudine valga, Uditori, ad allargarci il cuor troppo stretto dalle narrate funeste cose, e ci conforti l'animo a ripigliar per nostro vantaggio dopo un respiro alcuna seria e salutar riflessione.

L'ultimo e peggior peccato di tanti di che fu reo Saulle, fu adunque, o Dilettissimi, il non avere sperato nel Signore, *nec speravit in Domino*. Fratelli miei peccatori, se qui mi ascoltate, deh! a sì tristo esempio che pensate voi di voi stessi? Oh! noi, rispondete forse, colla grazia di Dio siam ben lontani dal voler commettere in morte sì gran peccato. Disperare della bontà e

della misericordia di Dio? Ah questa è adesso nelle nostre grandi miserie, e sarà anche in morte in mezzo ai nostri timori il nostro solo conforto. Oh sì spereremo, spererem fino all'ultimo nostro sospiro in quella Misericordia che è infinitamente maggiore di tutti i nostri peccati. O cari! e non temete d'illudervi, e non temete che questo sia forse il più fino inganno dell' infernal nemico, per addormentarvi adesso in seno al peccato? O Dio! credetelo: quelli appunto che più sperano, o piuttosto che più presumono in vita, son quelli appunto che più facilmente disperano in morte. Questo scrivea già un dì il grande Apostolo delle Indie, il Saverio, di aver trovato per esperienza continua in assai peccatori da se visitati in quell'ore estreme. Questo sappiam d'altri molti in appresso che lusingatisi di convertirsi almeno in punto di morte, giunti a quel punto orribile, ah! non è più tempo, esclamarono, non è più tempo, è finita per noi la misericordia: non ci resta più che un'eterna un'implacabil Giustizia. O Dio! in quell'ora più non veggono che il numero innumerabile e la gravezza orribile delle commesse iniquità; più non veggono che un' infelice eternità che spalanca le orrende fauci per ingojarli. Invano lor si parla di un Dio che ci è Padre; più non veggono in Dio che il loro Giudice. Invano si offre loro allo sguardo l' immagine di un Dio per loro amor crocifisso ... Ah quella immagine diviene adesso il più fiero rimprovero della loro inescusabil malizia. Quelle braccia per tanto tempo aperte inutilmente e distese per aspettarli ed accoglierli, par loro adesso che dalla croce si stacchino per ributtarli e cacciarli lontan da sè. Quelle piaghe che versarono un sangue tanto da lor conculcato; e quel seno lacero a cui portarono tanti colpi e tante ferite, par loro adesso che avventino fiamme e fulmini di vendetta di maladizion di condanna. Gesù Cristo, ah! Gesù Cristo, quel

Nome in cui solo è salute, si ricordan forse di averlo già bestemmiato. Maria ah! Maria, la Madre di misericordia la vita la dolcezza la speranza nostra, si ricordan forse (per dirne il meno) di non averla onorata mai qual madre e avvocata: gli angioli, i santi.. ah! si ridan forse di aver riguardata la divozion verso loro qual divozion da fanciulli e da femminette. Dunque che sperare, e da chi? O Dio pietosissimo! Guardate me, guardate questi fratelli miei dalle conseguenze terribili d'una vita condotta nell'abusare e presumere della vostra infinita misericordia.

LEZIONE XXVI.

Planxit autem David planctum hujuscemodi super Saul, et super Jonatham filium ejus.
L. 2. de're c. 1.

Tenero sentimento di umanità, e santo dettame della divina Religione si è certamente, cristiani Uditori, il rendere alle spoglie e alla memoria de' morti i convenienti funebri onori. Non già che sia da menar buona alla vanità degli uomini quella stemperata magnificenza, a cui le nostre non meno che le trascorse età vetustissime vider levati que' monumenti stessi che più che altro ricordano la caducità la miseria il niente di ogni umana grandezza; dir voglio le famose piramidi, gli alteri obelischi, e le smisurate funeree moli de' tempi antichi, e de' moderni i preziosi per fini marmi, e per arte effigiati, sculti, storiati avelli, non di rado raccoglitori e custodi dell'ossa di chi vivendo non fece forse mai cosa miglior che morire. Ma certo acerba e insopportabile ingiuria, ovver giusta pena di più atroci misfatti riputato si è sempre il negarsi ad uom morto sepoltura onorata: e quindi fu che il superbo incirconciso Goliatte minacciava il pastorel suo nemico di dar le sue carni in pasto agli augelli del Cielo, e alle bestie della terra: quindi fu che il lamentoso Profeta va-

ticinava a' grandi, a' principi, a' re di Giuda, a' sacerdoti, a' profeti, che le ossa loro si sarebbono gittate e lasciate a guisa di mondezzai su la faccia della terra scoperte al sole, alla luna, alle stelle, a cui idolatrando servirono; e prenunziava distintamente al figlio degenere del buon Giosia, che strascinato fuor delle porte della reale città non avrebbe al suo guasto e putrefatto cadavere altra sepoltura ottenuta che quella vilissima di un giumento. Che se all'onor del sepolcro per onorare vieppiù la memoria de'morti quello si aggiunga di glorioso funebre elogio, parto non già d'una misera adulazione, ma sì d' un sentimento verace di stima, di ammirazione, di rispetto, di gratitudine: chi non vede e sente, Uditori, qual nuovo e grande motivo si accresca alla povera umanità di racconsolarsi e tenersi in alcun modo ricompensata dell'onte e dei danni che dalla morte riceve? Or l' uno e l' altro vedrem nell' odierna lezione, Uditori, quanto premesse a Davidde che fosse fatto ad onorar la memoria il nome e le spoglie d'un re, e d'un amico: monumenti e fatti preziosi che onorarono veracemente e illustrarono a sua gran lode i principj del glorioso suo regno. Incominciamo.

Correa il terzo dì da che Davidde tornato in Siceleg stava non senza sollecitudine e affanno aspettando le nuove della battaglia di Gelboe: ed ecco venirgli innanzi abbattuto e squallido nella faccia, con vestimenta strappate e lacere, e colla testa sparsa di polvere un giovin uomo che in umil atto gli si prostra a piedi e lo adora. Davidde che subito sospettò di quel che era lo interrogò tutto ansioso, « onde vieni »? « Ah son fuggito, rispose quegli, dal campo d'Israele ». « E che avvenne? replicò Davidde, dillo, non esitare ». « Oimè! soggiunse, Israele vinto e rotto è fuggito dalla battaglia; ma o quanti morti! e il peggio è che son caduti, son morti anche Saulle e il suo figlio Gionata.

Davidde sentì trafiggersi il cuore. Ma « come , disse , come sai tu che anche Saulle anche Gionata sono fra' morti »? « Lo so di vista, rispose. Io venni a caso (state attenti, Uditori, alla narrazion di costui) su la montagna di Gelboe , e mi abbattei in Saulle che in aria di disperato stava appoggiato e sostenendosi su la sua lancia : intanto i carri armati e i cavalieri de' filistei già padroni del campo si spingeano inverso lui. Si volse egli a tergo mostrando di cercar collo sguardo alcuno de'suoi, e veduto me, a se mi chiamò. » Eccomi », dissi, e gli corsi tosto d'avanti ». « Chi sei tu? m'interrogò ». « Sono, risposi, un amalecita ». « Deh! (mi disse egli subito in atto di supplichevole) deh stendi la mano , avventa il tuo ferro contro il mio petto , e dammi la morte. Tu vedi a che fiere angustie , a che durissima necessità son ridotto. Mi bisogna , ah sì mi bisogna morire prima che mi arrivino addosso i filistei: con tutte le ferite che ho rilevate nella battaglia e con tutto il sangue che ho sparso, non ho ancor potuto finir di vivere ; par che quest'anima ostinata non mi voglia uscire dal corpo. Deh finiscimi per pietà ». « Io n'ebbi altissima compassione ; e perchè ben vedea che tra per le piaghe, tra pel cordoglio della terribil ruina non potea e non dovea più vivere, gli compiacqui, e con un colpo di spada lo liberai da quella angustia crudele. Tolsi all' ucciso il diadema dal capo e lo smaniglio dal braccio , e l'uno e l'altro in segnal del mio ossequio son venuto a portare a te, o mio signore , e mio re ». Prima di udir la risposta di Davidde, rifletteste, Uditori , come costui per gl' interessati suoi fini su la sostanza del vero ha intessuta e coniata con molte bugie una favola ? Ben vedete quanto è nelle circostanze diversa la narrazion sua da quella che ne abbiamo intesa dalla sacra Storia. Il vero adunque si è ch'egli avrà trovato Saulle trafitto e morto dalla spada sua propria;

che lo avrà spogliato del diadema, e dello smaniglio, e che per farsi merito e onore presso Davidde, che ben sapeva dover succedere al regno, gli volle far vedere di aver egli, benchè di mala voglia e pregato, ucciso il re vecchio, e così aperta più presto al re giovane la via del trono. Così la penso quel maligno, o piuttosto quello sciocco; ma a suo gran danno. Imperciocchè qual fu dunque il merito e l'onor che si fece in effetto col nuovo re, e qual la mercede che gli toccò della sua spiritosa invenzione?

Davidde fremè: ma frenandosi alquanto, « chi, lo interrogò, chi hai tu detto che sei, di che luogo, di che nazione »? « Son figlio, colui replicò, son figlio d'uno straniero, d'un amalecita, passato da poco tempo e stabilitosi in Israele ». « E tu, ripigliò Davidde fattosi in viso fiero e terribile, tu non hai temuto, tu avesti il coraggio l'ardir l'empietà di portare la mano armata e di dar la morte all'Unto del Signore »? Quel miserabile impallidì. « Ebbene, soggiunse l'irato giudice, il tuo sangue la pagherà, e il sangue reale sparso da te ricadrà sul tuo capo. Tu di tua bocca hai già confessato il tuo delitto, e ti se'accusato reo di avere ucciso colui che fu dal Signor consacrato re del suo popolo. Non bisogna di più alla tua condanna. Or tu appressa, disse rivolto ad uno de'suoi soldati, stringi il tuo ferro, e ti avventa su questo detestabile parricida ». Il soldato ubbidì, e cacciatagli con più colpi nel petto e ne' fianchi la spada gli pagò la mercede del fatto suo, o piuttosto delle sue bugie, figlie del tristo e interessato suo cuore. Con quest' atto di reale giustizia, che certo non eccedea l'autorità di Davidde, già succeduto immediatamente in virtù della divina elezione e consacrazione a Saulle in tutti i reali diritti, egli rendette il primo funebre onore alla memoria del suo estinto Sovrano. Ma non contento a sì poco, secon-

do l'uso di far palese a que'dì un vivo ed alto dolore, afferrò con ambe le man le sue vesti e da cima a fondo le lacerò. L'esempio del capitano e del re fu subitamente imitato da tutti gli ufficiali e soldati che seco erano; e si vide in pochi istanti per tutta Siceleg uno stracciar di abiti, uno sparger di lagrime, un astenersi da ogni cibo, misto a querele e sospiri, che se non partiano dal cuor di tutti, erano almen segnale di comun lutto; e che per singolar modo su le labbra di Davidde facean dolentemente sonare gli onorati nomi di Saulle, di Gionata, del popol di Dio, e di tutta la casa d'Israele, ahi percossa tanto e umiliata sotto la mano de' suoi nemici. E pure a Davidde tanto lutto e tanti segnali del comune dolor non bastarono; chè preso in un punto investito e infiammato da quell' estro divino che sì di frequente innalzavalo sopra se stesso, intonò un lugubre Cantico, che volle poi che scritto fosse e insegnato a' figli di Giuda a ricordanza tenera e gloriosa del lor primo re e del real primogenito. Il Cantico fu di questo tenore.

» Considera, o Israel, deh considera, e vedi chi son coloro che le tue montagne han veduti morir coperti di ferite e di sangue. Sono, o Israele, i tuoi prodi; i tuoi prodi caddero morti sopra i tuoi monti. Ahi come caddero, come morirono i forti, i tuoi più eletti campioni! Deh! che sì tristi novelle non passino a Geth, deh che non giungano alle piazze e ai trebbi della superba Aschlona, perchè non abbiano da rallegrarsene le figlie de' filistei, perchè non ne abbiano da menar vanto e festa le figlie de' popoli incirconcisi! O montagne, montagne infauste di Gelboe, più non venga su voi, e su le vostre arse coste nè ruggiada nè pioggia che vi rinfreschi, nè più in voi sia campo da cui germogli e spunti primizia alcuna: poichè su voi cadde a terra lo scudo de' forti, cadde lo scudo di Saulle, lo

scudo di un re, quasi fosse di vil fantaccino, o d'uom non unto dell'olio sacro! Ahi che è divenuto un Gionata, quel saettator sì terribile, del quale non tornò indietro mai verun dardo che non si abbeverasse del sangue, e non si ungesse dell'adipe de' più robusti! Che è divenuto un Saulle, quel sì forte braccio e sicuro che mai non fu vano il segnare e il colpir del suo brando! O Saulle, o Gionata! O rara coppia ed amabile, coppia onorata e gloriosa finchè durò la lor vita; e che non fu potuta dividersi nè pure in morte! Saulle e Gionata più veloci al corso dell'aquile, e generosi all'assalto più de' leoni; ahi come dalla falce di morte giunti foste ad un colpo, e distesi a terra! Ah piangete, o figlie d'Israele, piangete il vostro Saulle, il vostro re cortese e magnifico, che vi adornava di porpora ne' giorni di festa, e di fregi preziosi e di fiammante oro arricchiva le vostre vesti. Ahi come caddero guerrier sì forti in quella infausta battaglia! Gionata, un Gionata ahi come perì, o Israele, su' monti tuoi! Ah per te principalmente per te io mi dolgo e piango, o mio Gionata, o mio tenero amico, o fratel mio dolcissimo, o Gionata sì avvenente e grazioso, e a me più caro ed amabile, che sposa a sposo, o, se più è amor di madre a un figlio unico, come figlio unico dalla sua madre così e non meno da me amato! O colpo o sciagura per tutto Israele di eterno lutto! Caddero oimè! caddero i forti suoi: e con lor perirono le armi le forze e le glorie nostre guerriere! »

Io non so, cristiani Uditori, se per questo epicedio, cioè cantico funerale più sia da ammirare in Davidde o la carità verso la patria e la nazion sua, o la fedeltà e l'attaccamento verso il suo re, o l'amicizia verso il suo Gionata, o più l'amore e il timor santo verso il suo Dio. Ah questo, e non altro potea spirargli al cuore sì generosi e magnanimi sentimenti verso un Saulle, verso un nemico e un persecutore im-

placabile che lo avea sì mal ripagato de'segnalati servigi per lui ricevuti; che tentato avea più volte di ucciderlo; che più volte avea contro lui mossi eserciti per averlo in mano e dissetarsi alla fine dell' abborrito suo sangue. Deh è egli così, o Cristiani, che sappiamo anche noi dimenticare i torti e le offese che abbiam ricevuto? E egli così che sappiamo anche noi stimare amare e lodare i nostri nemici ed offensori? O vergogna, o scorno del Cristianesimo! Sotto una legge che tutta è legge di carità, sotto un Maestro e un Capo che non sapea quasi direi parlar d'altro che di carità, di dilezion, di perdono, noi avrem cuore di covar nell'animo i rancori, le amarezze, le nimistà: di rinovare e rinfrescar di continuo cogli acerbi parlari la memoria d'ogni offesa che si riceva; di ricordar non con altri aggiunti che di contumelie e strapazzi il nome d'ogni nostro offensore; d'insinuare e piantar nelle menti e ne'cuori de'congiunti e de'figli i germi fatali di nimicizie perpetue; e di lasciar quasi in retaggio alle proprie famiglie gli eterni odj verso d'altrui e un ostinato indomabile spirito di vendetta?

Ma Davidde dopo di aver con tanta virtù soddisfatto a' teneri e santi doveri, d'uopo era che pensasse a salvare e assicurar per quanto il potea anche i suoi sacri e rilevanti diritti. Egli è già re; ma bisogna pur che si mostri tale, e che sia riconosciuto siccome tal da'suoi sudditi. Dunque si abbandoni prima di tutto un paese straniero, e nemico del suo Israele. Ma dove andrà? Ecco il primo suo dubbio; e per ben uscirne eccolo al mezzo prescelto sempre ed usato da quell'anima religiosa. Egli consulta l' oracolo del Signore: e « Signore, pregò, ho io da passare in alcuna delle città di Giuda? » Sì: il Signor gli rispose. « E in quale? » In Ebron ». Basta così. Non pose tempo in mezzo, e partitosi colle due sue mogli, e con tutta la sua gente, da

Siceleg andò dirittamente e alloggiossi entro le mura di Ebron, città allor la più forte della tribù di Giuda. Se ne sparse appena per tutt'intorno la nuova, che ecco gli anziani della città e della tribù tuttaquanta, concorrendo tutti in un parere medesimo e riconoscendo l'elezione divinamente fatta di un re, che per tante e sì egregie imprese si avea già procacciato la stima, il rispetto e l'amor pubblico; gli vennero a' piedi, lo salutarono loro sovrano, e per dare al grande atto la maggiore solennità vollero che in gran cerimonia e al cospetto del pubblico gli si rinovasse per le mani sacerdotali la sacra unzione. Ed ecco Davidde pacificamente e con tutte le forme portato al trono, e costituito re della casa di Giuda. Ma Giuda non era poi che una sola tribù; ben la più numerosa, la più ricca forte e potente di tutto Israele; ma che certamente non bastava sola a rappresentar tutto il regno. Anzi in quel mezzo alle altre tribù, tutte insieme, e per ciò alla parte maggior d'Israele si era già dato un re nuovo, per cui ben prevedete, Uditori, che tra Israele e Israele saran rotture, saran battaglie, saranno guai ...... misera condizion delle umane cose! Ma intanto a Davidde in Ebron viene il rapporto di ciò che avea fatto il popolo di Jabes Galaad verso le spoglie mortali di Saulle e de'figli sì indegnamente trattate da' filistei. Era quel popolo di là dal giordano, e perciò separato dalla tribù su cui Davidde regnava. Con tutto ciò non seppe tenersi dall'inviargli una solenne ambasciata, per la quale a tutti que'valorosi e fedeli israeliti così mandava dicendo. Oh siate voi benedetti dal Signore, che avesto tanta pietà del signor vostro Saulle, e vi adoperaste con tanto zelo e valore a poter dargli infra voi onorevole sepoltura! Ah! Il Signor Dio vi premierà certamente di sì bel fatto, e vi ricambierà largamente la misericordia usata col vostro re. Ma siate certi che anche da me,

per quanto si stenderà il poter mio, ne riceverete grazia e mercede. Addestrate pur, rafforzate a nuove e belle imprese le vostre mani, e cresca vieppiù ne'vostri cuori il coraggio: perchè se vi è mancato in Saulle un signore ed un re; re sono io già per l'unzion di Dio, Re e Signore su la Casa di Giuda, per esserlo poi quando a Lui piacerà su tutto Israele ». Sì graziosa ambasciata quanto più conciliasse a Davidde la stima e l'amor di quel popolo; anzi quanto gli conciliasse più la stima e l'amore di tutta la sua tribù, e di quant'altri in tutto Israele ne fur consapevoli, lo lascio immaginare a voi, bennati e cortesi animi, che qui mi udite, e che perciò stesso già vi sentite di stimare e di amare anche più il novello virtuosissimo re, e di bramargli e implorargli con tutto l' animo sempre maggiore il dominio il potere l'esaltamento. Riposiamo.

L'ultimo generoso tratto di Davidde che in quella sua ambasciata mostrò sì grande interesse nell'onor fatto alle spoglie dell'estinta reale famiglia, mi richiama naturalmente, Uditori, a ciò che da principio proposi, cioè al sacro interesse che si prende essa pure la Religion divina nel fare onore a que' tutti che hanno la sorte di morir nel suo seno. Sì: questa madre amorosa, questa nudrice custode e reggitrice instancabile dell'uom cristiano, non contenta de'tanti pietosi ufficj, con che di accompagnare non cessa mai e in questa e nell' altra vita le immortali anime de'figli suoi, anche alle nostre terrene spoglie porta ed estende le sue materne premure. Sa di averle già un dì con santi olj con santi crismi con sante benedizioni al loro Creator consacrate: sa di averle già fatte templi vivi del santificante divino Spirito; sa di consegnarle alla terra siccome grano che ha da riprodursi e rinascere, di consegnarle al sepolcro siccome a luogo di dormizione e riposo ad aspettare il suon della tromba, che le risvegli e richiami ad una

vita interminabile eterna. Quindi non può ella a meno di non riguardarle ancor dopo morte siccome degne di onore, e di non comandare per loro, come per sacra cosa, la riverenza e il rispetto. Perciò a sacre mani le affida: perciò le onora di religiosa pompa funerea; perciò le circonda di lucenti faci simbolo di quella vita immortale che le aspetta; le profuma di olezzanti incensi per offerirle in odor di soavità al lor supremo Signore; le sparge di lustrali acque a terger le macchie di terra e di mondo; e con mesti canti e divote preci implora loro dalla superna pietà requie, pace perpetua, e beato e glorioso risorgimento. Io non dirò dell'espiarsi e benedirsi con santi riti i sacri luoghi e le fosse che ne saranno l'albergo; non dirò del rinovarsi e ripetersi per ciascun anno le cerimonie divote su le cristiane tombe in riverenza di quel resto d' ossa e di ceneri....Ah non cessa mai, cristiani Uditori, la nostra madre benefica, la divina Religion nostra, di ricordarsi de' figli suoi; e come siegue in perpetuo a suffragarne le anime che sono in man di Dio, così siegue in perpetuo ad onorar quel che resta in sua mano delle lor corruttibili spoglie. Ma oh Dio! che gioverebbero, Fratelli miei, che gioverebbero mai questi onori, fatti a corpi insensibili, se frattanto le anime, di cui già furono e torneranno ad esser compagni, dannate al baratro di sempiterno tormento fosser preda e ludibrio dei diavoli tormentatori ...? O pensiero, o timore! o spavento! Qual compenso i magnifici mausolei, qual compenso i funebri elogi, qual compenso le lapidi, l'epigrafi, i busti, le statue, qual compenso il vivere per volger d'anni nella memoria degli uomini (ahi vanita delle vanità!) se frattanto non è salva, ma è perduta è dannata quell'anima e perciò è perduto è dannato anche quel corpo che seco lei hà da durare e vivere per tutta l'eternità?

LEZIONE XXVII.

Et ortum est bellum durum satis in die illa.
2. de' re, c. 2.

Siam dunque, Uditori, a nuova e dura guerra, e non tra nazioni naturalmente nemiche, ma tra popolo e popolo della nazion medesima? *Et ortum est bellum durum satis in illa die.* Ve ne maravigliate, o Dilettissimi? Piacesse a Dio, che fosse sì strana cosa e sì fuor degli umani ordinarj avvenimenti da dover giustamente eccitare la maraviglia! Ma come maravigliar che per sete di dominio e di regno; per darsi un Padrone, un Sovrano, un Monarca; per servire ai misterj d'una cupa mondana politica o agli interessi delle illustri passioni de'grandi, si divida un popolo in contrarie e guerreggianti fazioni: quando abbiam di continuo sott'occhi, per cagioni lievissime e vili, guerre intestine, se non d'armi e di sangue, certo di odj di discordie di liti di contrasti irreconciliabili e fieri, non che tra famiglie e famiglie d'una stessa città, ma tra membri e membri d'una stessa famiglia? O giorni beati del primitivo nascente Cristianesimo, quando di tutti i credenti, di tutti gli adoratori del Crocifisso, di tutti i seguaci d'una Legge di carità, benchè di nazion di clima di lingua di genio di abitudini tanto infra lor disparati, era un cuor

solo, e un' anima sola: giorni beati, ove siete? Basta adesso, non che altro, un palmo di terra, un pugno di roba a dividere, ad alienare implacabilmente i congiunti da'congiunti, i fratelli da'fratelli, i figliuoli da'genitori. E ci maraviglierem che nascesse divisione e guerra tra Israele e Israele per cagion di regno, e di re? Senza maraviglia, ma non senza odio e detestazion delle ree umane passioni, cagion fatale di tanti disastri, passiam dunque, Uditori, a veder ciò che avvenne nel popol di Dio, prima che fosse da tutti riconosciuto e accettato quel re che Iddio stesso avea scelto a dover succedere al trono. Vedrem varj e infausti accidenti, che dell' odierna lezione ci formeranno una varia e salutare istruzione. Incominciamo.

Dietro alla rotta e alla fuga dell'esercito d'Israele, Abner generale dell' armi, che veggendo disperate le cose si era anch'egli salvato fuggendo; raccolse il più che potè delle truppe sbandate, e ripassò con esse il giordano. Stato alquanto, per vedere ciò che facessero i filistei vincitori, e veduto che superbi e contenti della segnalata vittoria, e del molto bottino fatto su l'armata, e su le città e terre d'Israele, si eran già ricondotti entro i lor primi termini, se ne tornò in Gabaa, capitale del regno, e residenza della casa reale. Là incominciò a pensar seriamente a ciò che gli convenisse di fare per metter sul trono un re che fosse a suo grado, e sotto cui avesse egli il maggior potere possibile, e l'autorità di governare il regno a sua posta. Sapea dei diritti di Davidde, e presto seppe dell'esaltazion sua al trono nella tribù di Giuda. Ma Davidde non potea piacergli; chè ben vedea non esser questo un re da lasciarsi menar per mano da un suddito, e soverchiar nel comando: egli uomo esperto nell'armi, avvezzo a comandar le armate, e consumato ancor nel maneggio de'politici affari, insomma volpe vecchia, com'era, ben conoscea qual re bisognasse

alla sua ambizione. Ora dei discendenti di Saulle non rimanean che due. L' uno era figlio di Gionata, e parea che siccome figlio del real primogenito egli il primo avesse diritto al trono. Ma oltre all'esser fanciullo di soli cinque anni, trovavasi assai mal ridotto della persona. Perchè appena giunse in Gabaa la fatal nuova della rotta di Gelboe, e della morte di Saulle, e di Gionata, la nutrice, o governatrice del fanciulletto credendo tutto perduto, e parendole di vedere di momento in momento i nemici nel palagio reale, prese il fanciul fra le braccia e fuggì. Ma confusa, smarrita, e precipitando i passi alla cieca, e forse non atta a regger quel peso, sel lasciò non so come cader di braccio, e piombare a terra. La percossa fù sì violenta che il cattivello si sconciò tutto e rimase colle gambe offese e storte così che mai più non se gli poterono nè raddrizzar nè afforzare, e perciò d'entrambi i piedi andò zoppo e deforme tutta sua vita. Egli avea nome Mifibosetto. Questi era dunque e per l'età, e per la figura mal fatto al trono, e Abner vedea che non sarebbe dal popolo accettato. Rimanea un altro ; ed era il quarto ed ultimo figlio di Saulle, di nome Isbosetto. Egli avea gia quarant'anni; buon uomo; ma di corti talenti, e di niun valore nel mestier della guerra, e perciò rimastosi a casa fu salvo così dalla morte, che naturalmente avrebbe anch' egli incontrata in compagnia de' suoi fratelli. E questo era appunto il re, che conveniva alle viste e ai disegni del generale. Dunque informatolo del suo intendimento seco lo prese, e lo condusse al campo. Quivi seco aggirandosi per tutt'intorno lo presentò a tutti i soldati, e seppe sì ben arringare in favor suo, che fu da tutti acclamato re: e a quella militare elezione acconsentendo in breve il resto del popolo, Isbosetto si vide signore di undici tribù, che formarono il regno d' Israele diviso così per una scisma fatale, che rinnovossi poi ne'tempi

avvenire, dal regno di Giuda, dov'era signore Davidde. Per due anni le cose dall'una e dall'altra parte andaron tranquille; e Isbosetto si godea in pace il nome di re, mentre il regno era in realtà governato da Abner sotto l'usato nome di general dell'armata. Ma qual che ne fosse il motivo, certo non provocato dal buon Davidde, che troppo abborria il portar l'armi contro de'suoi fratelli, e l'accendere guerra civile; Abner fu il primo che provar volle e misurare le forze d'Israele colle forze di Giuda. Forse, chi sa? quell'ambizioso, quel prepotente non disperava di ridurre sotto il suo governo e comando anche quella sì grande e sì potente tribù. Imperciocchè quando è mai che l'ambizion si contenti? Quando è mai, che la prepotenza da sè stessa si ponga il freno? E l'una e l'altra sempre mirano a ciò che lor manca; e lor fa troppa ombra e le offende e cruccia tutto ciò che non hanno sotto de'piedi. Dunque Abner senza intimazione di guerra mosse le truppe, e le spinse sotto le mura di Gabaon città della tribù di Benjamino, e che toccava i termini di Giuda. Ma Davidde non dormiva sul trono, e stava cogli occhi aperti su i movimenti di quel Generale nemico suo. Sicchè non tardò a mandargli incontro un esercito di forze uguali a un dipresso a quelle d'Israele; e ne diede il comando al primo di tre nipoti suoi di sorella. Questi si chiamava Gioabbo, di cui troppo avremo che dire nel processo della sacra Storia; e gli altri due Abisai, e Asaele: tutti e tre valorosi, e il primo singolarmente, che di età era pari allo zio re, dotato di rara militare accortezza. Venne adunque Gioabbo ad accamparsi in faccia al nemico; sicchè non rimase nel mezzo a dividere l'una dall'altra armata, che la piscina di Gabaon. Brutto spettacolo, Uditori, ma che si è rinnovato poi tante volte, e che dura pur troppo anche a'nostri giorni infelici, il vedere un popol medesimo, i cittadi-

ni e i figli d'una medesima patria, star gli uni contro gli altri coll'armi alla mano, in apparecchio e in aspetto di corrersi addosso a vicendevole eccidio. Ma appunto per alcun tempo fu apparecchio, fu aspetto, e nulla più. A Gioabbo non si richiedea, che di stare su le difese; e Abner parea voler mostrare, che non si era mosso per battagliar contro Giuda. Stati così parecchi giorni ad osservarsi l'un l'altro, alla fine Abner in aria tranquilla, indifferente, e quasi amichevole si fa a favellar con Gioabbo, e « deh, gli disse, che facciam noi qui colle mani alla cintola, e tenendo oziosa tanta e sì brava gente, che abbiam con noi? Diamci almeno, per un divertimento conveniente alla profession nostra, qualche spettacolo di militare bravura. Facciam, che si provino e si misurino corpo a corpo alcuni pochi de'miei con numero pari de' tuoi; dodici con dodici. Per guerrieri, quali siamo qui tutti, sarà un vero diletto il veder questo saggio di guerresco valore, e questa gara de'nostri per farsi onore. Gioabbo acconsentì, e scelto il luogo al cospetto d'entrambi gli eserciti; ecco pronti colle spade alle mani dodici prodi della tribù di Giuda in faccia ad altrettanti, tutti della tribù di Benjamino. Franchi arditi e spiranti fuoco gli uni e gli altri si guardano, appostano ciascheduno il suo avversario, e impazienti aspettano il segno. Stan dall'una e dall'altra parte le armate, e ciascuna con vive grida fa plauso, e nuovo stimolo aggiunge all'ardire de'suoi campioni. Ecco, si fa silenzio, e tutti gli occhi son fissi ne'ventiquattro competitori. A voi, Uditori umanissimi, non so se gli occhi reggessero a mirar uomini sani robusti e di fresca età, che si avventano col ferro a ferirsi scambievolmente, a straziarsi, ad uccidersi. Eppure era questo il più giocondo e grato spettacolo dell'antica Roma, di Roma pagana, la qual godea di riempiere le sue arene e i suoi circhi di gladiatori feroci, e il roman popolo

gioiva, trionfava, e rompea in clamori di festa al vedere immergersi i pugnali e le spade negli umani petti, al vedere schizzare e scorrere l'uman sangue, al vedere cader palpitare e boccheggiar uomini non per altro che per sollazzare e rallegrare un'immensa curiosa multitudine. Oh! grazie immortali alla forza anzi alla soavità del Divino evangelio! Grazie a quella legge santissima che domatrice d'un genio ferino, sbanditrice di brutali costumi ha potuto già da gran tempo formare una Roma diversa tanto da quella, ed estirpar da tutto il mondo cristiano quella barbarie, quell' infamia, quell'onta orribile della misera umanità! Ma già ecco il segno: ed ecco quelle dodici coppie di combattenti quinci e quindi si slanciano al fiero incontro. Ciascuno afferra colla sinistra man pe' capelli il suo emulo, colla destra gli caccia, con quanto ha di lena, nel corpo la spada; ed ecco quasi ad un colpo l'un dall'altro trafitti tutti ventiquattro a terra cadono morti. La tragica e orrenda fine di quello spettacolo colpì per istrana guisa gli animi di entrambe le parti. Ciascuna si commosse fieramente, e infiammossi per l'uccisione de'suoi, e tutta compresa fu dall'ardore e dal furore di vendicarli. Par che primo fosse Gioabbo, giovane impetuoso ed ardente, a gridare all'assalto: e già i forti di Benjamino, e dell' altre tribù d'Israele, movean rabbiosi a ricevere e incontrare gli assalitori. L' urto e il cozzar de' due corpi fu quanto mai dir si possa aspro e feroce: seguì presto la mischia; ma poco stette a decidersi la vittoria. I soldati d'Israele non ressero al braccio e al valore de'soldati di Giuda. Per l' accanimento e l' ostinazion tutta propria delle battaglie civili quelli gran parte del dì tenner fermo, e pativan più tosto di lasciarsi tagliare a pezzi, e di morire sul campo, che di cedere fuggire e salvarsi. Ma alla fine fu giuoco forza ad Abner, se non volea perder tutto, dar segno a general ritirata, o

piuttosto a rovinosa fuga, ma seguita e incalzata dagl'instancabili vincitori. Fuggiva egli pure, e con sua gran vergogna, general vecchio dinanzi a un giovane che facea le prime pruove di comandante supremo. Fuggiva, e tratto tratto volgendo addietro lo sguardo, si accorse che a rapido corso gli veniva alle spalle un nemico, che a lui la volea dirittamente. Lo fissò, e lo riconobbe. Era Asaele, il più giovane fratel di Gioabbo. Velocissimo al corso al par di capra salvatica, e avidissimo di militar gloria, sperò di raggiugnere e di far prigione o di uccidere il general nemico. Ma l' ardor giovanile non sa misurarsi, e privo di quella gran maestra, che è l'esperienza, ardisce e presume oltre le forze. Abner fermò il passo, e alzando la voce ancor da lontano, « non se' tu, disse, non se' tu Asaele »? Sì: rispose il giovine, io son desso. Ma che vuoi tu, ripigliò Abner, che mostri di venir verso me? Deh! fa senno; e se ti punge la brama di alcuna preda torci a destra, o a sinistra; dà addosso ad alcun di questi giovani israeliti, spoglialo, e torna contento». Egli cantava al sordo: Asaele senza declinar punto seguiva pure a venir diritto . . . Abner allora « ragazzo, ragazzo, gli gridò, fermati, o prendi altro sentiere, non voler più inseguirmi: chè io non sia costretto a trafiggerti, e a stenderti a terra. E allora come farò a levar gli occhi in faccia al tuo fratello Gioabbo ? » Eh ! Asaele credette, che parlasse così per paura ; ed eccolo già presso ad Abner a tiro di lancia. A quel punto Abner più non si tenne, e tuttavia camminando rivolta addietro e spinta con forza la punta della lancia che avea in mano contro il basso ventre del suo persecutore, lo passò da parte a parte, e lo stese morto sul suolo. Giovani, che quì mi udite, vedete il gastigo della temerità della presunzion dell'audacia. Vi guardi Iddio da somigliante fine, che pure anche a' nostri dì per cagion di risse imprudenti e d'armi vietate non è poi

tanto raro a vedersi ne' vostri pari. Ma senza ciò sì tristo esempio v'insegni a deporre quel forsennato orgoglio, che vi porta sì facilmente a levar la testa su quelli che per maturità, per consiglio, per esperienza han tutto il diritto di esservi correttori maestri e guide: v'insegni a non dispreggiare e a non insultar mai quell'età, che le stesse leggi del paganesimo vollero sempre da'vostri pari rispettata cotanto, ed onorata; chè altrimenti, non dirò un colpo di lancia, o altra violenta morte, ma ve ne seguiran certamente pene e sciagure proporzionate all' offesa, che fate così agli uomini e a Dio. La vista del sanguinoso cadavere di Asaele allentò alquanto la fuga de' soldati di Giuda nel dar la caccia agl'israeliti: sicchè i fuggitivi ebber l'agio di raccogliersi, e riordinarsi intorno ad Abner sopra di un colle. Di là si vedeano avanzarsi pur tuttavia i nemici, e Gioabbo alla testa. Era già tramontato il sole. Abner levò la voce verso il giovane generale, « e che? gli disse, tu vorrai dunque inseguirci fino all' intera distruzion nostra? Non se' ancor sazio di strage e di sangue? Ancor non sai di quanto pericolo sia il ridurre i nemici alla disperazione, alla necessità o di vincere o di morire? Perchè omai non comandi a'soldati tuoi di ristarsi dal perseguitare i loro fratelli? » Gioabbo a queste parole sentì calmarsi nel cuore lo sdegno, e nelle vene il fuoco; e di presente arrestandosi; « viva, rispose, viva il Signore, che se tu avessi favellato a tempo in questi sensi, fin dal mattino cessato avrebbe il mio esercito di più infierir contro un altro, che gli è fratello. » Ciò detto, diè il cenno che si sonasse a raccolta; e al suon della tromba tutta la sua truppa fe alto, e lasciò che Israele seguisse in pace la ritirata. Fatta sul luogo stesso la rivista de'suoi, trovò, che ne mancavano, senza Asaele, soli dicianove: laddove la perdita degl'israeliti fu di trecento e sessanta lasciati morti sul campo di battaglia. Fu preso il corpo

dell'infelice Asaele per trasportarlo in Betlemme sua patria, e collocarlo nel paterno sepolcro. Si camminò tutta notte; e allo spuntare dell'altro dì la vincitrice armata fu in Ebron, dove è da credere, che prima ancora di riposar dal diurno e notturno travaglio sollecita fosse di cogliere dal favore e dal plauso della città e del sovrano il più caro premio della riportata vittoria. Ecco, o Dilettissimi, dove andò a finire il divertimento che Abner propose, e che Gioabbo acconsentì di dare a se stessi e alle due armate con quel combattimento, che per provare il valore mettea a pericolo la vita de'combatteuti. *Surgant pueri et ludant.* Si pretese che fosse un giuoco, un solazzo, uno spettacolo di piacere. E cominciò appena che finì colla morte de'giuocatori e col tirarsi dietro una battaglia durissima de' due eserciti e la strage di più centinaja di valorosi soldati. Sarà , o Cari, una malinconia un' esagerazion da predicatore il dir che così appunto van d'ordinario a finire i giuochi, i solazzi, gli spettacoli di piacere che dà il mondo a' suoi amatori ? E che? vanno forse a finire anche questi in istrazio ed uccisione de'corpi umani ? Sì, assai volte, sì. E da che nascono il più delle volte, o Dilettissimi, i subiti sdegni, le rabbiose risse, il venire alle mani, il trar de' coltelli, il ferir, l'ammazzare, se non appunto dal voler divertirsi; se non dal voler divertirsi giuocando a carte, dal voler divertirsi sbevazzando nelle bettole, dal voler divertirsi col trattare, coll' amoreggiar, col ballare: *Surgant pueri et ludant?* Ma io intendo ora principalmente parlare delle cristiane anime, parlar di ferito di uccisioni di strage spirituale. *Surgant pueri et ludant.* Eh ! bisogna pur divertirsi. Tanti pensieri, tante applicazioni, tante fatiche .... come si può ammeno di non sollevarsi col divertimento ? *Surgant pueri et ludant.* La gioventù ha forse da intisichire sempre in casa, sempre col lavoro , o coi li-

bri alla mano? *Surgant pueri et ludant.* Viene l'ottobre, viene il carnevale, tutto il mondo si diverte: eh! divertiamci anche noi: abbiam risparmiato, abbiam digiunato, abbiam patito per godercela adesso: a divertirci, a divertirci: alla conversazione, al giuoco, all' osteria, allo spettacolo, al ballo. *Surgant pueri et ludant.* Il divertimento finisce: ebben siam contenti. E non ve n'è venuto alcun male? Che male? ci siam divertiti, e stiam bene. Sì? e sta veramente bene anche l'anima vostra? La vostra coscienza non vi rimorde di nulla? Nessuna colpa, nessun peccato? .... Oh si sa: qualche furto domestico per aver modo da spendere, qualche trufferia in quel giuoco, qualche bestemmia per quella perdita, qualche ubbriachezza in quel bere allegramente; qualche galanteria con quella persona di genio, qualche compiacimento, qualche desiderio, qualche libertà in quella brigata dell' uno e l'altro sesso, a quel festino, a quello spettacolo, già si sa. Si sa? Ah! miserabili! Voi confessate adunque che dovea finir così; avete dunque peccato: quel divertimento vi ha uccisa l'anima, vi ha data una morte la più funesta e terribile; e vi chiamate contenti? e avete cuor di rallegrarvi, di ridere, e di contare altrui con diletto, come e quanto vi siete divertiti? Dopo quel divertimento fatale dove, ah! dove è più, o fanciulla, la tua innocenza? dov'è più, o coniugata, la tua onestà? Di là, o giovani, di là, o maritati, da que'divertimenti fatali è venuta quella passione indegna, che già vi predomina; di là quella pratica disonesta; di là quell'abito reo; di là quel cuore sì pervertito e corrotto, che più non sente nè dolor, nè ribrezzo, nè pur delle più vergognose iniquità. O strage, funestissima strage d'anime cristiane cagionata da'mondani divertimenti! Ah fedeli! Sì, ha il suo tempo anche il divertirsi, il ricrearsi, il godere: ma no non ha mai il suo tempo il peccare. Diver-

timenti onesti, innocenti, senza pericolo, non mancano a chi teme Iddio, a chi ama l'anima sua, a chi vuol veramente la sua suprema ed eterna felicità. Ma no: non vi è bene gaudio felicità per chi vuole quaggiù divertirsi col mondo e col diavolo. *Surgant pueri, et ludant.*

LEZIONE XXVIII.

Facta est ergo longa concertatio inter domum Saul et inter domum David.
II. de're, c. 3.

Chiunque pena a riconoscere il Divino intervento, l'opera della Provvidenza divina, l'adempimento del Divino volere in quelle cose medesime che avvengono secondo natura, ricorra con attento sguardo su i varj tratti della sacra Storia che per noi si è corsa finora intorno a Davidde. Fin dall'età d'anni sedici Iddio lo avea scelto unto e sacrato re d'Israele. Deh per che strani e soprannaturali portenti un giovanetto d'una picciola casa di Betlemme, non avvezzo che a guardare le greggie e a maneggiare la fionda, sarà dunque portato sul trono di sì gran regno? Eh no, non vi aspettate, Uditori, nulla di strano, nulla di sovrumano, nulla che non sia secondo l'ordine e il corso di naturali mezzi e cagioni. Ecco: Saulle agitato e crucciato da un'atra bile, e da un mal demonio ha bisogno di chi con soave musicale strumento gli calmi e rallegri i turbati spiriti: ed ecco il pastorello Davidde egregio sonator d'arpa vien chiamato alla reggia dove si fa conoscere stimare ed amare assai dalla corte e dal re. Viene il superbo Golia a insultare Israele, e a sfidare qual che si voglia de'suoi

guerrieri a singolare combattimento. Tutti temono e tremano: solo Davidde avvezzo a strangolare orsi e leoni ha cuor di affrontarlo, e lo atterra e l'uccide. Questa gran pruova gli ottien subito il grado di capitano, e il comando di scelta truppa, colla quale marciando alle vittorie e ai trionfi si acquista o piuttosto si rafferma il diritto acquistato già a reali nozze, e divien genero del suo re. Ecco fatti già de' gran passi. Dal re invidioso e furioso minacciato di morte è costretto d'involarsi alla reggia e di fuggir per salvarsi di città in città, di deserto in deserto; ma il suo gran nome e le egregie qualità sue gli guadagnano intanto fedeli amici e compagni che gli formano intorno tutto pendente da' cenni suoi un picciolo esercito di valorosi duci e soldati. Cade su le montagne di Gelboe il re d'Israele, e lascia vedovo un trono a cui non altri può vantare diritto in fuor d'un nepote bambino e storpio, e un figlio da poco o inetto a regnare. In tale stato di cose qual cosa più secondo natura di questa che senza indugio e contrasto da suoi concittadini venga acclamato re chi già sapeasi per pubblica fama che era stato dal Signor Dio d'Israele fin dalla più fresca età destinato a quel regno? Or questa catena e questa serie di naturali mezzi e cagioni lavorata certo e intrecciata, ma senza portenti, dalla man superna di Provvidenza, la vedrem seguitare, Uditori, collo stesso ordine secondo natura, finchè venga in man di Davidde in un con quello di Giuda il regno altresì d'Israele. Veggiamne oggi i primi apparecchi che, sebben frastornati da orribile e mostruoso delitto, gli vedremo altra volta riordinati e condotti al voluto fine. Provvidenza adorabile! Voi ci date nella sacra Storia grandi lezioni: deh che ci valgono ad adorarvi, a benedirvi, e ad abbandonarci tutti nelle vostre mani! Incominciamo.

Quella battaglia che finì con tanto scorno d' Abner

e di tutto Israele non fu, Uditori, che il preludio di una lunga guerra, che seguitò in più riprese per cinque anni, fra la casa di David e la casa di Saulle: *Facta est longa concertatio inter domum Saul et inter domum David.* Guerra a vero dir per se stessa di picciol conto, e che non potea decidere la gran lite; ma che non so se più servisse alla politica d'Abner per mantenergli il potere, o più alla causa di Davidde col farlo più rispettare e temere, e col tirare in virtù della sua moderazione più gente al suo partito. Di fatto oltre che gli crescea in casa e fioriva la famiglia per la benedizion d'una bella e numerosa figliuolanza, di che il facean licto la sua Achinoam, la sua Abigaile ed altre tre mogli che menò in Ebron, gli veniva dì in dì multiplicando anche il popolo per le molte famiglie che togliendosi di sotto al giogo d'un re imbecille e d'un prepotente ministro passavano da Israele in Giuda a godervi i vantaggi d'un miglior regno. Abner vedea i suoi danni, e vedea vacillar forte sul capo a Isboset la corona. Di che stava in molti ed affannosi pensieri; e benchè oltre al dovere di fedeltà alla casa di Saulle lo vincolasse anche il sangue, pure il ben proprio e l'interesse della propria ambizione lo facean sovente ondeggiare infra due .... Quando gli accadde cosa che gli fu d'ultimo e forte urto a determinarsi e a risolvere. Il vecchio guerriero non si vergognò di militare anche sotto il vessillo d'amore; e poco avvezzo a dominar quali che fossero le sue passioni, erasi attaccato a tal donna, per cui ogni decenza e onestà volea ch'egli avesse tutto il rispetto. Era questa una certa Resfa, stata già concubina o moglie secondaria di Saulle. L'affare era pressochè pubblico, e tornava a ignominia della casa reale. Il re Isboset benchè sì dappoco e sì schiavo della prepotenza del suo generale e ministro, ne fu punto sul vivo, e non fu padron di tenersi dal fargliene in acerbo viso

un rimbrotto. « E perchè, gli disse, hai tu avuto l'ardire di oltraggiare il letto del padre mio? » Per queste sole parole quel superbo arse di sdegno, e guardando torvo il suo re, e postesi in minacciosa aria le mani su i fianchi, « per chi, gli rispose, per chi mi hai dunque tu preso? Sono io dunque oggi diventato niente più che una testa di cane contro i tuoi nemici di Giuda? Tu hai tanto bisogno di me per conservarti e difenderti, e così mi parli? Così parli a me che ebbi tanta pietà per la casa di Saul padre tuo, e tanto feci per salvar dall'ultimo obbrobrio il suo sangue? A me che non ebbi cuor, come pure il potea, di consegnare, e abbandonare te stesso in man di Davidde? Tu a cagion d'una donnicciuola hai coraggio d'imputarmi di reità, e di garrire e far rimbrotti a chi tanto devi? Ah! che Iddio mi faccia cader sul capo il malanno, se io da questo punto non mi rivolgo a far per Davidde ciò che il Signore ha giurato di far per lui, cioè di trasportare in sua mano dalla casa di Saulle il regno di tutto Israele, e di far così che il suo scettro e su Israele e su Giuda s'innalzi, e si stenda tosto dai confini di Dan fino a quelli di Bersabea ». Udiste, o Dilettissimi, il linguaggio d'un prepotente? Oh! la ragione è sempre per lui, e il torto per chi è contro lui. Abner suddito insolente e che disonora la real casa, oh è tal uomo a cui tutto è lecito, è un benefattore a cui il suo re dee tutto. Isboset sovrano, disprezzato, disonorato: oh è un ingrato, un provocatore, meritevole di gastigo. E che potea rispondere quel re infelice a chi avea in mano la forza, cioè la ragion superiore ad ogni ragione? Bisognò tacere per minor male, ingoiarsi in pace e la passata ingiuria e il presente indegno rabbuffo; e aver per somma grazia, che quel prepotente non gli facesse tutto quel di peggio, che nel suo sdegno giurò di fargli.

Ma il dado era tratto: e perchè il protesto e il giuramento d'Abner non fu solo effetto di quel subitaneo sdegno e dispetto, ma altresì di freddo consiglio e d'interessata politica, la rnina d'Isbosetto fu da quel punto decisa. Abner chiamati a se alcuni de' suoi più intimi confidenti, « aandate, lor disse, ndate secretamente e presentatevi in mio nome a Davidde, e ditegli: Abner a te ci manda dicendo: ch'egli riconosce il sacro diritto che tu hai su tuttaquanta la terra d'Israele; e che se vuoi far seco amicizia, egli volgerà la sua mano in favor tuo, e in pochi dì ridurrà tutto Israele in tuo dominio ». L' ambasciata fu prontamente e fedelmente eseguita. « Ottimamente, rispose Davidde: accetto la sua proferta, e gli prometto amicizia. Ma per venire alla mia presenza, e a trattar meco, io voglio che venga col merito di condurmi la prima mia sposa, la mia Micol, figlia di Saulle. Oh vedete, donne riveritissime, bella fedeltà di marito! Eran già da dieci anni passati, da che Davidde perdette quella sua moglie per un rapimento indegno, per una solenne ingiustizia di Saulle, che dar la volle a un altro marito; Davidde avea già di presente altre mogli degne di lui, e tutte al suo cuore carissime. E pur non si era dimenticato del primo amor suo; e pure amava tuttora quella prima sua sposa; e pur la bramava, la richiedea, e mettendo la restituzione di lei a prima condizion d' un trattato che dovea dargli in mano il regno di tutto Israele, mostrava di far più conto di lei, che di tutto quel regno. Da un tal re, da un Davidde non si potea certo, o donne, fare al vostro sesso più grande onore. Ma intanto facea poi Davidde onore a se stesso nell'entrare in negozio con un ribelle, con un traditore del proprio sovrano? Io non negherò, Uditori, che tal fosse Abner verso Isbosetto, il quale per altro era re sol di fatto e non di diritto. Tutto il diritto era di Davidde per la

donazion fattagli dal supremo Arbitro de'regnatori e de' regni. Ma se pure quello di Abner per più rispetti era veramente da dirsi un tradimento, qual parte se ne può imputare a Davidde che non facea che usare de'suoi diritti, e con risparmio di liti, di guerre e di sangue accettava quel ch'era suo? E vedete quanto egli era lungi dal voler che si usasse in sì grande affare a quel re forza e violenza. La sua Micol (vi era cosa più sua?) egli era sicuro di ricuperarla per mezzo d'Abner che in Israele potea tutto. Eppure egli ne volle e ne domandò per mezzo di ambasciadori il consenso libero d' Isbosetto. « Rendimi, così gli fe dire, rendimi la moglie mia, la mia Micol. Ricordati quello che mi costò: cioè l'uccisione di cento filistei con pericolo della mia vita. « Isboset non ebbe che opporre; e comunicata ad Abner cotale inchiesta, questi secondo il secreto patto con David incontanente eseguì. Si mandò alla casa di Faltiel (era questo il nome di quel signore, a cui Micol era stata in seconde nozze impalmata) e a lui s'intimò la restituzion della donna, e a lei il ritorno al suo primiero marito. Che Micol se ne rallegrasse, la sacra Storia nol dice; ma è ben da credersi, e perchè ella amava già teneramente Davidde, e perchè tornava a un marito già fatto re. Ma e Faltiel? O disgraziato! fu quello al suo cuore un colpo di spada. Smaniava, piangea, pregava .... ma bisognava restituire. Non potendo contrastare alla forza, e veggendo partir da se quella da cui non potea staccare il cuore, volle andar seco. Andava, e intanto non cessava di singhiozzare e di piangere come un bambino che va dietro strillando a chi gli porta via la bella cosa; finchè giunto a Baurim picciola città di Benjamino, sentì intimarsi da Abner, ch'era forse nojato di quella seccagine, che dovesse omai tornarsene a casa. Vi lascio immaginare, Uditori, il dolore e le lagrime dell' ultimo addio. Tanto

amore avea già posto a quella donna il povero Faltiel! Se dopo dieci anni di matrimonio si avessero a'nostri dì da separar certe mogli da'lor mariti, non so se questi si vedrebbon piangere come Faltiel la loro perdita. Ben so pur troppo, che anche adesso gli amori illegittimi, gli amori disonesti e scandalosi ahi! si mantengono vivi caldi ostinati fino talora a non potersi spegnere se non dal gelo di morte: laddove il fuoco d'un legittimo e virtuoso amore ahi come in tanti si vede presto illanguidir venir meno e cangiarsi in fastidiosa indifferenza! O santo amor conjugale come pochi tra i maritati conoscer sanno e gustar le tue pure e immacolate dolcezze! Come pochi san ritrovare nella fedele amorosa unione colle lor cristiane compagne il gaudio e la felicità d'una vita ahi tanto suggetta all'istabilità delle mondane vicende! *Perfruere vita cum uxore quam diligis omnibus diebus instabilitatis tuae.* È da immaginarsi, Uditori, la cortesia che Davidde avrà usata verso Abner venutogli innanzi col merito d'una sì cara restituzione e coll'intendimento di concertar seco lui la sommissione di tutte le tribù d'Israele. Tutto ci vien detto semplicemente col dirci che Davidde in segno di gradimento e di festa fe apprestare ad Abner un convito qual certamente si conveniа e ad una reale magnificenza, e alla grandezza del servigio che da lui ricevea. Si passò appresso a conchiudere secretamente il trattato; ed Abner chiesto il congedo per andar senza più a condurre ad effetto le sue promesse, fu da Davidde stesso in argomento d'onore accompagnato per alcun tratto di via, e poi con ogni atto e segnal d'amicizia mandato in pace. *Cum ergo deduxisset David Abner, et ille isset in pace ... in pace?* Ahi misero! A che va incontro! O mondo, o uomini, o sciagurata mortal nostra vita! Udite. Mentre queste cose si faceano in Ebron, Gioabbo, il nipote e general di Davidde era con molta

truppa lontan dalla corte per inseguire e disfare un gran corpo di malandrini e ladroni che or quà or là correano ed infestavano il regno. La spedizione felicemente riuscì, e già sorpresi combattuti ed uccisi que'masnadieri egli tornava ricco d'immensa preda. Giunse appena che eccogli all'orecchio gli amici: « Non sai ? È stato quì Abner: il re lo ha accolto, lo ha trattato a convito magnifico, lo ha accompagnato e congedato in pace ». Abner ? Quì il generale d'Israle ? L'uccisore di mio fratello Asaele lasciato partire in pace ? Chi può dir quante ombre gli salirono al capo, e che stimoli parte di gelosia e parte di vendetta gli si svegliarono in cuore ! Va subitamente e si presenta a Davidde. Con ardire insolente, ma coperto colla larva d'interesse e di zelo per lo bene del regno e del re, « deh!, gli dice, che hai tu fatto? *Quid fecisti* ? Abner è stato così imprudente, che è venuto a porsi in tua mano: e tu più imprudente te lo hai lasciato scappare? Tu non conosci quel furbo. Sai perchè venne ? per ingannarti e tradirti. Ha voluto vedere cogli occhi suoi .... veder la tua corte, i tuoi andamenti , e tutto quello che fai .... Ah chi sa ? forse medita qualche gran colpo .... Oh il tristo! ha ben saputo cogliere il tempo ch'io era lontano » ! Ciò detto si toglie senza rispetto dalla faccia del re, va, trova Abisai il fratel suo, e infiammatolo del suo fuoco si accorda con lui intorno a ciò ch' era da farsi. Spicca immantinente corrieri che vadano a tutto corso a raggiugnere Abner, e a farlo ritornar su i suoi passi, dicendo ch'egli, Gioabbo, avea pressanti ordini del re da comunicargli. Abner raggiunto alla cisterna di Sira riceve l'ambasciata, e per compiacere a Gioabbo e a Davidde dà indietro, ritorna ad Ebron. Stavano all' ingresso della città aspettandolo i due fratelli, e vedutolo, gli si fanno incontro con lieto viso, e introdottolo nel mezzo fra l'una e l'altra porta gli si stringono addosso in vista di vo-

ler parlargli in secreto del grande affare; e Gioabbo intanto cavato colla destra un pugnale che avea sotto glielo caccia e immerge tutto nel ventre, come nel ventre era stato da lui trafitto Asaele. Abner non ebbe forse nè tempo nè lena di gridargli: ah traditore! e gli cascò a piedi, e spirò. Volò la nuova del fatto atroce a Davidde, che percosso d'alto dolore, « ah Dio sa, esclamò, sa Iddio che io e il mio popolo siam mondi e innocenti del sangue di Abner: e no non vorrà il Signore che ricada mai su le nostre teste in sempiterno. Ah venga, venga quel sangue sul reo capo di Gioabbo, e su tutta la casa del padre suo! Quindi in poi nella famiglia di quell' assassino non manchi mai chi porti addosso la vendetta e la maladizione di Dio! Sia altri percosso da vergognoso occulto malore, altri coperto da lebbra schifosa, altri avvilito a volgere il fuso, altri ridotto a mendicar per indigenza il pane, ed altri cada in immatura età sotto il ferro de'suoi nemici! » Dato così con profetico spirito e con sentimento di reale giustizia un largo sfogo al dolore, dà ordine a general lutto e alle più meste ed onorevoli esequie. Comanda ad ogni classe e condizion di persone, e prima di tutti ai due fratelli traditori, di lacerarsi indosso le vesti, e di coprirsi di negro sacco. Si apparecchia il convoglio funereo, e già collocato su d'alto feretro il morto corpo, vien portato su gli omeri de'più illustri uffiziali. Lo seguiva con mesta faccia e piangendo lo stesso re dolentissimo; e appena fu nella preparata fossa deposta coperta e tolta allo sguardo quella misera spoglia di morte, Davidde levò alto la voce rotta da singhiozzi e da gemiti, e bagnava intanto e aspergea di calde e amare lagrime quella tomba onorata. Al gemito e al pianto del re rispondea il gemito e il pianto di tutto il popolo. « O Abner, dicea egli, o forte o inclito duce d'Isreale, tu se'morto. Tu se' morto; ma non come muojono i vili e codardi, degni più

di morir che di vivere· Tu se' morto; ma non colle mani avvinte da servili catene, non co'piè imprigionati da indegno ceppo. Cadesti, quali caddero assai guerrieri e re generosi per l'empia mano del tradimento, sotto il pugnale infame d'uomini perfidi e scellerati ». A queste voci si raddoppiò il gemito, e scorsero a più larghi rivi da tutti gli occhi le lagrime. Tornò la gran turba accompagnando afflitta a palagio il suo re afflittissimo. Si eran già apparecchiate in corte, secondo il costume di onorare a que' dì il mortorio de'grandi, le mense al pubblico popolare convito. Il dì era ancor grande: e pur Davidde a maggiore argomento del dolor suo protestò in faccia al popolo e giurò; « Iddio mi sia testimonio, e mi punisca e mi fulmini se gli manco di fede, ch'io non vuò gustar cibo nè di pane nè d'altro prima che non tramonti col sole questo funesto dì ». Piacque, chi può dir quanto! piacque a Giuda, piacque a tutto Israele tutto quel che operò in sì critica e luttuosa circostanza quel re virtuoso, e per tutto il volgo si sparse fermissima persuasione (sicchè dovette ogni maligna lingua ammutire) ch'egli non ebbe in realtà parte alcuna nell'assassinio e nella morte di quel generale stato già suo nemico. E ben più che altri il sapea, e il vedea la sua corte e la sua famiglia, in faccia alla quale parea ch'egli non sapesse finir di ripetere; « oh il grand'uomo, o il gran capitano che ha perduto oggi Israele! Egli era propriamente fatto per aggiustare ogni nostra lite e per darci a tutti quanti la pace. Io rispetto a lui quasi fanciullo, io unto re che farò? Come saprò e potrò riuscire ad ottener pacificamente quel regno che Iddio m'ha dato? O figli, crudeli figli di Sarvia, a che strette a che pericolo mi avete voi già ridotto? Ma se non posso senza un peggior pericolo e mio e di tutto il regno punirvi, e liberarmi dalle vostre mani, saprà giugnervi a tempo la mano del giusto Iddio, quella mano che non lascia mai di ripagar

chi fa male, come e quanto sel merita la sua iniquità». Ma perchè non meritava Davidde di rimanere perciò defraudato del compimento de'suoi diritti giustissimi, aspettiamci Uditori, di vederlo per altro mezzo e per altro modo dal suo Dio appien consolato. Respiriamo.

Abner sotto color di amicizia tradito e trucidato barbaramente è certamente un obbietto di compassione e pietà. Ma quanto lo è più, o Dilettissimi, Abner colpito da tal morte che lo balza in un punto da questo all'altro mondo, dal tempo all'eternità! Abner era per sua disgrazia un peccatore. Or chi di noi non tremerebbe tutto sol che sapesse di dover in istato di peccatore esser colpito d'una morte simile a quella? Parrà forse a noi di non aver punto a temere del pugnale d'un traditore. Ma e non parea lo stesso anche ad Abner allorchè appunto da un pugnal fu colpito? E poi sta ella forse, o Cari, sta solamente su la punta d'un pugnale la morte improvvisa e subitana? Una morte improvvisa e subitana a quanti non è venuta da un fulmine che gli ha soffocati? A quanti da una caduta che gli ha sfracellati? A quanti da un gorgo che gli ha ingojati? A quanti da un fisico interno scoppio che ha loro in un punto o stemperato il cervello nel cranio, o stagnato il sangue nelle vene, o serrato nella gola il respiro? E pur fra tanti pericoli, fra tante esterne ed interne cagioni di morire in un punto, di morire quando men cel pensiamo, di morire in qualunque tempo in qualunque luogo, e stando e camminando, e giocando e faticando, e mangiando e dormendo, ahi son sì pochi que'che si tengono disposti e preparati al gran passo, ahi tanti sono che peccano, che vivono abitualmente in peccato, che in peccato passano tranquilli sereni e lieti i giorni e le notti, i mesi e gli anni su la lusinga di convertirsi un dì, di convertirsi alla morte? O cecità, o stupidità, o insensataggine? Col piè su l'orlo dell'inferno, minac-

ciati d'ogn' intorno e ad ogni momento d'un colpo capace di troncar quel filo di vita che gli tien sospesi su la bocca di quell'orrendo baratro, vanno innanzi, e sollazzano e ridono e scherzano . . . Deh! avete fede? avete anima? Sì? Ma come dunque è possibile ...? Ah! Dio è sì buono e misericordioso . . . Ma e non ha Iddio fatto assai, non ha fatto anche troppo coll'aspettarvi finora, coll'invitarvi e cercarvi per tanti modi? Ma questo Dio sì buono e misericordioso non è quel medesimo che ha già colpiti e colpisce tant' altri che simili a voi hanno abusato della bontà sua e della sua misericordia? Non è quel medesimo che vi minaccia di farvi morire quando men vel pensate: *qua hora non putatis Filius hominis veniet*? che vi comanda di star preparati: *estote ergo parati*? ... Ah bisognerà dunque risolvere. Domani, domani ... Domani? Ma perchè differire a domani quel che potete fare oggi stesso per la sicurezza vostra e per la vostra eterna salute? Domani? Ma o Dio! chi chi vi promette chi vi assicura il dì di domani? Ah *ne glorieris*, vi avvisa lo Spirito Santo, *ne glorieris in crastinum*: non vogliate presumere, non vogliate vantarvi sul dì di domani: perchè non sapete cosa d' infausto e terribile può forse a voi partorire e portare il dì che a questo succederà: *ignorans quid superventura pariat dies*.

LEZIONE XXIX.

Unxeruntque David in regem super Israel.
II. de're, c. 5.

Dopo di aver con santa letizia, nella già celebrata solennità gloriosissima di tutti i Santi, levati al Cielo piu che gli sguardi corporei i pensieri e gli affetti del nostro devoto spirito per conversare alquanto con quella grande innumerabile beatissima multitudine di Cittadini celesti, e per offerir loro omaggi di onore, e congratularci della lor gloria, e implorar sopra noi l'intercession loro e il lor patrocinio: dopo di aver pocostante nella commemorazione dogliosa di tutti i fedeli defonti da quell'altezza abbassato con santa mestizia la mente e il cuore a quel sotterraneo carcere dove tormentando si purgano dalle lor macchie, e a forza di fuoco si van disciogliendo dal duro laccio de' loro debiti anime, chi sa quante? di nostri fratelli, e di avere anche noi in unione coll'amorosissima comun nostra Madre la santa Chiesa fra le tenere pietose sue preci, fra i suoi mesti riti, fra i lagrimosi suoi cantici, fra le moltiplicate oblazioni sue del gran sacrificio espiator di tutte le umane colpe, indirizzati ed offerti al trono della divina Pietà i particolari nostri suffragi per implorare e impetrare (ah chi sa dopo quanto patire!) alle anime de'

nostri cari requie pace felicità sempiterna: dopo, io dico, di aver così dimorato alquanto in Cielo e sotterra, là per glorificar Dio nella contemplata gloria de' fratelli nostri beati, quà per affrettare il riscatto de'fratelli nostri prigionieri e penanti: ecco io ritorno, Uditori riveritissimi, a richiamare da questo luogo per mezzo della sacra Storia che abbiam per le mani la considerazion vostra e i vostri sguardi alle cose ai fatti alle vicende ai casi di questo nostro mondo e delle passate umane generazioni; onde trarne a vantaggio e a ben nostro proprio lezioni conforti eccitamenti ed esempi per ben condurre fino al suo termine questa mortal nostra vita, da cui dipende la sorte di quella vita immortale che nell'altro mondo ci aspetta. Noi lasciammo, se vi ricorda, Davidde già da sette anni regnante sul trono di Giuda; e già in trattato, ma da un tradimento crudele disciolto e rotto, di occupare in pace siccome a sè dovuto il trono altresì d'Israele. Or come e per qual nuovo accidente ciò si potesse pur tuttavia pacificamente operare; e come e per qual generoso imprendimento Davidde si procacciasse a sì ampio regno una Capital conveniente, sarà forse a Voi, cortesi Uditori, così grato l'udirlo, come a me è certamente lo esporlo alla divota vostra attenzione. Incominciamo.

Si sparse appena per Israele, appena giunse alla corte d'Isboset la funesta nuova della morte d'Abner, chi può dire qual vi seguì grande e universale perturbamento? Si conturbò tutto il popolo, per timor forse di vedere o per interni tumulti, o per esterni assalti le cose tutte del regno messe a soqquadro; ma più si conturbò quel re meschino Isbosetto che per la perdita di quel suo generale e ministro, o piuttosto suo tutore e padrone, si vedea mancare l'appoggio e il sostegno suo: e di picciola mente e di picciol cuore, com'era, sentissi cader le mani, e cader di mano lo scettro. *Dissolu-*

tae sunt manus ejus. Il menomo rumor d' armi che allora si fosse udito venir da Giuda, il menomo movimento che armata mano avesse fatto Davidde in quelle circostanze, bastava certo, perchè tutto Israele gli si arrendesse spontaneo, e perchè quel re debole cedesse tosto trono e corona, e cadesse a piè del nuovo regnante. Ma altro era l'animo, altri i consigli del buon Davidde, che troppo abborria di fare valer colla forza i suoi diritti sopra Israele; e di adoperar violenza qual che si fosse contro la casa di Saulle. Che sarà dunque, Uditori? Seguirà tuttavia contro l' espressa Divina sentenza e predizione, seguirà quella riprovata casa a regnare sul popol di Dio? Seguirà Davidde contro l' espresse Divine promesse, seguirà a vedersi pur defraudato della massima parte d' un regno suo? Eh no: tempo è oggimai che si compia il voler di Dio; e che abbiano solenne effetto le divine infallibili parole. Ammirate, o Fedeli, le arcane vie della divina adorabile Provvidenza, e comprendete vieppiù una verità, che o Dio! si pena tanto a capire da quegli stessi, che illuminati son pure dalla sola verace cristiana fede: cioè, che Iddio non già volendo, ma tollerando e permettendo i più neri misfatti, e le più detestabili iniquità, se ne vale, o quante volte! come di strumento e di mezzo al compimento de'superni disegni non meno della sua bontà benefica, che della sua punitrice giustizia. Davidde in virtù del Divin decreto, come lo è già per diritto, ha da essere in fatto re di tutto Israele. Perchè ciò si adempia, Iddio tollera e permette che sia commesso da due anime scellerate il più esecrando delitto: ecco il mezzo di che si vale Iddio per mettere Davidde al possesso di tutto il suo regno. Udite. Avea Isboset a' suoi servigi due fratelli, figli d'un Remmon, della tribù di Beniamino, entrambi principi e capi di que'che si dicono corpi franchi, destinati in tempo di

guerra a correre su le terre nemiche, per darvi il guasto e menar prede. I loro nomi, rimasi in infame memoria, erano Baana e Recab. Costoro privi al tutto d'ogni sentimento di religione e di umanità, e pieni soltanto della cupidità e dell'ambizione di farsi grandi, concepirono, e si comunicarono un disegno il più reo, ma pur troppo non inandito e non nuovo nella tenebrosa storia delle umane perfidie scelleraggini e crudeltadi: il disegno cioè di farsi merito, e di guadagnare assai presso il re di Giuda col togliere d'un colpo solo il trono e la vita al re d'Israele. Eccogli adunque d'intorno al real palagio nell'ora più calda del dì, quando il padrone ed altri di corte eran soliti di ritrarsi ciascuno alle proprie stanze a pigliarvi il meridiano riposo. La disgrazia portò che anche la donna, la quale secondo la semplicità di que'tempi stava sola a custodire la porta, e che quivi occupavasi (era il tempo della messe) a mondare e a cernere dalla mondiglia il buon grano, presa dal sonno e cadendo colla testa sul suo lavoro, si addormentò. Baana e Recab profittarono di quest'istanti, e non veduti s'introdussero nel palagio; e prese in man certe spiche, per dar colore, se a caso in qualchedun si abbattessero, a qualche loro invenzione, si andarono chetamente inoltrando fino alla stanza del re. Bene è da dire, Uditori, che fosse quel re infelice di buona fede, se guardava sì male la sua persona! I due assassini spiano da prima col guardo, e lo veggono steso sul letto tranquillamente dormire. Si accostan pian piano, e tratti fuora i nascosi pugnali, gli passano con più colpi e in più luoghi i fianchi ed il ventre, e finitolo, colla spada gli spiccan la testa, che tutta grondante sangue nascondono in preparata bisaccia, e messala sotto panni escono inosservati, fuggono, e presa la via del deserto, tutto il resto del dì, e tutta la notte camminarono frettolosi e giunsero in Ebron per

trovare e regalare il re di Giuda di quell'orribil fardello. Bisogna certo, Uditori, che non sapesser costoro chi fosse Davidde, e di qual mercede avess'egli già ripagato altra volta un somigliante servigio. Chiesta, ed ottenuta l'udienza, gli si fanno innanzi; e, » Sire, gli dicono, rispettosamente inchinandosi, voi avevate ancora un nemico, che v'insidiava, e la volea alla vostra vita: (bugiardi! non si è mai saputo, che il povero Isbosetto movesse a Davidde un'insidia). Noi ve ne abbiam liberato. Isboset, l'unico vostro rivale, più non esiste. Il Signor Dio (sentite che anime religiose!) ha compiuto oggi per nostra mano in favore di voi, nostro solo legittimo signore, le sue e le vostre vendette sopra Saulle, e sopra tutta la riprovata sua casa. Eccovi in testimonio della servitù nostra, e della nostra fedeltà verso voi, eccovi la testa dell'usurpatore del vostro trono da noi sorpreso e trafitto nella sua stanza, e sopra il suo letto ». Ciò detto, gli svilupparon dinanzi la sanguinosa bisaccia, e gli presentarono al guardo quel brutto e orrendo spettacolo. Davidde riconobbe pur troppo in quelle sparute e scontrafatte sembianze la faccia dell' infelice Isbosetto. Ben so, Uditori, che una mondana empia politica potea a tutt'altri che a un Davidde far riguardare quel fatto come cosa di suo gran servigio, perchè gli avea tolto dinanzi il più duro intoppo a montare sul trono di tutto il regno. Ma riputare, credere un Davidde capace di aver cara di approvar di gradire una sì nera iniquità; crederlo capace di accettar come amici e di premiare come di sè benemeriti due sicarj, due assassini del loro padrone e sovrano: non era questa per verità la più atroce ingiuria che far si potesse all'umanità sua, alla sua onestà, alla sua giustizia? Or non è questa, o Dilettissimi, l'ingiuria che a voi si fa da chiunque o con malvagi consigli, o con indegne proferte, o con inverecondi inviti viene

a tentarvi e ad incitarvi a mal fare? Non si mostra così di riputarvi anime vili, anime ree; anime capaci di calpestare i vostri santi doveri? Donna cristiana, colui che ti fa tanta corte che ti loda tanto di bellezza, di grazia, di spirito (e ne intendi troppo il perchè) non ti fa un' atroce ingiuria col riputarti sì vile sì debole sì malvagia da lasciarti guadagnare e condurre a concepire una rea passione, e a tradire e romper le leggi della pudicizia e dell'onestà? Giovane cristiano, colui che ti si aggira d'intorno, che mostra di pregiar tanto la tua disinvoltura, i tuoi talenti, i tuoi lumi (e ne sai pur troppo il perchè) non ti fa un'atroce ingiuria col riputarti sì vile, sì debole, sì malvagio da lasciarti guadagnare e condurre a rinunziare la tua religione, e ad arrolarti al partito alla cricca alla turba de' libertini, de'miscredenti, degli atei? Cristiani, quali che voi vi siate, coloro che non arrossiscono di rivolgersi a voi per avervi compagni in quell' ingiusto negozio, per ottener l'opera vostra e il vostro ajuto a soppiantare iniquamente quell'emulo, per offerirvi la mano i modi i mezzi di vendicarvi su quell'offensore: non vi fanno un'atroce ingiuria col riputarvi sì vili, sì deboli, sì malvagi da lasciarvi guadagnare e condurre a sacrificare all'interesse, all'ambizione, alla collera la vostra coscienza, l'anima, Iddio? Davidde levando gl'inorriditi occhi da quel funesto e miserabile obbietto scagliò su la faccia di que'due mostri uno sguardo terribile, alzò la destra al Cielo, e » viva Dio, gridò, quel Dio che si è degnato di trar la mia vita da tante angustie, ch'io vi saprò pagar giustamente del vostro fatto! Colui, che venne a narrarmi in Siceleg di aver dato a Saulle l'ultimo colpo, benchè (diss'egli) pregato e scongiurato da lui medesimo a finir le sue pene; che si credea perciò di recarmi il più grato annunzio, ebbe da me in premio supplizio e morte? E adesso non dovrei punire di

morte, non dovrei schiantar dalla terra due empj, che hanno stese le man crudeli a trucidar in sua casa, nel suo letto, nel sonno un uomo innocente, il loro benefattore, il loro re? E questo sangue regale nol farei ricadere su le scellerate lor teste? Vi ho sofferti, o traditori, dinanzi agli occhi miei anche troppo. Guardie eseguite. Sieno questi assassini esempio e spettacolo a tutto il mio popolo di reale giustizia, e di pubblica memoranda vendetta. » Si mise mano in un attimo alla giustissima esecuzione. Non si dice, se strozzati da un laccio, o fatti col ferro in pezzi ancor vivi, pagarono colla morte la pena dell'orribile parricidio, e troncate a que' brutali cadaveri le mani e i piedi, furono insieme cogl'informi tronchi appiccati a pali d'intorno alla piscina d' Ebron. Il capo del misero Isbosetto fu nel sepolcro d' Abner onorevolmente deposto. Ma già per quella morte vacato il trono, e tolto via ogni impedimento e ritegno alla general propensione, ecco tutto in folla Israele al cospetto e a' piè di Davidde. Tutte le undici tribù si affrettarono a mandare i loro deputati; ed « eccoci, dicean tutti, tuoi fratelli, tua carne, tuo sangue, a riconoscerti, a richiederti, ad acclamarti nostro sovrano e re. Già siamo avvezzi a ubbidirti, giacchè quando ancor regnava Saulle ci hai tante volte sotto al tuo comando guidati alle battaglie e alle vittorie. Or quanto più adesso, che si compie su te quel che ti avea già promesso il Signore, dicendo: Tu pascerai il mio popolo d'Israele, tu su tutto Israele sarai duce reggitore e sovrano? » Nè tardarono i vecchi e gli anziani della città a intervenire per fermare il solenne patto fra il nuovo re ed il popolo in faccia al Signore, e per celebrare in gran pompa la cerimonia della sacra reale unzione. Nè mancarono i principi e i comandanti dell' armi e delle milizie tutte ad offerir se stessi e le proprie vite al reale servigio, e a porre sotto a'reali or-

dini le belle armate di ciascheduna tribù. Davidde era allora sul fior dell'età virile, cioè d'anni trent'otto, e pieno qual'era di valor, di vigore, di bontà, di prudenza, e d'ogni maniera di regali virtù; pensate, Uditori, quanto traesse a se tutti i cuori, e di quanta letizia gli spargesse e inondasse tutti per la ferma speranza del più fausto, del più florido, del più glorioso regno che fosse mai. Ma a tal regno e a tal re troppo si conveniva una capitale, e una sede la più bella, augusta e magnifica, che fosse in tutto Israele: e tale era certo la città di Jebus, che fu poi nominata Gerusalemme, città posta nel centro della terra promessa, e che per ampiezza di giro, per delizia di sito, per vaghezza di costruzione, e per la difesa d'una munitissima cittadella fabbricata su la cima del monte Sion, non avea pari. Se non che appunto la superior sua parte, quella cittadella fortissima era in mano de'gebusei, antichi popoli della Cananitide, e nello spazio di quattrocent'anni non fu mai potuta con tutte le forze di Benjamino, a cui partenea, e con tutti i tentati assalti espugnare e ridurre in dominio de'conquistatori di tutto il paese. Tanto scorno, e tanto incomodo che di là veniva agli abitatori della città inferiore, non si dovea più tollerare. Il nuovo re con pien consentimento e col nerbo miglior delle forze di tutto Israele si muove già risoluto di attaccarla, di farla sua, e di collocar quivi stesso la sua stanza e il suo trono. Eccolo adunque nella bassa Gerusalemme, eccolo accostare e disporre intorno intorno a quell'erto monte l'esercito, eccolo formar gli approcci, apprestar le macchine ... E intanto? Ecco dall'alto i gebusei, troppo usati a ributtare e a deludere siffatti sforzi, farsi un divertimento e un piacere di quel minaccioso apparecchio, e ridendo e burlando far sentire di colassù a Davidde queste voci d'insulto: » O Davidde, guarda bene, che per salire quassù ti bi-

sogna vincere un gran contrasto. Vedi? Tutti i nostri ciechi e tutti i nostri zoppi son quì già pronti ad occupare e a sostenere i primi posti. A cotali difese noi raccomandiamo contro le armi tue le nostre mura. Avrai tu forze da superar questi bravi, da levarti dinanzi sì formidabile intoppo? *Non ingredieris huc nisi abstuleris caecos et claudos.* » Capì Davidde la burla, e a farla più facilmente tornare in gola agli schernitori, ecco bandisce a tutta l'armata che chiunque sarà il primo a salir su le mura, a toccar gli embrici de'tetti o de'canali del monte, a dare addosso a que'ciechi e zoppi, e a sgomberar la via a un generale assalto ne avrebbe il premio di esser fatto principe e capo di tutti gli eserciti d'Israele. Sì gran promessa fu come stimolo a corridori, che già sen vanno veloci, e punse di generosa gara i petti de'più valorosi. Ma Gioabbo, a cui troppo premea di tergere con glorioso fatto la brutta macchia, di che col noto tradimento avea coperto e contaminato il suo nome, e che patir non potea che gli togliesse altri quel posto, che troppo credea doversi al suo valore: Gioabbo infra tutti si spinse innanzi, corse, e fermata al piè delle mura una scala, si coprì collo scudo; e sotto a una tempesta di dardi e di sassi, ecco sale, si avanza: e già afferra il merlo, già sbalza, e rovesciando e uccidendo quanti gli si paran dinanzi tien fermo, finchè montati e introdottisi a mille a mille i soldati di Davidde, con orribil macello de'gebusei s'impadroniscono di tutta la piazza. Ben v'immaginate che divenissero que'poveri ciechi e zoppi, che furono i primi ad assaggiare la rabbia de'vincitori. Pensate se potea bastare agli uni il menare attorno col ferro o bastone che aveano in mano colpi e botte da ciechi; e se poteano bastare agli altri le gambe zoppe per fuggire di sotto alle spade sterminatrici. Non ne scampò testa. Ma n'eran degni; perchè eglino più che altri odiava-

no di cuore Davidde. Di che non si sa forse rendere miglior ragione di questa, cioè che in passato combattendo contro di lui, fossero in battaglia dall' armi sue così malconci com'erano, altri perdendo chi uno e chi entrambi gli occhi, ed altri rimasi sciancati, dilombati, o colle gambe piagate o rotte. Rallegriamci con Davidde, Uditori, della bella, e gran capitale che acquista, e godiam di vedere omai in sì buone mani la sì celebrata Sionne, la città santa, la città di Dio, la città figura ed immagine non men della militante, che della trionfante chiesa di Gesù Cristo. Riposiamo.

Che, a prendersi giuoco degli sforzi del popol di Dio per conquistar la terrena Gerusalemme, opponessero i gebusei a primo contrasto una turba di ciechi e di zoppi, non fu, cristiani Uditori, senza mistero. E non è questo appunto che fa contro noi l' infernal nostro nemico, per impedirci il conquisto della Gerusalemme celeste, cioè del paradiso? E non ci oppone anch'egli il contrasto di ciechi e di zoppi, che però fan maggiore la nostra vergogna, se ne restiam vinti e impediti dall'arrivare a quel nostro fin beatissimo? E chi son questi ciechi, se non coloro che nulla veggendo in materia di fede, co'loro insegnamenti fan tanta guerra a quelle verità rivelate, che ci è d'uopo di credere fermamente per ottenere salute? Chi son questi zoppi, se non coloro che in tutto il loro vivere inclinando e piegando verso due parti, or verso Dio ed or verso il diavolo, or su la via che guida al cielo, or su quella che mena all'inferno, col loro scandalo anche noi allontanano da quella costanza e fedeltà, in cui per salvarci bisogna continuare e finire una cristiana vita? Sì: sono quelli insegnamenti di ciechi; e pur quanto valgono ad abbagliare tant'occhi! Sono quelli andamenti di zoppi; e pur quanto valgono a trarsi dietro tanti deboli e infermi! Ahi misera condizione de'nostri dì? Vi è più omai

(ditelo, o Dilettissimi, voi che più di me per necessità praticate ed usate con questo secolo iniquo) vi è più città, borgo, contado; vi è più casa, officina, bottega; vi è più taverna radunanza compagnia brigata union di persone pressochè d' ogni rango, d' ogni classe, d' ogni uffizio, d'ogni mestier, d'ogni affare, dove non si trovino e non si odano favellare dettare alzar cattedra e tenere scuola e farsi maestri di empietà questi ciechi malnati, cioè altri con qualche dose di profana dottrina digiuni al tutto della scienza di Religione, e che forse non sanno più nè pure i principj del catechismo; altri saccentuzzi e conoscitori di poco più in là che degli empj giornali e de'licenziosi romanzi; altri zotici grossi ignoranti che assai meglio cho non del trattare un pennello, del condurre un ago, del maneggiare una zappa sanno strapazzare e vilipendere coll'empia lingua tutte le sante e divine cose? E a tali veggenti, a tali maestri (Dio immortale!) si porge orecchio, si presta fede ... ? Questi sono i dottori, questi i sapienti che si stimano più degli Agostini, de'Girolami, degli Ambrogi, de'Cipriani, de'Giangrisostomi, più di tutti i Vescovi, più di tutti i Concilj, più di tutti i Papi, più di tutta quanta la santa cattolica apostolica Romana Chiesa? Così non fosse, cristiani Uditori! Ma se fan tanto male nel cristiano popolo i ciechi guastando co' loro sciocchissimi insegnamenti la cristiana fede, quanto male non fanno essi pure nel cristiano popolo i zoppi guastando co'loro scandali il cristiano costume? Il pessimo esempio di que' disgraziati e perduti che già fuori affatto di strada, rotti ad ogni vizio e ad ogni malvagia consuetudine, con una vita piena d'iniquità dirittamente e costantemente camminano e van precipitando a gran passi verso il termine orrendo della loro perdizion sempiterna; anzi che alletti a seguirlo, offende, ributta, spaventa il comun de'cristiani. Ma quanto all' opposto non piace non lusinga non

vale a tirarsi dietro imitatori e seguaci l'esempio di tanti che alternando il servire a Dio e il servire al demonio, alternando confessioni e peccati, alternando un vivere secondo la Divina legge e un vivere secondo le leggi del mondo e della carne, pongono anche noi nella presunzion temeraria di dar pure così vivendo a Dio e all'anima quanto basta, e di poter facilmente incontrar la morte in buon tempo in buon punto e ben preparati pel gran passaggio all'eternità? Fratelli miei dilettissimi! A Davidde per entrare nell'alta Gerusalemme bisognò prima torsi dinanzi i ciechi e i zoppi di Jebus. Noi senza rinunziare agl'insegnamenti e agli esempj de' ciechi e zoppi nostri seducitori potrem noi trovare e ottenere l' ingresso nella Gerusalemme celeste, nella nostra beata patria, nel paradiso? No. *Non ingredieris huc nisi abstuleris caecos et claudos.*

LEZIONE XXX.

Surrexitque David . . et universus populus . . ut adducerent Arcam Dei.
II. de' re, c. 6.

Iddio è puro spirito. E' come adunque a Dio si con. fanno, e qual convenienza e proporzione aver possono ad onorarlo i visibili segni, le sensibili azioni, le materiali cose onde si forma quell'esterno culto che si vuole riguardar come parte a verace Religion partenente, e fra cui si avvolge tutta e risplende e fa di se stessa solenne pompa e spettacolo la Cattolica Romana Chiesa? Un Dio puro spirito potrà mai ricevere gloria ed onore da un chinar di capo, da un piegar di ginocchia, da un recitar di preghiere? Un Dio puro spirito potrà mai dilettarsi d'uno splendido tempio, d'un ricco altare, d'un sontuoso parato: dilettarsi di cantici e d'inni, dell' armonia di musiche, del profumo e dell'odor degl'incensi? Sì, cristiani Uditori. Iddio è puro spirito: ma non è già pure spirito l'uom da divina e natural legge obbligato a rendere a Dio adorazione ed onore. E perchè vorrà riputarsi improporzionato e sconvenevole a Dio un culto tutto appropriato alla natura e con esterni segni esprimente gl'interni atti le disposizioni i sentimenti gli affetti di chi lo onora? Iddio è puro spirito: ma non è

egli Iddio come delle spirituali così di tutte le materiali cose creatore e padrone? Sarà egli adunque improporzionato e sconvenevle a Dio un culto con che l'uom riconosce il Divino universale dominio, un culto che di tutte le creature ne forma un omaggio al supremo lor Creatore e Signore? Culto sarà improporzionato e sconvenevole a Dio che io conformi il mio corpo ad attitudini di umiliazione e rispetto inverso Lui che me lo ha fabbricato; e questa lingua ch'Egli mi diè ch'io la sciolga o a pronunziar le sue laudi o ad invocare il suo ajuto; e queste membra e questi sensi che son suo dono ch'io gli adoperi e sacrifichi come che sia in testimonio della sua sovranità ed eccellenza infinita? Culto sarà improporzionato e sconvenevole a Dio che a lui creatore e signore di tutte le cose si consacrino a speciale onor suo templi ed altari, e qui ad onor suo fiammeggino l'argento e l'oro, quì brillino la porpora e il bisso, quì ardano cere, quì olezzin timiani, quì risuonin cantici e suoni di grazie di laudi di benedizioni? Ah sì: benedite, opere tutte del Signore, benedite il Signor vostro, Lui che vi fece, Lui che a noi vi donò lodate ed esaltate per tutti i secoli. *Benedicite omnia opera Domini Domino, laudate et superexaltate eum in saecula.* Frattanto a confondere cogli antichi fatti della Divina rivelazione il moderno irreligioso filosofismo; e a ravvivare e confermare in noi stessi la stima il rispetto l'amore e la pratica dell' esterior nostro culto, vedrem nell' odierna lezione e quel che fe un religioso monarca per onorar con esterni atti e con esterna pompa il suo Dio; e quel che fe Iddio per mostrarsi geloso di questo onor suo, e vendicator d'ogni offesa che gli si rechi dagli uomini irreligiosi. Certo, siccome sono, Fratelli miei dilettissimi, della sincera e fervida vostra divozion verso Dio, lo sono altresì della divota e cortese vostra attenzione alla divina Storia. Incominciamo.

Espugnata la cittadella di Sion, e sterminata tutta quanta la razza de'gebusei, Davidde fatto così signore e possessor pacifico di tutta Gerusalemme si diè subitamente ad accrescerla, ad ampliarla, ad ornarla, a renderla anche più degna di essere la capital del suo regno, la dominatrice e padrona di quante genti si doveano appresso aggiugnere e assoggettare al suo impero. Ecco adunque e nell'interno, e d'intorno, e sul monte e nel piano sorgere nuovi e maestosi edificj : ecco da Tiro portarsi in copia legni di cedro, e con questi venire artisti espertissimi a lavorare in legno ed in pietra, per fabbricargli nel mezzo della piazza un magnifico real palagio. Tutto fornissi in brieve tempo, e sì bene che Gerusalemme parve una città nuova, e la cittadella di Sion piacque tanto a Davidde che volle chiamarla la città sua. Le quali opere come furon condotte a perfezione, quel monarca religiosissimo volse il pensiero a rendere un solenne omaggio al suo supremo Benefattore, col far trasportare presso di se e nella sua reggia l'Arca santa dell'allèanza, rappresentatrice della maestà e della presenza di Dio. Era essa tuttavia nella città di Cariathiarim in casa di Abinadabbo, dove, se vi ricorda, fu trasferita fin da quando i filistei, che l'aveau rapita e per loro malanno tenuta alcun tempo nelle lor terre, percossi, pentiti, paurosi la ricondussero in man d'Israele. Dunque Davidde, mandato per tutto il regno l'annunzio del solenne trasportamento, e raccolti seco da' suoi eserciti trenta mila uomini armati a guardia e decoro di tanta solennità, mosse con tutti i suoi grandi e ufficiali, con tutti i sacerdoti e leviti, e con infinita moltitudin di popolo a Cariathiarim, per pigliare e corteggiar nel cammino quel gran monumento dell' israelitica Religione. I due leviti figli di Abinadabbo, di nome Oza e Ahio, avean già fatto fabbricar tutto nuovo un carro che a quel solo fine servisse di religioso culto,

e già coperto e adornatolo di preziosi drappi, e attaccativi per tirarlo due belli ed immacolati giovenchi su vi posero e accomodarono l'Arca: ed ecco si dà il segno, e in bell' ordine già si spicca e incomincia la trionfal processione. Precedea gran parte dell'immensa e devota turba, e gran parte seguiva il sacro Deposito. Ma immediatamente dinanzi marciava il santo re, fra gran numero di cantori e di sonatori, a cui dato avea da eseguirsi in lieta e vivace musica quel magnifico Salmo, il sessantesimo settimo, che divinamente spirato avea composto per quella festa egli stesso: ed egli stesso colla dorata arpa alla mano accompagnava il concerto di mille e mille strumenti da corde e da fiato, di trombe cioè, di flauti, di timpani, di cetere, di sistri, di cembali, che or di piena e romorosa armonia, or di alterne dolcissime melodie riempiano e rallegravano ad ampio tratto la terra l'aere e il cielo. Tutto era raccoglimento, pietà, divozione, gioja, esultanza: quando un funesto ma esemplare accidente venne a interrompere e a turbar tanta festa. L' Arca santa in passando era entrata nell'aja di certo Nacon: ed ecco, qual che ne fosse la cagione, i due giovani buoi che tiravano il carro, forse nuovi e non ben addestrati alla fatica, incominciarono a dispettarsi ad agitarsi a calcitrare a imperversare per modo, che il carro scomponendosi traballando e piegando su d'un fianco, fe piegare e inclinare anche l'Arca, che perduto omai l'equilibrio mostrava già di dover rovesciarsi e cadere. Oza, l'uno de' due leviti che le stavano allato guidando il carro, vide lo sconcio e il pericolo; e senza pensar più che tanto a quel che gli fosse lecito, o no, stese incontanente il braccio e gittò la mano su l'Arca per farle puntello, sicchè dal carro non rovinasse a terra. Bell'atto di religione, direte forse, Uditori, e tanto da commendarsi, quanto sarebbe stato da mordere e da abbominarsi il non aver potendolo im-

pedita una caduta di tanto danno e disonore all' Arca santa di Dio! Così a noi sembra di dover giudicare dello zelo e dell'atto di quell'attento e diligente levita. E pur sentite come ne giudicò Iddio. Si sdegnò altamente. *Iratus est indignatione Dominus.* La sua collera non soffrì indugio a scoppiare in terribil vendetta ; e non prima la man del levita ebbe tocca l' Arca inclinata che su lui cadde dal cielo un subitano colpo, e lo battè morto ivi stesso a piè dell'arca per lui sostenuta. *Percussit eum . . . qui mortuus est ibi juxta Arcam Dei.* Deh! qual fu dunque il delitto suo? Non ci bisogna, Uditori, con più d'un interprete o immaginarlo a capriccio, o investigarlo con troppo studio. Oza era levita; e in fuor de' sacerdoti era per divina legge vietato a tutti e ai leviti stessi sotto pena di morte il toccar l'Arca nuda. Oza par da scusarsi, e viene infatti comunemente scusato di grave colpa, perchè turbato e confuso non ebbe tutto l'agio di pensare a un lecito modo di riparare a quel pericolo dell'Arca. Ma Iddio il conobbe reo d' una irreligiosa temerità, e come tale ad esempio altrui lo punì subito di morte. *Percussit eum super temeritate.* Tanto era Iddio allora geloso dell'onor suo, e di quel rispetto che esigea per legge alle cose tutte consacrate al suo culto. Dissi *allora*, cristiani Uditori. Perchè guai, guai se il medesimo severo stile che usava in quella legge di terrore e di schiavitù, volesse Iddio usarlo altresì nella legge di grazia, nella legge dell'evangelica libertà ! Ahi ! quanti rei d' un delitto peggiore assai, che non quello d'un Oza, si vedrebbono adesso cader morti a piè degli altari! Oimè! Di coloro io dico, che hanno adesso il sacrilego ardire di accostarsi nonchè a toccare, ma a ricevere indegnamente entro se non la materiale Arca, ma il vero Corpo e il vero Sangue d'un Dio umanato, nascosto sì, ma realmente presente sotto gl' immacolati azzimi sacrosanti. Ah ! tace,

tace Egli adesso, dissimula, par che non curi l'atroce offesa; soffre di essere sì empiamente trattato, soffre di entrare in un'anima lorda, di esser posto ad abitare insieme col peccato, e sotto i piè del demonio. Ma verrà il dì delle vendette. Ed ahi che pene, e quanto d'una corporal morte più gravi saran di là riserbate a chi con lagrime amare d'un salutar pentimento non avrà qui tolto e cancellato dall'anima quel tremendo giudizio che non ebbe orror di mangiarsi e di bere alla profanata Mensa Encaristica! *Qui manducat et bibit indigne judicium sibi manducat et bibit.*

Torniamo alla sacra Storia. Quel funesto accidente gittò in tutta la festeggiante moltitudine il dolore, lo spavento, e un cupo e lugubre silenzio. Tacquero i canti e i suoni: e Davidde che avea sott'occhio il tristo spettacolo, più che altri colpito dal timore de' divini giudizj, » o Dio! esclamò, come avrò io l'ardire d'introdur nella casa mia l'Arca tremenda del Signore? Ahi quanto è facile il farle offesa, e d'ogni sua offesa quanto è terribile la vendetta! Io presumea forse di troppo. La mia reggia non è forse degna di tant'onore... Ah! finchè Iddio non si degni mostrarmi a più chiari segni il suo pietoso volere, resti, resti l'Arca sua nella casa e nella custodia di alcun levita ... » E appunto vicina a quel luogo che indi in poi prese il nome di *Oza percosso*, era la casa d'un levita di nome Obededom. Fu adunque l'Arca per comando del re colà condotta e deposta, e fu questo il fine di quella grande solennità. Ma in quella casa beata entrò insieme coll'Arca ogni divina benedizione. La famiglia di Obededom di dì in dì, di momento in momento i cari effetti sentìa della presenza di un Dio propizio e benefico, e vedea di continuo pioversi in seno, e moltiplicar d'ogni fatta nuovi celesti favori. Eran già tre mesi passati da che col possesso dell'Arca essa godea di tanto bene: quando Da-

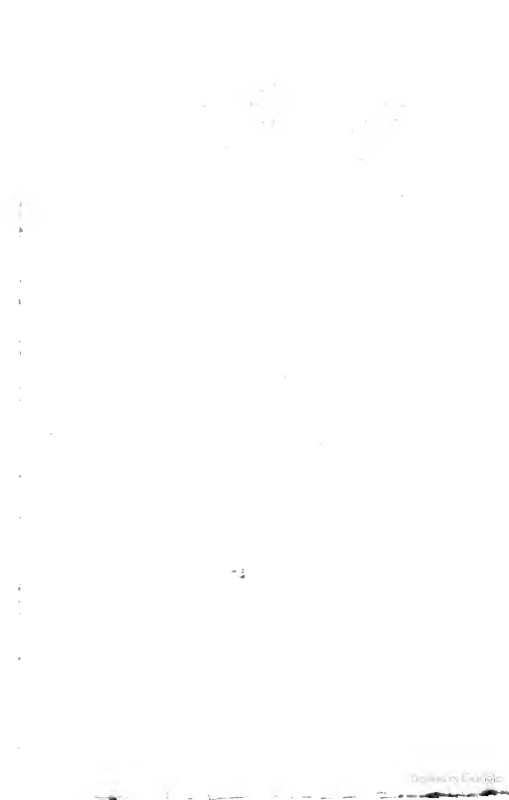
vidde, che ne fu pienamente informato, troppo capì quel che dovea sperare ed aspettarsi egli stesso dalla Divina bontà col tirarsi nella casa sua un sì prezioso tesoro. Eccolo adunque tornar sul primiero consiglio: ecco nuovo apparecchio nuova convocazion nuovo e pienissimo commovimento e concorso: ecco dalla casa di Obededom non più sopra un carro, ma per più riverenza, e secondo quel che volea la legge, portata su gli omeri de' leviti passar l'Arca santa in Gerusalemme, e sù per l'erta salire alla reggia di David. Sette numerosi cori di musici, gran copia di vittime che ad ogni sei passi immolavansi su i preparati altari, e un popolo immenso che giubilava, e alternava coi sacri cantici acclamazioni di laude e di ringraziamento al Signore, formavano il gran corteggio. Ma sopra tutto era bello e maraviglioso spettacolo la persona del santo re, il quale messe giù le vestimenta regali, e cinto a'fianchi di un efod di candidissimo bisso danzava dinanzi all'Arca, e saltava con quanto avea di forze per onorar con quegli atti di umiltà insieme e di letizia l'infinita divina Maestà. Egli coll' Arca su salìa a quel modo, già entrava nella sua città, e già dal reale palagio che torreggiava su quella cima, esser potea distintamente veduto. Stavasi ad una delle finestre tutta intenta a quel festosissimo ingresso la prima delle regie spose Micol figlia di Saul, e presto le corse all'occhio il marito che nell'abito e cogli atti che abbiamo detto facea sua corte all'Arca di Dio. Ah quel mostrarsi così al pubblico sguardo senza il regale ammanto e senza altra insegna di re, e quel tanto agitarsi colla persona tutta in que'movimenti, in quegli slanci, in que'salti parve agli occhi di lei sconcia cosa e troppo al di sotto della regal dignità. Di spiriti come ell' era alti superbi e disdegnosi sentì ributtarsi; e dispregiando in cuor suo il marito, propose seco stessa, tosto che sel vedesse dinanzi, di morderlo e rinfacciargli la sua ver-

gogna. Intanto l'Arca fu introdotta nel luogo già destinato, e collocata nel mezzo d'un tabernacolo fattole apparecchiar con reale magnificenza. Davidde offerì in faccia all' Arca olocausti ed ostie pacifiche; e nel nome del Signor Dio degli eserciti pronunziò su tutto il suo popolo copiose benedizioni. Quindi a tutta la gran moltitudine colà raccolta d'uomini e di donne fe dispensare cibarie, e data a tutti licenza di tornarsene alle lor case, si ritrasse anch'egli a benedire la casa sua, e avviossi al reale appartamento. Micol fu pronta a farglisi incontro, e recatasi in aria di correggitrice, e atteggiatasi a un cotale amaro sorriso: « Oh! come, gli disse, come oggi si è coperto di gloria il re d'Israele! Che degna cosa il vederlo trarsi d'indosso le vestimenta sotto gli occhi delle ancelle de'servi suoi, e il comparir pressochè dispogliato e nudo per carolare corvettare e saltare come un buffone del volgo! » Davidde preso il contegno che gli conveniva, e non dissimulando il suo cruccio per tanta impertinenza d'una sua moglie: « Sì, le rispose: in faccia al Signore, in faccia a quel Dio che si è degnato di preferir me a tuo padre, e agli altri tutti della sua casa, e piuttosto che alcun di loro ha voluto sollevar me a reggitore e monarca di tutto il popolo d'Israele; io in faccia al Signore che mi ha onorato cotanto, per onorar lui giocherò, ballerò, mi abbasserò anche più di quel che oggi ho fatto, e mi renderò vile e spregevole agli occhi miei. Ma perciò stesso comparirò più grande e glorioso agli occhi di quelle ancelle medesime che tu nominasti, e che sapran vedere e giudicare meglio di te. » Davidde si contentò di rintuzzare con questo rimbrotto l' ardire e il fasto di quell'orgogliosa. Ma non se ne contentò Iddio. Volle punirla: e di che pena? D'una perpetua sterilità. Se il non dar figli alla propria casa era per le conjugate d'allora grande e insopportabil disgrazia, pensate, Udi-

tori, quanto dovesse cuocere all'ambiziosa Micol, figlia di re, e sposa di re, il non dare delle sue viscere il successore al trono d'Israele! Donne dispettose ed altiere se mai quì foste, che con molta offesa di Dio osate di offendere con motteggi e scherni i vostri mariti, e forse talora a cagion di atti e di pratiche di religione e pietà, a cui non sa accomodarsi la vostra poca e gelida divozione; ah temete, temete, non dirò una sterilità che a taluna di voi sarebbe forse più di piacer che di pena, ma sì altri gastighi che vi tocchino e pungan sul vivo, ed abbian virtù di umiliare anche su questa terra, e in faccia al mondo la vostra alterezza. Ma se la punizione di Micol può servire di salutare esempio alle donne: io ben vorrei che a donne e ad uomini servisse in particolar modo di salutare esempio la pubblica solenne e generosa pietà di Davidde! Sopra di che non v'incresca, divoti Uditori, dopo un respiro un brieve tratto di esortazione fraterna.

Io non so, Uditori miei dilettissimi, se mai così bisognasse in addietro, come bisogna ora, a' veri cristiani un'esterna pubblica e solenne mostra della religion che professano, e il comparir con esterni pubblici e solenni atti adoratori del vero Dio e del Divino Signore e Salvator nostro il suo Cristo. Fu d'ogni tempo il dovere di trar dalle ombre domestiche e portare pubblicamente in mano le ardenti fiaccole; di torre di sotto al moggio e collocar la lucerna sul candelabro; di far risplendere in faccia agli uomini la nostra luce, affinchè veggano le opere nostre buone, ed abbian quinci incitamento e stimolo di darne gloria al comune celestial nostro Padre. Ma quando fu mai che un sì bello glorioso e sacrosanto dovere stringesse tanto, quanto ora fa, qualunque sia che intenda e pregi la grazia somma di professar la verace religione? Imperciocchè qual è, cristiani Uditori, a' nostri dì la più usata e ordinaria

guerra che più offende la divina religion nostra, e più vale a disgustare di lei a ributtare e a strappare per fin dal suo seno i suoi amadori e seguaci? No: troppo è vero che non può dirsi cessato al tutto nel mondo l'orror delle atroci e tiranniche persecuzion sanguinose. Troppo è vero che non può dirsi spenta al tutto la rabbia di tante empie scuole e placata al tutto la contumacia superba de'falsi filosofi e de'veggenti del secolo. Ma tutto ciò che ancor dura di cotali guerre e persecuzioni quanto è men da temersi, e quanto men nuoce di quella guerra di quella persecuzion d' altra specie che una più fina e studiata malignità da qualche tempo ha già mossa col maneggiare e vibrar l'armi e gli strali delle beffe de'motteggi de'sarcasmi de'vituperi i più atti a coprir di ridicolo ad avvilire a rendere obbietto del comune dispregio quanto a Religione e a religiosa professíon si appartiene! Ahi qnanto in siffatta guerra quanto è facile quanto freqnente il trovarsi per tutto combattitori; e quanto è facile quanto frequente il cedere e lasciarsi vincere a'combattuti! Il maladetto rispetto umano a siffatte armi a siffatti assalti non sa durare non sa soffrire non sa resistere non sa ribattere i colpi, si vergogna, vien meno .... Deh quale ajuto, qual sostegno?..... Dove ah dove siete, animi veramente fedeli, animi generosi, animi accesi dall'amor della vostra religione, dallo zelo della gloria di Dio, dalla carità de'vostri infermi fratelli? Ah non vi bisognano terrene armi; non vi bisogna sottilità d'ingegno, copia e valor di dottrina; non vi bisogna potere autorità splendore di uffizio e di grado. Quali che voi vi siate, potete assai in siffatta guerra a sostener la causa di Dio, a ristorare la Religion vilipesa, ad ajutare i prossimi deboli e vacillanti, e lo potete col vostro solo solenne pubblico esempio. Quando pur altro non possano, deh al tempio, al tempio, all'albergo alla reggia della divina Religione

concorrano si adunino e facciano frequentemente di se edificante spettacolo i buoni cristiani. Quì ben composti modesti ed ossequiosi si veggano tributar di concerto all'inabitante Divinità gli umili omaggi di adorazioni di laudi e di preghiere! Quì riverenti e devoti assistere ai celebrati sacrosanti misterj: quì penitenti e fervidi accostarsi a' vivifici sacramenti: quì attenti e studiosi nudrirsi al pascolo della divina parola: quì porgere ai santi lor debiti ossequj: quì accrescere lustro e decoro alla sacra pompa delle solenni feste: quì in somma in faccia al mondo a edificazion pubblica onorar Dio con tutti gli atti di quell'esterno culto fra cui sì bella risplende e le sue grandi immagini a'nostri sensi presenta la Religione. Lasciate, lasciate pure che ridano, ma fremendo forse e arrabbiando entro se, e motteggino e insultino gli schernitori della pietà, della divozione, di tutte le sante e divine cose. Deh! che la più rea e detestabil vergogna, la vergogna di comparir veri servi ed amici di Gesù Cristo, non abbia, Anime dilettissime, a meritarvi l'orrendo gastigo che Gesù Cristo si vergogni di voi quando verrà in tutta la maestà sua e fra la maestà del suo padre divino, e de'suoi santi Angeli! *Qui me erubuerit .... hunc Filius hominis erubescet cum venerit in majestate sua, et Patris, et sanctorum Angelorum.*

INDICE

DELLE LEZIONI CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME DELLA STORIA DE' RE.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Patriar. Antioch. Vicesg.